VITA

DI

SAN LEONARDO MURIALDO

RETTORE DEGLI ARTIGIANELLI DI TORINO

SACERDOTE E FONDATORE

DELLA CONGREGAZIONE DI S. GIUSEPPE

PER

D. EUGENIO REFFO

SACERDOTE DELLA STESSA PIA SOCIETÀ

6ª EDIZIONE

CASA GENERALIZIA PP. GIUSEPPINI
VIA DELLA FANELLA, 39 (PORTUENSE)
ROMA

NIHIL OBSTAT
Romae, die 17 jan. 1964
ALOYSIUS M. MANZINI B.TA
Rev. Del.

NIHIL OBSTAT
Romae, die 29 jan. 1964
NICOLAUS FERRARO
S.R.C. Adsessor, Fidei Subpromotor Gen.lis

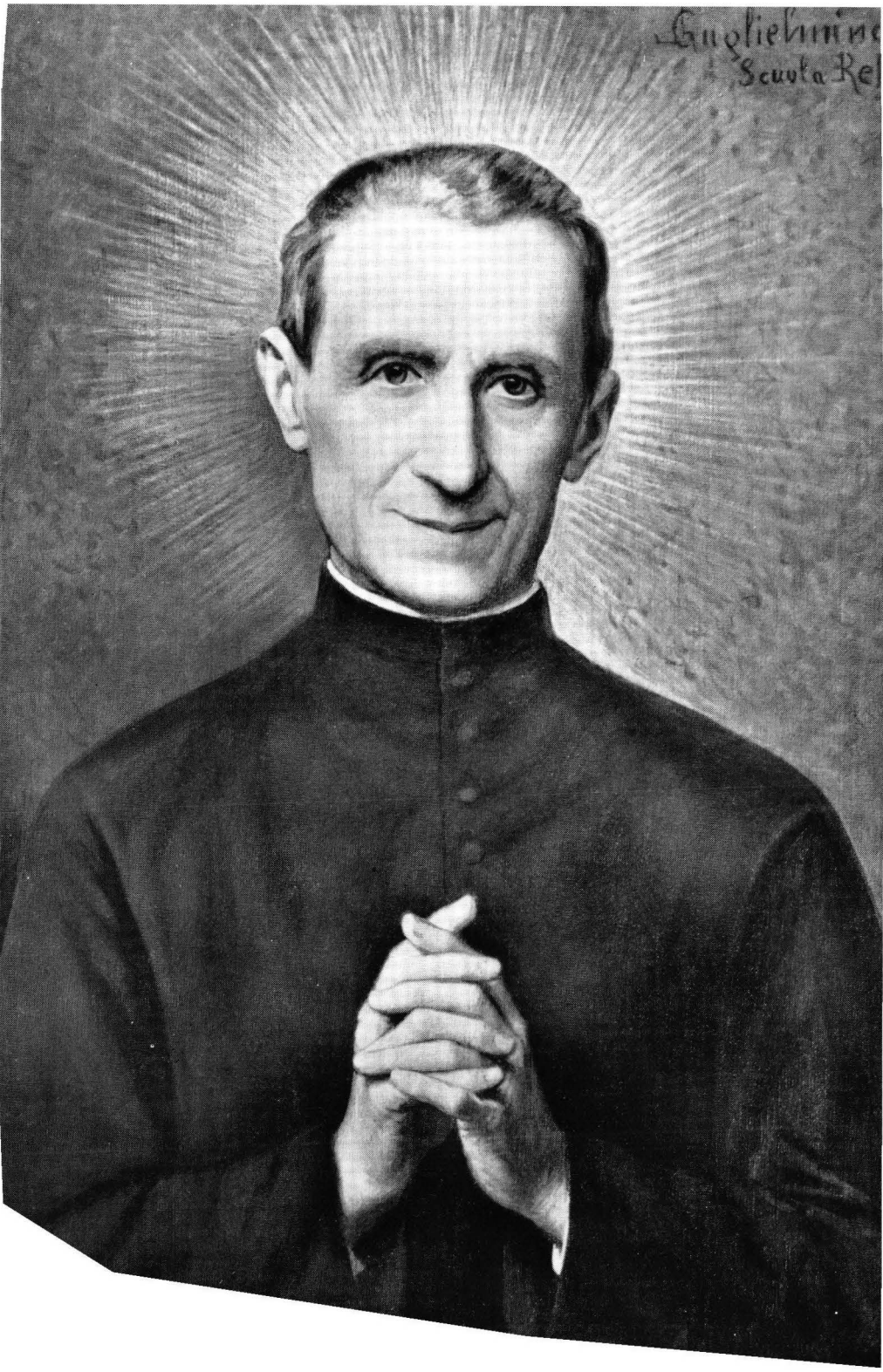
IMPRIMI POTEST
Romae, die 10 febr. 1964
CARMELUS ANGELETTI
Vic. Gen.lis C.S.J.

IMPRIMATUR
E Vicariatu Urbis, die 10 febr. 1964
ALOYSIUS Card. Provicarius

E' consentita la riproduzione di brani e capitoli citando la fonte.

TIPOGRAFIA SAN PIO X - VIA ETRUSCHI - ROMA

SAN LEONARDO MURIALDO


Guglielmino
Scuola Rel

San LEONARDO MURIALDO Sacerdote
Fondatore della Congregazione di San Giuseppe

Questo libro ripropone al lettore la *Vita del Servo di Dio Leonardo Murialdo* quale uscì dalla mente e dal cuore del venerato Don Eugenio Reffo.

La sostanza di queste pagine, scritte da chi « *ebbe la fortuna di convivere con Lui per oltre trent'anni e di essere testimonio quotidiano dei suoi portamenti* », reca il crisma del riconoscimento ufficiale dei giudici ecclesiastici, che le hanno allegate agli Atti della Causa di Beatificazione del Murialdo quali documentazione precisa, sicura ed irrefutabile delle sue virtù. Donde la loro preziosità ed insostituibilità per quanti vogliano, a titolo d'indagine o a fine edificante, conoscere i lineamenti caratteristici della santità del Murialdo.

Perciò la ristampa di questo libro fondamentale. Vi è intatta la stesura primitiva che ci parlerà ancora del Teologo e del Servo di Dio, adombrando in questi titoli, ormai felicemente superati, il lungo delicato e complesso cammino percorso per tramutarli gloriosamente in quello di Santo.

Il volume si adorna e si completa con una documentazione fotografica di prima mano e si chiude con una breve sintesi storica della Congregazione di S. Giuseppe, opera principale del nostro Santo, e sul cammino che ha portato la sua mirabile figura a sorridere benedicente dalla gloria della Basilica Vaticana.

DON EUGENIO REFFO

NOTIZIA BIOGRAFICA

Don Eugenio Reffo, sacerdote e religioso, scrittore e giornalista, nacque a Torino il 2 gennaio 1843. Fece i suoi primi studi presso i Fratelli delle Scuole Cristiane e passò quindi nel Collegio dei Gesuiti di Massa-Carrara ove ebbe modo di rivelare la sua buona tempra di scrittore e polemista alla direzione di un giornaletto politico-letterario che si pubblicava dai giovani più anziani sotto la sorveglianza dei Padri. Tornato a Torino nel 1859 fece conoscenza col celebre Don Giacomo Margotti inviando a *L'Armonia* articoli in difesa dei suoi professori rinchiusi nelle carceri di Palazzo Madama perché fedeli al Papa.

Fu in quel clima di intransigente salvaguardia dei diritti del Papato e della Chiesa che si formò la *vis polemica* del giovane sacerdote. E quando la battagliera *Armonia* per forza di circostanze lentamente decadde fino a cessare del tutto le pubblicazioni, l'indomito Don Margotti diede vita a *L'Unità Cattolica* e volle Don Reffo a far parte della redazione. Vi rimase fino al 1887 quando, morto il Margotti e trasferita la sede del giornale a Firenze, passò alla redazione dell'*Italia Reale,* alla quale collaborò ininterrottamente fino al 1894.

E la penna di Don Reffo era così temuta, specialmente dal massoneggiante liberalismo che imperversò a Torino prima e dopo la caduta del potere temporale, che egli, piuttosto che cedere di fronte a pericoli lasciati intravvedere e ad aperte minacce, si faceva accompagnare alla redazione del giornale da una specie di guardia del corpo: un animoso confratello laico provvisto di un efficace... nervo di bue.

Frattanto aveva preso ad interessarsi e a collaborare ad una modesta pubblicazione che gli era nata, si può dire, in casa. Fin dal giugno 1876, ad iniziativa del Murialdo,

coadiuvato dal pubblicista Domenico Giraud e dal Servo di Dio Paolo Pio Perazzo, nella tipografia degli Artigianelli era stata iniziata la pubblicazione di un foglietto mensile dal titolo *Unioni Operaie Cattoliche*, che nel 1883 divenne *La Voce dell'Operaio - Organo delle Associazioni Operaie Cattoliche*, e nel 1887 si cambiò da mensile in quindicinale raggiungendo gran parte delle Diocesi d'Italia. Al cessare dell'*Italia Reale*, nel 1895, per intervento del Murialdo il foglio divenne settimanale e Don Reffo ebbe l'incarico della redazione, finché nel 1901, venuto a morte il Giraud, la proprietà del giornale passò alla nostra Congregazione. Fu come dar esca alle polveri, perché Don Reffo vi trasfuse tutta la sua passione di giornalista nato, di polemista ardente, di inflessibile difensore dei diritti di Dio e della Chiesa, di implacabile avversario del pensiero e della infatuazione marxista, di critico coraggioso e mordace dell'indirizzo politico anticlericale del tempo, di brioso e caustico fustigatore delle beghe parlamentari e dei feticci del laicismo contemporaneo. *La Voce dell'Operaio* raggiunse e oltrepassò le trentatremila copie di tiratura. I suoi principali articoli di carattere generale furono editi nel 1920 raccolti in tre volumi: *Luci e tenebre - Verità ed errori.*

E tuttavia questa feconda e febbrile azione di scrittore e giornalista non fu che un'attività marginale, un aspetto secondario della forte personalità di Don Reffo. Egli fu anzitutto un sacerdote insigne e un religioso esemplare per pietà e virtù, il principale collaboratore del Murialdo nella direzione del Collegio Artigianelli, nella fondazione e negli sviluppi della Pia Società di S. Giuseppe (Padri Giuseppini del Murialdo), alla quale principalmente egli dedicò tutta la sua vita e tutte le sue energie, come Vicario Generale finché vissero il Fondatore e il suo primo successore Don Giulio Costantino (1873-1912), e quindi come Superiore Generale dal 1912 al 1919, quando, colpito da cecità, si ridusse a chiudere in preghiera e nell'abbandono totale alla volontà di Dio la sua operosissima vita. Morì il 9 maggio 1925, tre giorni dopo aver dettato il suo ultimo articolo per la diletta *Voce dell'Operaio.*

Questa biografia del Murialdo è, per tanti aspetti, lo specchio fedele della sua stessa vita intemerata e santa.

PREFAZIONE

ALLA II EDIZIONE - 1920

Nel presentare ai cortesi lettori questa nuova edizione della Vita del Servo di Dio Teol. Leonardo Murialdo, *faccio notare che per la medesima non mi sono limitato ad una semplice revisione, ma ho creduto bene di farvi qua e là dei ritocchi di qualche importanza, sia per tralasciare certe particolarità non al tutto necessarie, sia per introdurvi parecchi detti e fatti del Servo di Dio, quali risultarono dal Processo Ordinario delle sue virtù, fatto in Torino per ordine dell'Em.mo Arcivescovo Card. Agostino Richelmy, e che al presente è sottoposto all'esame della Sacra Congregazione dei Riti. Il favore che, la Dio mercè, ha incontrato presso molti, specie presso pii sacerdoti e Comunità religiose, la prima edizione, mi fa sperare che questa ristampa, la quale pone anche in miglior luce il Prete santo e l'Apostolo zelante, ritornerà eziandio di maggior gradimento e profitto.*

Ciò premesso, ripeterò quello che già dissi presentando la prima edizione, che questi cenni biografici del Murialdo li ho scritti perché ne sentivo un sacro dovere, io ch'ebbi la fortuna di convivere con lui per oltre trent'anni e di essere testimonio quotidiano dei suoi portamenti; credetti perciò che a me più che ad altri spettasse il compito di alzare il velo che copriva le virtù straordinarie di quell'uomo, ed io l'ho fatto pure come tributo di ammirazione verso di lui e di viva riconoscenza a Dio che fra le molte anche questa grazia mi ha conceduto per la sua misericordia di conversare familiarmente per tanto tempo con un uomo

da tutti reputato santo. Dirò francamente, che questo scritto mi ha costato qualche fatica, perché non era troppo agevole narrare di un sacerdote insigne soprattutto per umiltà, il quale aveva adoperato ogni studio per nascondere agli uomini le opere sue e dissimulare le sue virtù; ma fu una fatica piena di soavità, come sarà sommamente rimuneratoria, se essa otterrà il suo scopo, che è quello di far conoscere questo Servo di Dio e perpetuare la memoria di un grande benefattore della povera gioventù e di un santo fondatore di un Istituto religioso.

Voglia Iddio che le opportune aggiunte di questa nuova edizione facciano sempre più apprezzare il Murialdo e aumentare il numero dei suoi imitatori. Ed Egli, il degno Apostolo della gioventù, che nella gloria del cielo, dove tutti speriamo si trovi, non teme più le lusinghe delle lodi umane, mi perdoni se il mio libro è rimasto molto al disotto dei meriti suoi, e ottenga da Dio che, con questo ricordo perenne delle sue opere e dei suoi insegnamenti, si continui sulla terra la sua missione provvidenziale; e intanto ai miei lettori ed a me benedica di gran cuore!

L'AUTORE

SAN LEONARDO MURIALDO

CAPITOLO

I

Primi anni del Teologo Murialdo

Il Servo di Dio Teologo Leonardo Murialdo Fondatore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe, nacque in Torino il 26 ottobre 1828, e fu battezzato il giorno seguente nella chiesa Parrocchiale di S. Dalmazzo, ricevendo al fonte battesimale i nomi di Leonardo, Giovanni Battista, Donato e Maria.

Suo padre chiamossi pure Leonardo, e Teresa Rho la sua madre, appartenenti l'uno e l'altra a famiglie ragguardevoli ed agiate, nelle quali da lunghi anni il censo era cospicuo del pari che la virtù e la pietà. La famiglia Murialdo è originaria dai marchesi di Ceva, che furono anche signori di Murialdo, antico castello presso Millesimo. E' nominato un Enrico Murialdo in un trattato di pace nel 1419, tra il duca di Milano, il marchese di Monferrato e la repubblica di Genova; e fino alla prima metà del secolo decimoterzo rimonta la memoria dei Murialdo in Carmagnola; quivi poi nel 1460 un certo Ferrero di Murialdo sposò Caterina Provana ed ebbe per figliuoli Antonio e Giorgio. Questa fu una delle dodici famiglie Carmagnolesi, che per singolare protezione della Beata Vergine Immacolata scamparono dalla terribile peste dell'anno 1522, protezione che quella insigne città riconobbe ufficialmente obbligandosi con voto al digiuno nella vigilia della festa dell'Immacolata Concezione.

I Murialdo furono fra quei cittadini più insigni e si segnalarono nelle pubbliche cariche; uno di essi, Lorenzo, fu il primo ad essere nominato Canonico alla erezione della Collegiata di Carmagnola avvenuta nel 1474. Più tardi i Murialdo si stabilirono in Torino, ed è qui che Leonardo Murialdo, uno dei dodici figli di Giovanni Battista, medico valente (1), prese in moglie Teresa Rho di Revigliasco, figlia di Antonio, e n'ebbe sette figliuole e due figli.

Furono quelle: Olimpia, che sposò Felice Riccardi; Aurelia, che si sposò col fratello del banchiere Giuseppe Andreis, che beneficò la piccola Casa del Cottolengo con un lascito di un milione; Diomira, con Francesco Peretti, genitori dell'ing. Carlo Peretti, uomo d'esimia virtù, fondatore della Colonia Agricola di Rivoli e della Casa-Famiglia Operai, troppo presto rapito da morte; Emilia, con Saverio Alberto Aymone; Domitilla, col commendatore Ignazio Demichelis, che fu per alcuni anni presidente dell'Associazione di Carità per gli Artigianelli; Delfina, coll'avv. Marenco Ernesto, e finalmente Clementina che morì nubile. Dei due maschi il primo fu l'avv. Ernesto, uomo piissimo e di un ottimo cuore, che prese in moglie Albertina Richetta di Val-

---

(1) Costui sposò una Giovanetti, la cui famiglia venuta in Torino dalla Catalogna nel secolo XVII, salì ad una bella rinomanza. Infatti il capo di questa famiglia industriale in seta, impiantò in Torino una fabbrica di tessuti, detti broccati. Uno dei suoi figli sposatosi verso il 1750, ebbe ventiquattro figli che tutti pervennero ad età adulta, talchè prese vaghezza al re Vittorio Amedeo III di vedere questa gran famiglia tutta radunata ad una sola mensa. Il cadetto di questi figli di nome Vittorio Amedeo, fu chimico distinto, rilevò da Vittorio Brodel la fabbrica di stoviglie di Vinovo e portò l'arte ceramica a grande altezza; morì nel 1815. Fu una delle sue sorelle, la Delfina, che si sposò all'avolo del nostro Teol. Murialdo.

goria, di nobile casato, colta, pia e nelle domestiche sventure esempio di cristiana fortezza. Il secondo figlio maschio fu il nostro Servo di Dio, che sopravvisse più anni al fratello e alle sorelle.

Il padre del Teol. Murialdo era agente di cambio, uomo onestissimo e cattolico praticante. La madre era donna piissima, esemplare, « un angelo » secondo le espressioni dello stesso Servo di Dio, tutta amore pe' suoi cari figliuoli, ma prediligeva sovra tutti il Leonardo; gli diede un'educazione fortemente cristiana e per tempo instillò nel suo cuore i principii della pietà più tenera e della virtù più robusta. — Contava Leonardo appena cinque anni di età, quando venne a morire il padre, lasciando nella desolazione quella numerosa famiglia. Non si sgomentò tuttavia la madre e proseguì con fermezza ed ardore l'opera incominciata dell'educazione dei numerosi suoi figli. Nel 1836 collocò Leonardo ed Ernesto presso i Padri Scolopi nel Collegio di Savona, mossa pure dal pensiero che l'aria marina avrebbe giovato non poco a rinforzare la complessione di Leonardo, che appariva debole assai in un corpicciolo gracile e delicato. Dovette questo distacco essere un grave sacrificio per la mamma, che tanto amava il suo *Nadino*, il privarsi di lui e mandarlo così lontano: in quei tempi non si impiegavano meno di due giorni fra Torino e Savona. Essa però che era devotissima della Consolata, e a quel santuario aveva fatto dono dei suoi diamanti, alla Consolata volle consacrare un gioiello assai più prezioso nella persona del suo Leonardo, prima di separarsene, siccome già aveva fatto per Ernesto, ben sapendo che una sola è la madre delle Consolazioni e quella della Misericordia.

Accolto con gran festa da quegli ottimi PP. Scolopi, il nostro Leonardo non tardò guari a guadagnarsi l'af-

fetto e le premure di tutti. Il suo aspetto era grazioso, soave ed innocente; un suo ritratto, che ce ne ricorda le fattezze in quell'età di appena otto anni, ci richiama il sembiante di S. Luigi Gonzaga, tramandatoci dal pennello di Paolo Veronese. Colla grazia esterna egli era favorito da Dio di un bello ingegno, pronto ad imparare e sopratutto di una bontà di cuore e di una docilità a tutta prova, per le quali doti non tardò guari ad accaparrarsi la stima dei suoi superiori, che lo proponevano agli altri quale esemplare.

Fioriva allora quel collegio pei molti convittori, che vi accorrevano dalle famiglie più ragguardevoli della Liguria e del Piemonte; fioriva molto più per gli illustri religiosi che lo dirigevano, uomini consumati nell'educazione della gioventù e negli studi delle lettere, quali un P. Mallarini, un P. Solari, un P. Scotti ed il Canata, scrittore forbito e poeta valente. Sotto la loro direzione Leonardo profittò largamente, percorrendo gli studi elementari e classici, che colà si facevano serî e sodi. Egli si distinse talmente da ottenere quasi sempre i primi premî in fin dell'anno, come tuttora risulta dai registri del Collegio; ottenne pure il primo premio in Umanità Inferiore e Superiore, nonchè in prima Rettorica, dando saggi di belle composizioni di lingua italiana e latina; compose per l'Accademia dell'anno 1843 l'anacreontica: *Il piccolo Arturo nella torre di Reano*. Troviamo di lui, appena tredicenne, una elegante elegia latina mandata alla mamma per l'onomastico, e in questa elegia pensieri delicati e versi scorrevoli e buoni.

Così passò Leonardo progredendo sempre nella pietà e nelle lettere i primi sei anni di collegio. Ma la sua virtù, se i più edificava, dispiacque ad alcuni pochi, punto disposti a profittare di quella cristiana educazione. Questi presero a perseguitare il nostro Leonardo e a

metterlo in disfavore presso i compagni con tanta maligna insistenza, che l'ottimo giovinetto dopo aver parecchio tempo resistito, non ebbe forza di durarla più a lungo, e quasi per ottenere tregua, cominciò a patteggiare e ad amicarsi coi suoi persecutori e conseguentemente a chiudersi con i superiori, a smettere la diligenza nello studio e ad illanguidirsi nella pietà. Non mancarono i suoi direttori di rilevare questo cambiamento, di richiamare il buon fanciullo sulla retta via e di farne avvertita in tempo la madre, la quale se ne angosciò, temendo con ragione che quel primo fuorviare potesse avere tristi conseguenze. Ma Leonardo aveva troppo ceduto ai cattivi compagni per liberarsi dalla loro dipendenza, e comprese non essere per lui altro mezzo per ritornare al dovere che abbandonare il collegio e riparare nella pace del tetto domestico; perciò egli e il fratello insistettero vivamente presso la madre, che li volesse richiamare in patria; e così nell'estate del 1843, mancando un anno appena a terminare la sua rettorica, se ne tornarono ambidue in famiglia.

Questa partenza quasi inaspettata dispiacque a tutti: ai compagni buoni, che amavano e stimavano Leonardo, e specie ai superiori, che avrebbero voluto compire l'opera incominciata e restituire Leonardo alla madre a studi finiti; tanto più che era cosa come intesa, che nel prossimo anno egli, facilmente superando i suoi competitori, avrebbe conseguito l'onore supremo di quel corso coll'essere proclamato Principe dell'Accademia.

Questo stato, dirò così, di condotta anormale durò circa un anno e mezzo, e fu pel nostro Leonardo un perpetuo argomento di profondo rammarico e di molta confusione per tenersi umile e mortificarsi senza posa, quasichè fosse stato il più gran peccatore della terra. In una Memoria, che egli scrisse in lingua francese

pochi anni prima di morire e che potrebbe chiamarsi le *Sue Confessioni*, egli esagera grandemente le colpe commesse in quel tempo da lui tanto deplorato, poiché la sua grande umiltà gli fece vedere gravi colpe, ove per la sua ancor tenera età forse non vi erano; mentre pure ammette che durante la sua prevaricazione serbava in cuore un desiderio vivo di emendarsi e di riprendere il primitivo fervore, tosto che fosse uscito di collegio, e che sempre in quel tempo fece bene le sue confessioni e le sue comunioni. Tuttavia ponendo egli a confronto i grandi benefizi elargitigli dal Signore, specie colla duplice vocazione al sacerdozio e allo stato religioso, col raffreddamento della sua pietà ed il momentaneo allontanamento da Dio, ne sente tale una vergogna, che non dubita di far sue le espressioni stesse di pentimento uscite dal cuore di S. Paolo e di S. Agostino e si giudica più di loro ingrato verso Dio. Questa Memoria, che egli intitolò *Testamento Spirituale*, scritta nel 1891, così comincia:

« L'ora della mia partenza per l'eternità non può essere molto lontana. Prima di abbandonarvi voglio lasciarvi un ricordo, il ricordo delle misericordie che il buon Dio si è degnato di fare al più ingrato dei peccatori. Credo di potere con questo mezzo secondare i disegni del buon Dio, che possono essere per riguardo alla nostra meschina Congregazione, ciò che furono, per riguardo alla Chiesa Universale, i suoi disegni nella conversione di S. Paolo: *Ideo misericordiam consecutus sum*, scriveva quest'Apostolo, nella sua prima lettera a Timoteo, *ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam ad informationem eorum, qui crediturí sunt illi in vitam aeternam* (1). — Io pure *mi-*

(1) I a Timoteo, I, 16.

sericordiam consecutus sum, ma non posso aggiungere come S. Paolo: *quia ignorans feci in incredulitate*. Io non ho questa scusa, ed è per questo che la misericordia, di cui fui oggetto, è ancora più propria per eccitare la confidenza in un Dio così buono, così paziente, così generoso. Vi prego adunque, miei cari figliuoli e confratelli, a non prendere scandalo dal racconto delle mie miserie; ma di attingere solamente una incrollabile confidenza nel racconto delle misericordie che Dio ha prodigate al vostro Padre spirituale, ed imparare a non iscoraggiarvi per quanto profondi possano essere gli abissi dei peccati, in cui voi possiate essere caduti. Sopra tutto non mi dimenticate nelle vostre preghiere ».

Dette poi poche parole sull'educazione in famiglia e sull'ingresso in collegio, prosegue: « Dopo d'allora che è quello ch'io vedo nella mia vita? Da una parte una catena non interrotta delle grazie più singolari, di benefizi i più eletti per opera di Dio, e per l'altra parte una catena non meno continua di peccati, di ingratitudini, di negligenze per opera mia! Quale storia, mio Dio! E' dessa la storia delle vostre misericordie e delle mie sconoscenze! Non conosco storia o biografia, nella quale risplenda meglio l'incomprensibile gratuità dei doni di Dio. Voi mi avevate ricolmo, o mio Dio, di benefizi naturali e soprannaturali, aprendo così la carriera della mia vita, ed io vi abbandonai così presto! Non erano ancora passati sette anni dall'uso della ragione, ed io già vi abbandonava e mi ribellava contro di voi. *Prae mille hominibus, ego ab ineunte aetate, offendi te; tu autem mihi prae mille hominibus, innumera dedisti beneficia.* Presso i quindici anni, io ero già peccatore e gran peccatore! Sì, veramente, io era il *tantillus puer et tantus peccator*... E devo io rivelare

la mia empietà ai mei confratelli ed a' miei figli spirituali? Sì, mio Dio, per vostro onore e per la vostra gloria. E dove troverete voi un altro trofeo più glorioso della vostra misericordia? E' vero che voi non mi avete ancora soggiogato, e ch'io non sono ancora lo schiavo del vostro amore, come voi mi desiderate: ma è questo stesso che fa più risplendere la grandezza e l'immensità della vostra misericordia. — Dirò adunque il mio peccato: *Confitebor adversum me iniquitatem meam* ».

E qui il santo sacerdote si affatica a trovare argomenti per ingrandire le sue colpe giovanili dinanzi agli occhi suoi e far crescere ad un tempo la sua riconoscenza verso la divina misericordia. E' questo lo stile delle anime sante, che appunto perchè tali, apprendono più vivacemente l'offesa fatta a Dio dal peccato e ci vedono quella gravità, che anche in colpe maggiori non iscorgono i meno umili e meno amanti di Dio. L'umiltà è fondata nella cognizione di noi stessi e nella cognizione di Dio; per il che quanto più cresce la cognizione di Dio in noi, tanto più si accentua la disistima e il disprezzo di noi.

Uscito di collegio col fratello Ernesto e tornato a Torino, fu ammesso nel corso di filosofia, saltando perciò la seconda rettorica, cosa di cui si dolse sempre grandemente come di una dannosa lacuna nei suoi studi. Ma più che alla scienza umana, pensò egli allora alla scienza dell'anima, applicandosi a riprendere quel fervore che non eragli sembrato possibile riacquistare nel collegio.

La sua piissima madre lo affidò a quell'insigne sacerdote che fu il Comm. Massimo Pullini da S. Antonino, abate di S. Pietro di Pareto e direttore spirituale delle Suore della Visitazione, che già era stato confessore del Murialdo prima della sua andata in collegio.

A lui, nella chiesa di S. Dalmazzo, sua parrocchia, fece con vivissimo dolore e molte lagrime la confessione generale, e da quel giorno ripigliò gran fervore di pietà e l'angelico candore, che non solo più non dismise, ma che andò aumentando sempre più per tutto il corso della sua lunga vita.

Aveva egli allora appena quindici anni, e tutto fa credere che da quella tenera età fino alla sua morte non abbia macchiato di grave colpa l'anima sua, avendo sempre deplorato solo quei primissimi e puerili trascorsi, pei quali versò tante lagrime e pei quali scrisse con profondissima umiltà e pieno di confusione le sue *Confessioni*. Dice egli bensì in queste che in seguito fu sempre tiepido e negligente nelle vie del Signore, infedele ed ingrato alle grazie prodigategli da Dio; ma sono lamenti proprî di quella carità che non dice mai basta. Del resto il Murialdo non accenna ad altre colpe dopo i quindici anni; per il che io crederei quelle *Confessioni* essere riuscite, contro il suo volere, molto più ad elogio che a confusione di chi le scrisse.

Pochi mesi dopo che Leonardo ebbe fatto all'Abate Pullini la sua confessione generale, trovandosi a predica nella stessa chiesa di S. Dalmazzo, sentì ragionare con tanta forza ed efficacia delle pene dell'inferno, che, compreso da questa terribile verità e pensando di essere già stato in grave pericolo di cadervi, risolvette di abbandonare il mondo con entrare nell'Ordine dei Cappuccini. Andò, subito a consigliarsi col Can. Lorenzo Renaldi, che fu poi Vescovo di Pinerolo, e che allora abitava vicino a lui; ma questi lo dissuase completamente, dicendogli che quella vita austera non era per lui, e che Dio lo chiamava ad abbracciare la carriera ecclesiastica, nella quale sarebbe stato fuori del secolo quanto bastava per non temere più gli assalti del rispetto

umano. Accettò questo consiglio come venutogli da Dio, e preparandosi con gran fervore al nuovo stato, il 6 novembre 1845, festa di S. Leonardo, ricevette l'abito chiericale nella chiesa di Santa Chiara dalle mani dello stesso suo confessore Abate Pullini, presente la sua piissima madre con tutta la famiglia.

In quel giorno medesimo si recò al Seminario, dove facevasi la solenne apertura degli studi, e dove potè godere di una innovazione che si iniziava solo in quell'anno. Erasi allora eretta nel Seminario la cattedra delle *Istituzioni teologiche*, affidata al Can. Carlo Savio, che fu poi Vescovo di Asti, e quella delle *Istituzioni bibliche*, affidata al Prof. Casimiro Banaudi, continuando gli altri corsi a seguirsi nell'Università. Il nostro chierico si scelse a ripetitori il Teol. Augusto Berta, che fu poi Canonico di S. Lorenzo e il Teol. Pietro Baricco, uomini entrambi di profonda dottrina e di ottimo spirito ecclesiastico. Sotto tali professori e in un ambiente così saturo di scienza egli fece rapidi progressi, dandosi con tutto l'animo a quegli studi che allora e poi sempre gli furono carissimi, e che si può dire non tralasciò mai totalmente per tutta la sua vita. Pel suo ingegno e per la sua applicazione diligentissima giunse ad essere fra i primi del suo corso, che pur tanta gioventù raccoglieva di eletto ingegno e di ottime speranze per la Chiesa. Il Can. Berta, che per una lunga serie di anni disimpegnò dottamente le parti di ripetitore, diede al Teol. Murialdo questa onorevolissima testimonianza, che cioè egli fu l'ottimo fra tutti i suoi ripetitori, e che nella sua carriera non ricordava di averne avuti altri più studiosi e più intelligenti. Meritava perciò a buon diritto il Murialdo di essere ascritto all'Accademia Solariana; vi fu accolto con plauso e vi si mantenne con onore fino al conseguimento della laurea.

Quest'Accademia era stata istituita nel 1816 e prese il nome dall'Ab. Lodovico dei conti Solari di Villanova, che prima l'accolse in sua casa; essa componevasi di soli quattordici chierici fra i più scelti del Corso Teologico ed aspiranti alla laurea dottorale. Quivi si proponevano temi teologici, di storia ecclesiastica ed anche di letteratura italiana, e svolgevansi con molta serietà e bene dirette discussioni, che giovavano mirabilmente a formare gli animi allo studio e ad approfondirli nelle scienze sacre; cosichè questa Accademia salì a grande riputazione, e da essa uscirono personaggi distintissimi, che poi furono celebri per dottrina e per cariche sostenute.

Fiorivano allora gli studi teologici per un grande numero di chierici, che venivano all'Università dalle diverse diocesi: quando il Murialdo cominciò il suo corso erano cinquanta nel solo primo anno, che poi scemarono notevolmente in seguito ai moti politici del 1848; gli restarono però a fianco ancora compagni distinti e competitori degni di lui, e fra questi giova ricordare il Vassallo, che fu poi Canonico d'Asti, il Muzio della Diocesi di Novara, il Dematteis, poi professore di Teologia a Cuneo, il Porati, che fu poi Vescovo di Bobbio, e il Bertagna salito poscia in tanta fama nella Teologia Morale, prima Vescovo di Cafarnao e quindi Arcivescovo di Claudiopoli.

Il Murialdo ricevette il primo grado accademico di Baccelliere il 20 giugno 1846, ed il 12 maggio del 1850 prese con splendido risultato la laurea di Teologia alla presenza del Ministro dell'Istruzione Pubblica, che allora era Cristoforo Mameli.

L'ottimo chierico non disgiungeva la pietà dallo studio, ed era notevole fra tutti per le sue visite frequenti alle chiese e per il fervore nel pregare; e pietà

e studio pose sotto la speciale protezione di quel santo, che fu sommo nell'una e nell'altro, san Tommaso d'Aquino, ascrivendosi alla Compagnia che dall'Angelico Dottore prende il nome ed era istituita fra i chierici di Torino. Egli vi tenne anzi un posto riguardevole, e nell'anno 1850 ne fu eletto Rettore, e disse in questa sua qualità il panegirico del Santo nella chiesa della Visitazione dinanzi a uno scelto uditorio.

Vi erano allora tre cleri in Torino, quello di San Filippo, del *Corpus Domini* e di Santa Maria di Piazza. A questo clero venne aggregato il pio chierico, e quivi si trovò sotto la direzione dell'Abate Stanislao Gazelli di Rossana, santo ed esemplarissimo sacerdote, che doveva poscia diventare Vicario Generale ed edificare tutta la diocesi colle sue insigni virtù. Il Gazelli come prefetto di quel clero insegnava al Murialdo le Sacre Cerimonie, e questi gli si fece docile ed amoroso discepolo, certo fra i più assidui e devoti. Rimasero pertanto costanti le relazioni fra i due esimii ecclesiastici; il Gazelli mantenne sempre una stima grande del Murialdo e nutrì verso di lui la più tenera amicizia, il Murialdo lo ripagò sempre di affettuosa riconoscenza.

Durante gli studi teologici egli ebbe la somma sventura di perdere la madre, che morì il 9 luglio 1849. Non è a dire quanto si accorasse in questa dolorosissima circostanza: egli amava tenerissimamente sua madre, e la madre aveva posto tutte le sue speranze e compiacenze nel buon Leonardo, che era la sua gioia, il suo tesoro. Egli stesso, nella sua tarda età, ricordava con tenerezza quell'affetto materno, e raccontava che un giorno mentre egli stava studiando, la madre gli venne pian piano dietro le spalle, e accarezzatolo dolcemente gli disse: — *Ti amo tanto, che temo di far peccato coll'amarti troppo!* — E queste parole ripeteva il Murialdo

a noi parlandoci dell'amor di Dio, argomentando dall'amore di una madre terrena all'amore infinito di un Dio per noi morto e sacramentato.

La pietà insigne di questa donna fortemente cristiana lasciò indimenticabili tracce nel cuore della numerosa famiglia, e segnatamente si rispecchiò in Leonardo, il quale, come ebbe la predilezione della madre, ebbe pure la maggior parte del retaggio materno di altissima virtù.

Soggiacendo essa sotto il peso del morbo e delle domestiche croci, dovette fare il sacrificio non piccolo nel lasciar la famiglia non ancora del tutto in assetto e il suo Leonardo ancora nei principii della sua carriera; non doveva essa vedere il suo trionfo scientifico nel conseguimento della laurea, e, quel che più le doleva, non doveva neppure trovarsi in quel giorno faustissimo, in cui per la prima volta egli avrebbe offerto il santo Sacrifizio della Messa.

Aveva il Murialdo ricevuto il Suddiaconato nel settembre del 1850 e il Diaconato nella Pasqua seguente; egli osserva nelle sue *note* che non amava di far presto nelle ordinazioni e perciò frappose un abbastanza lungo interstizio tra un'ordinazione e l'altra, a fine di maturare meglio la propria vocazione e disporsi a ricevere con più frutto la grazia dell'Ordine. Con maggior fervore ancora si preparò al sacerdozio, sentendosi indegno di tanto onore e chiedendo a Dio di poter offrire tutto se stesso in olocausto a lui ed a vantaggio del prossimo; e, avvicinandosi il tempo dell'ordinazione, fece un'altra volta la confessione generale di tutta la sua vita a quell'uomo salito in fama di santità e di meravigliosa prudenza nel dirigere le anime qual fu il signor Durando, superiore dei Preti della Missione.

Spuntò finalmente il giorno desiderato, e, ordinato sacerdote da Monsignor Giovanni Ceretti, vescovo di Antinopoli, nella chiesa della Visitazione, il 21 settembre del 1851, celebrò la prima Messa nella sua chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo; era assistito dall'Abate Pullini, suo confessore, e probabilmente anche da Mons. Renaldi, presente la sua parentela. — Gustò in quel giorno, così egli stesso scrisse, la pace di un'anima tutta consacrata a Dio, e sentì una nuova fiamma che tutto l'accese della carità divina. « Ah, quanto io ero felice in quel giorno! » egli esclama, e poiché cadeva in quel giorno la festa di S. Matteo Apostolo, così prosegue: « Io ebbi sempre qualche divozione per S. Matteo, godeva nel pensare che egli pure era stato peccatore e che era stato convertito da Gesù Cristo medesimo, che degnossi di chiamare me pure all'apostolato. Ma quale contrasto! Tosto che il Signore disse al pubblicano: *Veni, sequere me*, egli si alzò *et secutus est eum*, ed in seguito non visse più che per Gesù Cristo e morì per Gesù Cristo. Invece qual vergogna per me! Quanta resistenza alle grazie di Dio! quale sordità alla voce che mi chiamava, che gridava dietro di me... *vocasti, clamasti;* qual disprezzo delle ispirazioni, dei lumi e dei rimorsi che non cessava di mandarmi al cuore! ».

Nella festa di S. Matteo ricordava sempre la sua ordinazione sacerdotale, e in quel giorno ogni anno andava a celebrare la Messa nella chiesa di S. Dalmazzo all'altare e con quella stessa pianeta, con cui l'aveva celebrata la prima volta. La sua umiltà non permise che si solennizzassero le sue nozze di argento, come ora si usa, al 25° anno di sacerdozio, e noi speravamo di rifarcene ad usura nelle nozze d'oro, che si sarebbero compiute il 21 settembre del 1901; ma Dio dispose diversamente e noi adoriamo i suoi decreti.

CAPITOLO

II

I primi anni del suo sacerdozio

Divenuto sacerdote, il Servo di Dio si diede con tutta l'anima ai santi ministeri: ardeva egli di un grande desiderio di lavorare per la gloria di Dio e di correre in lungo ed in largo tutto l'immenso campo che gli si spianava dinanzi per la salute delle anime. Dotato di tempra forte e robusta, di una mente eletta, nutrito di buoni studi, favorito da una discreta fortuna, che gli permetteva, essendo allora numeroso il clero, di rimanere in famiglia col fratello Ernesto, non ebbe neppure per un istante la tentazione di vedere un interesse umano nella sua altissima missione; egli non ravvisò in essa che un ministero di assidua fatica e di santi sudori, da non retribuirsi che da Dio colle gioie spirituali e la mercede eterna.

Egli pertanto nello accingersi, siccome gigante, a percorrere la sua carriera, comprese subito due cose importanti: la prima, che, nei tempi nuovi di lotte politiche e religiose, doveva il sacerdozio circondarsi di una virtù più forte e più splendente che non pel passato; la seconda, che una dottrina mediocre non bastava più contro i nemici della Chiesa, allora agguerriti e formidabili, e che era disonore della nostra bandiera non accettare la sfida data al clero sul campo della scienza. Egli

perciò, lungi dal credersi sciolto da ogni dovere di studio e di avanzamento nella pietà per aver già raggiunto il sacerdozio, si diede con nuova alacrità all'uno e all'altro compito, deciso di non smettere di pregare e di studiare, finché durasse la lotta, o meglio finché gli bastasse la vita.

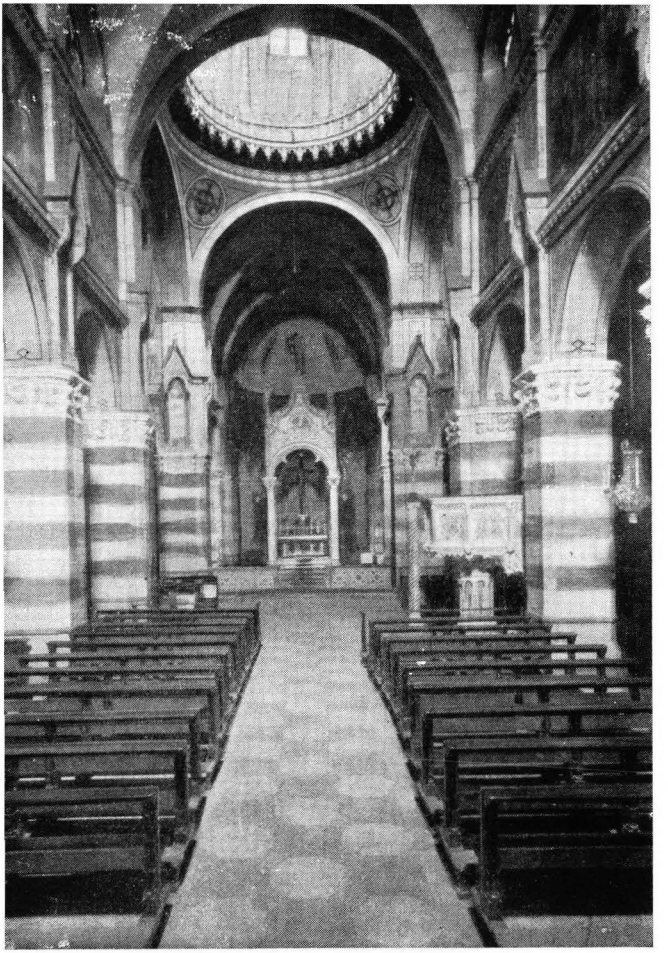
E anzitutto egli si era fatto e diveniva ogni giorno più uomo di preghiera: cominciò subito da bel principio a celebrare la Messa con molta divozione e a trattenersi dopo di quella in lunga e fervorosa orazione. Lo si vedeva frequentemente in chiesa, ed era una vera edificazione il mirarlo nella sua compostezza e raccoglimento. Per rinfervorarsi nello spirito, prese a visitare i più devoti santuarî; tornossene a quello di Savona, a lui così caro, perché presso di quello aveva ricevuto la sua prima educazione di collegio, e perché nella sua umiltà credendosi gran peccatore, faceva volentieri ricorso alla Madre di tutte le misericordie. A mantenere lo spirito di pietà, oltre allo studio accurato dell'ascetica, gli giovò assai il circondarsi, che subito fece in quei principî, di compagni ed amici, scegliendo gli ottimi fra i buoni, sacerdoti suoi coetanei e ripieni al par di lui d'ingegno e di virtù. Ricordo particolarmente il Teobaldi, il Novello, il Filippi, il Berteu, il Berizzi, Paolo Rossi e Francesco Revelli.

Con questi due ultimi specialmente, egli mantenne soavissima familiarità, ed erano due sacerdoti, che veramente si meritavano tutta la stima e l'amore del Murialdo; pii, studiosi, zelanti, rapiti troppo presto alla Chiesa. Il Rossi, anima tutta di Dio, che di poco l'aveva preceduto nel sacerdozio, nutriva desiderii generosi di perfezione che comunicava al Murialdo: egli aveva concepito il disegno di una S. Lega fra gli ecclesiastici più divoti e più forniti di buono spirito, perché vedeva con









TAV. II

Torino –
La chiesa parrocchiale di San Dalmazzo ove fu battezzato il Beato Leonardo Murialdo.

← *Nella pagina precedente :*

TAV. I

Leonardo Murialdo e Teresa Rho, genitori del Beato.
Torino - Il cortile 'interno della casa natale del Beato, in Via Garibaldi.

sommo disgusto nelle primizie del santuario alcuni troppo dissipati pel trambusto delle cose politiche e le lusinghe del mondo in mezzo a cui vivevano, e perciò dimenticare alquanto il servizio di Dio, dando troppa importanza alle novità di quei giorni. Sentiva egli pertanto il bisogno che i più volenterosi si unissero, e come sotto ad una sola direzione attiva ed intelligente si gettassero allo sbaraglio delle imprese più audaci per soccorrere le anime e procurare la gloria di Dio. Manifestò il Rossi i suoi disegni al Murialdo, e insieme discussero il piano da seguirsi; non se ne fece però nulla, chè erano quei progetti forse più generosi che pratici; ma per tali colloquii e proposte, rimase in entrambi il desiderio di far molto ed anzitutto di adoperarsi sinceramente alla propria santificazione. Nella corrispondenza tra il Rossi ed il Murialdo trovo che questi dava a quello opportuni consigli, e vedendolo, per la vertigine quasi generale di quei tempi, giobertizzare alquanto, lo metteva in guardia contro le opere di quell'uomo fatale, allora condannate dalla Chiesa e glielo designava come pernicioso per il suo odio contro i gesuiti e per le sue sospettate relazioni colla Giovine Italia; il che rivelava nel Murialdo la sincerità di animo che lo legava agli amici, nonché la sua incondizionata sottomissione alle decisioni della Chiesa.

Carissimo pure al Murialdo era il Teol. Francesco Revelli, nipote del Vescovo di Saluzzo Mons. Antonio Gianotti, col quale corrispondeva per lettera mentre egli era in campagna per la sua malferma salute. Lo consultava particolarmente per cose di pietà, e a lui domandava informazioni per procurarsi buoni libri che lo infervorassero nello spirito sacerdotale. Già fino d'allora il Murialdo mostravasi avidissimo, qual fu sempre in tutta la vita, di libri ascetici, e di formarsene quella collezione, che poi sempre mantenne copiosa, e che

letta, riletta e meditata, gli formò un eccellente criterio delle cose spirituali, e preparò in lui il religioso esemplare e padre di religiosi.

Il Revelli, come il Rossi, morì nel fiore dei suoi anni, il 24 maggio 1856, e il Servo di Dio ne disse l'elogio funebre nella chiesa di Santa Pelagia, dove il Revelli era stato direttore spirituale ai fanciulli della Mendicità Istruita, nel qual discorso, rilevando i costumi mitissimi, lo zelo e l'ardore della carità, che ferveva nel cuor dell'amico, dimostrava senza volerlo l'uniformità dei sentimenti che esisteva in entrambi, e dipingeva se stesso nella virtù e nella pietà dell'estinto.

Come nella pietà, così nella scienza necessaria al suo stato, procurò il Murialdo di progredire in quei primi anni di sacerdozio, e poiché aveva agio allo studio, vi s'applicò con assiduità, cercando ancora nella emulazione dei colleghi, il mezzo di profittare nella Sacra Scrittura e nella sacra eloquenza. Fioriva allora in Torino l'Accademia di eloquenza sacra, fondata nel 1829 dal Teologo Baracco, la quale raccoglieva i migliori fra i sacerdoti novelli per indirizzarli nell'arte difficile di amministrare la divina parola. Da questa Accademia uscirono eminenti oratori, i quali fecero del gran bene in Piemonte e portarono la predicazione a grado sublime: basta nominare per tutti il Gastaldi, che fu Arcivescovo di Torino, il Galletti, che fu Vescovo di Alba, il Canonico Luigi Nasi della nostra Metropolitana e il principe degli oratori piemontesi, che fu il Can. G. Battista Giordano. Gli accademici, sopra un tema proposto, dovevano prepararsi convenientemente, e leggere in seguito la loro predica, che veniva da critici prestabiliti o sorteggiati analizzata, discussa e giudicata: era una palestra nobilissima e di grande profitto, nella quale i giovani sacerdoti non solo si esercitavano nel dire, ma si

formavano anche un retto e giusto criterio sul modo di predicare con frutto. Il Murialdo entrò nell'Accademia poco prima di essere sacerdote, il 19 novembre 1850, e vi lesse alcuni discorsi, vi sostenne per qualche tempo l'ufficio di critico e quello di segretario negli anni XXVI-XXVII dell'Accademia. Quando poi nel 1859, perché ogni cosa umana passa e non dura, venne a cessare l'Accademia del Baracco, un'altra ne venne costituita dai dotti e zelanti Preti della Missione, che prese il nome di Biblico-oratoria: a questa pure prese il Murialdo una qualche parte, non intervenendovi più come oratore, ma come semplice uditore per rinfrescare e mantenere in sé quegli ammaestramenti, che gli potevano provenire dalla lettura e dalle critiche osservazioni dei lavori altrui.

Così ben addestrato nel predicare si diede per tempo con tutto lo zelo e con diligente preparazione al ministero della parola di Dio; nel 1852-53 fece l'Annuale nell'Istituto del Buon Pastore spiegandovi ogni domenica il santo Evangelo, dopo che già aveva predicato l'Ottavario del *Corpus Domini* nella nuova chiesa delle Sacramentine. Ivi pure più tardi fece la novena del Santo Natale, che ripetè nel 1857 nella chiesa di S. Massimo; nel 1856 diede gli esercizi spirituali alle fanciulle educate dalle Suore Giuseppine, e nell'anno seguente al Ritiro delle Orfanelle. Vi è pure memoria di un ritiro da lui dettato all'Istituto « Fedeli compagne di Gesù » insieme al Canonico Schiapparelli, del *Corpus Domini:* le allieve, ammirate del suo contegno amabile e modesto, lo chiamavano il S. Luigi; e di altre predicazioni ancora si ha memoria, nelle quali si segnalò sempre come oratore facile, popolare e fruttuoso. Ma questo non bastava allo zelo del Servo di Dio, che anelava ad una vita attiva, e si sentiva particolarmente attirato verso la povera gioventù, né mancavagli allora occasione di lavoro.

I rivolgimenti politici, che a molti avevano riscaldata la testa con sogni di conquiste e di riforme impossibili ad effettuarsi, avevano anche rianimato gli spiriti, ravvivate le energie, suscitato il desiderio di cose nuove, di ardite imprese, di mutamenti arrischiati; per il che fu scossa anche l'apatia e la sonnolenza di molti fra i buoni, ed inaugurato un periodo di lodevoli ed utili iniziative. Si aggiunga che quei moti politici, cominciati con ipocriti entusiasmi verso il Papa e la religione, che trassero molti in inganno, si spiegarono dappoi in una guerra sleale e feroce alla Chiesa, per mezzo della libertà dei culti e della licenza della stampa: ciò condusse ad una divisione più netta fra i due campi del bene e del male; e il principio di una propaganda infernale sotto l'egida delle leggi, che doveva destare nelle forze vive del clero una reazione piena di coraggio per l'apostolato della fede e della morale. Allora si fu che ebbero principio ed incremento le nostre più salutari istituzioni di ogni genere di opere di zelo, come nel giornalismo cattolico, nella stampa di buoni libri, negli oratorii e collegi pei giovanetti e per le fanciulle, opere tutte che crebbero dappoi e si moltiplicarono, a prova della fecondità inesauribile della carità cristiana di fronte alle conquiste anticlericali di quella seconda parte del secolo.

Nominiamo, fra le altre, le due istituzioni del Ven. D. Bosco e di D. Cocchi, che, cominciate quasi contemporaneamente, andavano allora spiegandosi e prendendo forma propria in due punti opposti della città di Torino, in Valdocco ed in Vanchiglia, in ambedue delle quali il Murialdo fece le prime prove del suo apostolato per la gioventù.

Fin dal 1850 si era fondata in Torino una specie di società, che prese il nome di S. Vincenzo de' Paoli, e si formò fra i sacerdoti più maturi e zelanti, che inter-

venivano alle conferenze spirituali solite a tenersi una volta alla settimana nella chiesa del Cottolengo; essi si radunavano in una sala del Seminario col duplice intento di favorire la frequenza alle stesse conferenze e studiare i mezzi più efficaci per infervorare quei sacerdoti alla pratica dei loro doveri ed all'esercizio della carità cristiana. Queste adunanze, interrotte per qualche tempo dopo i moti popolari del 13 agosto del 1850, si ripresero poscia anche più regolarmente, e vi parteciparono uomini che vennero poi in grande rinomanza di dottrina e santità, quali furono il Can. Vogliotti, Rettore del Seminario torinese, il Teol. Borel, Rettore del Rifugio, uomo di uno zelo instancabile ed apostolo della gioventù e dei carcerati, il Teol. Luigi Anglesio, che sottentrò al Beato Cottolengo nel governo della Piccola Casa, il Ven. D. Giuseppe Cafasso, di cui fu già introdotta la causa di Beatificazione, il Teol. Vola, il Sig. Durando, Superiore dei Preti della Missione, Mons. Eugenio Galletti, il prof. Francesco Barone, che insegnò la storia ecclesiastica all'Università, il Can. Bottino, che fu Parroco della Metropolitana, D. Ponsati, D. Destefanis, D. Bosco, D. Cocchi e il Teologo Roberto Murialdo, cugino al nostro Teologo Leonardo, che fungeva da Segretario della Società.

Questi ecclesiastici di tanto valore formavano così un gruppo di uomini operosi, che, sotto l'impulso di una pietà soda e squisita, attendevano a promuovere quelle opere di zelo a quel modo che ora vi attendono le nuove istituzioni di azione cattolica. Essi infatti fecero oggetto della loro operosità principalmente i catechismi, che allora erano alquanto decaduti nelle parrocchie, e segnatamente promossero l'istruzione religiosa nei due borghi di S. Salvario e S. Donato, in quei tempi più staccati dal centro della città e per poco abbandonati. — Si oc-

cupavano ancora a provvedere predicatori per le missioni, dove ne fossero richiesti, e fornire di catechisti gli oratori festivi, che era il gran bisogno del tempo; — promossero il maggior lustro delle feste centenarie del Miracolo del SS. Sacramento, che furono poi celebrate solennissime il 6 giugno 1853; — trattarono della fondazione di un periodico settimanale, che, lasciata a parte la politica, non si occupasse che di sole cose religiose, idea che fu poi concretata nella *Buona Settimana*, cominciatasi a pubblicare nel 1855; e gettarono i primi semi di altre associazioni, che germogliarono in seguito, come la Società contro la bestemmia e la profanazione delle feste, e la Cassa di Previdenza per gli ecclesiastici; — coadiuvarono pure un'associazione contro il propagarsi del protestantesimo in Piemonte, associazione, a cui forse si debbono le buone pubblicazioni uscite in quei tempi, dirette a confutare gli errori dei Valdesi, e la diffusione a buon mercato dei libri del *Nuovo Testamento*, tradotto e commentato dal Martini.

Fra le opere promosse da questa Società di San Vincenzo de' Paoli doveva avere un posto segnalato quella dei catechismi ai poveri carcerati, che si iniziarono nelle carceri correzionali e nella « Generala », ospizio di tanti discoli giovanetti; ed è a questo santo ministero che venne associato il nostro Servo di Dio, avendo egli cominciato per tempo a dar mano al suo amato cugino per tradurre in azione le buone proposte dei sacerdoti più anziani. Egli vi si recava ogni giovedì insieme ad altri sacerdoti, e colà catechizzava pazientemente e consolava quei poveri prigionieri, santificando così con una delle opere più meritorie i principii del suo sacerdozio, ed appagando almeno in parte la brama che tutto l'ardeva di dar gloria a Dio e di rendersi utile alle anime.

CAPITOLO

III

Oratorio di S. Luigi

Don Giovanni Cocchi, fin dal 1840, aveva aperto un oratorio nella regione detta il « Moschino », scaglionata sulla riva sinistra del Po, dove in luridi abituri si annidava quanto vi era allora in Torino di più miserabile e pericoloso fra la popolazione. Lo intitolò all'Angelo Custode e vi raccolse un buon numero di poveri ragazzi, forse i più abbandonati e bisognosi della nostra città. L'anno seguente, nel 1841, l'oratorio venne trasportato in Vanchiglia e continuò a prosperare fino al 1849. Quando ebbe fondata la casa degli Artigianelli, il pio sacerdote lo affidò alle cure di D. Bosco e al Teol. Borel, che l'accettarono in sul principio di ottobre. Da prima ne ebbe la direzione il Teol. Giovanni Vola e poscia il Teol. Roberto Murialdo, che pregò il Teol. Leonardo, suo cugino, a coadiuvarlo nell'impresa. Colà cominciò il nostro Murialdo nel 1850, ancora studente di Teologia, a catechizzare i ragazzi e ad assisterli nelle loro ricreazioni, e a fare così le prime prove del suo zelo verso la povera gioventù. L'Oratorio dell'Angelo Custode, sebbene diretto dai due Murialdo, dipendeva da D. Bosco, il quale pure avendo già fondato e di molto ampliato il suo Oratorio di Valdocco, sentiva il bisogno di dilatare la sua carità estendendola anche alle altre parti di Torino. Per questo santo impulso, che

lo spronava incessantemente a guadagnare a Dio le anime dei giovanetti, nella festa dell'Assunzione di Maria Vergine al Cielo dell'anno 1848, aveva aperto un nuovo oratorio che volle intitolare a S. Luigi Gonzaga, e questo nella regione di Porta Nuova, allora in aperta campagna e precisamente dove al presente s'innalza la chiesa di S. Giovanni Evangelista dei PP. Salesiani. Don Bosco affidò quell'oratorio incipiente da prima al Teol. Giacinto Carpano, al quale successe D. Giovanni Ponte, a cui tenne dietro il Teol. Paolo Rossi, l'amico del cuore del Murialdo, che gli si prestò zelante ausiliare nel catechizzare quei fanciulli. Il Rossi, preso da malore che non perdona, dovette abbandonare troppo presto il campo delle sue fatiche; egli morì da tutti largamente compianto nel 1856; e dopo la sua morte l'Oratorio di San Luigi non ebbe a direttore alcun sacerdote per circa un anno, ma lo diresse l'avv. Gaetano Belingeri, un laico, che aveva il cuore di apostolo.

Occorreva però un sacerdote, e D. Bosco pose gli occhi sopra il nostro Murialdo, che già conosceva per l'opera prestata prima all'Angelo Custode, e poi a San Luigi, e del quale altamente apprezzava la modestia e la pietà. Pensò che il Murialdo era l'uomo fatto per la direzione del suo oratorio, e una mattina che lo incontrò in Via Dora Grossa, lo fermò e gli disse: — « Signor Teologo, vorrebbe ella pagarmi la colazione?» — Non se lo fece chiedere due volte il Murialdo e subito invitò Don Bosco ad entrare nel caffè vicino, dove tra una facezia e l'altra il Ven. Fondatore dei Salesiani gli disse di aver bisogno di un sacerdote come lui per l'Oratorio di S. Luigi, e gli fece istanza perchè accettasse l'incarico. Il Teol. Murialdo, che nulla più desiderava di una buona occasione per mettersi seriamente all'educazione della gioventù, gradì la proposta sebbene nella sua umiltà la

credesse superiore alle proprie forze, e finì per accettare, firmando il patto e mettendosi tutto a disposizione di quel gran Servo di Dio.

Egli entrò nell'Oratorio di S. Luigi l'anno 1857 e lo fece rivolgendo ai giovanetti un discorso di circostanza, nel quale si diceva incaricato da D. Bosco di quella direzione e mostravasi lieto e riconoscente di quell'incarico, perchè avrebbe potuto così nuovamente cooperare alla salute spirituale di quei giovanetti; lieto ancora di succedere al Teol. Rossi, a cui lo legava così affettuosa amicizia e di aver a cooperatori ecclesiastici e secolari, che con tanto impegno si adoperavano per il buon andamento dell'Oratorio. Trovò egli infatti fra gli assistenti e catechisti D. Rua Michele, che successe al Ven. Don Bosco nel reggere la Pia Società Salesiana e allora semplice chierico, che ogni domenica recavasi dall'Oratorio di D. Bosco in Valdocco a quello di S. Luigi, dipendendo in ogni cosa con esemplare umiltà dal nostro Teol. Murialdo. L'illustre sacerdote non dimenticò mai il suo superiore di quel tempo, e l'onorò mai sempre del suo riverente affetto, dandogliene frequenti e squisite testimonianze. A lui poco dopo successe D. Celestino Durando, allora chierico e poscia uno dei superiori più segnalati di quella Congregazione; e fra gli altri superiori Salesiani, che coadiuvarono il Teol. Murialdo nel suo Oratorio, ricordiamo con giusto orgoglio D. Lazzero Giuseppe, D. Francesco Cerruti, D. Francesco Dalmazzo, D. Savio e D. Paolo Albera, ora III Rettore Maggiore della stessa Congregazione e D. Giovanni Cagliero, poscia apostolo della Patagonia, Vescovo titolare di Sebaste e infine Cardinale di Santa Chiesa i quali, o insieme o successivamente, fecero le loro prime armi nell'Oratorio di S. Luigi, donde poi mossero per campi molto più vasti, operai laboriosissimi del Signore. Prestava tal-

volta l'opera sua anche il sacerdote secolare D. Demonte, il quale, essendo abbastanza agiato, aiutava pure col denaro l'istituzione; e fra i laici distinguevasi per zelo veramente ammirabile, oltre al già accennato avv. Gaetano Belingeri, il conte Francesco Viancino di Viancino, giustamente onorato poscia come il campione del laicato cattolico piemontese, l'avvocato Ernesto, fratello di Leonardo, il marchese Scarampi di Pruney, il conte Pensa, il prof. Mosca, che più tardi divenne sacerdote esemplarissimo, e per qualche tempo l'ing. G. Batt. Ferrante, uomini tutti dotati di un grande spirito di sacrificio e ardenti di carità sincera verso i poveri giovanetti.

Né ci voleva meno per quei tempi ed in quella regione di Torino, dove i ragazzi, per la trascuranza dei genitori e il poco frequentarsi delle scuole, crescevano assai più rozzi ed ignoranti di quello che lo siano al presente anche i più poveri fra i nostri giovanetti. Intolleranti di disciplina e soliti a girovagare scioperati sui pubblici viali, difficilmente si adattavano a restare nell'oratorio sotto direzione e sorveglianza: era d'uopo allora di molta arte e di longanime pazienza per allettarli all'oratorio; si andavano cercando per le strade, per i prati e lungo Po col suono del campanello, e s'invitavano così a smettere i loro giuochi da piazzaiuoli per entrare nella casa di Dio ad imparare la scienza del cristiano; e quivi non ci voleva poco a trattenerli durante le funzioni religiose, e più ancora si richiedeva a far loro frequentare i SS. Sacramenti; ma a tutto doveva riuscire lo zelo costante e fervoroso di quegli apostoli.

Il Teol. Murialdo si accinse all'opera sua coll'intento di darsi tutto a' suoi giovani e nulla trascurare di quanto giovasse al loro bene spirituale. La domenica la passava tutta all'oratorio, vi celebrava la Messa, vi faceva

la predica, distribuiva i catechisti per classi, sorvegliava l'insegnamento e catechizzava egli stesso; e nelle ricreazioni giocava con islancio insieme ai fanciulli, assecondandoli nei loro trastulli per guadagnarli più facilmente a Dio. A tal uopo egli provvide del suo gli opportuni divertimenti che mancavano, e non fu il solo bisogno lasciato alla sue cure. L'oratorio, avendo avuto una umile origine, era povero assai e disadatto; la cappella era misera, ed i locali angusti e poco solidi; per il che il teologo Murialdo aveva colà bella occasione di unire frequentemente la carità temporale alla spirituale. Don Bosco, che si affidava allo zelo del Teol. Murialdo per la direzione spirituale dell'oratorio, aveva pure contato sulla sua borsa per il mantenimento del medesimo; e il Teol. Murialdo corrispondeva benissimo alle intenzioni del Ven. Fondatore; faceva molte spese del proprio: col suo denaro fece fare in marmo il tabernacolo e i gradini dell'altare, che prima erano di povere e mal connesse tavole: e ancora alla sua borsa doveva spesso ricorrere per essere largo di premi e di emolumenti verso i suoi giovanetti. Ben è vero che talora, sull'esempio di D. Bosco, andava alla questua presso le persone facoltose, ma è anche vero che non era troppo fortunato nelle sue ricerche, e che il più delle volte non ricavava altro frutto che un gran sacrificio del suo amor proprio; cosiché dopo tutto doveva ancora tentare la sua borsa già esausta e ricorrere agli amici più intimi, soliti ad aiutare l'oratorio.

A fine di trattenere i più grandicelli affezionati all'oratorio si accordò coll'av. Belingeri per fondare una scuola di canto nelle sere dei giorni feriali, nella quale fu adottato il metodo meloplasto del celebre maestro Rossi: ed anche qui occorsero spese non lievi. Più tardi incaricò della scuola di musica il M° Elzeario Scala,

allora giovanissimo, che scrisse un inno per la festa onomastica del Teol. Murialdo, e fu forse la sua prima composizione musicale. I giovani addestrati nel canto corale eseguirono delle Messe solenni nell'umil cappella dell'oratorio, e ciò valse, come a rialzare il decoro delle funzioni, così a far loro prendere affetto all'oratorio medesimo. Istituì parimenti una banda fra i giovani, la cui spesa sostennero insieme il Teol. Murialdo e l'avvocato Belingeri, i quali assistevano in persona alle prove coadiuvando il maestro ed incoraggiando gli esordienti musicisti; ma questa istituzione non corrispose allo scopo, perchè dava più disturbi che edificazione, e si dovette sciogliere. Si riconobbe che opera di vantaggio pratico sarebbe stata una scuola elementare pei fanciulli, che frequentavano l'oratorio nei giorni festivi e poi scioperavano tutta la settimana; occorreva all'uopo un piccolo edifizio, che fu costrutto nelle proporzioni permesse dalle scarse finanze; una sala abbastanza capace, tramezzata da una parete di legno, che all'uopo si toglieva e serviva di palcoscenico al piccolo teatrino. Furono così impiantate due classi elementari, provviste della necessaria suppellettile scolastica, e la scuola, che raccoglieva oltre ad un centinaio di ragazzi, per la più parte rifiuto delle altre scuole e bisognosi di educazione quanto lo erano di pane e di vesti, proseguì parecchi anni facendo del gran bene, anche dopo che il Teol. Murialdo dovette lasciare l'oratorio di San Luigi. Questa scuola poi rivestiva un carattere di vera opportunità per quei paraggi di Torino; poiché si erano colà da poco tempo insediati i protestanti, che, giovandosi della libertà loro concessa dal Governo ostile al Papa, non solo avevano edificato il tempio, insulto alla cattolica Torino, per i loro correligionari, ma ancora tenevano scuole in via dell'Arco per allettarvi i fanciulli cattolici ed insi-

diare la loro fede. La scuola dell'oratorio si opponeva direttamente alla scuola dei Valdesi, ed il Murialdo, oltrechè adoperarsi a mantenerla in fiore, doveva ancora soccorrere col denaro molte famiglie degli scolari, perchè non si lasciassero guadagnare dall'eresia. Tali elemosine egli faceva non solo alle famiglie pericolanti nella fede, ma soccorreva ancora secondo le proprie forze tutte quelle che a lui ricorrevano, essendo egli larghissimo coi poveri, e non rifiutando mai, per quanto poteva di fare la carità. Conosceva egli la miseria di quella povera gente visitandola di frequente, perchè presso la medesima esercitava ancora le funzioni di vice parroco, essendo quelle sparse abitazioni lontane dalla loro chiesa parrocchiale. Le sue visite erano per gli ammalati, che assisteva amorosamente di giorno e ancora di notte; vi era chiamato a gara, e tutti bramavano, colla carità de' suoi soccorsi temporali, quella de' suoi spirituali conforti: così egli potè disporre santamente alla morte molti di quei poveri borghigiani, fra i quali vi furono anche dei giovanetti del suo oratorio, che egli introdusse come di sua mano nell'eternità. Una povera vedova, morendo fra le sue braccia, gli affidò i suoi due figlioletti, che lasciava orfani e soli sulla terra; pregandolo a far loro da padre dopo la sua morte. Il Murialdo promise e mantenne: pensò egli a collocare i due bambini e provvederli di educazione, e questi, divenuti adulti, non dimenticarono il benefizio, mostrandosi degni di averlo ricevuto.

Il Teol. Murialdo, nel dirigere l'Oratorio di S. Luigi, aveva dinnanzi agli occhi l'esempio dei giovanetti di Valdocco, che sotto l'immediata direzione di D. Bosco facevano grandi progressi nella disciplina e nella pietà. Egli li proponeva a' suoi giovani, e nulla tralasciava perchè l'Oratorio di S. Luigi rassomigliasse a quello di Valdocco. Aveva molte industrie per indurre i giovani

alla confessione ed alla comunione, e soprattutto era con essi largo di premi e di emolumenti. L'opera sua rimase largamente benedetta: anche dopo la morte del Servo di Dio i Superiori Salesiani ricordavano con piacere gli anni passati con lui, come anni di fervore, e di attività grande e di molto profitto pei fanciulli e per tutti gli abitanti della regione, che del Murialdo avevano alta stima. Molta gioventù sotto la sua direzione prese la via del bene ed imparò a frequentare i Sacramenti. Ve ne furono anche parecchi, ai quali quei primi semi, gettati con tanta amorevolezza nel cuore, si schiusero in buone vocazioni ecclesiastiche. I più riportarono dall'educazione dell'Oratorio la pratica della vita cristiana, che proseguirono dopo in mezzo alle vicende del mondo ed al turbinìo degli affari, formandosi essi stessi delle buone famiglie, e continuando a tener relazione col loro direttore e a giovarsi dei suoi consigli paterni.

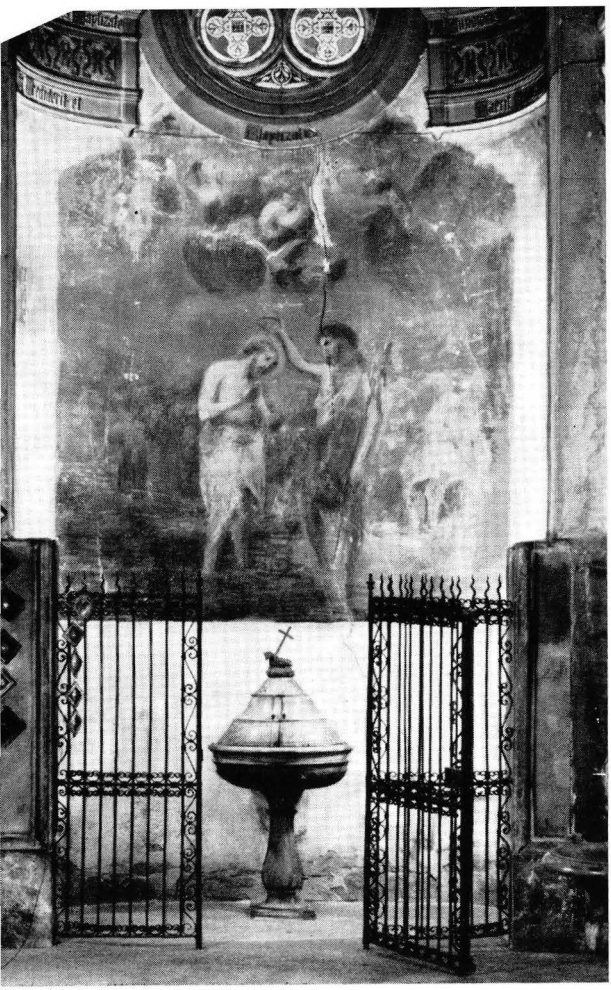
Coi lontani corrispondeva anche per lettere animandoli alla perseveranza. Fra le altre egli conservò di preferenza una risposta avuta da un giovane dell'Oratorio, che, andato sotto le armi nelle provincie meridionali si era talmente dimenticato de' suoi doveri cristiani da cadere nel più vergognoso libertinaggio. Colto da malattia, conseguenza dei suoi disordini, ricevette nell'ospedale una lettera dal Servo di Dio che senza nulla sapere del suo stato gli scriveva per confortarlo a vivere cristianamente sotto le armi. Le parole piene di affetto e le calde esortazioni, aiutate in buon punto dalla morte edificante di un soldato vicino di letto al nostro giovane, risvegliano in lui gli antichi sentimenti; egli riconosce la sua miserabile condizione, si confessa e cambia vita. Egli stesso dà al suo direttore contezza della mutazione con queste parole: « Stava di fianco

al mio letto un soldato della guardia mobilizzata d'Isernia, vicino a morire: vidi il cappellano che venne a somministrargli l'Olio Santo, dopo di che morì. Io stavo in letto e tenendo la sua cara lettera in mano diceva: — Sì, è vero, se io mi trovassi in tali circostanze sull'agonia con una sì grande moltitudine di peccati, so bene qual sarebbe il mio posto: all'Inferno! Dopo uno spazio di tre ore circa mi venne la ferma volontà di confessarmi; feci domandare il medesimo cappellano che graziosamente si è compiaciuto di confessarmi... Lei non crederà certamente qual peso mi tolse dal cuore quella confessione! quale allegria mi arrecò! qual consolazione dopo di essermi cibato del Sacramento dell'Eucarestia! Ho benedetto Lei che venne con questa cara lettera. Ora io, essendo in grazia di Dio, la prego affinchè continui ad assecondare queste buone ispirazioni degnandosi di scrivermi sovente. Ella mi domanda se tengo ancora la medaglia al collo: io aveva quella che Lei gentilmente mi regalò e che era benedetta dal Sommo Pontefice; ma la perdetti non so come nella battaglia di Capua nel 1860 ».

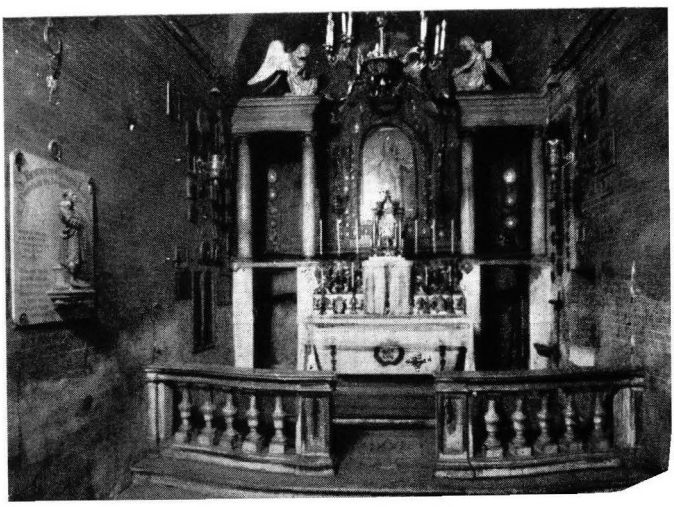
La medaglia benedetta dal Papa, a cui alludeva il buon soldato, era stata distribuita dal Teol. Murialdo a tutti gli allievi dell'Oratorio al suo ritorno da Roma. Egli, nell'aprile del 1858, aveva avuto la soddisfazione di trovarsi nell'eterna città col Vener. D. Bosco e di essere ammesso con lui e con D. Rua, allora chierico, in privata udienza del S. Padre Pio IX. Ricordava egli con gioia quella data memoranda, che fu il 6 aprile alle ore 9 di sera: il Vicario di G. C. li accolse con amorevolezza senza pari: e come il Teol. Murialdo potè rivolgere la parola al Papa, gli domandò una speciale benedizione per l'Oratorio, a cui l'aveva preposto il Ven. D. Bosco. Pio IX gli rispose che stava bene occuparsi dei fanciulli: « Vi sono degli apostoli, diss'egli, che vor-

rebbero allontanare i ragazzi da Gesù; ma questi diceva: *Sinite parvulos venire ad me*, e così dobbiamo fare noi; Iddio dà molte benedizioni a chi si occupa a pro dei fanciulli; ed è grande consolazione il salvarsi in compagnia di altri salvati da noi; mentre è poltroneria il volersi salvare da soli ». Disse allora il Teol. Murialdo: « Il bisogno è grande, specialmente nel nostro paese »; e subito ripigliò il S. Padre: « Dappertutto, e certo anche nel vostro paese, dove per le sregolatezze della stampa avvengono gravi mali. Si stampa in un luogo, ma penetrano dappertutto gli scritti, poichè non si ha il muro della Cina per impedir loro l'entrata. L'anno scorso nel mio viaggio a Firenze e a Bologna ebbi a far sequestrare migliaia di opuscoletti provenienti da Torino e da Milano ». Il Teol. Murialdo, uscì da questa udienza più confortato che mai nella sua impresa e pronto a moltiplicare il suo zelo: ed è da notarsi che quando, forse dieci anni dopo, D. Bosco si ripresentò al Papa, questi ricordogli il giovane prete di Torino che l'aveva accompagnato all'udienza e domandogliene notizie con singolare benevolenza.

Pio IX aveva dato in quell'udienza 200 scudi d'oro a D. Bosco, perchè pagasse una *merenduola* ai giovani de' suoi oratorii, ed il Murialdo, tornando dal suo viaggio nel maggio seguente, si adoperò non solo perchè si estendesse anche al suo oratorio di S. Luigi la liberalità pontificia, ma ancora perchè la *merenduola* pagata dal Papa porgesse occasione di una Comunione generale de' suoi giovanetti, preceduta da una buona confessione. Dovette ancora in seguito assentarsi dall'Oratorio, massime nella stagione estiva, ma lo fece sempre per breve tempo e disponendo il tutto perchè l'Oratorio non mancasse di direzione e di sussidi spirituali, ed anche fuori di Torino il suo pensiero era tutto per il suo Oratorio che



Torino – Il fonte battesimale della Chiesa di San Dalmazzo ove fu battezzato il Beato Leonardo Murialdo.



Torino – Altare nella Chiesa di S. Dalmazzo ove il Beato celebrò la sua Prima Messa



Due graziosi cammei raffiguranti i giovani sposi Teresa Rho e Leonardo Murialdo, genitori del Beato



formava l'oggetto principale delle sue cure paterne. Sebbene anche col peso che gli dava tale carica, trovava il tempo per attendere allo studio, alla predicazione, ad istruzioni catechistiche private, alle confessioni negli Istituti e a S. Dalmazzo, lavorando indefesso e tutto sacrificando, forze, comodità, denaro, per lo zelo delle anime.

Rimase alla testa dell'Oratorio fino all'ottobre del 1865, quando, come dirò appresso, si recò a Parigi nel Seminario di San Sulpizio. Pensavasi egli che sarebbe stata un'assenza di un anno, e che dopo avrebbe ripreso con più fervore la direzione dell'Oratorio per mantenervisi fino al termine della vita; ma non fu così; Dio aveva disposto diversamente, ed uscito allora il Murialdo dall'Oratorio di S. Luigi, non vi doveva più tornare che per farvi una breve comparsa e poi rinunziarvi del tutto, chiamato da Dio ad altri ministeri. Gliene rimase però sempre nel cuore la cara memoria e l'affetto sincero, continuando egli a mantenersi in buona relazione con parecchi dei suoi antichi allievi, che non poterono mai dimenticare i benefizi ricevuti dal loro amato padre. Più tardi si ebbe il felice pensiero di raccogliere i superstiti dell'Oratorio ad una festa geniale, presso la Colonia Agricola di Rivoli. Ciò ebbe luogo per alcuni anni, ed al primo di questi convegni, nel 1894, era ancora presente l'avv. Belingeri, che con tanto zelo aveva già diviso col Murialdo le fatiche dell'Oratorio di S. Luigi: il venerando vegliardo, nel rivedere tanti amici antichi e riandare i ricordi di giorni pieni di meriti acquistati nell'apostolato della gioventù, brillava di gioia pura e serena; e quella gioia era una caparra del bel premio che l'aspettava in Paradiso, e che andò a ricevere solo venti giorni dopo. Più numerosa e più bella fu l'ultima adunanza, quella del 1898, nella quale si volle celebrare il cinquantenario della fondazione dell'Oratorio; se ne tro-

varono allora riuniti oltre cinquanta di quei simpatici veterani, appartenenti a tutte le classi della società in capo ai quali, col Murialdo, era lo stesso Rev.mo Don Michele Rua, Superiore generale dei Salesiani, accompagnato da Don Celestino Durando e Don Francesco Cerruti, entrambi Superiori Salesiani e già catechisti all'Oratorio di S. Luigi. Fu una giornata indimenticabile, piena di soavi emozioni, nella quale il Servo di Dio potè andar lieto di vedere come perseverassero i frutti delle sue prime apostoliche fatiche.

L'Oratorio di S. Luigi, dopo che il Servo di Dio dovette lasciarlo, fu diretto per lungo tempo dal dotto e zelante sacerdote Abate Teodoro Scolari di Maggiate, e poi prese ad essere diretto unicamente dai sacerdoti Salesiani e tuttora sussiste e fiorisce sotto il nome di San Giovanni Evangelista, titolare della chiesa.

CAPITOLO

IV

Al Seminario di S. Sulpizio

Il Servo di Dio, mentre attendeva alla direzione dell'Oratorio di S. Luigi e ad altre molteplici opere di carità, stava di casa col fratello avv. Ernesto, che si ammogliò colla nobil donna Albertina Richetta di Valgoria. Questi, nell'autunno del 1865, divisarono di recarsi a Parigi per passarvi l'inverno, e il teologo Leonardo si adattò ad andarvi egli pure, ma fermò nel tempo stesso, per evitare le distrazioni del gran mondo parigino ed anzi trovare colà edificazione, ritiro e studio, di passare l'anno scolastico nel Seminario di S. Sulpizio; era pure suo disegno, trovandosi a Parigi, di studiare dappresso l'organizzazione degli Oratorii e delle altre opere pei giovanetti, che fiorivano in quell'immensa metropoli, teatro di tante iniquità e palestra gloriosa di carità cristiana sotto tutti i suoi aspetti.

Precedette pertanto i due sposi, partendo da Torino il 28 settembre di quell'anno 1865; colà sua prima cura fu di presentarsi al celebre Seminario, dove fu accettato dapprima provvisoriamente, e poi in modo definitivo da quell'uomo insigne per santità e scienza che fu il signor Icard, superiore del Seminario. Vi entrò, sebben sacerdote da quattordici anni, come semplice seminarista e subito prese a fare gli esercizi dei chierici umilmente, esattamente come uno di essi e l'ultimo di essi.

Il gran Seminario di S. Sulpizio fu fondato, per ispeciale ispirazione di Maria SS., dal Venerabile Giovanni Olier nel 1645 per i chierici provenienti dalle diverse parti della Francia; il santo Fondatore vi dettò così saggi regolamenti ed impartì un'educazione così perfetta ai giovani leviti, che quel Seminario crebbe in altissimo credito in tutta la Francia, e divenne e restò modello e centro di altri Seminari, dando alla Chiesa un buon numero di Vescovi e uomini insigni per scienza e santità.

Il Murialdo, al primo entrare in quel sacro istituto, fu preso di alta meraviglia per lo spirito eminentemente ecclesiastico che vi scorse, per la regolarità delle pratiche, per la severità degli studi, per la carità vicendevole dei seminaristi, i quali erano colà concorsi da molte parti della Francia ed anche da paesi stranieri, ma soprattutto egli concepì subito una grande venerazione per i superiori del Seminario, religiosi Sulpiziani, degni figli dell'Olier, uomini di grande dottrina e somma pietà, dei quali alcuni erano già segnalati per i loro dotti volumi in ogni ramo di scienza teologica, ed alcuni ancora riportarono, dopo pochi anni sotto il regime della Comune, la gloria di confessare Gesù Cristo nelle proscrizioni e nel carcere. Sopra ogni altro il signor Icard, superiore, palesavasi uomo di consumata esperienza nel dirigere le anime. Il Murialdo pose in lui una figliale confidenza, ed il santo uomo lo ricambiò di tenerissimo affetto tosto che ebbe conosciuto in lui le belle doti di mente e di cuore, affetto che continuò a dimostargli nella sua corrispondenza epistolare, quando il Murialdo non era più nel Seminario.

Ho detto che gradevolissima fu l'impressione riportata dal Servo di Dio al primo entrare nel Seminario di S. Sulpizio, e la manifestava egli stesso scrivendone un

mese dopo al fratello, che ancora non l'aveva raggiunto a Parigi: egli chiamava quel seminario superiore ad ogni elogio, rallegrandosi in ispecial modo di ciò che in esso cogli studi, e più ancora negli studi si coltivava la pietà, a cui si dava la massima importanza. Più tardi palesava la sua meraviglia per lo straordinario spirito di divozione che regnava colà nella Settimana Santa; notò egli l'imponenza delle funzioni, la gravità e solennità dei canti e specialmente dello *Stabat Mater*, e tutto insieme quell'ambiente di calma soave e di santa melanconia, che tanto favoriva il raccoglimento di quei santi giorni. « Ci fu raccomandato, scriveva egli, che nel Giovedì e Venerdì santo non si leggesse e pensasse che cose spettanti ai misteri della Passione: Al Venerdì non ci fu alcuna ricreazione; si stette quasi tutto il giorno in chiesa, dove ci recammo alle 5 del mattino per l'adorazione del Santo Sepolcro. A pranzo non si ebbe che una vivanda sola, a pranzo e cena servirono in refettorio i superiori; anche il direttore del Seminario di anni 61 ed un altro superiore di anni 65, col loro grembiule da garzoni di caffè, servirono a tavola ».

Il giorno di Pasqua poi gli uffizi e le funzioni durarono per circa dieci ore, né celebravansi con minor fervore le altre solennità della Chiesa, fra le quali aveva il primo luogo la Presentazione di Maria Vergine al Tempio, festa patronale del Seminario. Ogni giorno i seminaristi dovevano attendere alla meditazione, alla lettura spirituale, agli esami di coscienza e ad altre pratiche di pietà, dalle quali non si dispensavano nei giorni di vacanza, che passavano alla villa di Issy dalle graziose aiuole e dagli ombrosi viali, la quale più ancora della fragranza dei fiori aveva il profumo della pietà destata dalle divote immagini e dai sacri monumenti.

Al Seminario di S. Sulpizio, se la cura principale è di formare allo spirito di fede e di sacrificio le speranze del Santuario, lo studio delle sacre discipline è pure coltivato con la massima diligenza; colà si prega e si studia, e si studia seriamente. Il Murialdo, che nella Università di Torino, aveva già poste larghe e solide basi di studi ben fatti, nel Seminario si applicò indefessamente a darvi perfezionamento, frequentando le lezioni di quei professori quanto pii altrettanto dotti: ripassò sotto il signor de la Tivière la Sacramentaria e sotto l'Hogan alcuni trattati di Morale; attese alla Storia Ecclesiastica sotto il signor Brougère, ed allo studio della Sacra Scrittura sotto il signor Bacuez, quel medesimo che col Vigouroux compose l'eruditissimo *Manuale Biblico* ad uso dei Seminari, ed imparò il Diritto Canonico dallo stesso signor Icard, superiore del Seminario, che ne stampò eziandio le dottissime prelezioni. Alle lezioni interveniva assiduo e di ciascuna facevasi sunti copiosi, che mandava a memoria e conservò di poi fra le carte più preziose: a vedere tanto volume di scritti par quasi impossibile ch'egli avesse in un corso di un solo anno scolastico abbracciato e studiato tante materie, nè vi potè riuscire senza una sorprendente applicazione e buon uso di tutto il tempo concessogli fino all'ultimo minuzzolo. Troviamo ancora fra i suoi manoscritti le lezioni compendiate sul Pontificale Romano date dal signor Sire, e quelle sull'Estetica ecclesiastica date dal prof. di Morale signor Hogan, nonchè quelle di Ascetica, che venivano impartite da diversi professori e direttori spirituali, fra i quali sempre primeggia il signor Icard, le cui conferenze sul *Metodo dell'orazione* e per gli esercizi spirituali ascoltò con tale profitto, da restargliene incancellabili nella mente le massime e le sentenze. Alle conferenze dell'Icard e a quelle degli altri direttori egli sempre attinse

per tutto il resto della vita, sia pel suo sia per l'altrui vantaggio spirituale; esse formavano il suo tesoro, ed erano ben rare le volte, massime nei primi anni dopo l'uscita dal Seminario, che dovendo tenere conferenze spirituali non prendesse le mosse da qualche detto dell'Icard o non lo seguisse del tutto nello svolgimento del tema. Bisogna dire che della dottrina facile ad un tempo e profonda di quel venerando superiore egli avesse tutta l'anima impregnata, e che l'anno del Seminario per l'intensità della sua applicazione gli abbia valuto tutta intiera una lunga e ben concentrata educazione ecclesiastica.

Il Murialdo, che aveva passato il chiericato e i primi anni del sacerdozio in famiglia, sebbene non avesse appartenuto per nulla al mondo e menato avesse nel secolo, tra i santi ministeri e le opere di zelo, una vita ritirata e religiosa, gustò una pace ineffabile in quella vita di comunità così ben regolata, vi si acconciò con ispirito di perfetta obbedienza e di singolare docilità, e tosto apparve, quantunque sacerdote, seminarista come gli altri; faceva coi chierici il turno degli uffizi diversi, mantenendo rigorosamente la disciplina severa e soave ad un tempo di quel santo istituto, disciplina nella quale primeggiava, al dire dello stesso Murialdo, l'osservanza del silenzio e la puntualità in tutti gli esercizi. Si può dire che quell'anno di seminario fu per lui un anno di vero noviziato alla vita religiosa, che doveva intraprendere di poi parecchi anni dopo, e di cui si doveva fare maestro a tanti altri: egli non lo sapeva, ma Iddio facendolo passare per S. Sulpizio lo guidava al compimento dei disegni ch'egli aveva sopra di lui, e quei disegni si compirono mercè la sua docilità alla grazia e il desiderio ardente che aveva di amare e servire Iddio.

Il Murialdo non tardò a formare l'edificazione di tutto il seminario; ognuno ne ammirava l'umiltà profonda e la soda pietà, e pei suoi modi affabili e soavi era cercato e circondato nelle ricreazioni; e se egli conservò incancellabile l'impressione avuta da quell'anno di benedizioni, nel seminario si mantenne a lungo la memoria del Murialdo. Chi scrive questa pagine, recatosi a Parigi nel luglio del 1872, ebbe l'onore di presentarsi al signor Icard nella villa d'Issy con una commendatizia del Teologo Murialdo; non ci volle di più per essere ricevuto con effusione di gioia da quel venerando vegliardo e dagli altri direttori, i quali domandarono premurosamente delle sue notizie ed esclamarono: — Ma quello era un santo! — e proseguirono ricordando l'ammirazione ch'egli aveva destato in seminario colle sue virtù Trovammo fra le carte del Murialdo una lettera dell'Abate Philibert, Parroco di Loyes, già seminarista a San Sulpizio, in data del 22 novembre 1884, lettera che certo sfuggì all'attenzione dell'umile sacerdote, solito a sopprimere quanto potevagli tornare di lode. In essa il Philibert, dopo diciotto anni, dava al suo antico condiscepolo la più bella testimonianza della sua virtù: — « Mi sembra, scrive egli, di vedervi ancora a S. Sulpizio, dove ci edificavate tutti col vostro talento, colla vostra modestia e la vostra pietà; vi veggo ancora nella cappella sul vostro elevato stallo, dove ci servivate di modello, semprechè noi andavamo nella santa Comunione ad unire il nostro cuore a quello di Gesù, ecc. ».

Terminato l'anno scolastico, essendo i suoi già tornati a Torino, il Teol. Murialdo ebbe il desiderio di passare ancora le vacanze cogli altri seminaristi alla villa d'Issy, e ne scriveva in proposito al fratello, dicendo che guardando le cose *coram Deo*, quella fermata gli sarebbe tornata di grande vantaggio e ne dava la ra-

gione: « Mi pare che da qualche breve tempo il Signore mi dà un po' più di buona volontà, e secondandola ad Issy con quei buoni esercizi e circostanze che non troverei altrove, posso sperare di tornare a casa un po' più buon prete, il che non vuol dire fare i miracoli di San Gregorio Taumaturgo, né le mortificazioni di S. Giovanni Battista, ma avere veramente lo spirito e la vita sacerdotale. Aggiungi la comodità degli studi principali e quella di possedere il francese, il canto fermo, *et similia* ».

Si fermò ad Issy per oltre un mese e mezzo, e recatosi nel mese di agosto a fare un breve viaggio in Inghilterra, tornossene a Torino, arricchito di molte cognizioni, rinfervorato nello spirito ecclesiastico, pronto a rientrare in campo ed a lavorare indefessamente per la gloria di Dio. Ma proprio in quei giorni avveniva cosa, che doveva talmente modificare i suoi piani e manifestargli la nuova vita, per cui il Signore lo chiamava alla santificazione propria e degli altri.

CAPITOLO

V

E' fatto Rettore degli Artigianelli

Quando nel 1849, quel pio e zelante sacerdote che fu D. Giovanni Cocchi affidò, come si è detto, al venerabile D. Bosco il suo Oratorio dell'Angelo Custode, lo fece per dar principio al Collegio degli Artigianelli. L'occasione glie ne venne da alcuni alunni dello stesso Oratorio, che non avevano tetto per ricoverarsi, né modo di campare, e supplicavano il caritatevole sacerdote a volerli provvedere; questi li raccolse prima in una piccola sala che serviva di teatrino all'Oratorio, poi in poche camere di casa Moncalvo in Vanchiglia, e diede ad essi il nome di *Artigianelli*, nome che in seguito fu adottato in molti Istituti analoghi per tutta l'Italia.

Il Cocchi, per riuscire meglio nell'impresa, mandò fuori un *avviso-invito* stampato, col quale faceva appello alle persone di buona volontà, non solo per sussidi pecuniari, ma ancora per l'opera personale; quindi associò a sè alcuni benemeriti e fondò un'Associazione di Carità a pro dei giovani *poveri*, *orfani* od *abbandonati*, che prese per divisa le parole di Isaia: *Egenos vagosque induc in domum tuam;* e si stabilitì, come allora si richiedeva, coll'annuenza del Governo. Lo statuto di quest'Associazione porta la data dell'11 marzo 1850, da una sala della casa parrocchiale della SS. Annunziata; e i primi quattro a firmarla furono D. Giovanni Cocchi, il Teologo

Giacinto Tasca, il Teol. Roberto Murialdo, il Teol. Antonio Bosio. Nell'aprile del 1850 il nascente istituto ebbe un locale meno angusto in via della Zecca; nel 1855 trasferissi in una casa più adatta alla Villa della Regina in sul primo pendio dei colli torinesi, e finalmente nel 1863 prese stanza in un edificio proprio costruito in corso Palestro sugli spalti dell'antica Cittadella. Il Cocchi non diresse a lungo l'Istituto da lui fondato; recatosi in sul finire dell'anno 1852 ad iniziare una Colonia agricola, una delle prime che fosse fondata in Italia, nei pressi di Cavoretto, lasciò gli Artigianelli nelle mani del Teologo Giacinto Tasca e del Teol. Pietro Berizzi, i quali presero con nuovo e mirabile zelo a perfezionare l'opera incominciata. Dapprima i giovanetti si mandarono a lavorare nelle botteghe della città; ma poi i due nuovi direttori stabilirono dei laboratori interni, che a poco a poco crebbero di numero e di importanza e divennero delle piccole scuole professionali, e così i giovani ricoverati, senza uscire di casa, vi ricevevano coll'educazione religiosa l'istruzione di quell'arte, che doveva provvedere al loro avvenire.

Gli Artigianelli dovevano essere ed erano per lo più orfani od abbandonati dai loro genitori; alcuni di essi provenivano dalle case Governative di correzione; alcuni pochi erano direttamente presentati nel Collegio dalla Questura, perchè derelitti, senza recapito e in pericolo di diventare malvagi. Il loro numero era nei primi anni di una cinquantina, che poi crebbero fino a centocinquanta ed anche a centottanta nella nuova casa di corso Palestro.

Il Tasca ed il Berizzi lavorarono insieme, dividendosi le mansioni per l'educazione dei loro Artigianelli, fino allo stabilimento del Collegio nel suo proprio edifizio, costruito con un grave debito ed in mezzo ad un

doloroso penuriare di ogni cosa. Ma in quel tempo il Tasca per buone ragioni dovette abbandonare gli Artigianelli, ed il Berizzi si trovò solo nella direzione della casa, e vi perdurò con una vera lotta per l'esistenza fino al settembre del 1866, quando il vescovo di Biella, Monsignor Pietro Losana, alla cui diocesi egli apparteneva per origine, lo nominò Arciprete di quella insigne Cattedrale. Parecchie imperiose circostanze concorsero a determinare il Berizzi ad accettare quella carica, sebbene non meno a lui che agli altri una tale dipartita, e in quei critici momenti, dovesse parere un vero disastro pel Collegio.

Per quanto il Berizzi amasse di tenerissimo amore i suoi Artigianelli, non poteva a meno per tal nomina di sentirsi come alleggerito da un peso insopportabile e come uscito fuori *dal pelago alla riva;* ma la sua accettazione aveva un lato arduo assai: involgeva una condizione quasi impossibile ad effettuarsi. Dove avrebbe egli trovato un successore? Quale sarebbe stato il sacerdote dall'animo forte e di sì mirabile zelo per la gioventù, che si sarebbe assunta la spinosa missione della educazione di quei poveri giovanetti in condizioni così disastrose di finanza, con un debito enorme da pagare, col vitto quotidiano da mendicare, senza alcuna prospettiva di aiuto vicino o lontano, senza alcuna apparenza che dovesse o tardi o tosto rischiararsi l'orizzonte? Poichè non vi era alcuno fra gli amici del Berizzi ed i benefattori del Collegio che ignorasse la realtà delle cose: mancava quasi affatto il denaro, ed era un succedersi continuo di creditori, e non tutti longanimi, che ripetevano con ragione il fatto loro: il nuovo Rettore doveva inoltre, come il Berizzi, sobbarcarsi al peso senza alcuna retribuzione, rimetterci anzi del proprio, se ne aveva, e dividere le sue cure tra la direzione morale e profes-

sionale dei giovani e la questua del denaro occorrente per mantenerli.

Il Berizzi si guardò attorno fra i numerosi amici e colleghi, e mise gli occhi sopra il Teologo Leonardo Murialdo, che fra tutti gli era carissimo, che egli stimava, amava e venerava; eragli stato compagno qualche tempo negli studi e, fatto sacerdote, si erano insieme trovati in tutte le opere di zelo che occupavano allora gli ecclesiastici di buono spirito. Il Murialdo aveva già delle relazioni molto strette cogli Artigianelli; da più anni, fin dal 1855, egli aveva preso a confessare ogni sabato nel Collegio, prima alla Villa della Regina e poi nella nuova casa di corso Palestro; era perciò amatissimo dai giovani e dai loro educatori, e nella direzione di quelle anime era pregiatissima e molto proficua l'opera sua. Quando nel settembre del 1865 egli partì pel Seminario di San Sulpizio, il Berizzi temette di perderlo per sempre e ne era addoloratissimo: ma egli l'assicurò che sarebbe ritornato al Collegio, certo senza prevedere in quale condizione vi sarebbe tornato. Com'egli infatti giunse a Torino da Parigi dopo un anno, e vi giunse tutto disposto a fermarvisi e a consacrarsi unicamente alla educazione della povera gioventù, il Berizzi corse da lui, e lo supplicò ad accettare di succedergli nel rettorato del Collegio. E' inutile dire che tale proposta lo spaventò addirittura: egli cercò tutti i modi di schermirsene, e pose in campo tutti gli argomenti per dimostrare la morale impossibilità di tale accettazione; poichè alle difficoltà inerenti a quella missione, l'umiltà e la prudenza del Murialdo ve ne aggiungevano altre ancora, provenienti dalla sua creduta incapacità e da ragioni di famiglia. Ma tanto seppe dire il Berizzi ed insistere presso l'amico, e tanto ancora, io credo dovette interporvi il patrocinio della Madonna di Oropa, della quale era de-

votissimo, che infine il Murialdo si arrese, ma a condizione che il Berizzi si adoprerebbe a cercare un altro rettore più abile e più libero restando egli intanto provvisoriamente, finchè quell'altro si fosse trovato. E fu un provvisorio, che la Dio mercè durò ben 34 anni!

Dato il desiderato assenso, la Direzione dell'Opera Pia degli Artigianelli, colle più lusinghiere espressioni di stima, gli partecipò ufficialmente la nomina di Rettore il 6 novembre 1866, il giorno stesso della festa di S. Leonardo; ed egli, in data del 13, rispose alla stessa Direzione accettando formalmente la nomina con queste parole che rivelano tutta la gentilezza del suo animo e la nobiltà dei suoi sentimenti: « La nomina, che alle SS. LL. Ill.me piacque fare di me a Rettore del Collegio Artigianelli, mentre mi torna di onore che conosco essere ben lungi dal meritare, mi porge ad un tempo occasione di adoprarmi pel bene di tanti poveri giovinetti, oggetto speciale di loro affetto e di loro cure. Sotto l'uno e l'altro aspetto una tale nomina merita tutta la mia riconoscenza; ed è una gioia, come un dovere per me, il venire ad attestarla.

« Mi duole solamente che la scelta non sia caduta su persona più atta a degnamente sostituire lo zelantissimo Rettore, che con tanta cura e perizia e con affetto più che paterno vegliava sinora all'educazione di quei buoni Artigianelli. Ma mi è di conforto il pensiero che, nelle opere sue, la divina Provvidenza è tanto più glorificata, quanto più meschini ed inetti sono gli strumenti che in esse adopera, e che per altra parte la cura principale pel bene del Collegio continuerà ad essere affidata allo zelo della Direzione Superiore del Collegio degli Artigianelli, che già produsse frutti sì preziosi pel bene della gioventù povera ed abbandonata ».

Il suo ingresso in carica lo volle fare nella festa della Concezione di quell'anno stesso, nel quale giorno disse Messa ai giovani e fece la predica della Madonna. Il Can. Berizzi rimase con lui qualche tempo per metterlo in carreggiata coi suoi consigli ed aiuti, mentre pure attendeva agli apparecchi pel suo ingresso nella Cattedrale di Biella, che avvenne il 7 maggio dell'anno seguente, quando lasciò definitivamente il Collegio, ed il Murialdo cominciò a dirigerlo da solo.

Il nuovo Rettore trovò le condizioni finanziarie del Collegio, come dissi, assai cattive, ma discrete quelle morali, grazie all'affaticarsi indefesso e sapiente che aveva fatto il suo predecessore intorno ai giovanetti a lui affidati. Il Murialdo nel dare ai Benefattori dell'opera relazione della sua gestione alla fine dell'anno 1867, rendeva la seguente testimonianza al Berizzi: « In quali condizioni morali versava il Collegio degli Artigianelli, quando da voi veniva a me affidato il regime? Io non esito ad affermarlo, o Signori: lo stato morale del Collegio era tale da formare un eloquente elogio, vuoi di chi lo aveva sino allora diretto, vuoi del sistema di educazione da lui adottato e costantemente seguito, quel sistema, voglio dire, che non riconosce altra base fuori di una soda e verace pietà cristiana, non altri mezzi fuori di una ferma ed energica disciplina negli ordini esteriori, e di un affetto paterno inspirato dalla carità di Dio nel cuore di chi assume la tremenda responsabilità di educare. Ottimo era lo spirito che dominava nel Collegio: la virtù, in pregio ed onore; il vizio, in orrore; quindi, se quella si produceva semplice e modesta, ma sicura e confidente, il secondo, se talora osava insinuarsi in regno non suo, si ravvolgeva nelle tenebre, mai non ardiva palesarsi impudente.

« Fondamento e principio di questo buono spirito dominante si era una pietà scevra ad un tempo da ogni ipocrisia, cui la saggezza e la prudenza dei Superiori non dava ragione alcuna di essere, e scevra pur anche da quel funestissimo rispetto umano che suol essere la rovina dei convitti e che è reciprocamente causa ed effetto di una deplorevole condizione morale dell'Istituto, in cui esso trionfa ».

Il nuovo Rettore si diede a tutt'uomo per continuare e perfezionare l'opera del Berizzi, che egli tanto apprezzava. Non era solo nel lavoro; l'aiutavano due sacerdoti ancora giovani, D. Giulio Costantino e lo scrivente, ambedue ordinati nell'anno 1866. Inoltre il Berizzi, nell'opportuno intento di formare un personale, che uscito dal seno stesso del Collegio, ne conoscesse meglio l'indole ed i bisogni, aveva costituito una Sezione di allievi maestri, scegliendoli fra i giovani più grandi e migliori per ingegno e buona condotta; avevali avviati allo studio, anzichè al lavoro, e destinati a fare le prime prove dell'assistenza e dell'insegnamento sotto la direzione e disciplina degli altri due sacerdoti. Questa Sezione, che già nella mente dell'antico Rettore doveva formare il germe della Pia Società di S. Giuseppe, cominciava a prestare utile servizio alla casa, non più obbligata per istruzione ed educazione dei giovani a ricorrere a persone estranee e stipendiate. Il Servo di Dio comprese il vantaggio morale, che da queste giovani speranze al Collegio poteva derivare, e perciò pose ogni sua cura perchè riuscissero disciplinati e istruiti e soprattutto forniti di soda pietà. Diede loro un regolamento, che trasse in parte dalle stesse regole di S. Sulpizio, e frequentemente radunava tutti i maestri e assistenti a conferenze nelle quali, datesi prima le norme di una ben intesa e cristiana pedagogia, servendosi spesso all'uopo delle opere



Tav. V

Il Beato Leonardo Murialdo giovinetto (Nadino)

366

16 Marzo 1836

Mia cara Mamman

Ecco ti mantengo la promessa che ti ho fatto nella Lettera
d'Ernesto. Il tuo Nadino è sempre lo stesso verso la sua
cara Mamma: Egli t'ama forse più di prima, ma
desidera che quel tempo, in cui tu hai fissato di venir
ci ad abbracciare, per farti vedere in fatto quello che ti
dico in queste poche Linee. Addio cara Mamma, dac
tanti baccj a Delfina, e a tutte le altre sorelle.
Ernesto ti dice lo stesso da parte sua. Ti abbraccio cmo
io

Mi dico il tuo Nadino

Tav. VI

Il più antico autografo del Beato Leonardo Murialdo: una lettera alla mamma dal Collegio di Savona

dell'abate Timon David, si prendevano deliberazioni pratiche intorno al buon andamento della casa.

A questi allievi maestri si aggiunsero di poi, col nome di *Coadiutori*, giovani artigiani, che avevano compiuto il tirocinio della loro arte, e tuttavia continuavano a desiderare l'educazione e la tutela del Collegio: questi ebbero pure le loro regole speciali e formarono il primo substrato dei fratelli laici della nostra Pia Società. L'una e l'altra istituzione producevano poi un beneficio molto grande sebbene indiretto, ed era quello di sollevare l'idea del Collegio dinanzi ai giovani ricoverati, avvezzandoli a riconoscere nel Collegio stesso non un luogo di forzata detenzione, da cui fosse gran mercè lo scampare, ma bensì una casa paterna, nella quale si stava bene come in famiglia e nella quale si rimaneva con gioia e come per premio.

A rendere più compatte e durevoli queste sezioni di allievi maestri e coadiutori, cominciò il Berizzi e proseguì il Teol. Murialdo a raggrupparli sotto il vessillo di S. Giuseppe, custode di Gesù, il primo e il più santo Artigianello. Divisarono perciò entrambi di istituire una specie di Compagnia di S. Giuseppe, la quale non avesse ancora aspetto di Congregazione religiosa, ma la preparasse alla lontana; perciò in quell'anno 1867 fu premesso un apparecchio di un mese alla festa di S. Giuseppe, e poi il giorno 24 di marzo, che cadeva in domenica, tutti insieme, superiori, allievi-maestri e coadiutori fecero la loro consacrazione al Santo Patrono nelle mani di S. E. Mons. Gio. Battista Balma, Oblato di Maria Vergine e Vescovo titolare di Tolemaide, che fu poscia Arcivescovo di Cagliari. E' da ricordarsi con giubilo e filiale riconoscenza a S. Giuseppe questa data, che era il primo passo verso la nostra Pia Società. Più tardi, dietro ricordo del Teologo Murialdo, la detta Com-

pagnia venne approvata da Mons. Alessandro Ottaviano Riccardi, Arcivescovo di Torino, con Decreto del 30 maggio 1868, nel quale il pio prelato esprimeva il suo vivo desiderio di « favorire tutto quanto può influire ad accendere ed alimentare il santo spirito di religione... specialmente nel cuore dei giovani operai, affinché crescano una generazione di artigiani non solo intelligenti ed abili, ma probi e morali, zelanti cittadini dello Stato e conformanti i loro atti e la loro vita al vero spirito del cristianesimo ». Con un Breve pontificio poi del 19 gennaio 1869 questa Congregazione di S. Giuseppe veniva aggregata alla Arciconfraternita di S. Giuseppe eretta nella chiesa di S. Rocco in Roma, e autorizzata perciò a partecipare a tutte le indulgenze e favori spirituali della medesima.

Quando il Teologo Murialdo prese la direzione del Collegio, i giovani ricoverati erano circa 150, divisi in due sezioni: i grandi, ossia gli artigiani, ed i juniori, ossia i fanciulli dai 9 ai 12 anni, sezione iniziata dal Teol. Berizzi, la quale aveva il vantaggio incontrastabile di cominciare più per tempo l'educazione degli orfani ed abbandonati; avendo l'esperienza dimostrato che nell'età superiore ai 12 anni già troppo i poveri giovanetti avevano assorbito del veleno mondano, di che era molto più difficile la morale guarigione.

Nelle visite periodiche che, come sopra si disse, alcuni zelanti sacerdoti facevano alla « Generala », trovarono fra quei ricoverati molti giovani più disgraziati che cattivi, e D. Cocchi si pose in animo di levarli di mezzo ai tristi, e redimerli col lavoro o alla Colonia di Moncucco o agli Artigianelli di Torino. Ottenne a questo fine dal Ministero di poter fare liberamente la scelta dei migliori, e vi andava in compagnia del Servo di Dio, nel quale era una vera festa recarsi a questa opera di

misericordia, mercè cui tanti di quei poveretti venivano tolti dal disonore del carcere, e restituiti alla società ed a Dio col mezzo di un'educazione cristiana.

Naturalmente, almeno pei primi tempi, erano poi questi che gli procuravano maggior lavoro, essendo cosa non rara trovare fra essi giovani coi germi del vizio e della corruzione, o di carattere difficile e ribelle.

La sezione dei juniori era affidata ai giovani maestri, che loro facevano la scuola e li tenevano, per quanto il locale il permetteva, separati dagli artigiani. Questi poi erano occupati lungo il giorno nell'apprendere l'arte loro nei laboratorî, istituiti dal Berizzi ed accresciuti dal Murialdo; fra i quali primeggiava la Tipografia, fondata nel 1864 ed intitolata a S. Giuseppe.

Il Servo di Dio, nel suo prudente zelo, deliberò di regolarsi in tutto sulle tracce del suo predecessore, che riconosceva non solo come amico, ma ancora come maestro; e cercò di imitarlo nel sistema di educazione di questa varia e numerosa famiglia, di cui diventava il padre. Si pose anzitutto in animo di darsi interamente alla nuova impresa; e perciò a poco a poco si staccò da molte altre opere di zelo ed ancora dal fratello amatissimo, che non sapeva darsi pace della sua consacrazione agli Artigianelli; e dovette in quel principio trovare non poca difficoltà per quel genere di vita povera e fra giovani operai, poco conforme alla sua educazione e alla sua inclinazione. Coi giovani adottò il sistema di una grande dolcezza e di una longanimità a tutta prova, ed a questa univa la sorveglianza assidua, poichè era instancabilmente operoso, non perdendo mai briciolo della giornata, sempre in piedi, l'ultimo al riposo, il primo ad alzarsi. Non disdegnava di fare egli stesso le assistenze, massime nelle ricreazioni, o per supplire i maestri mancanti, o per aggiungere la sua all'opera loro.

Predicava con molta efficacia ogni domenica e più frequentemente ancora, e soprattutto faceva il catechismo ora per classi, ora a tutti insieme, e specialissima cura prendevasi dei giovanetti che si accostavano alla prima comunione e che preparava egli stesso. Per gli ammalati era tutto attenzione e diligenza, e quando qualche giovane veniva a morire, succedeva con qualche frequenza in quei primi anni, egli lo assisteva fino all'estremo, passando presso di lui anche le intere notti.

Era un lavoro penoso e continuo, che tutti i giorni si ripeteva e si faceva più grave, poiché non pochi provvedimenti richiedeva la gestione complessa dei grandi e dei piccoli, dei maestri e degli alunni, delle scuole e dei laboratorî. Eppure il pensiero più grande per lui era ancor sempre quello delle finanze, che al suo entrare aveva trovato in sconquasso, e che pel progredire degli anni non miglioravano. Tutto ciò davagli il rovello al capo di giorno e di notte, e rendeva quella vita faticosa e nascosta piena di grandi meriti presso Dio.

Unico suo sollievo era la preghiera, ed in questa cercava e trovava il conforto di cui tanto abbisognava; trovava soprattutto il segreto per andare avanti in mezzo a tante difficoltà e tener alto nella pubblica stima il credito del Collegio, così che anche soffrendo e tribolando continuava fedele la sua missione di tacere e di fare.

CAPITOLO

VI

Il saggio educatore

Tale infatti era il sistema adottato dal nostro Servo di Dio: egli taceva e faceva. Non amava il chiasso, e le cose del Collegio preferiva che non uscissero in pubblico, e punto piacevagli che si parlasse o scrivesse sui giornali. Senza amor proprio, senza nessuna confidenza in se stesso, si rimetteva al prudente giudizio altrui, che sovente interrogava, ed al quale stava fedelmente; si giovava ancora molto dei libri di educazione, che leggeva ed annotava, e molto eziandio delle visite frequenti alle altre case di educazione in Italia e fuori, per far tesoro dell'esperienza degli altri.

Egli era tutto per i suoi giovani, li amava sinceramente, ma non aveva predilezione; era cortesissimo ed imparziale con tutti, e ciascuno poteva essere sicuro di essere amato da lui; nessuno potè mai rimproverarlo neppure del minimo torto. Egli si rendeva conto preciso delle condizioni di famiglia de' suoi giovani per sapersi regolare con essi e coi loro parenti, e cure speciali aveva di quelli che provenivano da famiglie cattive ed avevano per ciò già attinto in casa corrotti principii, sebbene su queste miserie morali sapeva sempre mantenere un prudente riserbo, non volendo per nulla danneggiare il buon nome de' suoi ricoverati.

Si occupava poi con paterna cura dei materiali interessi dei suoi giovani presso i loro parenti: di alcuni, al tutto abbandonati, fu egli il naturale tutore e non è a dire quante brighe e quante molestie si sia dato per conservare ad essi e amministrare scrupolosamente i pochi soldi che possedevano, e quante volte ebbe a radunare consigli di famiglia e andare avanti e indietro da avvocati e procuratori per salvare o rivendicare poche sostanze famigliari dei suoi pupilli, che non sempre gli furono riconoscenti. Né abbandonava i giovani dopo la loro uscita di Collegio, e per quanto glielo permettevano il tempo e le circostanze, ancora provvedeva ai loro interessi e faceva loro da curatore e da padre.

Chi aveva a fare con lui restava preso dalla sua dolcezza, e i giovanetti, entrando in collegio, al primo suo incontro si avvisavano tosto di avere a fare con un buon padre, di che loro si allargava il cuore, e meno sentivano il distacco dai parenti. Scrive un confratello sacerdote: « Feci la mia entrata in collegio alle ore 10,30 di sera giungendo da Vicenza, mi accolse alla porta quell'anima cara del defunto confratello Miniggio, il quale mi accompagnò tosto dal P. Rettore. Se egli avesse dovuto ricevere un suo figliuolo, non l'avrebbe ricevuto con più bontà ed amorevolezza. Mi accompagnò egli stesso a cena, mi servì a tavola, mi condusse quindi a dormire con tanta affabilità e grazia che mi rubò il cuore ». E un altro confratello: « Nel giorno del mio ingresso in Collegio, il Teol. Murialdo mi trattò così bene e mi disse tante e sì belle cose, compiacendosi di farmi correre su e giù pel parlatorio, ch'io vedendolo così affabile, benigno ed allegro, dimenticai il distacco dalla madre ed esclamai tra me: — Oh come è buono quel sacerdote! — e cominciai a stare molto volentieri in Collegio ».

Fra tutti i metodi di educazione egli volle adottare

quello della dolcezza. Trattava bene con tutti i giovani indistintamente, era soave nei modi, civile nelle espressioni, sempre modesto e grave; né lo distoglievano dal suo fare la rozzezza e l'ingratitudine, colla quale talora era corrisposto: tale dolcezza era in lui partito preso ed esercizio meritorio di virtù, poiché di natura proclive all'ira. Non percuoteva mai i suoi giovani, e non permetteva che si percuotessero né molto, né poco; nei castighi era parco, e nei rimproveri misurato, prudente e benigno. Aveva per massima, e l'inculcava a' suoi, di lasciare sempre una buona impressione nei giovani che riprendeva, e perciò prima di rimandarli alle loro occupazioni, soleva dir loro alcune parole di elogio o d'incoraggiamento, perchè non si perdessero d'animo e non intristissero nel male. Il castigo più grande, che soleva infliggere prima di venire all'espulsione, era quello della camera di riflessione, e questa non era altrimenti una cella di prigione, ma una scuola illuminata e arieggiata, perchè la temporanea segregazione non avvilisse, ma emendasse il colpevole; ed egli medesimo recavasi spesso a visitare il punito per confortarlo, tenerlo occupato in qualche utile lavoro o studio, e soprattutto per farlo rientrare in se stesso ed indurlo a riconoscere il suo fallo ed a pentirsi. A liberarsi da un castigo non costava ai giovanetti che una leggiera umiliazione; egli subito si commuoveva ed accettava per buone le scuse, tanto era più disposto all'indulgenza che al rigore. Fu lieto oltremodo un giorno, che gli venne in mano un certo libretto del P. Binet d. C. di G. diretto agli educatori, nel quale si faceva con sodissime ragioni l'apologia della dolcezza in confronto alla severità; egli lo lesse, lo studiò, lo annotò, e per più volte ne fece argomento di conferenza ai maestri del Collegio, esortandoli caldamente tutti ad uniformarsi ad un tale sistema. In-

fatti, come depose un teste, benchè il Servo di Dio fosse ben compreso della sua autorità, e, dato il bisogno, la facesse sentire, tuttavia questa sua autorità non andava mai disgiunta da un fare compassionevole e benigno, il che maggiormente traspariva nelle sue ammonizioni pubbliche e private: il suo aspetto grave e severo era sempre raddolcito da un soave sorriso, che invitava a confidenza ed amore. Risulta ancora da qualche testimonianza che nel fare le correzioni private, il prudente Rettore, per quanto premettesse un preludio severo, era così efficace che non si usciva mai dalla sua camera senza una soave impressione nel cuore ed entusiasmati dalla sua paterna correzione.

Ma poichè, esperiti tutti i mezzi della dolcezza, era talora d'uopo, per impedire scandali, venire al rimedio estremo, ossia all'espulsione, vi si induceva, sebbene a malinquore, perchè sapeva che il bene generale della Comunità è da preferirsi al bene individuale. Conoscendo la natura del Collegio, nel quale gli Artigianelli si ricoverano non solo per conservarsi buoni, ma ancora e più specialmente per farsi tali, l'espulsione d'un giovane valeva per lui il darsi vinto nell'opera della morale riforma del medesimo; perciò sovente egli era perplesso, e consultavasi coi più anziani della casa le due o tre volte, e più ancora consultavasi con Dio, portandosi in cappella innanzi al SS. Sacramento. Dopo tutto, inclinava ancor più alla misericordia che al castigo, le lagrime dei giovanetti lo disarmavano, e quasi sempre fu contento d'avere ceduto. Un giovane, che per essere di danno morale ai compagni era stato da lui licenziato, gli andò in camera, gli si buttò innanzi in ginocchio, piangendo e supplicando di non essere mandato a casa sua, dove per parte della stessa madre avrebbe ricevuto gravi scandali; ne fu tocco il buon Rettore, e lo perdonò, ma si fece

promettere che avrebbe seriamente cambiato vita; promise il giovane e mantenne. Divenne edificante, e poco dopo, colto da tisi galoppante, faceva nel Collegio una morte veramente preziosa fra le braccia dello stesso Teologo Murialdo. Era sua cura armare di buoni consigli e di utili ricordi i giovani, che, terminata o no l'educazione, uscivano di Collegio; fra gli altri soleva dare questo ricordo: che ascoltassero ogni giorno la S. Messa, o almeno facessero una visita ad una chiesa prima di recarsi al lavoro.

I mezzi di educazione introdotti dal suo predecessore Teol. Berizzi, egli li conservò fedelmente e tutto si adoperò a perfezionarli: note ebdomadarie e mensili, buoni attestati di condotta, di lavoro, di studio, incoraggiamenti di piccole mancie, o d'altre ricompense, di divertimenti, di passeggiate, di premi, il tutto diretto con costante regolarità e con quella solennità che ispirano ai giovani la serietà della disciplina e l'importanza del vivere virtuoso.

Con questi mezzi egli otteneva molto, e i giovani si educavano al rispetto dell'ordine e alla riverenza verso i Superiori, senza però che la disciplina li irrigidisse e chiudesse loro il cuore, e sembrasse che il Collegio avesse per loro più l'aspetto di caserma che di famiglia. Procurava anzi in tutti i modi, che i giovani si trovassero come e meglio che in famiglia. Vigilava che il loro cibo fosse, se non delicato, almeno sano e ben confezionato, e perciò talora egli stesso scendeva in refettorio a gustare la minestra e gli altri cibi prima che fossero distribuiti. Quindi, le attenzioni premurose paterne per tutti e per ciascheduno di essi, specialmente nelle loro gravi o leggiere infermità; il sollievo frequente delle ricreazioni, e queste voleva animate, spigliate ed allegre; molte volte vi si trovava egli stesso, e come buon padre

tra i figliuoli prendeva parte ai loro giuochi della palla, delle pallottole e della trottola, divertendosi e pargoleggiando con essi come se non avesse altro pensiero; quindi ancora la frequenza delle festicciuole civili e religiose, fra le quali tre o quattro veramente solenni; allora oltre allo spirito, bramava che anche il corpo avesse la parte sua di letizia; ed eziandio quando la crisi finanziaria del Collegio era più acuta non lesinò mai su quello che poteva rendere contenti i suoi giovani, e nulla tolse alle solennità delle feste. A far sì che i giovani non rimpiangessero, né invidiassero le distrazioni del mondo tristi e pericolose, cercava che nel Collegio ne trovassero in abbondanza liete ed edificanti; conservò e sviluppò quanto il suo predecessore, il Teol. Berizzi, aveva ideato per l'educazione dei suoi allievi: la ginnastica, il teatro, la musica vocale ed orchestrale, mirando ad un tempo a rendere gagliardi i suoi giovani e ad ingentilirne la mente ed il gusto; ed in questi utili trattenimenti riuscirono così bene, che gli Artigianelli si levarono nella città a qualche rinomanza per le loro esecuzioni di canto sacro, riportarono molti premi ed onoranze nelle pubbliche gare di ginnastica e il loro modesto teatrino si vide frequentato dalla migliore società. E' però degno di nota che vigilando premurosamente sul buon costume dei suoi giovanetti, tali divertimenti soleva circondare da prudenti cautele perchè non riuscissero di danno spirituale e uguale sollecitudine mostrava a proposito delle letture amene che permetteva per ricreazione; era infatti energico e rigoroso nella scelta dei libri e non ammetteva neppure certi romanzi scritti da autori cattolici più propriamente per chi vive nel secolo. Ogni anno procurava almeno una scampagnata a' suoi giovani, escludendone solo pochi non meritevoli, perchè si avesse con la ricreazione uno stimolo al ben fare; e poichè egli

aveva una villa sulle colline torinesi, di quando in quando, per premio vi conduceva i migliori e ve li intratteneva tutto il giorno in onesto passatempo, servendoli egli stesso con molta amorevolezza al pranzo ed alla merenda. Con simili industrie egli cercava di far amare ai giovani il proprio Collegio, ben sapendo che una tale affezione apriva l'adito a ben accogliere gli insegnamenti morali, e serviva ad imprimere nel loro cuore un'idea buona ed amabile della loro casa di educazione da conservarsi indelebile fino alla più tarda età, e da richiamarsi nei momenti più fortunosi della vita.

Ma quanto era egli facile a concedere ricreazioni in Collegio, altrettanto egli era restìo nel largheggiare in vacanze presso le famiglie; perchè, per la condizione dei nostri giovani, in generale essi ci avevano più da perdere che da profittare, e spesso le visite a parenti irreligiosi e poco edificanti producevano dei funesti ritorni.

La pietà soprattutto il Murialdo coltivava ne' suoi giovani, e in essa seguì dal più al meno le norme lasciate dal suo predecessore: le pratiche più comuni di ogni buon cristiano tanto nei giorni festivi quanto nei feriali; una divota frequenza senza prolissità; fare amare la divozione senza coercizione e molestia; offrire come in compendio la varia ed attraente esplicazione del culto cristiano nelle sue più belle feste e più commoventi cerimonie; infine la facilità e lo stimolo a frequentare i Sacramenti, salva pienamente la libertà di ciascuno. Egli, che prima di essere Rettore del Collegio era nel medesimo confessore assiduo, non volle più dopo confessare alcuno de' suoi giovani temendo di menomarne la libertà; ma all'uopo procurò sempre parecchi confessori esterni, fra i quali i giovani avessero la scelta; inculcò la confessione mensile, ed ottenne che fosse quasi settimanale; i più restii ammoniva con dolci parole, non

mai sforzava a compiere un atto, che richiede tutta la spontaneità. Molte volte preparava egli stesso i suoi giovani a confessarsi; e a questo proposito attestò Mons. Domenico Muriana, Parroco di S. Teresa in Torino, che essendo egli stato per qualche tempo confessore nel Collegio, rimase edificato del modo che in tali apparecchi teneva il Servo di Dio: « Il frutto delle confessioni di quei giovanetti dipendeva quasi tutto dalle esortazioni che loro faceva lo zelante sacerdote ». Le frequenti festicciuole religiose, ben distribuite nel corso dell'anno, richiamavano tutti con soavità al tribunale della Penitenza; per il che molto spesso avveniva che anche le Comunioni erano generali, fatte divotamente e con frutto. Egli poi predicava ogni domenica ed assai più sovente ancora ogni volta che, per qualche novena od altra funzione, se ne presentasse il destro.

Il suo dire era improntato a quell'interna e forte persuasione, che proviene da una fede viva e che si fa strada nel cuore altrui; era concettoso, ben fondato nella S. Scrittura e nella dottrina dei Padri e dei Santi, ma ad un tempo piano, facile, popolare, in modo che tutti l'intendevano, anche i più piccoli. Aveva attenzione, che nelle sue prediche abbondasse la parte istruttiva, e che vi fosse sempre da imparare qualche po' di catechismo, di cui ribadiva le verità più necessarie a conoscersi dal cristiano. Insisteva molto sulle massime eterne, ed era frequente per lui la predica dell'Inferno e della Morte; ma spesso pure parlava della Grazia e mostravasi intimamente convinto che convenga insistere sulla necessità della medesima per santificarsi e conseguentemente del bisogno di pregare per conseguire la grazia. I giovani, massime i più grandi, lo sentivano con piacere e più ancora con frutto, e solevano dire che le prediche del Teologo Murialdo li commuovevano e li converti-

vano. Si vedevano infatti, se non entusiasti del suo dire, sempre però scossi salutarmente e compunti e decisi a lasciare il vizio per la virtù. Le sue prediche, sebbene dirette a fanciulli di poca cultura, erano però sempre preparate e studiate, e soprattutto meditate dinanzi al SS. Sacramento; di che non è meraviglia che riuscissero così fruttuose. Oltre alle prediche in chiesa, quasi ogni domenica faceva, ora in una, ora in un'altra classe, il catechismo ai giovani, scegliendo di preferenza quelli che erano meno istruiti; e negli anni in cui era a Torino la sezione dei piccoli, riputava suo compito preparare i fanciulli alle prime comunioni e vi metteva tutta l'anima e tutto il cuore, non risparmiando fatiche ed ottenendo frutti preziosi e duraturi.

Riferisco qui con piacere la testimonianza di un antico allievo:

« Durante la mia dimora di parecchi anni nel Collegio, osservai che il Teol. Murialdo, aveva una cura speciale di quei giovani, che per mancanza d'ingegno o per difetti fisici erano dagli altri tenuti in minor conto, l'istruzione dei quali riusciva pesante e noiosa. — Che faceva egli, il buon Rettore? Li sceglieva come i prediletti, li prendeva in disparte nella sua camera, e amorevolmente, con infinita pazienza, li istruiva nella dottrina cristiana, facendo loro ripetere le verità più importanti della Fede, parola per parola; e abbassandosi sapientemente alla loro corta intelligenza, si mostrava contento anche di quel poco profitto che ritraevano, e li lodava, li premiava e sorrideva loro come un padre lieto di vedere che imparavano a conoscere e amare il Signore ».

Ogni anno procurava che ai suoi Artigianelli si predicasse un corso di santi Esercizi in preparazione alla Comunione Pasquale, che ordinariamente si celebrava

nella *Domenica in Albis*. Questo ritiro, a cui annetteva la massima importanza, durava quattro giorni; egli voleva che si compisse con divozione e serietà; lo preparava per lo più con istruzioni, che disponevano gli animi dei giovanetti, ed al ritiro prendeva egli stesso parte, sospendendo tutte le altre occupazioni, intervenendo a tutte le prediche, per dare l'esempio dell'attenzione e del raccoglimento; e, quel che è più, egli stesso non mancava mai di trattenere i più grandi del Collegio col mezzo di conferenze praticissime, che molte volte tornavano ai giovani più efficaci che le altre prediche. Il frutto degli Esercizî era sempre grandissimo, e per mezzo di essi, si vedeva manifestamente rinnovato e migliorato il buono spirito del Collegio.

Avrebbe egli desiderato di trattenersi spesso in colloquî privati coi suoi giovani per istruirli da soli a soli e con più efficacia nelle cose dell'anima, e lo faceva ogni volta che lo poteva, massime coi nuovi venuti in Collegio; ma aveva troppe occupazioni e troppi pensieri per i bisogni materiali della casa; e tuttavia non di rado ne riceveva alcuni nella sua stanza dopo cena, per accogliere le loro confidenze, e ciò, per l'ora tarda, non senza qualche suo sacrifizio. Era poi molto caritatevole il modo con cui si intratteneva con essi, giacchè aveva una grande pazienza nell'ascoltare le loro piccole miserie. E poichè non poteva custodire la camera come avrebbe desiderato e ricevervi più spesso a singolare colloquio i suoi giovani, vi suppliva, oltrechè in chiesa con buone ed opportune conferenzuole, nelle scuole o nella sala di riunione in diverse circostanze dell'anno. Talora era la distribuzione degli attestati o menzioni; talora la proclamazione dei capi-squadra; talora gli augurî del capo d'anno; e queste occasioni ed altre ancora accoglieva propizie per discorrere intimamente coi

suoi giovani, correggerne i difetti e stimolarli al bene. La morte poi di qualche giovane era circostanza che non tralasciava mai senza trarne profitti di opportuni ammonimenti per tutti, specialmente a vigilare e stare preparati coll'abborrire il peccato e farsi tesoro di meriti. Trovo fra i suoi scritti numerosi appunti di tali sermoncini, poichè anche questi non soleva improvvisare, ed essi ora formano una preziosa raccolta di saggi avvertimenti e pratici consigli di un padre sollecito ed amoroso ai proprii figliuoli.

Soprattutto c'è rimasta gratissima ricordanza dei piccoli discorsi che rivolgeva ai giovani nell'occasione della sua festa onomastica, nel giorno di S. Leonardo. Questa tornava sempre ogni anno desiderata, e riusciva una vera festa di famiglia, che il buon padre, sebbene alieno da tutto ciò che l'onorasse personalmente, accettava volentieri, perchè ordinata a stringere i nodi di reciproco affetto tra i giovani Artigianelli ed i loro superiori. In quel giorno tutti i giovani facevano la S. Comunione pel loro Rettore, ed era il solo dono che egli accettasse; poichè sapendo i giovani poveri e non permettendo che per lui soffrissero il minimo disagio, non voleva, né in quella né in altre occasioni dell'anno, regalo di sorta, all'infuori di un mazzo di fiori per il loro simbolico significato, e coi fiori gradiva le proteste di riverenza e di amore ed i proponimenti di migliore condotta. Le parole che allora dirigeva erano sempre nuove, eleganti e graziose, e trovavano un'eco simpatica in quanti l'udivano; prendeva argomento o dalle espressioni a lui rivolte, o da qualche fatto recente, o dalla presenza di qualche insigne benefattore, e poi trovava le vie del cuore per animare, confortare e dare alla Casa un nuovo impulso verso il bene. Queste feste, che da principio stavano nell'ambito della sola comu-

nità degli Artigianelli, a poco a poco crebbero d'importanza e di solennità; cosicchè negli ultimi anni alla funzione degli augurî assistevano altre insigni persone benefattrici, e vi prendevano parte i giovani dell'Istituto agricolo di Rivoli, della Volvera, dell'Oratorio di S. Martino e dell'Oratorio di Rivoli. Conchiuderò colle parole di un teste che così depose nel suo Processo Diocesano: « Il Servo di Dio era un Rettore modello, nel quale non era possibile trovare il minimo difetto; alla doverosa vigilanza dei suoi giovani, il Murialdo non venne mai meno; questa nei primi anni era più continua e personale, e in seguito un po' meno pei cresciuti affari dell'Istituto, pei suoi incomodi di salute e per l'aiuto che prestava il personale già formato ».

Il Teol. Murialdo nella sua lunga carriera negli Artigianelli ebbe sotto la direzione forse un duemila giovanetti, per la educazione dei quali lavorò assiduamente e pregò molto il Signore. E quale è stato il frutto? Riuscirono tutti buoni, fervorosi cristiani, onore e gloria del loro padre spirituale? Non sarebbe secondo verità l'affermare questo; è vero però che nella generalità i giovani da lui diretti diedero più conforti che disillusioni, e che l'ottima educazione impartita fu per la grande maggioranza efficace, e che sarebbe stato anche di più se le tribolazioni delle finanze non avessero assorbito tanta parte dell'attività dello zelante sacerdote. Tenuto conto della provenienza di molti giovani già guasti nei costumi prima di entrare in Collegio, del carattere indomito e dell'indole maligna di alcuni di essi; fatta ragione che grande fu sempre il numero di quelli che lasciarono la Casa ad educazione incompiuta, si può dire che i frutti superarono le speranze: basti il riflettere, che gli fu possibile fra questi giovani fondare una Congregazione religiosa, e fra i medesimi

Tav. VII



Ernesto, fratello maggiore del Beato, giovinetto



Un ritratto di famiglia: cinque delle sette sorelle col fratello Ernesto e il nostro Beato in un ritratto sullo sfondo



TAV. VIII

Ricostruzione plastica dell' Oratorio di S. Luigi al tempo in cui San Giovanni Bosco ne affidò la direzione al Beato Leonardo Murialdo



Il Beato
Leonardo Murialdo
giovane sacerdote.

far fiorire i consigli evangelici; basti il dire che sotto il governo del Teol. Murialdo uscirono dalle file degli Artigianelli circa ottanta sacerdoti, che tutti pieni dello spirito del loro Padre, lavorarono attivamente e lavorano tuttora pel bene delle anime; e quanto agli altri, che seguirono la loro condizione di operai nel secolo, ve ne furono a centinaia che si mantennero saldi ai buoni principî ricevuti e divennero onesti cittadini ed ottimi padri di famiglia; dei quali, se alcuni per l'inesperienza del mondo e per l'ardore delle giovanili passioni traviarono per qualche tempo, ritornarono poi sempre sul retto cammino, perchè ve li attirava il ricordo delle buone massime imparate ed il fondamento sodo di fede e di pietà posto nella prima educazione. Fu pure frutto consolantissimo dell'opera del Servo di Dio l'impressione generale di ordine, di disciplina e di pietà profondamente stampata nel Collegio di Torino, che i figli suoi estesero poscia alle altre istituzioni, nelle quali perdura lo spirito del venerando Fondatore.

Il bene si semina fra le fatiche e le lagrime, ma non è sempre dato al seminatore di vedere le messi ubertose che ne risultano: il Tel. Murialdo vedrà ora dal cielo, meglio che non vide in terra, i frutti dell'opera sua rigogliosi e consolanti; sebbene Dio, nella sua bontà, volle mostrargliene un piccolo saggio, poco prima che egli venisse a mancare, nella bella ed indimenticabile festa cinquantenaria del Collegio degli Artigianelli. Si celebrò essa il 18 giugno 1899 con straordinaria solennità, e in quel giorno lietissimo il Teol. Murialdo, come re della festa, si vide circondato oltrechè dai quattrocento allievi allora esistenti nelle nostre Case, ancora da circa altri quattrocento antichi alunni di ogni sociale condizione, accorsi al luogo della loro educazione, anche da paesi distanti, per riconoscersi, riabbracciarsi, rivi-

vere per poche ore i giorni lieti del Collegio, e sopratutto per ritrovare il loro amatissimo padre e protestargli con una riconoscenza cresciuta in ragione del senno e dell'esperienza, che non avevano dimenticato il beneficio dell'educazione cristiana e che vi si mantenevano saldi e perseveranti.

Il Servo di Dio lo vedemmo in quei giorni raggiante di una gioia pura e serena, più dell'ordinario allegro ed espansivo, stender la mano a tanti antichi figliuoli e dire a tutti una buona parola; e ben gli era dovuto dopo tante amarezze, dopo un lavoro così assiduo ed apparentemente ingrato, non conosciuto per lo più che da Dio, in premio, questo conforto che gli dicesse al cuore: Hai confidato in Dio e non hai lavorato invano!

CAPITOLO

VII

Sue opere di zelo fuori del Collegio

Le occupazioni del Collegio non bastavano all'instancabile operosità dello zelante Servo di Dio. Quando egli prese possesso della sua carica, il Rettore del Collegio era già da circa un anno anche Rettore dell'Oratorio S. Martino: quindi è che colla direzione degli Artigianelli, il Murialdo conservò pure quella dell'Oratorio.

Fondato originariamente presso i mulini municipali di Borgo Dora, detti i *Molassi*, dal Ven. D. Bosco nel 1845, poi sospeso per parecchi anni, venne riaperto nel febbraio del 1852 dal nostro D. Cocchi, che lo affidò a quell'uomo apostolico che fu D. Pietro Ponte, allora elemosiniere della Marchesa di Barolo. Questi, distratto da altre molteplici cure, nel 1866 pregò la Società di S. Vincenzo de' Paoli che ne accettasse la direzione disciplinare: si rivolse poi al Rettore degli Artigianelli perchè ne prendesse quella spirituale. Essendo allora scarsi i Sacerdoti della casa, il Tel. Berizzi offrì l'incarico a D. Alessandro Lana, sacerdote giovane ed esemplarissimo, bramoso assai di faticare per l'onore di Dio, il quale prese di buon grado a dirigere nello spirito l'Oratorio e vi si applicò con ardore di apostolo, ma troppo presto, vale a dire nel 1869, venne rapito dalla morte alle tante e liete speranze che di

lui si erano concepite. Si fu allora, che il Teol. Murialdo, coadiuvato da un sacerdote del Collegio, cominciò ad occuparsi più direttamente dell'Oratorio, e lo fece con tutto quello zelo e santo entusiasmo che gl'ispirava l'opera degli Oratorii, suo primo campo di azione, per cui aveva tutta la predilezione.

Nella sua dimora in Francia ed in altri viaggi successivi in quella nazione dalle grandi iniziative, egli aveva visitato e studiato gli Oratorii modelli di Parigi e di Marsiglia. A Parigi si era trattenuto più volte nell'Oratorio di Montparnasse ed aveva stretta relazione con quei fratelli di S. Vincenzo de' Paoli, che lo dirigevano con tanto benefizio della gioventù parigina; a Marsiglia poi aveva ammirato gli Oratorii del Padre Allemand e dell'Abate Timon David, modelli di simili istituzioni per l'organizzazione sapiente, per l'eccellenza dello spirito, per l'efficacia del metodo nell'allettare i giovanetti ed educarli a cose forti ed alla lotta contro il male. Piena la mente degli esempi ammirati e degli insegnamenti appresi, avrebbe voluto trasportare nell'Oratorio S. Martino tutto il bene che in quelli si operava; e dell'esperienza fatta prevalevasi per l'indirizzo da suggerire ai confratelli di S. Vincenzo, degni di ogni encomio per lo zelo indefesso e lo spirito di sacrificio che li animava. Nominerò fra gli altri l'Ing. G. Battista Ferrante, l'Avv. Pietro suo fratello, il banchiere Musso, il Geom. Vaccarino ed il signor Alberto Miniggio.

Il Murialdo vi predicava ogni domenica almeno una volta e vi ascoltava le confessioni dei giovanetti: interveniva, potendo, ai catechismi domenicali, e nella Quaresima, non ostante l'ora incomoda, recavasi a fare il catechismo, preferendo per sè i meno istruiti ed i più difficili ad ammaestrare, e così la durò per parec-

chi anni, attendendo all'Oratorio senza trascurare il Collegio, finchè cresciuto il numero dei sacerdoti agli Artigianelli, potè loro affidare tali mansioni; egli però conservò sempre l'alta direzione dell'Oratorio, e continuò ad interessarsi vivamente del suo sviluppo e del suo progresso. Si fu allora che per giovare ai catechisti scrisse e fece stampare alcune norme pratiche e di molta utilità sul modo di fare il catechismo, che poi diffuse ampiamente, non solo fra i catechisti di San Martino, ma ancora fra molti che attendevano a questo importantissimo insegnamento.

Stavagli a cuore sopra ogni cosa l'istruzione catechistica, non solo dei giovanetti dell'Oratorio, ma quella eziandio di tanti altri poveri fanciulli, che sono per Torino affatto ignoranti delle verità di nostra santa Religione. Per ciò, avendo nel 1882 lo zelantissimo Parroco del Carmine in Torino, che era il Teologo Domenico Cumino, quello che poi fu vescovo di Biella, fatta allestire una nuova cappella sotterranea, per fare nella Quaresima il catechismo a 150 scolari, il Teol. Murialdo scriveva a me in data del 17 ottobre: « Ciò che dovremo fare sarà d'imitare lo zelante Parroco del Carmine. Ieri entrò V. in Collegio, pare buono, ha 13 anni, fu esaminato sul catechismo, non sa il *Credo!*... Sarebbe il caso di pigliare la rivincita contro il diavolo, e mentre lui fa giornali, noi fare catechismi e vedere di soffiare nel fuoco senza imprudenze, così presso i laici, coi Comitati parrocchiali, come presso i parroci, se si potessero fare ovunque catechismi serali. Anche il nostro teatro non dovrà stare inoperoso, e possiamo imitare D. Bosco, il quale per avere un gran collegio di interni, non crede impossibile fare scuola di esterni; facciamo almeno catechismi. Ciò che vedo necessario, è di insegnare ai catechisti

e anche ai giovani più provetti a fare bene, o il meno male possibile, il catechismo. Preghi anche lei, e studi la cosa in *Domino* ».

Quando poi l'Unione degli Operai Cattolici fondò l'opera dei catechismi nella Quaresima per gli Apprendisti, si propose al Rettore degli Artigianelli di aprirne una sezione nel Collegio, ed egli, non solo vi acconsentì con piacere e dispose per quella sezione della sala del teatrino, ma ancora per parecchi anni vi scendeva egli stesso ad istruirvi i più rozzi in classe separata, e poi a tenere a tutti insieme un fervoroso sermoncino prima di rimandarli a casa, e ciò dopo le fatiche della giornata tutta piena di opere buone, e quando pareva meritare un po' di riposo.

L'Oratorio S. Felice, abbozzato prima da P. Castelli Filippino e poi regolarmente stabilito da Mons. Edoardo Bosia, Custode della SS. Sindone, ebbe eziandio le sue cure, poichè dispose egli che vi andasse ogni domenica un sacerdote del Collegio a dirvi la Messa e a predicarvi, e vi andò egli stesso non poche volte, compiacendosi vivamente del buono spirito di amabile semplicità che in quell'Oratorio avevano introdotti i suoi fondatori; ed era sempre una festa per quegli ottimi Direttori e catechisti, quando fra loro potevano avere il Tel. Murialdo ed egli rivolgeva ai loro fanciulli la sua vibrata ed ispirata parola.

Invitato per le confessioni dei fanciulli in questa o in quella chiesa, vi andava sempre di buon grado, come non mai si rifiutava a qualsivoglia opera di ministero sacerdotale, che fosse compatibile colle sue occupazioni.

Fin dai primordi della sua carriera sacerdotale, nel 1860, come già fu detto, il Servo di Dio aveva cominciato a prestare l'opera sua all'Istituto delle Fedeli Com-

pagne di Gesù, presso la Villa della Regina, istituto altamente benemerito dell'educazione di moltissime giovanette di civile condizione. Vi dettò dapprima gli esercizi spirituali, e ne colse frutti così copiosi e vi lasciò una impressione così incancellabile, che subito quelle Rev. Madri desiderarono di averlo più frequentemente nell'Istituto per il bene spirituale delle loro figliuole. Egli infatti prese a frequentarlo, predicandovi in moltissime e diverse ricorrenze, confessando le educande, e più tardi incaricandosi dell'istruzione religiosa delle medesime. Tale occupazione riprese dopo il suo ritorno da S. Sulpizio, e continuò ancora per molti anni anche essendo Rettore degli Artigianelli; nè lo abbandonò che costrettovi dalla necessità delle cose, tanto quelle buone religiose si tenevano cara e preziosa la cooperazione dello zelante sacerdote. Premetteva alle sue lezioni un apparecchio veramente coscienzioso, e le faceva alle più grandi fra quelle giovanette, che per esser più vicine a ritornare nel mondo avevano maggior bisogno di una istruzione soda e sicura, che sapesse resistere alle contraddizioni dell'empietà: perciò egli svolgeva ampiamente il tema, rispondeva categoricamente alle obiezioni, e poi faceva stendere le stesse lezioni alle sue scolare, che vi lavoravano attorno di buona volontà e imprimevano così ben bene nella mente le cose sentite ed apprese.

In una Memoria scritta dalla Suore di quell'Istituto trovo in proposito la seguente testimonianza: « *La sola sua presenza ci ammaestrava* », dicevano a gara quelle giovanette, cui egli sapeva rendere avide di sue istruzioni, e... s'aspettava con ansia quell'ora beata di ogni settimana, in cui sempre uguale a se stesso, egli si portava in mezzo a loro a sciogliere i dubbi e a istruirle sulle verità dogmatiche di Santa Chiesa con tale e

tanta longanime pazienza, che destava l'ammirazione in quelli stessi animi tenerelli, sebben per natura loro irriflessivi. E quando lo si vedeva arrivare con un fascio di pagine che toglieva di sotto il mantello, si era portati a credere che per l'amor di Dio e delle anime, egli dovesse passare gran parte della notte a percorrerle tutte, perchè su ciascuna faceva accuratamente le debite osservazioni, rispondendo ad ogni obiezione propostagli con tanta precisione e chiarezza da lasciarne l'animo non solo istruito, ma ancora soddisfatto e contento. Egli si sobbarcava ogni settimana al noioso compito di rileggere un gran numero di pagine, in cui le giovanette, che assistevano alle sue lezioni, mettevano in carta quello che ne avevano ritenuto, o rispondevano a domande fatte sull'insegnamento dell'ultima lezione; e ciò con quanto suo disagio, lo sa solamente il Signore, perchè non fu mai ch'egli ne dimostrasse nulla; chè nel pensiero di Dio e del bene delle anime egli dimenticava se stesso interamente.

« Ci consola nullameno il credere che ora dal seggio luminoso su cui siede scorgerà i frutti copiosi di tante sue fatiche. Quante, oh quante giovanette dovettero la salute dell'anima loro alla profonda convinzione intorno alle verità cattoliche, ch'egli seppe imprimere nel loro cuore! Quante madri asciugarono il molle ciglio piangente sulla perdita del proprio figliuolo, per chè una sorella riuscì a far rinsavire il fratello, mettendogli sott'occhio le pagine scritte da lei nell'istituto sotto la direzione dell'istancabile suo maestro! ».

La stessa Memoria continua ricordando la pietà profonda del Teol. Murialdo ed i saggi che ne diede conversando in quell'ottimo Istituto. Ricorda specialmente la sua divozione al S. Cuore di Gesù, e scrive:

« Quando su questo argomento egli trattenevasi, la

parola era una vampa che partiva dal suo cuore per accendere ed infiammare i nostri cuori. Nessuna di noi scorderà più i trattenimenti suoi dopo il suo primo viaggio a Paray-le-Monial, mentre sembrava ci infondesse nell'animo l'ardore del suo, sì da renderci entusiaste sulla bella e cara divozione al divin Cuore.

« Ma non meno ardente, sebbene impregnata di soave candore, egli sapeva in noi infondere l'amore a Maria. Maria! La Vergine Immacolata era un soggetto che dolcemente sgorgava dal suo labbro amante: Maria apparsa fra le roccie di Massabielle, veduta dall'avventurata Bernadetta per ben diciotto volte, il santuario di Lourdes, i miracoli che vi si operavano, Nostra Signora del S. Cuore ed il suo Santuario d'Issoudun, la S. Casa di Loreto e le impressioni provate nel visitarla erano discorsi sì bene ispirati da riverenza e amore, che l'anime giovanili, che pendevano dal labbro suo, tutte si infiammavano di santo ardore.

« Ma non meno commovente era il vederlo celebrare il S. Sacrifizio, che durante il sacro rito pareva immerso tutto nella venerazione e nel rispetto che le cose sante gl'ispiravano, e l'animo compreso dall'alto mistero che si compieva, rifletteva sulla sua fronte quell'aureola di santità, la cui vista ne portava a pietà e fervore. Oh sì, Gesù nell'Eucarestia era pure la sua gran divozione!

« Ben possiamo conchiudere adunque: l'immagine venerata del compianto nostro caro Teologo Leonardo Murialdo sempre rimarrà scolpita nella nostra mente, circondata da un'aureola di santità e di beatitudine, per cui si sprigionerà ognora dal nostro cuore l'inno più sincero di nostra gratitudine verso sì zelante e santo ministro del Signore ».

CAPITOLO

VIII

Nel campo dell'azione cattolica

Il Servo di Dio aveva il cuor grande e le viste larghe e uno zelo veramente apostolico; per il che mentre attendeva a' suoi Artigianelli e profondeva nella loro educazione tutti i tesori del suo amore paterno e sacerdotale, osservando al di fuori un altro campo vastissimo, ardeva di desiderio di portarvi l'opera sua. Questo campo era quello della grande classe operaia, sfruttata purtroppo dai nemici della fede colle associazioni liberali e socialistiche e colla stampa perversa e corrompitrice: un nemico fierissimo da combattere, non solo pel bene di pochi giovanetti, ma per quello della intera società, un nemico che ogni giorno più avanzava e che sempre più si faceva audace e forte della complicità e dell'aiuto dei governi ribelli alla Chiesa e servi alla massoneria.

In Francia il pericolo fu avvisato prima che in Italia, e subito colà cominciò l'associarsi delle forze cattoliche, e il marciare delle medesime unite e compatte in un nuovo genere di apostolato, prima poco usato e conosciuto fra i propugnatori della verità e della morale. Per la sua dimora a S. Sulpizio, il Murialdo aveva veduto ciò che si operava in Francia a questo riguardo, e fin d'allora aveva cominciato a visitare ed ammirare le opere consacrate specialmente a benefizio degli

operai, come fin d'allora aveva desiderato, che si facesse qualche cosa di simile in Italia, dove le insidie dei nemici di Dio non erano meno seducenti e la lotta si avvicinava non meno gagliarda. Ma destinato dalla Provvidenza a restringere l'opera sua al nostro Collegio, come avrebbe egli potuto, senza venir meno al suo dovere, lavorare in un campo assai più vasto e spendere in esso la sua energia? Il suo zelo trovò modo di ovviare all'una e all'altra difficoltà. Quanto alla energia egli non la sottrasse nè punto nè poco alla sua missione, ma la duplicò, la centuplicò per fare una cosa e non omettere l'altra, e non trasandare gli Artigianelli mentre lavorava in favore dell'azione cattolica. Quanto al tempo, egli lo rubava alle sue vacanze, e quel po' di riposo che credeva bene di concedersi ogni anno, dopo le pesanti occupazioni del suo ufficio, lo consacrava a recarsi in Francia, a presenziare i congressi cattolici e a prendervi parte attiva, e nel tempo stesso a visitare gl'istituti analoghi al nostro, per vedere, confrontare ed imparare.

Trovo nelle sue Memorie ch'egli fu ai congressi di Lione (1874), di Bordeaux (1875), a quello di Poitiers nel 1872, insieme a D. Giulio Costantino, che nell'agosto del 1875 si recò al Congresso di Reims, nel settembre del 1879 a quello di Angers, ed a quello di Le Mans nel 1881. Questi congressi erano radunati sotto la guida dei Vescovi di Francia, e raccoglievano quanto vi era di più specchiato nel clero e nel laicato cattolico, allo scopo di far cospirare tutte le forze alla salute spirituale delle masse operaie e della povera gioventù, raggruppando le Opere ad esse consacrate, dando alle medesime un gagliardo impulso e moltiplicandole prodigiosamente sopra tutta la superficie della Francia. A tali congressi assistevano per lo più pochi forestieri, e pochis-

simi italiani, ma fra questi pochissimi era quasi sempre il Murialdo, che altamente apprezzava l'importanza di quelle riunioni, ed intuiva in esse il generoso conato dei cattolici per la redenzione morale della loro patria.

Al congresso di Le Mans nel 1881, egli andò come rappresentante dell'Unione Operaia Cattolica di Torino, e vi tenne un discorso sopra le Opere d'Italia, facendo osservare ad onor del vero, come il buon esempio ci fosse provenuto dalla Francia: « Il grido d'allarme, egli disse, che fu levato nei Congressi pei mali che affliggono ed i danni che minacciano la Chiesa e la società, si è ripercosso al di là delle Alpi, i congressi cattolici di Venezia, di Firenze, di Bergamo non furono che un'eco dei vostri congressi di Nevers, Poitiers, Lione, Angers. — I vostri pellegrinaggi hanno eccitato i nostri pellegrinaggi, e tutte le Opere per la gioventù, di cui avete seminato il suolo di Francia, hanno dato nuovo impulso a queste Opere che languivano in Italia e che ora ogni giorno si moltiplicano ».

Scrivendo egli da Poitiers, dopo quel congresso tenutosi nel 1872, esprimeva il suo desiderio che si potesse fare altrettanto in Italia, o che almeno un buon numero di direttori di Oratorî italiani avessero potuto recarsi colà ad assistere a quelle adunanze « perchè, diceva egli, vi era da imparare per tutti ».

I suoi voti non tardarono ad esser esauditi; e quando cominciò in Italia l'agitarsi dei cattolici per un'azione vigorosa ed efficace, egli poteva a ragione essere considerato come uno dei primi a promuovere quell'agitazione salutare e a farsene apostolo. Nel giugno del 1881 si tenne a Torino il primo Congresso Operario Cattolico, che lo stesso Murialdo preparò e diresse. Vi tenne pure una importante relazione sulle Opere a pro della gioventù sia considerata in se stessa, sia considerata in relazione

alla missione dell'Associazione Cattolica Operaia. In questo discorso egli svolse una proposta, che diceva di formare il suo bel sogno di parecchi anni, e così parlava a quella illustre assemblea:

Nel 1859 in Parigi, sei amici addetti alla direzione delle opere per la gioventù si adunarono in privato fraterno convegno per avvisare al miglior governo e perfezionamento delle loro opere, comunicandosi mutuamente il frutto degli studi, delle fatiche e dell'esperienza di ciascuno. Erano adunati nel nome del Signore ed il Signore si trovò fra di essi. Questo piccolo convegno fu il granello di senepa del Vangelo. Si radunarono l'anno seguente a Versailles, poi ad Angers, poi a Nevers; a questo vero congresso ch'ebbe luogo nel 1873, intervennero 900 membri e gl'iscritti aderenti furono 1050. Poi succedettero altri congressi a Poitiers, a Nantes, a Reims, a Bordeaux, a Lione e via via. Si istituì l'Unione delle Opere operaie in Francia; e sono forse ormai 2000 che fanno parte di questa grande associazione, che patrocina più e più centinaia di migliaia di giovani. E' incalcolabile il bene che questi congressi produssero in Francia. E' inesprimibile il fuoco e l'entusiasmo che si accende in tutti i cuori, ora dalla parola affascinante di un conte de Mun, ora dalla parola non meno eloquente, ma più autorevole assai, dei vescovi diocesani, che si degnano assumere la presidenza d'onore in tali convegni. E poi quella unione, e sto per dire contatto del clero col laicato, che insieme combattono ciascuno le battaglie del Signore, quale arra della benedizione del Cielo! — Questo zelo che si accende negli animi, quello svegliarsi di alcuni languidi nel bene, quel coraggio che si infonde in tutti nel vedersi in sì importante numero raccolti sotto la bandiera di Gesù Cristo, non è l'ultimo dei beni che si ritraggono da questi congressi istituiti primariamente per le sole Opere per la gioventù.

Quante Opere sorsero in seguito a questi congressi! Il secondo carattere che rende singolarmente proficui questi congressi in Francia, si è il carattere eminentemente pratico, che seppe loro infondere quell'angelo della carità, quell'apostolo della classe operaia, quel modello del sacerdozio, che

fu il non mai abbastanza conosciuto Mons. De Ségur, che per tanti anni li presiedette.

Nei cinque giorni, in cui suol durare il Congresso, in ciascuna sezione si discute sopra una relazione, ossia rapporto, che viene letto da designato relatore, e se la natura lo comporta, si conchiude con un voto, che nella solenne seduta generale, di ogni sera, viene proposto al Congresso; e questo, se approvato, è raccolto e affidato per la sua esecuzione ad un ufficio centrale permanente, che ha sede in Parigi e che si assume il carico di ridurlo in pratica. Di tal guisa i voti dei congressi non si riducono a lettera morta o a semplici aspirazioni, ma si traducono in atto dal *Bureau Central*, il quale viene dotato dei mezzi pecuniari opportuni. — Ora ecco il voto che io mi fo ardito di esprimere approfittando del compito che mi venne affidato. Io farei preghiera ai zelanti direttori di Oratorii e Giardini festivi, Catechismi serali ed altre Opere istituite a vantaggio della gioventù operaia, che da quest'oggi si concertasse, coll'autorizzazione del Venerabilissimo Ordinario, a un termine non lontano, un convegno per non designarlo col nome per noi troppo pomposo di congresso, in cui potessimo a vicenda comunicarci il bene da farsi, i metodi da tenersi per ottenere, a vantaggio della cara gioventù operaia il maggior frutto che sia possibile. Se il progetto di un vero congresso per le Opere della gioventù è creduto realizzabile, io ritengo, che sarà il granello di senepa, e così avremo compiuto un dovere caro ad ogni cuore cattolico, avremo ubbidito ad un desiderio che deve per noi essere un comando, a un desiderio di chi lodò e benedisse nei congressi a nome di Dio e ripetè autorevolmente l'*agite, agite* dell'immortale Pio IX: voi mi intendete; il comando del Vicario di Gesù Cristo, di sua Santità il gloriosamente regnante Leone XIII.

L'anno prima, 1880, egli era già intervenuto al secondo Congresso Regionale di Mondovì, al quale fece la relazione sulle istituzioni della Colonia Agricola di Rivoli, del nostro Oratorio della medesima città e della Casa-Famiglia per operai e studenti; e, terminando la sua relazione, usciva in questa parole: « Tutti, sì tutti, poniamo mano alle opere di Dio. Chi può agire, agisca;

chi lo può, lo deve. Chi non può concorrere coll'opera, concorra col somministrare, a misura delle sue forze, o cercare i mezzi occorrenti a ricoverare od educare, o salvare la povera gioventù oggigiorno tanto insidiata e da tanti suoi falsi amici tradita; e gli uni e gli altri avremo la sorte di udire un giorno a noi dirette quelle consolanti parole: " Io aveva fame, e mi deste da " mangiare; io era senza asilo e voi mi ricoveraste; " tutto ciò che faceste al minimo di quei pargoli si " è a me che lo faceste. — Venite, benedetti dal " Padre mio, possedete il regno fin dalla costituzione " del mondo a voi preparato " ».

Questa relazione, e la sua fervida perorazione fecero un'ottima impressione sullo scelto uditorio: stampata, capitò nelle mani de' benemeriti fratelli Giuliano di Pinerolo, che, mossi dalle parole del Murialdo, vennero poi in aiuto dell'Opera degli Artigianelli, regalando ad essa due vaste tenute presso None, allo scopo che dovessero servire ad una Colonia agricola.

Come ai Congressi di Mondovì, il Teol. Murialdo intervenne pure ad altri Congressi italiani, il che fece per lo più nell'occasione delle vacanze estive o di viaggi intrapresi per gli interessi della nostra Istituzione. Così nel 1875 era stato al Congresso Cattolico di Firenze, nel 1883 al Congresso Regionale Ligure di Genova e a quella Nazionale di Napoli, e nell'ottobre 1897 doveva tener discorso all'Adunanza diocesana a Motta di Livenza, presso Oderzo, impedita poi per ingiustificati pretesti dall'autorità politica.

E' da notarsi che queste sue faticose vacanze, oltre all'essere assai profittevoli per l'azione cattolica, nel modo che ho detto, giovavano ancora alla speciale missione del Murialdo, per l'occasione che gli porgevano di visitare in Francia ed in Italia tanti Istituti, che col

suo avevano analogie e relazioni. Quindi è che nell'andare a questo o a quel Congresso, faceva delle rapide corse ai collegi, orfanotrofî e colonie che erano nei pressi o sulla strada delle sedi dei medesimi congressi; così egli fece delle preziose conoscenze e contrasse delle relazioni che giovarono assai, come coi Fratelli di San Francesco Regis al Puy, addetti unicamente all'agricoltura, coi Fratelli dello Spirito Santo e del S. Cuore di Maria presso Clermont, e specialmente coi Fratelli di S. Giuseppe di Citeaux, l'antico Cisterzio di S. Bernardo, dove fu più volte, studiò da vicino quella florida Colonia Agricola e le Istituzioni filiali di Oullins e di Saint Leonard, e contrasse stretta amicizia con quel Superiore generale, P. Donat, che lo ricambiò di uguale affetto.

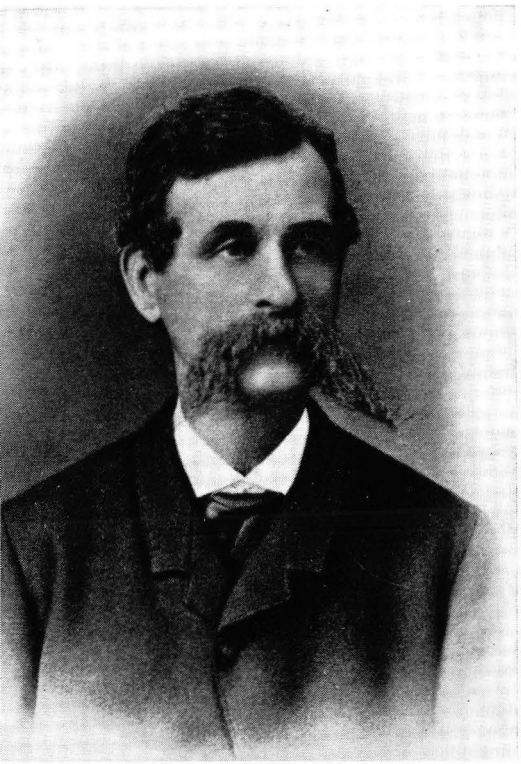
E poichè egli era delicatissimo di coscienza, esaminava dinanzi a Dio la convenienza di tali viaggi, nonchè dei pellegrinaggi ch'egli coll'occasione faceva ai principali santuari della Salette, di Issoudun, di Sainte-Anne d'Aurais, di Lourdes e di Paray-le-Monial, e non li intraprendeva se non gli pareva giustificato il loro motivo. E una volta ne scrisse da Vernaison in questi termini: « Preghi e faccia pregare i Confratelli, perchè questo pellegrinaggio si compisca con ispirito cristiano e veramente *ad maiorem Dei gloriam* e perchè non riesca a una semplice dissipazione secondo il detto: *Qui multum peregrinantur raro sanctificantur.* — Facendo l'esame sopra i miei viaggi antecedenti, trovo che ho ricavato profitto da parecchie cose, ma che la più gran parte di quelle ch'io aveva risoluto di mettere in pratica, non rimasero che pii desiderî. Tuttavia non sarebbe solo la Casa-Famiglia che non sarebbe sorta, s'io non avessi visto quella di Mont-Parnasse e quella di Tolosa, ma per parte mia mi sarei opposto all'istituzione della Colonia Agricola, se non avessi visto con pratici esempi

TAV. IX

Il Beato Leonardo Murialdo all'Oratorio di S. Luigi



L'avv. Ernesto Murialdo fratello del nostro Beato e suo coadiutore in molteplici opere di carità



→

Nella pagina seguente:

TAV. X

Fotografia del Beato a S. Sulpizio a Parigi



che con essa si poteva far del bene e riuscire a qualche cosa d'utile anche senza avere gli 80 Fratelli di Citeaux ».

Il Murialdo, che fin dalla sua giovinezza si era ascritto a molte Confraternite e ne sosteneva gli oneri per un copiosissimo lucro spirituale, quando vide il bisogno di aggiungere alla preghiera anche l'azione, non solo frequentò i congressi di Francia e d'Italia, ma ancora diede il suo nome e l'opera sua alle cattoliche Associazioni, ben comprendendo quale missione esse avessero per l'avvenire della società. In Francia si aggregò all'Unione delle Società operaie cattoliche, fondata al Congresso di Nevers l'8 settembre 1871, e ne ebbe due diplomi, l'uno del 5 luglio 1873, e l'altro del 15 agosto del 1876. In Italia, entrò per tempo nella provvidenziale Opera dei Congressi, fondata dal Conte Giovanni Battista Paganuzzi, e fu membro attivo del Comitato Regionale Piemontese.

Il 29 giugno 1871, con un gruppo di generosi collaboratori, fondava l'Unione degli Operai Cattolici, che divenne il centro propulsore di altre associazioni operaie in Torino, in Piemonte ed in Italia. Essendosi poi aggiunto a detta Unione un Comitato Promotore per giovare a' suoi interessi, mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino, in data del 21 aprile 1876 nominò il Teologo Murialdo Assistente ecclesiastico dello stesso Comitato Promotore, ufficio ch'egli disimpegnò diligentemente fino al febbraio 1878: quando per le sue gravissime occupazioni, che gli prendevano tutto il tempo, domandò in grazia di essere esonerato da simil peso. Ma, ricostituitosi il Comitato Promotore sopra nuove basi nel maggio di quell'anno 1878, il Murialdo venne riconfermato nella carica di Assistente ecclesiastico dal suo nuovo presidente Can. Augusto Berta. Più tardi, per decreto dell'Arcivescovo, si fusero in una sola Commissione il Consiglio

Centrale dell'Unione e il Comitato Promotore, e allora il Murialdo fu nominato Vice-Assistente Ecclesiastico generale pel triennio 1882-84. Nel 1886, essendo Arcivescovo di Torino Sua Emin. il Cardinale Gaetano Alimonda, il Murialdo, pur rimanendo membro del Consiglio Centrale dell'Unione Operaia Cattolica, fu nuovamente nominato Assistente ecclesiastico del Comitato Promotore, il cui Presidente, Conte Cesare Balbo, nel comunicargli tal nomina, gli scriveva in data del 16 gennaio di quell'anno: « Mentre io mi rallegro colla S. V. per la nomina fatta dall'E.mo della venerata sua persona, voglio sperare che Ella mi userà la carità di guidarmi coi suoi sapienti ed amorevoli consigli nel disimpegnare il gran carico affidatomi dall'E.mo Arcivescovo, e in pari tempo l'assicuro ch'Ella troverà sempre in me un docile e rispettoso figlio in Gesù Cristo ». Il Servo di Dio attese al suo incarico con quella scrupolosa solerzia, con cui egli adempiva tutti i suoi doveri, sacrificando all'uopo la sua cena e il suo riposo per attendere alle sedute serali; e nella disparità dei pareri fu ottimo elemento di concordia, da tutti riverito ed ascoltato. Promosse eziandio l'opera dei Catechismi serali per gli apprendisti, si legge infatti nel *Bollettino delle Associazioni Operaie Cattoliche Italiane* (N. 10, anno V) che il Servo di Dio fece proposte pratiche a tal riguardo, « e diede ai Congregati preziosissimi consigli, e sante esortazioni, lasciando nei presenti le più salutari impressioni ». E a proposito del citato *Bollettino* devo aggiungere, che lo stesso Servo di Dio cooperò pure alla Fondazione della *Voce dell'Operaio*, che di quel primo periodico fu più ampia e benemerita continuazione.

Non passerò sotto silenzio l'impegno grande e la sollecitudine che adoperava il Teologo Murialdo per

promuovere in senso cattolico le elezioni comunali; egli non solo si ascrisse fra gli elettori fin dai primordî della lotta, ma non tralasciava diligenza per fare iscrivere gli altri, massime le persone da lui dipendenti, applicandovisi come ad un vero apostolato. Scuoteva gli apatici, spronava i ritrosi, tutti animava col calore della sua parola. Ogni anno tornava al proposito con pari zelo, nè perdevasi d'animo anche se i risultati non corrispondevano alle speranze. Nei giorni poi delle elezioni, egli, tuttochè occupatissimo, volentieri pagava di sua persona per prender posto nei seggi elettorali e rimaneva fermo al suo ufficio, saldo a tutte le battaglie, a tutte le privazioni, pur di adempire fino allo scrupolo l'incarico che si era assunto pel solo desiderio del bene. E poichè egli poteva essere ad un tempo elettore comunale anche in altri luoghi fuori di Torino, dappertutto si recava, sacrificando i comodi suoi, persuaso com'era del gran vantaggio morale che torna ai Comuni da una buona Amministrazione, e del dovere che ha ogni cittadino cattolico di dare il suo voto in buon accordo cogli altri cattolici, qualunque esito abbia ad ottenersi. Se il suo esempio fosse stato imitato e molti non fossero per timori di disagio rimasti neghittosi; se molti ancora ad imitazione di lui si fossero tenuti fedeli alla disciplina del partito, non avremmo dovuto certamente lamentare sconfitte e disastri.

Ma l'Opera a cui il Teol. Murialdo, quale membro del Comitato Regionale Piemontese, pose il maggior impegno, fu quella della *Buona Stampa*. Egli era compreso del grandissimo bisogno che vi è di oppore un argine qualunque all'imperversare di tanti libri e giornali rei e scandalosi, e perciò, con pochi volonterosi sacerdoti e laici, pubblicò nel febbraio del 1883 un *Programma di associazione* per la diffusione della stam-

pa cattolica, sotto la protezione di S. Carlo Borromeo, « collo scopo di riunire in un pensiero ed in un'azione comune, tutte le persone di buona volontà, le quali conoscendo che i veri interessi della scienza non possono separarsi da quelli della nostra santa Religione, vogliono efficacemente opporsi ai progressi dell'errore ed opporsi per la diffusione delle sante dottrine ». — I fondatori della nuova Società si rivolgevano perciò a tutti i buoni cattolici per domandare il loro concorso.

I mezzi dell'associazione dovevano essere: — La diffusione dei libri, giornali, riviste, opuscoli scritti con spirito cattolico; — la stampa di buoni libri, foglietti e trattatelli; — la fondazione di biblioteche circolanti popolari. L'Opera novella ebbe, il 12 febbraio 1883, l'approvazione e la benedizione di monsignor Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino, e più tardi quella del suo successore, il Cardinale Alimonda. Il 16 aprile di quell'anno stesso fu convocata un'adunanza generale dei promotori e fondatori dell'Opera, che nominò una Commissione esecutiva con pieni poteri, per mandar ad effetto immediatamente alcune delle opere che, giusta il programma suddetto, si proponeva la nuova Associazione. La Commissione si componeva del Teologo Murialdo che ne ebbe la Presidenza, dell'Ingegnere Alberto Buffa, del Barone Alberto De La-Tour, dell'Avvocato Giacinto Bricarelli e del Notaio Roberto Castelli. Essa subito si accinse per prima cosa all'istituzione di biblioteche circolanti presso alcuni Comitati parrocchiali ed Unioni operaie cattoliche, ed operò così attivamente che al principio del 1884 erano già ventotto le biblioteche, istituite in varie parti del Piemonte, con grande vantaggio delle anime e conforto dei parroci, siccome appariva dalle lettere commoventi che essi mandavano alla Società. Erano in tutto 3300

volumi di vario argomento religioso, morale, istruttivo ed ameno, e tutti di sana lettura, che l'Associazione si procurò od ebbe in dono e diffuse gratuitamente.

Questi volumi aumentarono ancora di molto nel corso degli anni seguenti, e fu certo fecondo di molto bene questo Apostolato, tutto proprio dei nostri tempi, esercitato chetamente, ma in modo pratico, coll'introdurre nel seno delle famiglie quegli amici sinceri e consiglieri leali che sono i buoni libri e collo scacciarne a poco a poco i tristi.

Per viemmeglio riuscire nel santo suo fine, l'Associazione della Buona Stampa, sotto il titolo di San Carlo Borromeo, pensò bene di chiedere il concorso delle pie donne cattoliche, alle quali diresse un caloroso appello, e che poi radunò in generale assemblea il 22 febbraio del 1884 presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, con esito, sotto ogni aspetto, felicissimo. Le signore, che rappresentavano il fiore della società torinese intervennero in sì gran numero, che di più non avrebbe potuto capirne l'amplissima sala. Presiedeva il Card. Alimonda, circondato dai membri della Commissione direttiva dell'Associazione e da parecchi ragguardevoli personaggi del clero e del laicato. Il Servo di Dio aprì la seduta leggendo un efficacissimo discorso sull'importanza dell'Opera, per la quale si ravvisò necessario di richiedere eziandio il concorso delle donne cattoliche; egli tracciò con mano maestra l'apostolato, che le pie signore devono esercitare nelle famiglie e nella società e parlò dell'aiuto che esse possono prestare col danaro alla diffusione della buona stampa.

Si riconobbe che a promuovere e a dirigere le opere dell'Associazione era molto conveniente che si pubblicasse un Bollettino mensile, e del medesimo fu specialmente incaricato il Servo di Dio. Questi vi pose

mano con ardore, e all'uopo si servì dei lumi e dei suggerimenti ch'egli stesso aveva richiesto ed ottenuto dal celebre Canonico Schorderet di Parigi, direttore dell'Opera di S. Paolo, per l'apostolato della stampa, ch'egli aveva conosciuto al Congresso delle opere operaie di Mans ed altrove; dall'abate Bonnot a Bordeaux, autore dei *Tracts*, foglietti di sana e facile lettura da diffondersi gratuitamente fra il popolo; dal Conte di Beaucourt, presidente della Società bibliografica di Parigi; dal signor Goffredo Kurthg, a Liegi, direttore della Società bibliografica del Belgio; dalla Direzione dell'Apostolato della preghiera a Tolosa; dall'Associazione primaria di S. Carlo Borromeo, canonicamente eretta in Roma per la diffusione della buona stampa, e dal Papa arricchita di indulgenze il 15 ottobre 1871; dalla Società laicale cattolica per la diffusione dei buoni libri in Palermo; e finalmente dallo zelante sacerdote D. Locatelli in Milano, della Società di S. Paolo per la diffusione della buona stampa, al quale propose un congresso di tutte le opere cattoliche che della buona stampa si occupavano.

Il Bollettino si iniziò il 15 gennaio 1884, e prese ad uscire regolarmente ogni mese, in fascicoli di 20 pagine dalla Tipografia degli Artigianelli; esso conteneva le notizie dell'Associazione e seguiva il movimento della medesima, promovendone lo sviluppo; aveva articoli importanti sopra la buona e la rea stampa, a cui attendevano col Murialdo altri valenti scrittori; dava le regole pratiche circa la lettura dei giornali, dei romanzi, ecc., combatteva valorosamente contro i malfattori della penna, e smascherava le loro arti nefandissime; il Bollettino della *Buona Stampa* diede pure un saggio di catalogo di libri buoni ed ameni da permettersi in lettura alla gioventù, secondo le diverse

età. Questo lavoro, che si aggiungeva a tutto il carico delle altre occupazioni, pesava soverchio al Murialdo, e forse questa non fu l'ultima ragione per cui il periodico, così benemerito dell'opera di San Carlo, ebbe solo la vita di due anni e cessò alla fine del 1885.

Non cessò tuttavia l'Opera della buona stampa, e nel 1893, ossia dieci anni dopo la sua istituzione, una relazione stampata dava il resoconto del 1° decennio, dal quale risultava che le biblioteche fondate in quel tempo dall'Associazione erano 94, che i volumi assegnati alle medesime erano circa 15.000, e che a circa 40.000 ammontavano i libri ed opuscoli distribuiti gratuitamente; le spese dell'opera erano salite a circa 18.000 lire.

Quella relazione finiva con queste parole: « Da parte nostra proseguiremo a lavorare nel modesto campo assegnatoci dal celeste Patrono, null'altro avendo in mira che quello che deve essere lo scopo delle cattoliche associazioni ed espresso da un insigne cattolico con queste semplici parole: *Mentre si fa tanto male, procuriamo di fare un po' di bene* ».

E proseguì di fatto l'Associazione e prosegue tuttora, modestamente, ma energicamente, superando le difficoltà finanziarie, e mantenendosi ferma nel suo programma di spargere la buona lettura nel seno delle famiglie cristiane; così l'opera che al Murialdo costò molti pensieri e fatiche, a lui sopravvive, monumento del suo zelo sacerdotale e della sua carità.

CAPITOLO

IX

La Pia Società di S. Giuseppe

Il suo nome, meglio che a qualsiasi altra opera di carità e di zelo, il Servo di Dio lo ha legato alla fondazione della Pia Società Torinese di S. Giuseppe, congregazione religiosa, che ha per iscopo l'educazione specialmente dei giovani poveri o bisognosi di emendazione. Il pensiero di questa fondazione egli ereditò col rettorato degli Artigianelli dal suo venerato predecessore Teol. Pietro Berizzi, il quale aveva già concepito il desiderio di vedere il personale del Collegio unito a modo di comunità religiosa, e questo nel duplice scopo di averlo più concorde, più costante, più disposto alla vita di sacrificio, nonchè per risparmiare al poverissimo Istituto la grave spesa di maestri e capi d'arte stipendiati. Aveva questo intento nell'animo il Berizzi, quando nel 1864 istituiva fra gli Artigianelli una classe di allievi-maestri, e quando nel 1865 questi allievi raggruppava coi Superiori della Casa in una Congregazione di S. Giuseppe, che era per allora una semplice Compagnia secolare, la quale, come si è detto, fu poi aggregata all'Arciconfraternita di S. Giuseppe esistente nella Chiesa di S. Rocco in Roma.

Il Berizzi, nel lasciare il Collegio, espose questo suo pensiero al Teol. Murialdo, senza che per altro sembrasse allora prossima e facile la sua attuazione; ma

il buon seme era gettato e rimase per più anni sotto terra e sembrò eziandio morire, come il seme evangelico, mentre tuttavia cercavasi di fomentarlo e di svilupparlo pian piano; il che fece il nuovo Rettore col dare alla classe degli allievi-maestri una forma più ecclesiastica nelle pratiche di pietà e nella disciplina.

Al medesimo scopo la Congregazione di S. Giuseppe venne divisa in due sezioni, dei Congregati e degli Affiliati, la prima delle quali comprendeva i Superiori e i giovani aspiranti al sacerdozio od all'insegnamento letterario e tecnico nello stesso Collegio, e l'altra i giovani Artigianelli, nei quali procurava di alimentare colla pietà le vocazioni. Fece di più il Murialdo, chè, procuratosi da Parigi il regolamento del Seminario di S. Sulpizio, ne volle applicare una parte almeno alla classe dei giovani congregati, per dare ai medesimi sempre più una norma religiosa e prepararli, quasi senza che se ne avvedessero, alla futura Congregazione. Intanto alcuni di quei giovani eletti furono promossi col consenso dell'Arcivescovo allo stato chiericale, e, vestito l'abito, furono incorporati coi Superiori della Casa a formare con essi una specie di comunità e a prendere parte attiva all'insegnamento ed alla sorveglianza dei giovani. S'incominciarono ad introdurre letture spirituali, e lo zelante Rettore ebbe riguardo soprattutto a che le nuove pianticelle del Santuario si facessero robuste colla frequenza dei SS. Sacramenti.

Così per cura assidua del Murialdo preparavasi, senza che se ne facesse mostra, la via alla desiderata fondazione; ma questa non avvenne così presto, perchè vi si opponevano non poche nè piccole difficoltà.

La prima difficoltà derivava dalla natura stessa del Collegio, nel quale per l'indole e la provenienza dei giovanetti era difficile che si suscitassero vocazioni; più

difficile ancora era volgere gli usi e le abitudini della Casa e delle persone che vi erano addette a sistema di vita religiosa, difficoltà, com'è chiaro, di molto superiore a quella di una fondazione fatta di sana pianta sopra un terreno ancora vergine. — Un altro ostacolo proveniva dalla Direzione esterna od Amministrazione del Collegio, che era Opera Pia approvata, la quale non poteva, di punto in bianco, permettere che si mutasse la natura della Direzione interna, considerata fino allora come affidata a sacerdoti secolari. Erano quei Direttori esterni, sia ecclesiastici che laici, tutte persone di specchiata virtù e di pietà insigne, ma non tutte erano ugualmente favorevoli al cambiamento che si preparava, quali perchè non ne vedevano la opportunità, e quali perchè temevano opposizioni e molestie da parte dell'autorità tutoria. A vincere questi ostacoli si richiedeva molta prudenza e circospezione, procedere senza premura e aspettare dalla Provvidenza gli uomini all'uopo e l'occasione propizia.

Ma vi era ancora una difficoltà di gran lunga maggiore, e questa derivava dal Fondatore stesso, il quale, sebbene desiderasse ardentemente che la Congregazione venisse fondata e ne comprendesse ogni giorno più l'urgente bisogno, e quasi, direi l'indeclinabile necessità, tuttavia non sapeva persuadersi essere egli il prescelto per tale istituzione, riconoscendosi nella sua profonda umiltà affatto indegno di mettere mano ad un'opera, di cui comprendeva tutta l'importanza, l'estensione e la santità. Fu perciò, che il pensiero del Teologo Berizzi, sebbene gli piacesse e lo trovasse opportuno, non accolse egli subito con entusiasmo, tanto più che in quei primi tempi non si era ancora ben persuaso di dover reggere definitivamente il Collegio, e ancora aspettava chi lo surrogasse nello spinoso incarico. Ma

come conobbe che fuor d'ogni dubbio Dio lo voleva agli Artigianelli, cominciò pure a fermarsi con calma sull'idea della fondazione della Congregazione e fece quello ch'era da farsi in quella circostanza: pregò e chiese consiglio.

Pio come era e fervoroso, cominciò per tempo a raccomandare la cosa a Dio nelle sue diuturne e notturne visite al SS. Sacramento, desideroso solo di conoscere la divina volontà, aspettando e non prevenendo l'ora della Provvidenza. Quanto poi al consultarsi cogli uomini, egli lo fece coi più prudenti e con quelli che con ragione egli teneva per interpreti autorevoli del divino volere.

Aveva egli per confessore il Teol. Guglielmo Blengio, uomo di una virtù eminente, che fu per molti anni vicecurato a S. Dalmazzo e direttore esperimentatissimo di anime: il Murialdo aveva per lui più che stima, venerazione, e nulla intraprendeva senza il suo consenso. In affare così delicato non mancò di consultarlo e replicatamente: il confessore da principio non era troppo favorevole alla fondazione, poi scorgendone meglio la convenienza, approvò l'idea, ma lo consigliò ancora a differire: e finalmente vi acconsentì, purchè per allora non si emettessero che voti annuali. Il Murialdo, prima di avere il consenso del Blengio, volle consultare anche il suo confessore di Parigi, il signor Icard, superiore del Seminario di S. Sulpizio, e presa occasione di una gita a quella metropoli, andò per parlargli, ma il signor Icard era assente trovandosi allora a Pertuis presso Marsiglia, sua patria. Non so se andò a cercarlo colà, ma è certo che questi, o a voce o per iscritto, lo consigliò a seguire l'ordine della Provvidenza. Quando il Murialdo era nel Seminario di Parigi, aveva già avuto idea di farsi Sulpiziano e ne aveva domandato il suo parere

all'Icard, che lo dissuase, non credendo quell'uomo di Dio che quella fosse la sua vocazione.

Quando nel gennaio del 1867, il Murialdo comunicò al suo venerato Superiore la sua nomina a Rettore degli Artigianelli, l'Icard riconoscendo che questa era opera a lui più conveniente, gliene fece per lettera le più sincere congratulazioni e gli scrisse: — « Sono questi lavori oscuri, poco gradevoli alla natura, che non attirano l'attenzione sopra di voi, e per questo appunto sono i più adatti alla vostra santificazione personale, ed hanno in fondo una grande importanza. Applicatevi ad istruire solidamente, nella proporzione che comporta il loro stato, i poveri fanciulli e a formare in essi la vita cristiana. Saranno tanto esposti a perderla! — Io confido che lavorando per gli altri non dimenticherete mai voi stesso; siate fedele agli esercizi del Seminario che sono il sostegno della vita sacerdotale ». Ed ora vedendo il santo uomo che il Tel. Murialdo in questo *oscuro lavoro* di tanto bene per le anime voleva non solo proseguire, ma consacrarsi totalmente e crearsi pel medesimo dei compagni, riconobbe per buona questa vocazione e gli diede il suo consenso.

Avvenne poi che l'Icard per affari riguardanti la sua congregazione dovesse recarsi a Roma; passò per Torino ed accettò per una notte l'ospitalità nel nostro Collegio, edificandoci in quella brevissima dimora colla sua conversazione e colla santità che spirava dalla sua veneranda persona. Era sul termine del 1872, o al principio del 1873; fervevano allora le trattative per la fondazione, ed il Teol. Murialdo prese l'occasione per domandare a quel sant'uomo un ultimo consiglio. Il signor Icard tranquillò il Murialdo, assicurandolo del volere di Dio al riguardo; e poichè egli aveva obbiettato: — In questo caso io passerei per fondatore di congre-

gazione; ora Dio a tal uopo ha sempre scelto dei santi — l'Icard rispose: Ecco una buona ragione per diventarlo!

Il Servo di Dio si consultò ancora col Teol. Roberto Murialdo suo cugino, che egli meritamente teneva in conto di santo ed era uno dei quattro fondatori del Collegio Artigianelli e membro della Direzione. Questi si mostrò favorevolissimo. Ne parlò, io credo, col Venerabile Giovanni Bosco, il fondatore dei Salesiani, del quale godeva la più intima amicizia, e certo che Don Bosco, che desiderava solo il bene della gioventù, vedeva bene la fondazione della Congregazione, come sempre se le dimostrò affezionato dopo che fu fondata. Fra gli altri il Murialdo fece pure consultare Mons. Eugenio Galletti, vescovo d'Alba, il quale godeva meritamente fama di gran maestro di spirito e di santo, e già era stato una delle gemme più fulgide del clero torinese, oratore impareggiabile, rettore del Convitto ecclesiastico di Torino, e vice-direttore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Quest'uomo di Dio non approvò subito l'idea della fondazione, e prese tempo a pensarvi e a pregare; quando poi urgeva la decisione da prendersi, il Galletti, interrogato in proposito, rispose tre volte *sì*, soggiungendo che tale era la volontà di Dio; esortò ad andare avanti, benedisse l'intenzione del Fondatore e promise di pregare per la nuova Congregazione nel santo sacrificio della Messa. Questa risposta la diede nella camera del B. Sebastiano Valfré, dove si trovava in occasione che doveva cominciare i santi esercizi pei Padri dell'Oratorio. Si celebrarono inoltre parecchie Messe nel Santuario della Consolata per ottenere sulla Congregazione erigenda la benedizione di Maria. Altre preghiere si fecero a tal uopo da pie persone, e mi piace ricordare fra le altre una piissima signora, che passò quasi tutta la vita travagliata da grave malattia, che la

tenne circa trent'anni in letto: essa per più anni per tale intento pregò e offerse a Dio i suoi patimenti.

Mentre però il Murialdo domandava consigli e preghiere alle persone più note per la loro virtù e sapere, non trascurò di battere la via regia, che è quella di interrogare l'autorità ecclesiastica competente e di stare al suo parere. Fin dal 1868 aveva egli proposto a Monsignor Alessandro Riccardi di Netro, arcivescovo di Torino, la fondazione di una Congregazione religiosa sotto il patrocinio di S. Giuseppe per l'educazione della gioventù. Piacque l'idea al venerato Pastore, l'approvò di gran cuore e disse: — Facciamo adunque! — mostrando il desiderio di prendere parte egli stesso alla fondazione. Se non che la partenza avvenuta poi di Monsignor Arcivescovo per Roma, dove si era indetto il Concilio Vaticano, indi la sua morte nel dicembre 1870, più le distrazioni cagionate da molte cure sempre più gravi pel Collegio degli Artigianelli e del Riformatorio di Boscomarengo, impedirono che per allora si concretasse cosa alcuna delle progettate. — Nel dicembre 1871, salì alla cattedra di Torino Mons. Lorenzo Gastaldi, ed il Murialdo manifestò allo stesso il desiderio già palesato al suo predecessore, e ne ottenne in genere l'approvazione.

Un primo regolamento nel 1873 fu di comune accordo approvato dal Servo di Dio e dagli altri tre sacerdoti che con lui dovevano formare il primo nucleo della nuova Congregazione. Venne poscia presentato a Monsignor Arcivescovo, che esortò il Murialdo a dar principio alla Congregazione nella prossima festa di San Giuseppe colla emissione dei voti religiosi, che suggerì doversi fare solo per un anno, almeno per la prima volta.

La fondazione ebbe luogo il 19 marzo di quell'anno

1873 nella piccola Cappella di S. Giuseppe del Collegio: quivi si emisero i primi voti dal Servo di Dio, da altri tre sacerdoti e due chierici, che furono come le prime pietre della Congregazione, quivi pure fu nominato a Superiore della nascente istituzione lo stesso Padre Fondatore.

Tali furono gli umili principii della Pia Società di S. Giuseppe, la quale fu lenta nel suo sviluppo per quelle medesime ragioni che ne avevano ritardato l'attuazione, d'onde avvenne che la stessa Istituzione rimanesse per parecchi anni ristretta in limiti assai angusti, sebbene provvedesse per allora ai bisogni delle due Comunità: di Torino e di Boscomarengo. Tutto questo insieme di cose fu però provvidenziale per imprimere alla nuova Istituzione il suo proprio carattere di umiltà e di nascondimento, alieno dal mostrarsi in pubblico, dal far rumore; carattere il più conforme allo spirito di San Giuseppe, l'umile e nascosto fabbro di Nazareth. Così non fu imposto, ma venne da sè naturalmente, che la Congregazione avesse per sua divisa le due virtù più care al nostro Santo Patriarca, l'umiltà e la carità, siccome poi venne espresso formalmente nelle sue Costituzioni.

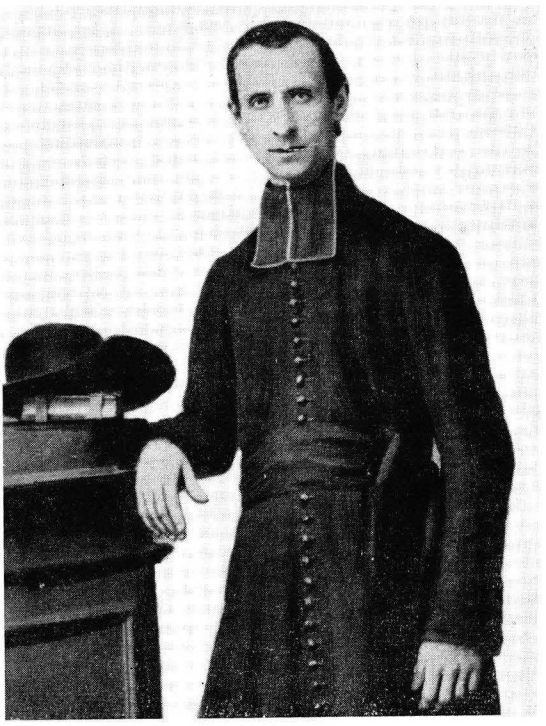
E' da notarsi però, che, sebbene a rilento, la Congregazione nostra fin da principio procedette sempre, ora con più precisione di forma, ora con miglioramento di spirito, così che per lei pure si verificarono i continui avanzamenti di S. Giuseppe: *Filius accrescens Joseph, filius accrescens*. A mantenere poi questo spirito di umiltà e di carità nella nostra Congregazione giovò soprattutto l'opera costante del suo Fondatore, il quale essendo umilissimo e alieno da ogni comparsa in pubblico, imprimeva nei suoi primi figli quel medesimo carattere, e veniva con paziente lavoro perfezionandola

in un colle sue conferenze, che teneva regolarmente per l'incremento spirituale della Congregazione. Quelle conferenze erano sapienti e feconde di ottimi frutti; e sebbene gli uscissero spontanee dal cuore, senza che egli la pretendesse ad ascetico, tuttavia nel loro complesso formavano un vero tesoro di spirituali documenti, che correggevano, animavano, accendevano di santo zelo e delineavano a poco a poco la forma e la fisionomia propria della nuova Società.

Il Servo di Dio, per formare sè ed i suoi confratelli viemeglio alla vita religiosa, aveva, prima della fondazione, e lo fece anche in seguito, visitate parecchie comunità religiose, massime in Francia, riportandone i regolamenti, le occupazioni, gli orarî; più a lungo e più frequenti furono le sue relazioni, come si è detto, colla Congregazione di S. Giuseppe di Citeaux, la quale fu anche ad un punto di volersi incorporare colla nostra nascente Congregazione, il che per gravi difficoltà non potè effettuarsi. Nell'agosto 1874 il Murialdo scriveva da Citeaux, pieno di santo entusiasmo per l'ottimo spirito che regnava in quella vastissima colonia, sia tra i Padri e i Fratelli, sia tra i giovani stessi, sebbene ricoverati per sentenza giudiziaria. Diceva egli: « Vi sarebbe da trasecolare per chi non conoscesse la potenza della religione e della virtù, e carità, così bene incarnate in questi ammirabili Padri e Fratelli... Ho preso qualche nota e vedremo se potremo applicare qualche cosa al nostro caro Collegio. Questo stato di cose ci deve dare animo; S. Giuseppe che ha fatto tutto questo bene a Citeaux, avrà egli le braccia meno lunghe e potenti a Torino? — I *Pères et Frères de Saint Joseph* fecero qui tanto, i Fratelli di S. Giuseppe di Torino non potranno fare almeno la metà? — *In te, Joseph, speravi, non confundar!* ».

Tav. XI

Il Beato Leonardo Murialdo a 37 anni ospite del grande Seminario di S. Sulpizio a Parigi



La sede attuale del Collegio Artigianelli di Torino

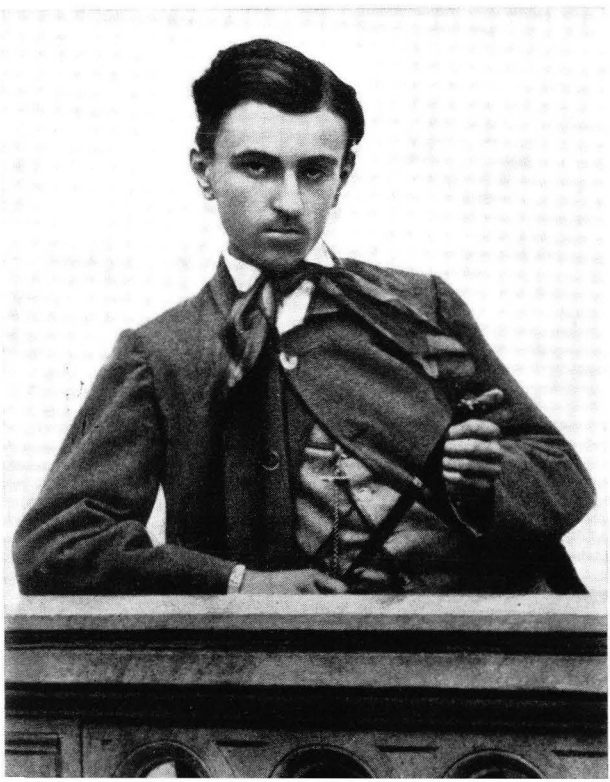






(*a sinistra*) Il Canonico Antonio Bosio che insieme a Don Giovanni Cocchi, al Teol. Giacinto Tasca e al Teol. Roberto Murialdo, sottoscrisse il primitivo Statuto dell'*Associazione di Carità a pro dei giovani poveri, orfani od abbandonati* fondata per assicurare l'esistenza del Collegio Artigianelli.

(*a destra*) Il Teol. Pier Giuseppe Berizzi che sostituì Don Giovanni Cocchi nella direzione degli Artigianelli e che tanto di adoperò per indurre il Servo di Dio Leonardo Murialdo ad accettarne la successione



L'ing. Carlo Peretti, nipote del Beato, che profuse molto del suo per la fondazione della Colonia Agricola degli Artigianelli e della Casa-Famiglia di Torino

In quel medesimo agosto, essendosi recato al Santuario della Salette, disse colà la S. Messa per la nostra Congregazione, offrendo per la medesima un voto di argento e facendolo appendere all'altare di S. Giuseppe, e vi scrisse dietro: — « 1874. Congregazione di S. Giuseppe in Torino. Collegio degli Artigianelli ». — Fece pure raccomandare in pubblico alle preghiere dei devoti pellegrini, una *congrégation naîssante, et un Collège, une œuvre de jeunesse*, ecc.; due anni dopo, nell'agosto del 1876 al Santuario di Lourdes appese parimente un cuore per la Congregazione, implorando sopra di lei le benedizioni della Madonna, che da quel Santuario prodiga infinite grazie ai suoi devoti.

In quei principii la Congregazione non aveva un Noviziato propriamente detto; si provavano però almeno per due anni i confratelli prima di ammetterli alla professione, e ciò si faceva nelle stesse comunità e mentre attendevano al compimento dei loro doveri di studio e di assistenza. Eravi nella comunità di Torino una piccola eletta di studenti di Ginnasio, scelti fra i migliori degli Artigianelli, e questi già con pratiche speciali di pietà si indirizzavano alla vita religiosa; così facevasi di quei giovanetti che pur restando artigiani non intendevano di ritornare al secolo. Ma solo più tardi, nel 1882, cominciossi a dare forma al Noviziato, e ciò si fece alla Colonia Agricola di Rivoli, dove anche fu disposto un piccolo appartamento all'uopo. Apertosi poi l'Istituto San Giuseppe in Volvera, il Noviziato prese stanza colà nel settembre del 1888, dove poi nel 1898 venne edificata una casa apposita nel recinto dello stesso Istituto.

La Congregazione di S. Giuseppe era stata istituita per la sola autorità diocesana, con decreto di Monsignor Lorenzo Gastaldi in data 24 febbraio 1875. In esso,

esposto il desiderio del teologo Leonardo Murialdo di istituire una Congregazione di chierici e laici, che si dedicassero interamente all'educazione dei giovani Artigianelli, e l'iniziativa già da lui data a quest'Opera, approvava il degnissimo Pastore di gran cuore questa Congregazione posta sotto il Patrocinio di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine, in una colle sue regole e soggiungeva: « Invocando la grazia di Dio Massimo Onnipotente, e le benedizioni della SS. Vergine Immacolata e del suo sposo S. Giuseppe, patrono della Chiesa, e di tutti i Santi sopra questa nuova Congregazione, a questo scopo, che essa metta radici, si propaghi e riesca nelle mani di Dio un valido strumento della propria ed altrui santificazione, costituiamo il Rev.mo Sig. sacerdote Leonardo Murialdo a Rettore della medesima Congregazione, a lui e a tutti i chierici e laici già congregati e a tutti gli altri che vivono in Congregazione, impartiamo di tutto cuore la nostra benedizione ».

Ma a questa Congregazione, destinata com'era ad estendersi fuori della diocesi di Torino, non doveva bastare l'approvazione diocesana, ed era d'uopo che avesse eziandio quella della Santa Sede. Esitava tuttavia il Servo di Dio chiederla, perchè la Congregazione era così esigua nei suoi principii, che non pareva dovesse così presto seguire la sorte di altre Congregazioni più prospere e rigogliose nei loro principii.

Il Ven. Don Bosco, che amava di affetto singolare il Teol. Murialdo e vedeva di buon occhio la nascente Congregazione, più volte interrogato del suo parere, esortava a domandare l'approvazione di Roma, portando l'esempio della sua Congregazione, che solo dopo essere stata approvata dalla Santa Sede cominciò a fiorire, a crescere ed a dilatarsi; anzi si profferiva di fare egli stesso le pratiche opportune a Roma, giovan-

dosi del favore che egli godeva presso il Sommo Pontefice. Non credette però per allora il nostro Fondatore di giovarsi di quella graziosa profferta, e giudicò essere meglio aspettare che la nuova Istituzione prendesse più consistenza e forma. Intanto il Teologo Murialdo essendosi recato a Roma nel marzo del 1883 insieme a Don Giulio Costantino, ebbe una speciale udienza dal Santo Padre Leone XIII il 18 di quel mese, vigilia della festa del nostro Santo Patriarca, udienza che fu riputata un favore singolare in quel tempo nel quale il Papa, per le imminenti feste pasquali, era occupatissimo. Egli vi fu trattenuto per buoni venti minuti alla presenza del Vicario di Gesù Cristo, che ragionò con lui amorevolmente del grande bisogno che vi è di istruire la gioventù, nonchè delle Opere allora a noi affidate, e benedisse con tutta l'effusione del cuore la piccola Congregazione e le Case nostre, nonchè l'opera della Stampa cattolica per la quale il Murialdo aveva domandato pure la benedizione: si degnò di accettare eziandio alcuni cenni della nostra Congregazione e il regolamento della medesima, fu cordialissimo e pieno di bontà verso il nostro Superiore, trattandolo in tutto quel tempo con amorevole e paterna confidenza. La nuova Istituzione fece così dinanzi al Capo Augusto della Chiesa la sua prima comparsa: a questa tennero dietro le prime pratiche ufficiali per la sua formale approvazione. Se ne pose la domanda alla Sacra Congregazione che allora dicevasi dei Vescovi e Regolari nell'agosto del 1888, corroborata dalle Commendatizie di parecchi Vescovi e da quella assai lusinghiera del Card. Gaetano Alimonda, arcivescovo di Torino, il quale ancora adoperò la grande influenza di cui godeva presso quella Sacra Congregazione Romana, perchè la nostra domanda fosse esaudita. E lo fu difatti con un decreto della stessa Sacra Congregazione dei Vescovi

e Regolari in data del 7 maggio 1890, firmato dal Prefetto Cardinal Verga, nel quale ampiamente si loda e si commenda lo scopo, ossia il fine della Pia Società Torinese di S. Giuseppe.

Ottenuto questo *decreto di lode*, il Servo di Dio, che fino allora non aveva permesso che i voti si facessero altro che temporanei, riconobbe che per la solidità della Congregazione, già diffusa in più Case del Veneto, convenisse addivenire finalmente all'emissione dei voti perpetui, e questi si fecero la prima volta il 19 settembre 1891.

Si proseguirono quindi le pratiche per ottenere un ulteriore decreto di approvazione dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari: fu presentata la domanda, corredata anche questa volta dalle Commendatizie dei R.mi Ordinarî nella cui diocesi esisteva la Congregazione. Tali pratiche si iniziarono nel 1895 e col favore di S. Giuseppe, senza che il Murialdo si recasse a Roma a sollecitare, affidando egli ogni cosa nelle mani della Provvidenza, il decreto di approvazione dell'Istituto, come Congregazione di voti semplici, fu emesso il 17 giugno 1897, festa del *Corpus Domini* colla firma del Card. Vannutelli, prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Finalmente, dietro istanza di Mons. Agostino Richelmy, arciv. di Torino, il Santo Padre Leone XIII degnavasi di concedere alla nostra Pia Società di S. Giuseppe un protettore nella persona di S. Em. il Cardinale Mariano Rampolla, il quale comunicava tale nomina allo stesso Arcivescovo di Torino con sua lettera del 20 aprile 1898.

A tal punto erano le cose della nostra Congregazione, quando venne a mancare il suo Fondatore, lieto abbastanza di vedere coll'autorità della S. Sede approvata e consolidata l'opera sua ed avviata felicemente a

compiere la sua modesta missione fra gli Istituti riconosciuti dalla Chiesa Cattolica; poichè non fu che il 1° agosto del 1904, vale a dire 5 anni dopo il felice transito del Servo di Dio, che la Pia Società di S. Giuseppe, ebbe dal S. Padre Pio X di v. m. la terza e definitiva approvazione, quella delle sue Costituzioni.

CAPITOLO

X

Le prime istituzioni: Colonia ed Oratorio del S. Cuore

Quando fu fondata la Pia Società di S. Giuseppe, questa non contava che due comunità e ancora incompiute: quella di Torino, nella quale stavano col Fondatore pochi Confratelli, e quella di Boscomarengo. A Boscomarengo, il 2 marzo 1875, si fecero i primi esercizi della Congregazione, dettati dallo stesso Servo di Dio. Dopo di che, sebbene di poco, i Confratelli aumentarono nell'una e nell'altra comunità, e cominciò a prendere forma più regolare la nascente Congregazione.

Ma era desiderabile che si avesse una comunità del tutto religiosa, e questa il nostro buon Santo ce la stava preparando nella prossima Colonia Agricola di Rivoli.

Si era nel 1877, e la Direzione dell'Opera Pia degli Artigianelli per molteplici ragioni aveva decretato la chiusura della Colonia Agricola di Moncucco, fondata dal venerando D. Cocchi nel 1853 e da lui portata ad una florida prosperità.

La Colonia di Moncucco fu infatti chiusa e venduta l'autunno di quell'anno medesimo, e col denaro ricavato si potè coprire una parte considerevole delle grandi passività che pesavano sopra il Collegio degli Artigianelli. Chiudendosi questa Colonia, specialmente per ragioni finanziarie, non vi era luogo a sperare che l'Ope-

ra Pia ne potesse aprire un'altra: ma la Divina Provvidenza proprio in quei giorni suscitò un uomo sommamente caritatevole, ricco di censo, pio, giovane ancora, operoso ed intelligente, che pensò a risuscitare la benefica istituzione, colla quale si conseguivano due beni: gli Artigianelli avevano di nuovo una Colonia Agricola, e la nascente Congregazione una Comunità sua propria.

Fu questi l'Ing. Carlo Peretti, nipote del Teol. Murialdo. Aveva egli allora solo 31 anno, e già per le sue esimie beneficenze e l'opera sua attivissima nel disbrigo in cose di amministrazione era stato nominato membro della Direzione degli Artigianelli. Il Servo di Dio lo amava grandemente più ancora per le sue virtù, che per la ragione del sangue, ed egli stesso l'aveva introdotto nell'Opera nostra e lo confortava a lavorarvi di buona lena per il bene della povera gioventù.

Il Peretti ebbe allora il felice pensiero di comperare a proprio conto un terreno atto a fondarvi una Colonia Agricola, colla condizione di cederla agli Artigianelli al prezzo di costo, quando questo Collegio avesse avuto i mezzi per riscattarlo; ed intanto metter a proprie spese la Colonia stessa in assetto e corredarla in tutto punto e mantenervi, per conto della Direzione, quei giovanetti che si sarebbe voluto avviare all'agricoltura. Cercò in più luoghi, ed alfine, di buon accordo col Tel. Murialdo, la sua scelta si fermò sopra un podere nei pressi di Rivoli e di Alpignano, che comperò, ed ampliò di poi fino a portarlo all'estensione di 40 ettari. Non bastando il fabbricato, vi costrusse nuovi edifici, e nella tenuta introdusse tutti quei miglioramenti, che erano richiesti da un Istituto agricolo moderno, quale egli aveva appreso alla scuola di D. Cocchi e dagli studi fatti in proposito col suo venerato zio nelle sue visite alle Colonie francesi.

Prima ancora che questo podere venisse acquistato e si gettassero le basi della nuova Colonia, il teologo Murialdo, il quale era divotissimo del S. Cuore di Gesù e della sua protezione tanto bene giustamente si riprometteva, volle che la futura istituzione fosse battezzata col neme del S. Cuore di Gesù. Vi era una cappelletta annessa al fabbricato civile, dove da due anni non si diceva più Messa; fu ristaurata, rimessa in ordine, vi si collocò un quadro del S. Cuore di Gesù, che più tardi fu surrogato da una divota statua, ed il Murialdo volle che la prima Messa vi fosse celebrata nel primo venerdì del mese di aprile dell'anno 1878, e la sera di quello stesso giorno egli vi impartì la benedizione del SS. Sacramento, iniziando con sì felici auspici la nuova Istituzione.

La Comunità della Colonia propriamente detta, non ebbe principio che il 16 maggio seguente, nel qual giorno fecero il loro ingresso dieci giovanetti ancor di tenera età, provenienti dal Riformatorio di Boscomarengo.

Fin da principio si accolsero pure alcuni Confratelli professi e novizi, e si cominciò fra essi a fare vita di comunità, senza disturbo di elementi stranieri, tanto facili a ottenersi, inquantochè la colonia era in un luogo tranquillo, distante dagli altri abitati, e in regione salubre.

Il Murialdo, pure continuando ad essere Rettore degli Artigianelli, assunse anche l'incarico di reggere la Colonia Agricola, di cui era naturalmente il Superiore, perciò vi si recava frequentemente, e nelle sue visite, sempre desiderate e preziose, si occupava alacremente dell'andamento morale così dei giovani come dei Confratelli, mentre l'egregio suo nipote, il Peretti, attendeva più di proposito alla sistemazione ed allo

sviluppo materiale della stessa Colonia, che sotto la sua guida abile e solerte prosperava ogni giorno più e cresceva di importanza.

Così, intanto che la piccola Comunità religiosa si svolgeva pian piano e nascosta in quella quasi solitudine raccolta ed amena, l'Istituto agricolo progrediva rapidamente, e formava l'ornamento non meno della Opera Pia degli Artigianelli, che della stessa città di Rivoli, alla quale per territorio appartiene. Esso era generalmente ben veduto, visitato frequentemente da persone competenti e talora anche ammirato per i suoi ubertosi prodotti.

Tali risultati non potevano che rallegrare il cuore del Murialdo, e compensare lui ed il Peretti dei sacrifizi e delle pene che aveva costato quella fondazione. Egli credette bene di tenerne parola al Congresso Regionale di Mondovì nel settembre 1880, dove anche discorse dell'opportunità delle Colonie Agricole nei nostri tempi. Mi giova qui ripetere alcune sue frasi:

Perchè una Colonia Agricola?

1° Perchè se la classe operaia nella città ha i suoi orfani ed i suoi abbandonati, purtroppo non ne difetta la campagna, e giova che chi almeno appartiene a famiglia contadina, non venga strappato al nobile lavoro dei campi, per essere addetto ad un mestiere in officine rigurgitanti di operai e di giovanetti.

2° Perchè alla campagna è meno costoso il mantenimento dei giovani: ed è calcolo comprovato dalla esperienza, che con la somma occorrente al mantenimento di 100 giovani alla città, si provvede a 130 alla campagna: differenza notevole di cui dobbiamo tenere gran conto, quando trattisi di infelici da sollevare e di anime da salvare.

3° Perchè l'igiene lo consiglia. — All'infanzia si conviene l'aria libera e lo spazio, si conviene l'olezzo vivificante che traspira dai campi, dai prati e dai boschi. — In luogo di tenerla sempre curva su un deschetto, ad un lavoro poco

amato, meglio assai si conviene fortificarla con moderato esercizio, con proporzionati lavori, che intercalati all'applicazione dello studio, ne temperano l'amarezza e la noia, e fortificando il corpo, conferiscono allo sviluppo dello spirito.

4° Perchè lo consiglia la moralità, più facile a mantenersi alla campagna (qualora abbiasi un personale capace e sufficiente); alla campagna ove i ragazzi non hanno sotto gli occhi quei mille argomenti di scandalo, che sovente si incontrano nelle città. E, senza voler fare poesia, non è egli vero che lo spettacolo delle meraviglie della natura agisce fortemente su quelle anime ingenue, per elevarle a Dio colla contemplazione delle bellezze, che alla campagna la creatrice sua mano ha per ogni dove diffuse e prodigate?

5° Finalmente perchè una Colonia Agricola? Ah! Perchè le campagne si spopolano; è un generale lamento. La brama di più facile godimento, l'ambizione di sollevarsi di stato, la sete di un guadagno più considerevole in apparenza, spingono ogni giorno verso la città torme di contadini, che vi trovano sovente la rovina e la miseria (taccio dell'emigrazione all'estero, in Francia, in Isvizzera, in America). Queste emigrazioni frequenti diminuiscono il numero degli operai coltivatori, mancano le braccia alla coltura della terra, i lavori agricoli ne soffrono: e nella Italia nostra, eminentemente agricola, la ricchezza fondiaria diminuisce ogni giorno più, mentre poi sovente questi neo-cittadini rimpiangono, nella miseria materiale e morale, il prato e il campo che li vide nascere e dove passarono i più begli anni della loro vita, gli anni della semplicità e dell'innocenza. — Ebbene, le Colonie Agricole sono destinate non solo a far apprendere, ma a far apprezzare e pigliar amore alla più nobile, come alla più utile delle arti, l'agricoltura: amore che non fallirà certamente, quando l'applicazione al lavoro non si limiti ad un'opera manuale, meccanica e materiale, ma si provveda a che, mentre la mano si adusa a maneggiare gli strumenti rurali, l'intelligenza si adorni di quelle teoriche cognizioni, che rendono il contadino capace di rendersi ragione di ciò che fa e perchè lo fa, e ad un tempo egli apprenda i metodi ed i modi di rendere la terra generosa di quei tesori, che il Creatore ha nascosto nelle sue viscere e che solo un lavoro attivo ed intelligente giunge a strapparle dal seno.

In queste ultime parole, il Servo di Dio dava come il programma della Colonia del S. Cuore, nella quale gli esercizi pratici furono debitamente intramezzati colla parte teorica, cosicchè i giovani vi crescevano bravi giardinieri, operosi ad un tempo ed intelligenti della loro arte, mentre intorno ad essi si formava un ambiente moralmente sano, molto più che non è quello della città; i giovani vi si educavano come in famiglia, erano pii e bene istruiti nella religione, mettevano una affezione sincera al luogo amenissimo, ai superiori, ai compagni, e germogliavano fra essi delle buone vocazioni religiose. — Colà si trasportò la classe degli studenti, che era in Torino, togliendoli così dal contatto coi giovani artigiani, e liberandoli dal pericolo troppo frequente di diserzione, mentre la pace del luogo favoriva la serietà dello studio. I Confratelli di Torino vi si recavano di quando in quando a respirare una boccata di aria sana, e soprattutto a godervi la tranquillità della vita religiosa, e ciò serviva a fermare i propositi e a cementare l'unione e la carità tra Confratelli. Ogni anno, e si cominciò quel medesimo anno 1878, si celebrava una festicciuola del S. Cuore, tutta di pura divozione, in quel venerdì, in cui cadeva tale festa: in quel giorno si faceva nella modesta ma divota Cappella l'esposizione del SS. Sacramento ed i Confratelli della Colonia e quelli intervenuti da Torino vi facevano a muta a muta l'adorazione per invocare le benedizioni di quel dolcissimo Cuore sulla Comunità e sulla Congregazione. A cominciare poi dal 1879 si presero a fare alla Colonia gli Esercizi spirituali pei nostri Confratelli, i quali vi andavano in due mute; l'una in primavera, l'altra in autunno, e la prima ebbe luogo il 23 aprile di quell'anno. Oh come erano cari quei giorni di spirituali delizie passati tra fratelli in

buona armonia ed uniti nel solo desiderio di farsi santi, liberi per qualche tempo almeno dalle cure degli altri ministeri di lavoro e d'insegnamento! L'amenità del luogo, il ben coltivato giardino, l'ombra amica degli annosi castagni raddoppiavano la gioia di quei giorni che passavano troppo rapidi lasciando in ognuno il desiderio di presto rivederli; ma intanto si formava la vita alla regolarità, e l'affetto verso la Congregazione gettava nel cuore di tutti profonde radici.

Presso la Colonia del Sacro Cuore è la borgata di Bruere, che da principio aveva un cappellano proprio. Venuto questi a mancare, della cappellania fu investito il Direttore stesso della Colonia, e i nostri sacerdoti presero ad amministrare spiritualmente quella borgata di buoni ed onesti contadini, i quali, oltrechè al loro oratorio campestre, accorrevano anche alla cappella della Colonia per tutte le funzioni religiose, e questa perciò si dovette successivamente ingrandire sia per il cresciuto numero dei giovani, sia per il concorso degli esterni. Il Servo di Dio volle che a quei buoni contadini si dessero tutte le cure di uno zelo veramente sacerdotale, e cominciarono allora le visite agli infermi e l'assistenza ai moribondi, la scuola ai bambini, il catechismo, le preparazioni alla prima Comunione e gli altri esercizi del sacro ministero a pro degli adulti. Fu quindi considerata in Bruere come una benedizione del cielo l'istituzione della Colonia. Egli stesso, il Servo di Dio, esercitava talora tali ministeri di spirituale carità e sempre con singolare edificazione della borgata. Ricordo che un signore, proprietario di quel luogo, venuto in fin di vita, non mostravasi per nulla disposto a ricevere i Sacramenti, e sollecitato a farlo, finì per dire: — *Chiamate il Teol. Murialdo, da lui mi confesserò.* — Si mandò un espresso a Torino; il Padre Rettore non corse, ma

volò al letto del moribondo, lo confessò, lo assistè con zelo, e lo dispose a morire cristianamente.

Più tardi gl'insegnamenti agricoli giovarono anche alle campagne finitime alle nostre, e molti, avvezzi fino allora a camminare all'antica, cominciarono ad avvantaggiarsi con riconoscenza dei nuovi trovati ed a migliorare notevolmente i loro poderi.

Ma l'azione del Murialdo non si limitò alla piccola borgata, e la vicinanza di Rivoli gli suggerì un altro modo di giovare al prossimo. Nel 1879 alla parrocchia di S. Maria in Rivoli furono richiesti alcuni dei nostri Confratelli pel catechismo della Quaresima da quell'ottimo e zelante arciprete che era il Teol. Luca Alassia: il Murialdo acconsentì di buon grado, ma non tardò a persuadersi che essendo scarsi i catechisti, abbondante la messe e poco disciplinata, l'istruzione avrebbe portato scarso frutto; e se ne persuase ancor più, quando vide il modo poco rispettoso con cui quei poveri giovanetti celebrarono la loro Pasqua. Non era torto di chi faceva quanto poteva, ma non riusciva ad ottenere l'ordine.

Sorse allora nel Murialdo l'idea di un Oratorio da aprirsi alla festa e da dirigersi dai Confratelli della Colonia. I catechisti v'erano adunque, mancava il locale, occorreva denaro e si pose fiducia nella Provvidenza: il Murialdo fece ricerche in più luoghi della città e finalmente gli venne fatto di trovare una casa del conte Antonielli, quasi nel centro e la prese in affitto, facendovi alcune poche modificazioni, e riducendovi alcune camere a formare una cappella decorosa e sufficiente. Conveniva aprire l'Oratorio prima del cominciare della Quaresima, e tutto fu in ordine pel 1° di febbraio del 1880. In quel giorno il Murialdo benedisse la cappella, vi celebrò la prima Messa, presenti soli 5 ragazzi, ma

nello stesso giorno affluirono le domande e nel pomeririggio già 72 erano gli ascritti, e molti altri postulanti non furono accettati per non generare confusione. Si divisero subito in due classi, e ai più grandi cominciò a fare il catechismo il Servo di Dio, il quale prese a dirigere l'Oratorio continuando per qualche tempo, finchè il confratello D. Rejneri Giovanni, salito al sacerdozio, ne assunse la direzione.

Il nuovo Oratorio di Rivoli, il Teol. Murialdo aveva voluto consacrarlo al S. Cuore di Gesù, e quel dolcissimo Cuore, mostrò fin da principio che benediceva la santa impresa. I giovani crebbero di numero, vi intervenivano regolarmente, vi restavano con gran diletto, e dopo alcune domeniche, al vederli attenti e rispettosi nelle classi del catechismo e sui banchi della cappella non si riconoscevano più da quei giovani scapestrati e disordinati di prima. — Non mancarono in quei principii le contraddizioni a disturbare l'opera di Dio: se gli ammessi nell'Oratorio erano tranquilli ed esemplari, vi erano giovinastri al di fuori, che tentavano d'insidiarli, e d'impedire il loro intervento all'Oratorio. Cominciarono ad assediarne la porta, insultare i giovanetti, ed andarono fino a lanciare pietre e mattoni nell'interno del cortile: uno di questi proiettili sfiorò una volta lo stesso Teologo Murialdo, che per poco non ne fu malconcio. La cosa cresceva di gravità di domenica in domenica, e si dovette ricorrere alla autorità del paese, per tutelare i giovani ed i maestri; e sia che quella abbia fatto il suo dovere, sia che i disturbatori si stancassero dell'opera loro selvaggia, la vessazione finì d'un tratto e non si rinnovò mai più; cosicchè potè l'Oratorio continuare a progredire.

Ma non andò guari che quel locale si trovò insufficiente e sproporzionato al numero degli alunni, che

all'inverno saliva oltre a 120. Si pensò allora a cercare un nuovo locale, meglio se si potesse averlo in proprio. L'ingegnere Carlo Peretti, che era per quei dì la Provvidenza del venerando suo zio, vi si adoperò a tutt'uomo, e trovò in sull'entrata di Rivoli, parallela all'antico tiro a segno, una casa con cortile. Il Peretti ne fece acquisto, e poichè mancava la cappella, atterrò una tettoia e vi costrusse su proprio disegno una piccola chiesa, che potesse servire per l'Oratorio ed eziandio ad uso pubblico con un notevole vantaggio degli abitanti circonvicini, da cui distano notevolmente tutte le chiese parrocchiali della città.

Si pose la prima pietra il 30 settembre del 1883. La benedisse lo stesso Rev.mo Arciprete di Rivoli, Can. Luca Alasia. In quell'occasione il Teol. Murialdo rivolse ai presenti un opportuno discorso, nel quale colle seguenti parole fece conoscere e rilevare l'importanza di un Oratorio festivo:

Questo Oratorio raccoglie nei giorni festivi i giovanetti in massima parte operai o contadini, dall'età dai 10 ai 20 anni, per dare loro un'istruzione morale e religiosa, e toglierli ad un tempo a quei pericoli sovrattutto morali cui sarebbero esposti rimanendo a vagolare od oziare sulle piazze o lungo le strade.

L'Oratorio si apre al mattino sul far del giorno e rimane aperto sino a sera, salvo l'ora di pranzo. Vi si alternano le funzioni religiose con svariati ed onesti divertimenti. Vi si ascolta la S. Messa e una adatta istruzione, e poi si giuoca, più tardi si fa il catechismo e poi si giuoca, succede una nuova istruzione con la benedizione del Venerabile e poi si giuoca ancora. — *Pregare, Imparare, Giuocare,* ecco l'Oratorio. Così passano i giovani la giornata onestamente ed allegramente, avvezzandosi alla santificazione della festa da cui tanto dipende il vivere onesto e cristiano, imparando le verità religiose e le massime del vivere virtuoso, solazzandosi onestamente sotto la sorveglianza di zelanti maestri ed assi-

stenti, e vengono così allontanati dai quei crocchi e convegni di giovani più provetti e già rotti al vizio, ove andrebbe a far naufragio la loro innocenza e virtù, diventando anch'essi a breve andare irreligiosi, scostumati, e ladruncoli, se non altro, di campagna. — Ecco, o signori, che cosa è un Oratorio festivo; ecco a quale opera moralizzatrice voi cooperate, o Benefattori dell'Oratorio del Sacro Cuore.

Quest'opera di tanto merito agli occhi di Dio, perchè salvate tanti poveri giovani dal vizio e dalla perdizione, di quanto vantaggio non torna essa per l'ordine sociale! Si era detto: l'aprire una scuola è un chiudere una prigione; ma l'esperienza condannò la sentenza e col moltiplicarsi dell'istruzione sceverata dalla religiosa educazione non scemarono, ma si quadruplicarono i delitti, ed alle antiche convenne aggiungere nuove prigioni.

Quanto sarebbe più giusto il dire: l'aprire un Oratorio è un chiudere dieci prigioni. Non sono che pochi giorni, ed un distinto statista italiano, a chi si mostrava sgomento e spaventato per lo spirito anarchico e sto per dire nichilista dominante in alcune regioni d'Italia, diceva: « Fate che uo« mini dotati di fede e religione aprano uno o più Oratori « festivi in ciascuna città o borgata della regione, e nel giro « di pochi anni avrete una popolazione morigerata, ossequente « ai principii di ordine e autorità, in una parola, una popola« zione religiosa, epperò virtuosa ».

Il Teologo Murialdo proseguiva trattando la parte finanziaria dell'Istituzione, per la quale urgevano generosi soccorsi, e faceva caldo appello alla carità dei signori Rivolesi e villeggianti in quella città, annoverando i molteplici vantaggi che stava per arrecare il nuovo Oratorio, e conchiudeva così:

Miei Signori, accanto a noi, nel mezzo di noi, abbiamo centinaia di poveri fanciulli che cadono nel precipizio, e non sarà per noi delitto il non porger loro un'amica mano che li salvi? Sì, che li salvi, poichè se non porgiamo noi loro questa mano, oh quanti fra essi andranno perduti! Poveri

ivoli
orinese –
a Colonia
gricola,
ppendice
ell'Opera
egli
rtigianelli
er i
iovani
gricoltori



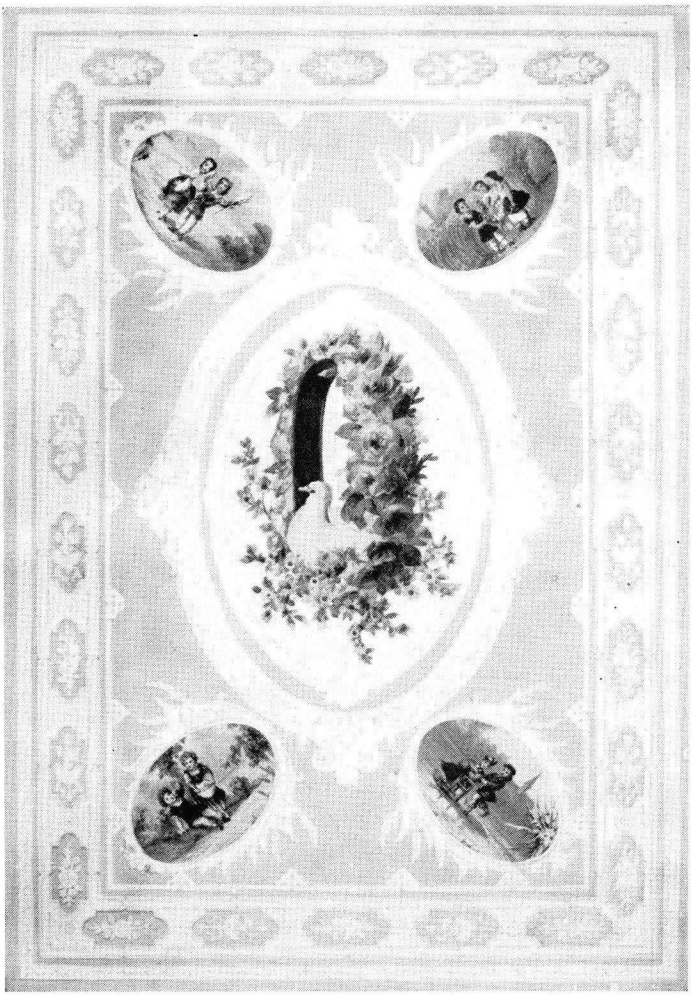


Tav. XIII

Il Beato Leonardo Murialdo con i suoi primi coadiutori nella direzione degli «Artigianelli». Alla sua destra è il giovane chierico Eugenio Reffo, suo biografo

Volvera
Torino) - Lo
tudentato,
ltra
ppendice
ell'Opera
egli
rtigianelli
er i giovani
tudiosi





Gli «Artigianelli» soprannominarono il Murialdo «la colomba» e gliene resero più volte testimonianza introducendone la simbolica immagine sulle cartelle (eccone una) che racchiudevano i loro voti augurali in occasione dell'onomastico del Rettore amatissimo

giovani! costretti a vivere tutta la settimana in un ambiente corrotto e corruttore, a lavorare in botteghe, in officine, in *ateliers*, che le molte volte sono vere scuole d'immoralità, d'irreligione, se non hanno un giorno almeno, ogni settimana un giorno da poter respirare un aere più puro, da poter sollevare il loro spirito alle dolcezze della preghiera e il ricordo del cielo, un giorno in cui non risuoni all'orecchio nè la bestemmia nè il motto osceno, un giorno infine da rinfrancarsi l'animo colla parola di Dio e col cibo dei forti; oh! come potranno essi mantenersi saldi nella fede? conservare la purezza dei costumi? e anzi non diventare essi pure irreligiosi e scostumati, forse un giorno, diciamo pure la parola, comunardi e petrolieri? Oh porgiamola, sì, questa mano salvatrice; chi non ha molto non neghi tuttavia le due monete della vedova, ma chi pel favore del cielo è largo di censo, concorra in larga misura: chi non ha ancora sottoscritto, sottoscriva, e chi ha già sottoscritto, vedendo i nuovi urgenti bisogni, elevi la cifra per cui si firmò!

E come no? — Signori! — Qui non ci troviamo in un sacro tempio; ma questo suolo venne ora benedetto coll'acqua lustrale; e chi ha l'onore di parlarvi è in ogni tempo e in ogni luogo, tuttochè indegno, pur ministro del Signore; lasciate dunque ch'ei conchiuda con una parola di religione. Per tutti noi, come per tutti i mortali, verrà un giorno, in cui vorrà essere decisa la nostra eterna sorte: in quel giorno sulle bilance dell'eterno Giudice, oh, qual peso avranno le opere di carità! — Mille e mille volte beato colui, che giunto ai confini della vita, volgendo addietro il languido sguardo sugli anni andati, potrà ricordare un'opera di carità insigne, che giovi a rendergli più propizio ed amico quel Dio che ha detto: — *Quanto faceste a pro dei miei fratelli minimi, lo faceste a me stesso.*

La nuova chiesa venne costrutta con elegante disegno, e il pittore Enrico Reffo ne dipinse l'icona rappresentante il Sacro Cuore di Gesù, fiancheggiato dalle figure di S. Giuseppe e dell'Angelo Custode; decorò e dipinse pure elegantemente il soffitto con parecchi angeli portanti i simboli della Passione. Si mise

in ordine il cortile, si piantarono attrezzi di ginnastica e divertimenti, e con un nuovo contratto si aggiungeva al locale dell'Oratorio un piccolo podere. D'allora in poi l'Oratorio prosperò sempre di più; i giovani vi accorrevano con vivo entusiasmo, vi si divertivano con slancio, e facevano profitto nella disciplina e nell'istruzione religiosa; si suscitarono anche fra loro vocazioni ecclesiastiche, e cinque di quei giovanetti divennero poscia buoni ed esemplari sacerdoti.

Ne aveva la direzione Don Rejneri, a cui poscia succedettero altri sacerdoti della Congregazione. Il Teologo Murialdo proseguiva a far delle gite frequenti a Rivoli, e a lavorare di gran lena, ad aiuto ed esempio dei suoi cooperatori.

Le cose a tal modo procedevano colla benedizione del Signore, quando sopravvenne all'Oratorio del Sacro Cuore una sensibile prova. — Morto tra il generale compianto il Can. Luca Alassia, che amava di sincero amore la nostra Istituzione, il suo successore fece sapere non essergli gradita l'opera dell'Oratorio per ragioni che riputava buone e ben fondate.

Il Servo di Dio, come apprese la volontà del nuovo Pastore, credette bene di esporre allo stesso, con calma, i motivi per i quali conveniva tener aperto l'Oratorio. Ma poichè vide l'Arciprete fermo nel suo intento, licenziò immediatamente i fanciulli, che se n'andarono a malincuore, e l'Oratorio rimase chiuso. Non così presto si quetarono i parenti dei nostri alunni, i quali fecero molte istanze anche presso l'Autorità ecclesiastica, perchè l'Oratorio venisse riaperto, e i giovani stessi più volte si presentarono alle porte dell'Oratorio per esservi riammessi; ma il degnissimo sacerdote, che nulla faceva per amor proprio, ma pel solo zelo della gloria di Dio, preferì sempre di rimandare tutte le istanze al giudizio

delllo stesso Arciprete, cui solo erano affidate le anime de' suoi parrocchiani.

L'Oratorio rimase chiuso, ma nelle domeniche e nelle feste, un sacerdote della Congregazione vi celebrava la S. Messa e le altre funzioni per l'uso del pubblico, molto numeroso in quelle vicinanze, massime nella stagione estiva.

La condotta umile e dimessa del Teologo Murialdo non si limitò solamente a piegarsi alla volontà dell'Arciprete, ma aggiunse ancora per la persona di lui ogni finezza di cortesia e di carità; prestò l'opera sua e quella dei Confratelli volontariamente in molte occasioni per il servizio della Parrocchia; prese parte attivissima per le feste centenarie della Madonna della Stella, promosse da quell'Arciprete, e questi nonostante che si mantenesse fermo nel suo diniego verso l'Oratorio del Sacro Cuore, concepì e nutrì sempre una stima grandissima e quasi una venerazione pel nostro benemerito Fondatore, e gli professava ancora grande riconoscenza.

Il Sacro Cuore di Gesù, dal quale il Teol. Murialdo sperava benedizione speciale di materiale e spirituale prosperità dell'Oratorio di Rivoli, volle invece partecipargli il suo calice di afflizioni; forse dopo la tempesta tornerà il ciel sereno, ma il Servo di Dio morì senza vedere riaperta quella, che era forse la più cara istituzione del suo cuore.

CAPITOLO

XI

Le prime istituzioni: l'Istituto S. Giuseppe - La Casa-Famiglia

La sezione Juniori, istituita negli Artigianelli in Torino era andata crescendo, tanto che il Collegio non bastava più alle due sezioni riunite. Si desiderava di trovare per i medesimi una casa, preferibilmente fuori di Torino, che unisse i vantaggi della separazione e dell'aria ossigenata, dove i Juniori potessero venir coltivati con maggiore attenzione e preparati con proporzionata istruzione religiosa ed intellettuale ai lavori delle officine; ma non se ne vedeva il modo.

Quand'ecco avvennero due fatti contemporanei; il primo fu la morte del Prof. Teol. Francesco Barone, il quale aveva consegnato nelle mani del Servo di Dio una somma di circa 20.000 lire, dicendogli che se ne servisse dopo la sua morte in qualunque cosa che egli avesse creduto bene; avvenuto appena questo lascito, ecco offrirsi spontaneamente l'acquisto di una casa nel comune di Volvera, per la quale si domandava circa 20.000 lire. La combinazione parve indicare la via segnata dalla Provvidenza; la casa fu acquistata, e il lascito grazioso e mandato proprio a tempo se ne andò tutto e bastò per allora all'uopo.

Messa in assetto la nuova Casa, i fanciulli della

sezione Juniori vi furono traslocati il 21 maggio 1881, in numero di 37.

Il Teol. Murialdo mostrò in questa contingenza quanto calcolo facesse sui tesori della Provvidenza: il denaro avuto dal Prof. Barone si era tutto esaurito nell'acquisto della casa: si erano fatte non poche spese per il suo adattamento e le masserizie, il Collegio di Torino continuava a navigare fra i debiti, le persone da mantenersi erano fin da principio una cinquantina; ma il pio Fondatore aveva molto pregato e riposava tranquillo nella volontà del Signore. Prese parte egli stesso al trasloco, spiegando come al solito una febbrile attività, dispose saggiamente ogni cosa, perchè procedesse ordinata e vi si coltivasse in primo luogo la pietà. Perciò impetrò subito dalla competente autorità la facoltà di conservare il Santissimo Sacramento, e così fin da principio quest'Ospite divino fermò la sua dimora fra i nostri giovanetti a preservarli dal peccato ed a far germogliare tra essi le sante vocazioni. Il numero dei giovani crebbe in breve tempo; convenne perciò ampliare il cortile coll'acquisto di nuovo terreno, e con nuovi acquisti dare alla casa un orto conveniente e cintato; bisognò con alzate di muri creare dei dormitorii e nuovi ambienti corrispondenti ai crescenti bisogni; per tutto questo occorsero spese continue e considerevoli, alle quali pensò sempre la Provvidenza, mandando gli aiuti a tempo opportuno.

Il nuovo Istituto, pur sulle tracce della santa povertà, progrediva abbastanza bene, senza gravi debiti e provvedendo giorno per giorno alle sue necessità: ci si vedeva visibilmente la mano del Signore, che pensava ai suoi servi. E il meglio si era che la casa formavasi pure moralmente, poichè i giovanetti, come segregati dal mondo, vi si educavano nel santo timor di Dio e

nella frequenza divota dei SS. Sacramenti; molti di quei fanciulli erano veramente buoni, ed il Signore, che suole di quando in quando visitare i suoi giardini e cogliere i fiori più preziosi, lo fece pure alla Volvera, chiamando a sè da quell'Istituto alcuni veri angioletti, che lasciarono lunga traccia del profumo delle loro virtù.

L'Istituto S. Giuseppe, fuori dello strepito dei grandi centri, in un paese sinceramente cristiano, dove erano e sono frequenti gli esempi della pietà, era molto indicato pel Noviziato della nostra Pia Società. Vi si traslocarono perciò da prima dalla Colonia di Rivoli gli studenti di ginnasio, che tosto crebbero di numero e formarono un nucleo di giovinetti, tutti diretti allo stato ecclesiastico o religioso e santamente influenti sopra i più piccoli. A questi si diedero tutte le cure per farli riuscir degni della loro vocazione.

Partiti gli studenti dalla Colonia, il Noviziato della Congregazione, che prima si era appena abbozzato, potè collocarsi in ambienti più adatti e più segregati dalla Comunità, e prese forma più decisa, quando nell'agosto del 1885 il Direttore della Colonia lasciava il suo noviziato con grande dolore del notro venerato Fondatore e di tutti i suoi confratelli. Fu questa una prova, e non leggera, che Dio nei suoi imperscrutabili disegni volle dare alla nascente Congregazione, e certamente pel suo meglio e per trarne insperati vantaggi.

Il Noviziato non rimase più a lungo alla Colonia, dove per la natura della casa non mancava di disturbi, e fu traslocato definitivamente nell'Istituto di S. Giuseppe. Colà nella categoria degli studenti, o piccoli novizi, doveva trovare il suo naturale vivaio. Da principio si adattarono alla meglio alcune camere per i novizi, perchè fossero quanto era possibile separati dal

resto della Comunità; ma quando, pel cresciuto numero dei giovani e dei novizi stessi, tale separazione divenne più difficile, parve giunto il tempo di frabbricare una casa apposita pel Noviziato nell'orto stesso dell'Istituto, in guisa che il Noviziato fosse congiunto ad un tempo e segregato. Secondo il bisogno venne in aiuto la Provvidenza, e fu trovato il denaro per le prime indispensabili spese. Era in quei giorni morta a Vicenza la Sig.ª Teresa Caldonazzo, la più insigne benefattrice di quel nostro Patronato; e morendo aveva lasciato al nostro D. Girolamo Apolloni la somma di L. 10.000 pel Noviziato dei Giuseppini; altre 5.000 elargì Mons. Brandolini-Rota, Vescovo di Ceneda e benefattore del nostro Istituto di Oderzo; e così con queste due generose elargizioni si ebbe il modo di dar principio alla fabbrica.

L'edificio crebbe, sui disegni del nostro confratello Giovanni Massoglia, semplice ed elegante ad un tempo, arieggiato e illuminato, e capace di una quarantina di novizi. Vi si eresse una piccola e devota cappella ad uso del noviziato, nella quale si ottenne di conservare il SS. Sacramento. Questa cappella volle il pio Fondatore che fosse decorosa e bene adorna e provvista di un artistico quadro, opera egregia del Cav. Federico Siffredi, il quale rappresentasse il Riposo della Famiglia di Nazareth, dovendo il noviziato dei Giuseppini, essere consacrato a Nostra Signora di Nazareth.

Il Servo di Dio ne' suoi viaggi in Francia aveva visitato cogli altri istituti anche le Case-Famiglia per gli operai e per gli studenti, istituzione che tiene della famiglia e del collegio, e che è diretta a fornire una pensione cristiana ai giovani già adolescenti. Egli studiò insieme al suo carissimo nipote Ing. Carlo Peretti, ed entrambi si accesero con santo zelo per fare qualche cosa di simile in Torino, dove allora ancor non si par-

lava di Case-Famiglia. Quivi se ne sentiva la necessità specie per gli Artigianelli che, per essere per lo più orfani od abbandonati dai genitori, dopo che avevano compiuto il loro tirocinio in Collegio, erano costretti in un'età, in cui si ha tanto bisogno di un appoggio e guida, a vedersi sbalestrati in mezzo al mondo e circondati solo da cattivi esempi e da fatali lusinghe. Quindi è, che per ovviare ad un tale bisogno subito s'intesero quelle due anime generose del Murialdo e del Peretti e decisero di venire alla fondazione della Casa-Famiglia, e cominciarla come che sia ed al più presto sul modello di quelle francesi.

Era appena aperta la Colonia Agricola di Rivoli, la quale aveva costato già tanto denaro e tante fatiche, quando si pose mano alla Casa-Famiglia; essa fu aperta nelle metà di luglio del 1878 con appena tre giovani, e da principio ebbe stanza in una casa di un solo piano di fianco alla chiesa di Santa Giulia, che il Peretti acquistò: fu alzata considerevolmente ed adattata all'uopo in modo che ogni giovane potesse avere una camera a sè, fornita di tutto il necessario corredo; vi fu costruita una cappella per la celebrazione della S. Messa e le altre funzioni religiose; si costruirono del pari sale per i refettori, per le scuole serali e per la ricreazione.

La nuova istituzione, che rispondeva ad un vero bisogno della gioventù operaia e completava l'azione benefica del nostro Collegio, trovò grande favore: molti giovani operai sollecitarono il posto; alla fine di quell'anno essi erano già 14, ed in breve tempo salirono fino ai 50 ed ai 60. Tal contingente non fu dato solo dagli Artigianelli; ma poichè molti giovani operai, specie quelli venuti a Torino dal di fuori, e lontani dalle loro famiglie si trovavano in somigliante condizione, questi non furono esclusi dal beneficio della famigliare ospita-

lità ed anzi col tempo questi superarono di molto il numero di coloro che uscivano dalle nostre case. Il Peretti, poi, di buon'intesa col nostro Fondatore, senza il cui consiglio nulla operava, diede alla Casa-Famiglia un ottimo regolamento, secondo il quale si lasciava ai giovani una certa libertà, temperata da una sorveglianza paterna e discreta, sia per l'adempimento dei doveri cristiani, sia ancora per la remozione dei pericoli pur troppo comuni alla gioventù operaia. Di questa sorveglianza fu incaricato fin da principio un esimio sacerdote, il Prof. Don Giuseppe Anfossi, che vi restò fino alla morte dell'Ing. Peretti.

L'avv. Carlo Placido Gariazzo, Presidente della Direzione della Casa-Famiglia, dando alla fine dell'anno 1883 relazione dell'andamento di questa istituzione, così in poche parole ne delineava la fisionomia:

« Semplicissimo è l'ordinamento di una Casa, la quale « intitolandosi di Famiglia, vuole appunto della famiglia ser- « bare, per quanto è possibile, i modi; e se avvertiamo che « si tratta d'una famiglia operaia e che l'intendimento si è che « sia ad un tempo famiglia cristiana, noi abbiamo delineato « il regolamento della medesima.

« Destati di buon'ora i giovani, deve ciascuno attendere « alla pulizia della propria camera, essendo regola fondamen- « tale della Casa, che ciascuno debba aver una camera a sè; « quindi in comune, sotto la direzione del Direttore o del « Capo-Casa, che ne faccia eccezionalmente le veci, i due soli « uffiziali dello stabilimento, si recitano le preci del mattino; « poscia segue una frugale colazione, poi s'avviano all'officina; « i pochi studenti si raccolgono a studio per recarsi all'ora « opportuna alla scuola.

« A mezzodì tutti si trovano alla mensa comune; quando « poi sono raccolti la sera dopo lasciata definitivamente l'of- « ficina e la scuola, fatta l'ultima refezione, recitate come al « mattino le orazioni della sera, havvi in alcuni giorni della « settimana un'ora di libera uscita: altrimenti in un comun

« salotto s'apprestano loro onesti divertimenti in quelle sta-
« gioni, nelle quali non si appresta alle giovanili ricreazioni
« un attiguo cortile; dopo di che quelli che non frequentano
« altre scuole serali ricevono nella casa quelle lezioni, alle
« quali abbiamo accennato.

« Nei giorni festivi si richiede, com'è naturale, l'adem-
« pimento dei precetti di religione: del resto la giornata è
« ad essi lasciata libera, purchè rientrino alla debita ora.
« Straordinariamente, come la stagione lo comporta, non solo
« si permettono, ma si procurano loro speciali ricreazioni;
« ma all'infuori di queste non si permette loro di cercarle,
« ove si incontrerebbero appunto quei pericoli che la istitu-
« zione della Casa si propone di allontanare ».

Sul finire del 1878 fu accettato fra gli altri un giovane di famiglia operaia, ma diretto agli studi e già sulle soglie dell'Università: avuto riguardo alle sue condizioni finanziarie e più ancora al suo eletto ingegno, si credette bene di fare per lui un'eccezione e di accettare uno studente fra gli operai.

Ma dopo quello se ne presentarono altri, che dapprima furono uniti agli operai; poi fu stimato miglior consiglio separare gli uni dagli altri, erigendo una nuova Casa-Famiglia pei soli studenti. E questa fu aperta nel 1880. Questo ramo importantissimo dell'istruzione, ma che era anche il più difficile a governarsi, fiorì dapprima e rapidamente salì fino ad una quarantina di giovani appartenenti ai diversi corsi del Liceo e della Università; ma non potè reggersi a lungo, massime dopo la morte dell'Ingegnere Peretti, e nel 1885 cessò di esistere, restando dopo di allora pochi studenti superstiti incorporati cogli operai.

Il Teol. Murialdo cooperava col suo carissimo nipote alla direzione della Casa-Famiglia in ambedue i suoi rami, e ne aveva il Rettorato, che esercitava con diligenza, sapendo egli moltiplicarsi per attendere a tutte

le opere dell'Associazione di Carità e della Congregazione. Interveniva alle adunanze dei direttori della Casa-Famiglia, visitava gli operai e gli studenti e non poche volte rivolgeva ad essi la sua fervente parola: sopratutto poi egli era assiduamente ai fianchi del Peretti per consigliarlo, sorreggerlo e dividere con lui la gestione materiale e morale dell'importante Istituto.

Il 23 dicembre 1883 incolse alla Casa-Famiglia una disgrazia irreparabile, che colpì ancora tutte le case della Pia Opera degli Artigianelli: morì improvvisamente, in quella sera di infausta memoria, l'Ingegnere Carlo Peretti nell'ancora florida età di anni 38.

Narrando la vita del Teol. Murialdo non è fuor di luogo dare un cenno di questo nipote a lui strettamente legato, più ancora che dai vincoli della parentela, da vivissimo affetto e da perfetta comunanza di idee, di zelo per la gioventù, di carità prodigiosa e di lavoro indefesso. L'Ing. Carlo Peretti era nato il 2 marzo 1846 in Torino, e fu l'unica prole che Dio concesse ai due coniugi Peretti Francesco e Murialdo Diomira, sorella al nostro venerando Fondatore, donna di una pietà insigne, di fine giudizio e di una non comune attività, la quale instillò nel suo Carlo in un col latte l'amore alla virtù ed il timor santo di Dio. Compiuti i primi studi, il Peretti si diede alle matematiche, per le quali aveva egregie disposizioni, ed a ventidue anni conseguì con molta lode la laurea d'ingegnere. Dapprincipio entrò nell'ufficio di un valente professore per fare carriera, ma mortagli la madre nel 1870, secondando l'impulso della divina grazia, abbandonò l'ufficio e consacrò tutto se stesso alla beneficenza ed al sublime apostolato della gioventù.

Fin da giovane egli dimostrossi sinceramente pio: confessavasi ogni settimana, si comunicava ogni giorno, ogni giorno visitava il SS. Sacramento, diceva il Rosa-

rio e recitava l'ufficio della Madonna. Era assiduo nel meditare e leggere libri devoti. Viaggiando in treno, dopo aver scambiato poche parole coi compagni, metteva fuori una specie di taccuino, sul quale egli aveva scritto santi pensieri, e lo leggeva meditando senza disturbarsi per le conversazioni altrui. Ogni volta che entrava in casa e quando ne usciva, prostravasi dinanzi all'immagine della Madonna della Consolata, che teneva appesa sopra il suo letto per domandare a Maria la benedizione. Si era ascritto al terz'Ordine di San Francesco, interveniva alle processioni religiose, e quando il poteva si univa alla pia turba che accompagnava il SS. Viatico. In casa era l'angelo della famiglia, pieno di rispetto e di venerazione pe' suoi genitori; non si possono dire le cure sollecite ed amorose che usò alla sua buona mamma durante la sua ultima malattia, che fu lunga e penosissima. Verso questo *purgatorio vivente*, com'egli la chiamava, fu sì largo di servigi e di conforti, che il figlio più amorevole di questo mondo non avrebbe potuto far meglio.

Per tempo si diede poi alle opere di carità fuor della famiglia; giovò coi consigli, col denaro e co' suoi disegni parecchie chiese di istituti; avviò giovanetti alla carriera ecclestiatica e zitelle alla vita claustrale. Don Baravalle Giovanni, che godette delle sue confidenze, nel dire di lui nelle solenni esequie di Trigesima, usciva in queste parole: — « Ah! quanto potrei dirvi intorno alle sue beneficenze, io, che innumerevoli volte fui l'esecutore delle sue generose intenzioni ». E passava a narrare di una esimia beneficenza spirituale del Peretti, vale a dire della guerra intrapresa a trionfo dell'onestà e del pudore. Indignato contro la stampa corrompitrice dei costumi, un anno e mezzo prima di morire, promosse una pubblica sottoscrizione riferita dai giornali, e si adoperò con ogni mezzo possibile, perchè dalle autorità

fosse posto un freno efficace ai giornali ed alle immagini sconcie. A poco approdò la sua generosa iniziativa, e questo poco alfine si risolse in nulla; ma se ai nemici del buon costume arrise la vittoria, rimase a lui l'onore di avere ingaggiato un'applaudita battaglia. Egli preluse così alle Leghe antipornografiche stabilitesi dappoi, e che sono una porzione non ispregevole dell'esercizio del bene contro le falangi del male.

Abbandonato l'ufficio d'ingegnere, si diede tutto all'ottimo zio, Teol. Murialdo, per coadiuvarlo nelle sue imprese, dicendosi pronto a prestare l'opera sua, non volendo ormai aver altro pensiero che quello di sacrificarsi per la gioventù. Cominciò dall'imprestare una discreta somma al Murialdo, senza obbligo preciso di restituzione; fu chiamato a far parte della Direzione del Collegio nel 1874; quindi egli fondò collo zio le tre opere di cui già si è parlato: la Colonia Agricola, l'Oratorio del Sacro Cuore e la Casa-Famiglia. Diede anche mano ad un Asilo notturno per quelli, ai quali l'indigenza non permette di cercar ricovero negli alberghi, opera rimasta incompiuta per la sua morte: e per queste istituzioni, che assorbivano tutta la sua sollecitudine, rinunziò agli agi della casa paterna, rinunziò al profitto che poteva trarre dall'esercizio della sua professione; rinunziò al matrimonio, ricusando in varie occasioni la mano di zitelle fornite di belle doti e di cospicue ricchezze; e vivendo nel secolo più da religioso che da secolare, diede più volte manifesti indizi di volere, morto il padre, ritirarsi a far vita comune nella nostra Congregazione.

Dato il tempo conveniente alle pratiche di pietà, tutta la giornata la spendeva in un lavoro assiduo e colossale, passava lunghe ore allo scrittoio per tutti i lavori d'ufficio e spesso visitava le Istituzioni sue, dirigendo e provvedendo a tutto con mirabile attività: alla

Colonia dava lezione di disegno, di fisica, di chimica, di botanica e d'agricoltura, e all'uopo dovette rendersi famigliari cognizioni, alle quali prima non si era particolarmente applicato, e lo fece con tanta profondità di studio, che potè di tutte queste materie scrivere trattatelli adattissimi all'istruzione dei giovanetti, facili ed esaurienti. Tutte queste opere non gli costavano solamente la fatica della mente e del corpo, ma esigevano denaro in gran copia e sempre denaro; egli cercava oblazioni ed in tutti i modi si adoperava per eccitare la carità altrui verso i nostri poveri giovanetti; ma a tutti i modi preponeva il suo esempio, poichè elargì del suo parecchie migliaia di lire, di cui poteva disporre liberamente, ed anzi veggendo che il buon padre acconsentiva alle sue generosità, più volte si valse della cassa domestica, ben prevedendo che un giorno, e non poteva essere lontano, egli sarebbe stato il solo padrone di quelle sostanze.

L'occupazione sua più assidua, massime negli ultimi anni, era quella della Casa-Famiglia; colà, fra quei giovani, che altamente lo stimavano e lo ricambiavano di caldo affetto, passava le ore della sera corregendo paternamente, esortando, istruendo, indirizzando tutti a quella vita cristiana, per la quale solamente aveva istituita la Casa-Famiglia. Per trattenere, nelle lunghe sere d'inverno, i giovani operai lontani dai pericoli del mondo, dava loro lezioni di lingua francese, e teneva talora discorsi morali con tale unzione e dottrina, che più non avrebbe potuto fare un pio e dotto sacerdote.

E fu appunto dopo uno di questi sermoni, che la morte lo colse, come il soldato sulla breccia. Il Peretti era di gracile complessione, spesso sofferente, ma raramente si diede vinto a letto: sopportava i suoi incomodi con una serenità meravigliosa, che li celava agli occhi altrui e moltiplicava i suoi meriti dinanzi a Dio: nessuno

si sarebbe mai immaginato che così presto dovesse lasciare la terra pel cielo. Venne il giorno 23 dicembre dell'anno 1883; era di domenica, il Peretti uscì per tempissimo per soddisfare alle sue consuete divozioni; andò alla chiesa del Carmine, vi fece la sua Comunione. Sempre comunicavasi in atteggiamento divoto, ma questa volta il buon Ingegnere parve agli astanti un serafico raggiante d'amore: riceveva egli il suo Viatico: lo sapeva forse? Rientrato in casa lavorò fino alle 11, poi venne agli Artigianelli; chiese dello zio e si trattenne con lui; poco dopo sopravvenne D. Costantino ed io pure; il Peretti era allegro, ma di un'insolita allegria, di un umore gaio e lietissimo non solito a vedersi su quel volto, che pure non era mai malinconico: ci parlò con affetto, era più cordiale ed espansivo del consueto; venne l'ora di pranzo e ci staccammo da lui con un certo rincrescimento non mai prima provato. Egli ritornò a casa e dopo il pranzo accompagnò il padre a diporto per la città. Poco dopo recavasi nella Casa-Famiglia, dove sbrigò varî affari, diede lezione di lingua francese, cenò co' suoi giovani, mostrandosi con tutti più del consueto lieto, affabile e gioviale. E poichè erano prossime le feste natalizie, colse quest'occasione per fare un discorso, tutti esortando ad accostarsi ai SS. Sacramenti, per attirare così la benedizione di Dio sopra se stessi, la Casa e sull'Asilo notturno che stava impiantando. Il povero Carlo, affranto dalla fatica, gocciolava di sudore, e tuttavia non ristava dal parlare: « Ah! figli miei, diceva, la morte può sorprenderci quando meno ce lo pensiamo. Prepariamoci e stiamo sempre preparati alla morte e così saremo sempre certi di volare al Paradiso ». E qui il buon Peretti per commozione piangeva e tergevasi le lagrime che cadevangli dagli occhi. Dopo di aver recitato con essi le orazioni della sera: « Una parola, soggiunse, una parola

voglio ancora dirvi... ». Ma questa parola gli venne meno, ed uno squallido pallore si diffuse sopra le sue guance. Sentendo un malessere indefinito che tutto lo ricercava nelle membra, salì in vettura, ed alle dieci e mezzo si trovò a casa. Essendo il suo padre ancor desto: — Papà, gli richiese, hai bisogno di qualche cosa? — Non ho bisogno di nulla; va pure a letto. — Poco dopo il Peretti si sente venir meno; si accorre, si manda pel medico, pel Teol. Murialdo; ma quando questi arrivano, il caro Ingegnere, colto da sincope al cuore, era spirato; erano le 11,30 di notte.

Questa morte fulminea riempì di strazio il cuore del Servo di Dio e di quanti conoscevano il santo Ingegnere. Sovra gli altri compresero la grave perdita i giovani della Casa-Famiglia, ai quali aveva lasciato come il suo Testamento di affetto; nessuno potè più dimenticare quella sera, quella lezione di francese, quelle ultime esortazioni. L'avv. Placido Gariazzo, nel soggiungere ad una sua relazione un breve elogio al Fondatore della Casa-Famiglia, scrisse queste parole raccolte dalla bocca dei giovani stessi, quando giunse loro l'inaspettata notizia: « L'ingegnere è morto sul campo come un prode soldato. Ci ha parlato più col cuore che colla bocca, rivolgendoci per le feste di Natale e pel Capo d'anno i suoi paterni consigli finchè proprio non ne potè più. L'ingegnere ieri sera aveva qualche cosa che non era naturale: parlava in modo che non pareva nemmeno fosse conscio di quanto diceva, eppure parlava così bene! — L'ingegnere era un angelo; si è unito agli angeli per festeggiare il celeste Bambino. — Egli era il padre di tutti, l'amico, il consigliere di tutti. Egli ci voleva tanto bene, che è venuto quasi a morire tra noi ».

« Non sono fiori rettorici, soggiungeva il Gariazzo, sono fiori sbocciati spontaneamente dal dolore di quei



Tav. XV

La Cappella ove ebbe inizio la Pia Società Torinese di S. Giuseppe



Tav. XVI

Attraverso i fogli di questo giornale il Beato Murialdo faceva giungere agli operai le direttive del Movimento Cattolico Operaio, allora agli albori

figli, che sentivano qual padre avessero perduto nell'Ing. Peretti ». Della sua ultima lezione di francese il Peretti aveva scritto una parte col gesso sulla lavagna: i giovani della Casa-Famiglia, per venerazione al loro maestro, non vollero più cancellare quelle parole; ed a conservare la cara memoria coprirono d'un vetro la stessa lavagna, tenendola ancora dopo molti anni quale una reliquia nella loro sala di studio.

L'avv. Gariazzo terminando la sua Relazione diceva: « Se la Casa-Famiglia fosse opera di un uomo, ci sarebbe da cadere accasciato sotto un tale colpo. Speriamo che sia opera di Dio, e che il nostro buon Peretti ci interceda da Dio un degno successore ». E il successore fu trovato immediatamente nella persona di Don Giulio Costantino, il quale per la chiusura del Riformatorio di Boscomarengo era proprio di quei giorni tornato alla Casa Madre di Torino; egli prese subito a dirigere la Casa-Famiglia, e col consiglio e l'aiuto del Teol. Murialdo proseguì felicemente fino alla morte del medesimo, lasciando poi ad altre mani sicure ed esperte le redini di quella importante istituzione.

CAPITOLO

XII

La Pia Società fuori del Piemonte

Correvano già da molti anni ottime relazioni di amicizia e quasi di fratellanza fra gli Artigianelli di Torino e quelli di Genova. Questi erano stati fondati da quel sacerdote esemplare per pietà e zelo apostolico, che fu D. Francesco Montebruno; aveva egli seguito l'esempio di D. Giovanni Cocchi, sia nel raccogliere i fanciulli poveri per dar loro un mestiere, sia nel denominarli *Artigianelli*, sia ancora nell'affidarsi totalmente alla pietosa Provvidenza pei mezzi di sostentamento. Il Montebruno aveva istituito il suo collegio in Genova sulle mura di S. Chiara, e contava un centinaio di giovanetti divisi in diversi laboratori, viveva egli in mezzo ai suoi Artigianelli, e per essi lavorava indefesso, comunicando loro il suo spirito eccellente di pietà e la sua austera castigatezza di costumi. Mancava d'aiuto, essendo il suo personale per la sorveglianza e la scuola scarso ed avventizio.

Ora vedendo egli che agli Artigianelli di Torino si era istituita una Congregazione per formare e trattenere il personale, si rivolse al Cocchi per aver confratelli che lo coadiuvassero, lui vivo, e che dopo morte prendessero l'eredità della direzione del collegio.

Tale domanda fu fatta nel 1882, e sebbene scarso

ancora fosse il numero dei nostri Confratelli, il Servo di Dio, che abbracciava volentieri tutto il bene che potesse fare a costo di qualsivoglia sacrificio, accettò di mandare una piccola colonia agli Artigianelli di Genova, ed il 28 novembre del 1882, vi andò pel primo D. Giovanni Rejneri, che assunse colà la carica di prefetto di disciplina. Più tardi, il 15 gennaio seguente, vi si recavono in aggiunta altri due Confratelli, che il nostro venerato Fondatore condusse egli stesso a Genova per farsi un'idea precisa delle condizioni della casa e della posizione in essa della nostra Pia Società: diede degli avvisi e dei consigli opportuni a' figli suoi, i quali per la prima volta avevano abbandonato il nido paterno, e li lasciò ripieni di buona volontà per adoperarsi in favore dei giovanetti genovesi e coadiuvare la loro educazione. Se non che nell'ottobre del 1883 i nostri Confratelli vennero richiamati a Torino, perchè si era fatta colà difficile la posizione della nostra Congregazione.

Avvenne infatti che i nostri Confratelli cominciarono dopo pochi mesi a trovarsi in grande disagio, per il che dovettero alfine abbandonare quella missione con molto loro rincrescimento e di quei giovanetti che ai nostri si erano affezionati, e che per più tempo conservarono con noi relazioni di sincera riconoscenza. Morto poi il Fondatore D. Francesco Montebruno, quella casa di Artigianelli passò in altre mani, che di molto la migliorarono materialmente, forse però senza ottenere quei frutti morali, che erano negli intenti del pio Fondatore; ed è in seguito a prova non troppo riuscita che quella Direzione si rivolse di nuovo alla nostra Pia Società, sebbene in tempo ed in circostanze che non le permettevano di aderire alla domanda.

La nostra piccola missione di Genova era dunque fallita; ma non del tutto: se n'era ricavato un qualche

vantaggio. Si era fatto un primo esperimento di colonizzazione della Pia Società, e questo primo esperimento aveva insegnato molte cose e sopra tutto aveva aperto la strada ad uscire dai primi confini. Già se n'era presentata una nuova occasione durante la nostra dimora in Genova: si trattava di spiccare un volo fino a Venezia, e l'impresa appariva più precisa nei suoi termini, di maggior estensione e più sicura. Colà era il Patronato Pio IX per il quale si domandava l'opera della nostra Congregazione. Appoggiava la domanda lo zelante Monsignor Giovanni Battista Teloni, infaticabile missionario, che era stato a Venezia, conosceva il Patronato ed i suoi fondatori, e colà con gran frutto aveva esercitato il suo ministero. Il Teol. Murialdo dapprincipio credette l'impresa troppo superiore alle nostre forze, e temendo una seconda edizione di Genova, non voleva quasi sentir parlar di preliminari per iniziare le trattative; ci volle del tempo prima che si persuadesse ad entrare nella questione di massima per poi venire ai particolari.

Fu questa, del resto, la pratica del nostro venerato Fondatore per tutte le proposte di fondazione che si fecero dappoi: egli, nella sua modestia, anzichè cercare e farsi avanti, era sempre restìo dall'accettare e non vi si induceva che trattovi come a forza da imperiose circostanze, che gli manifestassero ben chiara la volontà del Signore.

Il Patronato Pio IX, che ci si proponeva a dirigere, era opera di un piissimo sacerdote veneziano, D. Angelo Bortoluzzi, che già una morte immatura aveva rapito all'ammirazione dei colleghi, all'affetto di tanti fanciulli ed alle speranze della sua benefica istituzione. Nato il 23 gennaio 1839, fatto sacerdote nel settembre 1863, uomo di pietà profonda, d'instancabile attività e di uno zelo veramente ammirabile, si era dato subito al

restauro materiale della chiesa di S. Cristoforo, detta della Madonna dell'Orto, nella regione di Canareggio, ma più ancora alla riforma morale de' suoi comparrocchiani. Fra essi, per la malizia dei tempi, andava sempre più illanguidendosi la fede e spegnendosi la cristiana pietà; i ragazzi erano lasciati in balìa di se stessi per le calli, i ponti e le fondamenta; i genitori sembravano dimentichi dei loro più sacri doveri: le feste erano profanate, e sempre più si diffondeva il maledetto vizio della bestemmia. Ve n'era d'avanzo per dar lavoro ad un prete, che tutto ardeva di carità verso Dio e del desiderio di salvare anime. I fanciulli abbandonati attirarono anzitutto l'attenzione del Bortoluzzi, che pensò tosto di estendere alla sua parrocchia il beneficio dei Patronati serali, che fin dal 1848 erano stati fondati in Venezia da Mons. Giov. Battista Piamonte, professore al Seminario; opera che più tardi prese sviluppo mercè l'aiuto della Società di S. Vincenzo de' Paoli e sotto l'impulso potente del Patriarca Ramazzotti.

Don Angelo Bortoluzzi iniziò il Patronato serale per la sua parrocchia, nell'Oratorio di San Gerolamo, il maggio 1865, superando tutte le gravi difficoltà, che gli si opposero, sia per la mancanza del denaro, sia per la scarsezza del personale.

Nel seguente agosto ebbe a gran fortuna l'associarsi nella sua impresa un suo amico carissimo e degno di lui, Don Alberto Cucito, che allora aveva appena compiuto il corso teologico, e che gli fu compagno indivisibile e cooperatore abilissimo per lo spazio di dodici anni, finchè, cioè, il Bortoluzzi lasciò il mondo pel Paradiso. I due zelanti sacerdoti si aggiunsero un direttore laico nella persona del signor Carlo Candiani, ricco di censo, di virtù e di cuore, allora studente in legge, divenuto poscia uno fra i più reputati ed integer-

rimi notai di Venezia: questi tre erano fatti per intendersi ed aiutarsi a vicenda, e nelle loro mani erano anche umanamente assicurati l'esistenza ed il progresso del Patronato.

Umili furono gli esordii: il catechismo a pochi fanciulli per tre sere della settimana; poi venne il Patronato festivo, perchè specie nelle feste scioperavano i ragazzi; questo s'iniziò il 13 maggio 1866 con un primo concorso di circa 150 fanciulli. Dapprima era stata appigionata all'uopo una bella casa sulle fondamenta di S. Gerolamo; ma vendutasi questa dopo soli due anni, i nuovi proprietari licenziarono il Bortoluzzi, che sul principio del 1868 portò le sue tende nella Corte del Cavallo, sulle fondamenta della Madonna dell'Orto, mentre per l'istruzione della sera e per la Messa delle domeniche continuava a servire l'Oratorio di S. Gerolamo. Il nuovo locale, piccolo e disadatto, non doveva essere l'ultima tappa dell'opera provvidenziale. Il Bortoluzzi stando una volta con D. Alberto Cucito sul ponte di Legno Loredan, che è di fronte alla Corte Cavallo, gli additò la casa di una buona signora, ch'era presso alla Scuola dei Mercanti, e gli disse: « — Vedi... quello è il luogo fatto apposta per noi: o ce lo regalano, o si troverà chi lo compri per cederne l'uso a noi altri ». L'amico sorrise a tali speranze, che non parevano fondate; ma D. Angelo per tutta risposta gli soggiunse: — Tu ridi sempre... Vedrai! — Quello che pareva sogno nel dicembre 1868, divenne realtà nel marzo 1869: morì infatti quella pia signora, la casa fu comperata pel Patronato, e la Provvidenza pensò ad ogni cosa. Quella casa, che è la presente, aveva un pregio non calcolabile a denaro: narra la tradizione, che in essa nascesse nel 1490 il Beato Giovanni Marinoni, che fu uno dei primi discepoli di S. Gaetano Thiene, da lui ricevuto

nella religione Teatina e portato ad altissimo grado di perfezione. La camera dove è fama nascesse il Beato, fu cambiata in cappella elegante e decorosa; essa fu benedetta l'8 dicembre 1871 dal Patriarca Cardinale Trevisanato, che vi celebrò la prima Messa; quindi il Bortoluzzi ottenne di conservare il SS. Sacramento. Fu allora che D. Angelo insieme con D. Alberto abbandonata la famiglia, presero a far vita comune nel Patronato stesso ed a consacrarsi totalmente alla preghiera ed al ministero dei fanciulli.

« Uscito con animo generoso dalla casa paterna, così scriveva di quel santo sacerdote il suo carissimo collega, separandosi quasi affatto dal mondo, egli non anelò più che ad una strettissima unione con Gesù Cristo, che era la prima e sola delizia del suo cuore da serafino.

« Ormai egli era liberissimo di starsene a tutto suo agio anche le giornate, le sere e buona parte della notte con Gesù, senza che gli sguardi dei curiosi cercassero di esplorare i suoi passi, di udire i gemiti del suo spirito. E là, davanti a Gesù, o nella preghiera, o nella meditazione, o nello studio faceva le sue parti di mediatore, d'intercessore; e le benedizioni discendevano ogni giorno copiose sopra i suoi ministeri di sacerdote, sopra le sue tante idee, sopra tutte le maniere del bene, che egli nel fervore del suo spirito si proponeva ».

Egli, il Bortoluzzi, lasciata per uso del Cucito la più bella stanza del Patronato, ritenne per sè un vero bugigattolo, una specie di piccolo corridoio, entro cui non capiva che il letto: la sua vera stanza, dacchè ebbe la fortuna di possedere il SS. Sacramento, era la cappella; il suo posto, la panca più vicina all'altare; la sua sedia, l'inginocchiatoio.

Alla sera, avviati a casa i giovanetti del Patronato, ne faceva fermare alcuni più piccini e bisognosi e con

essi presso il SS. Sacramento, prendeva a recitare una lunga serie di preghiere, pensandosi giustamente di ottenere per mezzo di quelle animucce semplici e care al Cuor di Gesù le benedizioni più elette sopra la sua istituzione, preludendo così alla piccola Compagnia degli *Amici di Gesù*, che più tardi dai nostri Confratelli si sarebbe istituita a tanto vantaggio del Patronato.

Nella nuova abitazione i due egregi sacerdoti fondarono dapprima una casa di lavoro, che in memoria del Giubileo Pontificale di Pio IX, intitolarono col nome di questo grande Pontefice: non erano che due piccole officine da falegname e da calzolaio, che raccoglievano alcuni pochi fanciulli fra quelli che frequentavano il Patronato, più tardi vi aggiunsero una scuola serale per gli artieri; e nel 1873, essendosi aperta dai Protestanti una scuola gratuita in Canareggio collo scopo di sedurre i poveri fanciulli, dietro proposta di Mons. Canal, i due sacerdoti offersero il loro Patronato ed anche, in parte, l'opera loro per contrapporre all'eretica una scuola cattolica. Dapprima fu una classe, apertasi il 3 giugno dello stesso anno 1873, poi, crescendo il numero degli scolari, si aggiunse una seconda classe. In quell'anno medesimo erasi suscitato in tutta l'Italia lo zelo dei buoni per difendere l'onore di Gesù Cristo conculcato impunemente a Roma da un pessimo giornale, e fu allora che il Bortoluzzi introdusse fra i giovanetti del Patronato e delle scuole il saluto cristiano: *Sia lodato Gesù Cristo!* che poi si diffuse e divenne comunissimo in tutta la parrocchia. Quella santa consuetudine si è mantenuta costante nel nostro Patronato veneziano, e chi sa di quali e quante benedizioni è diventata sorgente!

Tra la casa del beato Giovanni Marinoni, nella quale prese stanza il Patronato veneziano, e la chiesa della Madonna dell'Orto sorgeva la Scuola dei Mercanti, la

quale nel principio del secolo XIX fu indemaniata, spogliata dei suoi tesori artistici ed infine venduta ai privati, che vi stabilirono dei magazzini. Ultimamente essa era venuta nelle mani d'un protestante, il quale fallì. La Scuola pertanto nel 1875 fu messa all'asta, ed il Bortoluzzi concepì l'idea ardita di comperarla, di ridonarla al culto e sostituire con essa la piccola cappella divenuta ormai troppo angusta, per il numero sempre crescente dei fanciulli. La Provvidenza non mancò neanche questa volta e lo stesso Sommo Pontefice Pio IX, supplicato di una benedizione, inviò L. 2000, che quanto più inaspettate, tanto più giunsero opportune. La Scuola dei Mercanti fu comprata nel 1875; essa era in uno squallido stato, non aveva di buono che i muri nudi e scrostati; vi si accedeva dalla casa del Patronato, mediante una rozza scaletta di legno; conveniva perciò spendervi molto denaro per rimetterla in ordine; i lavori di restauro non si incominciarono che il 5 maggio, festa onomastica dell'immortale Pio IX, e nell'ottobre seguente già si dovettero sospendere per l'assoluta deficienza dei mezzi. Era intenzione di Don Angelo aprire la nuova cappella per la festa dell'Immacolata, ma poichè ciò non gli fu possibile, si rimise all'opera al principio del gennaio 1876, e fissò a termine perentorio dei lavori il 19 marzo, festa di S. Giuseppe. E vi riuscì; diresse i restauri l'illustre ingegnere Saccardo, che sostituì alla scaletta di legno un elegante scalone di pietra, in capo al quale eresse una grandiosa statua della Madonna; il rozzo ed amplissimo ambiente decorò con molto gusto, vi costrusse un bell'altare, una cantoria, provvide a tutti i più piccoli particolari, e ne fece uscir fuori un gioiello di cappella, capace di più centinaia di fanciulli e ad un tempo raccolta e devota.

La nuova Cappella fu benedetta, la festa del nostro

glorioso Patriarca, da Mons. Ferrari, vicario generale del Patriarca Card. Trevisanato, in quei giorni convalescente; e vi disse la prima Messa, v'impartì la Comunione generale e la sera diede la benedizione Monsignor Berengo.

Nella nuova Cappella Mons. Agostini, allora Vescovo di Chioggia, poi Patriarca di Venezia, dopo una fruttuosa missione predicata da lui stesso alla Madonna dell'Orto, la domenica 27 agosto 1876 inaugurò solennemente la Congregazione Mariana, con 16 uomini: tale Congregazione era uno dei desideri del Bortoluzzi, che da tanto tempo l'aveva ideata, perchè ne tornasse vantaggio agli adulti ed ai capi-famiglia della parrocchia, come il Patronato e le scuole giovavano ai fanciulli. Il granellino produsse un bell'albero, ed è ancora viva nella memoria dei parrocchiani della Madonna dell'Orto la bella festa giubilare, che dalla Congregazione Mariana si celebrò l'8 dicembre 1901.

La stanza del Beato Marinoni, che aveva servito per quattro anni di chiesetta al Patronato, fu cambiata in iscuola pei fanciulli dai 6 ai 9 anni. Ve ne accorsero subito una cinquantina, poveri, rozzi, ma vispi e frugolini: lo stesso Bortoluzzi coll'aiuto di D. Alberto Cucito prese a far scuola e non disdiceva per nulla che in quella stanza medesima in cui aveva abitato Gesù nella santissima Eucaristia, venisse ancora accolto e soccorso Gesù nella persona di tanti cari pargoletti, poichè quanto si fa per essi, tutto Egli ritiene come fatto a se stesso.

Compiuti in gran parte i voti ardentissimi dello zelante sacerdote colla istituzione del Patronato serale e festivo, della Casa di Lavoro, delle Scuole serali e diurne, colla Congregazione Mariana, egli nel 29 settembre 1876 fu colpito da quel male che non perdona e che dopo lunghe sofferenze lo trasse alla tomba. Era vissuto

da santo, e la malattia rivelò maggiormente la sua ammirabile rassegnazione ed il sublime grado della sua virtù.

Don Angelo Bortoluzzi morì nel bacio del Signore, il 6 gennaio 1878, lasciando erede delle opere sue e del suo zelo Don Alberto Cucito, suo amico e collega.

Morto il Bortoluzzi, venne in aiuto a Don Alberto Cucito, Mons. Gian Battista Piamonte, il quale dopo solo un anno andò a ricevere da Dio il premio della sua carità a pro dei poveri fanciulli.

Sentì allora più che mai il Cucito stretto ed urgente il bisogno di provvedere alla perennità dell'opera del Patronato, affidandola a qualche società di persone religiose, consacrate all'istruzione ed all'educazione dei ragazzi del popolo. Era già stata questa idea del Bortoluzzi stesso, che non potè attuarla per insuperabili difficoltà; e all'istessa idea ritornò con maggiore insistenza il suo successore, chiedendo e cercando presso i Salesiani, i Fratelli delle Scuole Cristiane ed altri, iniziando e sciogliendo trattative, senza, purtroppo, conchiudere nulla. Erano così passati ben quattro anni, quando in sul principio del 1882, come sopra ho narrato, si ricorse alla Pia Società di San Giuseppe. Il 14 aprile del medesimo anno, il Servo di Dio si recò a Venezia; parlò col Cucito, vide la sua opera, ed avrebbe in breve tempo conchiuso l'affare, se nuove difficoltà non avessero obbligato a sospenderlo. Infine, tutto fu appianato, la Pia Società accettò formalmente, e la sera dell'8 agosto 1883, un piccolo drappello di Confratelli, accompagnati dal Servo di Dio, facevano il loro primo ingresso nel Patronato Pio IX.

E qui, a descrivere quale impressione lasciasse il nostro venerato Fondatore in Venezia, durante le trattative e più ancora nelle frequenti visite al Patronato, cedo il posto alla elegante penna dello stesso D. Alberto Cucito, che così ne scrisse dopo la sua morte:

« Cominciava allora, tra noi, l'opera santa, efficace del Teologo Murialdo. Come nelle prime aperture e nelle conseguenti trattative si era dato a vedere uomo semplice, retto, fiducioso nella Porovvidenza, che non ci sarebbe mancata, tanto da contentarsi di poche righe che servirono d'intesa, senza discendere a particolari di capi e di articoli di un formale trattato; così fin dal principio della nostra fraterna alleanza, ed in seguito e sempre, mostrossi uomo di larghe vedute, di gran cuore, di cortesi maniere, aperto, senza ombra di dissimulazioni, discreto, arrendevole, non avente che una sola mira, la gloria di Dio, il bene delle anime.

« L'innesto, a dir così, della Pia Società di San Giuseppe nell'opera del Patronato presentava difficoltà di vario genere, non affatto insuperabili come nell'Evangelio è detto della toppa nuova nel vestito vecchio, ma certo gravi e penose, che colla grazia di Dio furono tutte vinte mercè la rettitudine, la carità, l'abilità del Murialdo e dei suoi figli.

« Un po' alla volta, con longanime pazienza da una parte, con carità aperta dall'altra, mutando più opportunamente, a seconda delle mutate vicende, i patti prima stabiliti, intendendosi sempre meglio, stringendo vieppiù saldo il dolce vincolo che legavaci nella carità di Cristo pel bene di centinaia di figli del popolo, la Pia Società di San Giuseppe attecchì, mise salde radici, germinò tra noi come in suo proprio terreno, cosicchè i buoni e bravi Confratelli, cominciatisi qui in Venezia a chiamare volgarmente col nome di *Giuseppini*, si conciliarono la stima, la venerazione, l'affetto dei benefattori del Patronato e dei loro cari allievi, facendo un gran bene non solo alla loro parrocchia della Madonna dell'Orto, ma eziandio alle finitime.

« E dopo Dio, il merito di tutto questo deve ascriversi alla prudente e benigna carità del Murialdo, che sempre uguale e sereno anche in mezzo alle inevitabili contraddizioni ed alle molteplici prove, cui ogni maniera di bene deve subire, sia cogli ordini impartiti, colle opportune previdenze e provvidenze, sia venendo tra noi di persona, più che esperto pilota, capace di regger bene il timone nelle insurgenti burrasche, appariva il vero angelo del consiglio e della pace. Oh, quanto desiderata, quanto fruttuosa sempre la sua presenza tra noi!

« Col suo aspetto e contegno da santo, colla dolcezza celestiale dei modi, colla sua disinvolta pietà, coll'apertura leale della parola innamorava quanti lo avvicinavano, lo vedevano, lo udivano.

« Il suo passaggio era come segnato da una speciale benedizione di Dio sull'opera del Patronato, sui confratelli, sui giovani. Le frequenti malattie da lui sofferte, le indicibili angustie tollerate, specie per l'opera del *Collegio degli Artigianelli*, le pesanti cure quotidiane per la *Pia Società*, la sua severa mortificazione ce lo facevano apparire come un ritratto di S. Basilio o di S. Pietro di Alcantara; ma pure dagli occhi, dal labbro traluceva sempre il santo del genere stesso dei Cottolengo e dei Bosco.

« Lo vedemmo il p. p. settembre; era venuto appositamente per dar l'ultima mano all'opera cominciata diciassette anni prima. Avevamo creduto per molte e gravi ragioni fosse giunto il tempo di cedere, sotto alcune clausole prudenti e ben volentieri accettate, i diritti della nostra carità iniziatrice alla carità continuatrice dei Giuseppini; e annuente, benedicente col suo tenerissimo cuore il nostro Card. Patriarca la *Pia Società*

di S. Giuseppe assumeva, oltrechè la direzione l'amministrazione del Patronato Pio IX.

« Il Teol. Murialdo era raggiante nella sua tanto magra e sparuta parvenza; avevamo infatti d'amore e d'accordo raggiunto la meta che d'amore e d'accordo ci eravamo proposti di conseguire fino dalle prime nostre aperture. E sorrideva ingenuamente sentendo leggere nell'atto di formale cessione: *Il benemerito Teologo Murialdo, riservandosi di far da protettore dell'Opera in cielo quando Dio lo chiamerà al premio di tutti i suoi meriti, lascia come in eredità a' suoi cari figli un amore di predilezione per Venezia, pel Patronato Pio IX, d'onde piacque a Dio di far conoscere e diffondere la Pia Società di S. Giuseppe.*

« Ah! chi mai avrebbe potuto prevedere, che così presto avrebbe egli assunto il protettorato nostro nel cielo ed avrebbe lasciato dopo soli sei mesi quell'eredità a' suoi Giuseppini? La triste realtà dell'irreparabile jattura, onde fummo colpiti, è confortata dal pensiero che D. Murialdo, memore del patto accettato, proteggerà efficacemente nel cielo l'opera del Patronato Pio IX, benedirà i suoi figli accettanti certo assai di buon grado l'eredità paterna, benedirà i loro allievi passati e presenti, in modo speciale gli antichi ed i nuovi benefattori, e noi pure che lo abbiamo riverito ed amato con affetto di figli, e ne piangiamo amaramente la perdita ».

« 6 aprile — Settimo dalla morte ».

Scrisse il Cucito, che la mutazione dei patti stabiliti, per ragioni di mutate vicende, non distolse il Murialdo dall'opera sua benefica presso il Patronato Pio IX; difatti ci fu un tempo in cui, per le sopravvenute strettezze finanziarie, fu di punto in bianco dimezzato il

corrispettivo, che dalla direzione del Patronato si passava ai nostri Confratelli; ogni regola di prudenza umana avrebbe allora consigliato di ritirarsi dall'opera: poichè alla difficoltà dell'impresa si aggiungeva ancora la lotta per l'esistenza. Ma la carità del nostro pio Fondatore non si lasciò sgomentare, e volle che i figli suoi, affidati alla Provvidenza, tanto amabile verso chi lavora per Dio, continuassero l'opera loro, senza nulla smettere delle loro fatiche, senza licenziare pur uno dei nostri cari giovanetti.

La Provvidenza non venne meno, l'opera proseguì, si dilatò anzi, ed i mezzi di sussistenza crebbero a seconda del bisogno, sebbene non oltre. Le classi furono aumentate, gli scolari si mantennero sempre numerosi; il Patronato serale continuò senza interruzione, e si estese pure ai più grandicelli ed agli adulti, fra i quali più sensibilmente apparisce il frutto del Patronato. Si aggiunsero agli antichi dei nuovi locali, e gli uni e gli altri si restaurarono, si resero più adatti ai diversi scopi: scuole arieggiate e decorose, ben fornite di ogni suppellettile; sale per ricreazioni serali ed invernali; il teatro copiosamente provvisto, ed in tutto un aspetto di certo benessere, nel quale i fanciulli ed i giovanetti si trattengono volentieri e passano le ore più belle della loro vita.

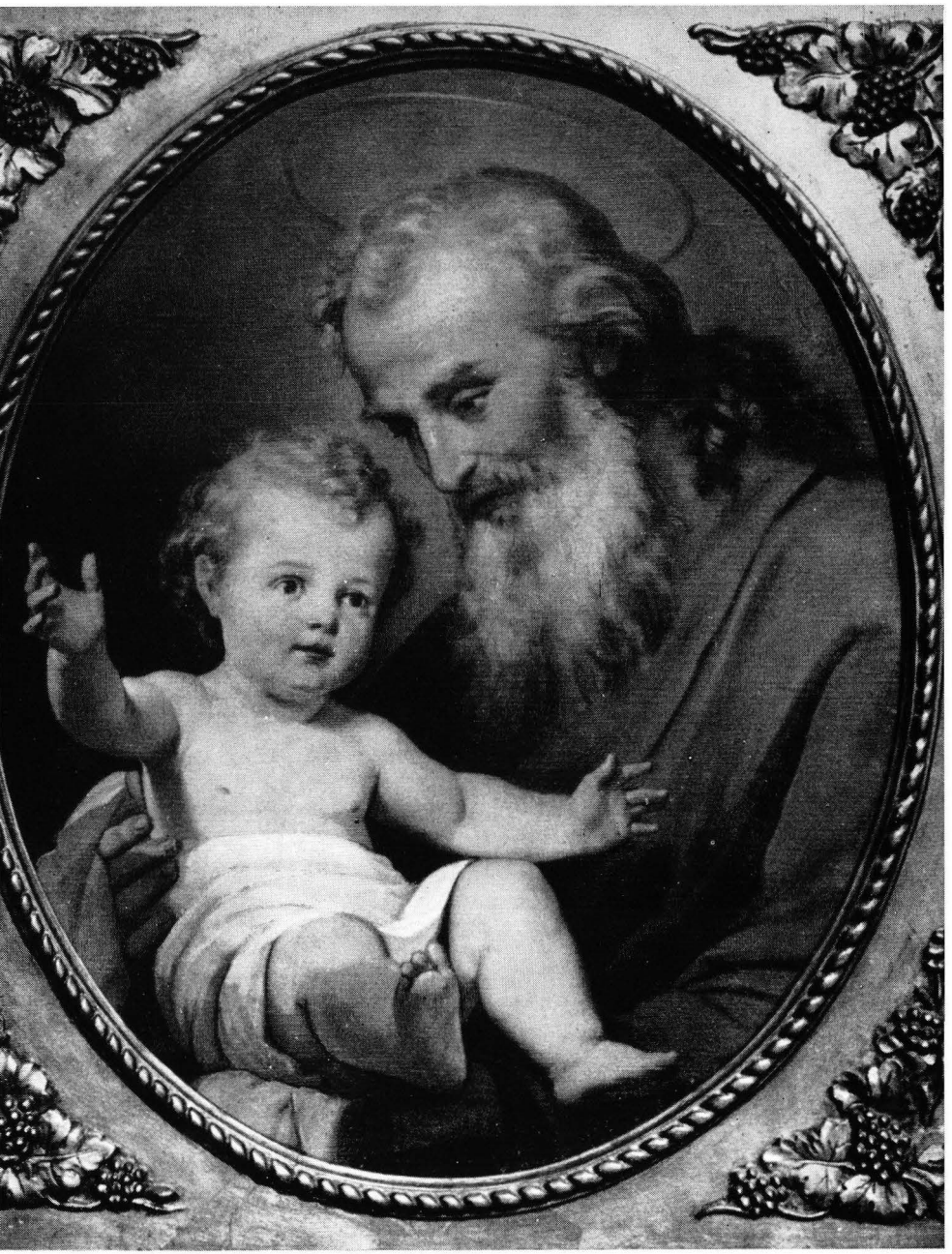
S'istituì e si coltivò con cura speciale una *Schola Cantorum*, che prese un bel posto fra le consimili di Venezia, prestando utili servigi alle funzioni religiose, non solo nel Patronato, ma anche delle altre chiese.

Tra le migliorie materiali non si perdette di mira il fine principale del Patronato, che è l'educazione cristiana dei giovanetti. Questa s'impartisce dai primissimi elementi fino alle classi di Perseveranza; si preparano alla prima Comunione i bambini di tenera età e quei giovani ancora che, già fatti grandicelli, erano stati del tutto

trascurati dai genitori, e non ebbero mai istruzione religiosa. I risultati, il più delle volte, corrispondono alle fatiche; abbiamo adulti esemplarissimi ed ottimi padri di famiglia, che ricordano l'educazione ricevuta in Patronato e vi conducono i loro figliuoletti.

Abbiamo avuto buone vocazioni per la nostra e per le altre Congregazioni, e già una bella schiera di sacerdoti e di aspiranti al sacerdozio, usciti dal Patronato, si aggiungono, nuovi operai pieni di ardore e zelo, a lavorare nel campo del Signore.

Erano due grandi servi di Dio: D. Angelo Bortoluzzi e il Tel. Leonardo Murialdo: queste anime, che non si conobbero in terra, ma che avevano un medesimo pensiero e lavoravano senza saperlo ad un medesimo scopo, a questo stesso scopo uniscono ora in cielo le loro preghiere e influiscono salutarmente sulla vita, sui progressi e sopra i frutti del Patronato Pio IX.



Tav. XVII

Quadro di San Giuseppe, opera del pittore Enrico Reffo, davanti al quale emisero i loro primi voti il B. L. Murialdo e i suoi compagni



Tre personaggi tanto cari ed illustri per la Congregazione dei Padri Giuseppini: Don Giovanni Cocchi, fondatore del Collegio Artigianelli — Mons. Brandolini-Rota, Vescovo di Ceneda — il Beato Leonardo Murialdo

Tav. XVIII

Don Giulio Costantino, Don Giovanni Cocchi, Mons. Sigismondo Brandolini-Rota e il Beato Leonardo Murialdo



razione pel nostro pio Fondantore, e gli pose un affetto speciale, che conservò sempre inalterato. Il Murialdo vide lo stabile offerto, prese nota delle intenzioni, dei patti, di ogni cosa; trovò e scrisse che la Congregazione ci aveva tutto l'interesse ad accettare, perchè le proposte erano generose e degne di quel gran cuore di Vescovo; perchè s'aveva da fare con Mons. Giuseppe Moretti, Decano di Oderzo « non meno animato del Vescovo, di molta capacità e disposto ad aiutarci ». Ma lo tratteneva il sentimento della nostra pochezza ed i timori di non poter corrispondere alla fiducia, che in noi si riponeva da persone tanto riguardevoli e benemerite. Prese tempo a parlarne col Consiglio della Pia Società e a decidere sul da farsi.

La decisione fu quale la desideravano il Vescovo e Mons. Decano: il Teol. Murialdo accettò di mandare alcuni Confratelli ad Oderzo e di cominciare l'Istituto nell'autunno dell'anno seguente. Così fu fatto, e il nuovo Direttore, il 1° Ottobre del 1889 presentavasi a Mons. Brandolini-Rota per ricevere da lui, colla missione dei giovani opitergini, la pastorale benedizione.

Si erano agitati diversi progetti per la Casa di Oderzo; si era pensato alla possibilità di un Istituto agricolo, di un Collegio-convitto, di un Oratorio festivo, di un Patronato, ecc. Mons. Brandolini non aveva voluto determinare egli stesso l'opera da istituirsi, ma aveva raccomandato al Murialdo questo solo: « Fate qualche cosa per questa povera gioventù, che mi è così cara »; e il Murialdo decise che si mettesse mano ad un Patronato quotidiano e festivo, sul modello di quello di Venezia, lasciando poi alla Provvidenza il pensiero di quelle altre esplicazioni, che sarebbero state del caso. E fu chiamato il Patronato della *Sacra Famiglia.* Questa infatti fu la prima opera di Oderzo, sulla quale i Confratelli do-

CAPITOLO

XIII

La Pia Società fuori dal Piemonte
Altre istituzioni

Già da quattro anni la nostra Congregazione era stabilita a Venezia, quando le venne fatta una nuova proposta. Mons. Sigismondo dei Conti Brandolini-Rota Vescovo di Ceneda, desiderando di dotare la città di Oderzo, la seconda della sua diocesi, di un istituto a vantaggio della gioventù, si era rivolto ad alcune Congregazioni religiose, e fra le altre a quella dei Padri Cavanis, che con tanto frutto tengono le scuole pubbliche in Venezia. Questi non potendo accettare, per la benevolenza che dimostravano alla nostra povera istituzione, si rivolsero a noi, e lo stesso illustre Padre Casara Sebastiano ne tenne parola, prima col direttore del Patronato Pio IX, e poi col Vescovo stesso di Ceneda, il quale di buon animo intavolò coi Giuseppini le trattative che colle altre Congregazioni non erano riuscite.

Passarono circa due anni, durante i quali si scambiarono le idee, si convenne sulle condizioni dell'accettazione e si fece, a nome del Vescovo di Ceneda, l'acquisto in Oderzo di una elegante palazzina unita a vasta tenuta, nelle vicinanze dei pubblici passeggi.

Lo stesso Servo di Dio, il 5 giugno 1888, recossi a Ceneda a conferire con quell'illustre e zelante Prelato, il quale subito fu preso di grande stima e vene-

dizione non restava che l'alternativa o della nostra istituzione, o di collegi, creati per motivi di speculazione e non animati da spirito religioso. Si arrese a queste ragioni il Teologo Murialdo, persuaso di fare in questo la volontà di Dio, e acconsentì alla fondazione del Collegio-convitto, a condizione che si mantenesse in pari tempo anche il Patronato della Sacra Famiglia; cosicchè i Confratelli nostri, pur attendendo ai convittori studenti, proseguissero ad esercitare il loro ministero di catechizzare i fanciulli poveri della città e della campagna.

Il Convitto, iniziatosi nel 1891 con pochi giovanetti, due anni dopo aveva già preso notevole sviluppo, che crebbe di anno in anno fino a rendere indispensabile la costruzione di un nuovo caseggiato, ampio ed elegante, per dormitorii, scuole e refettorii. La nuova costruzione fronteggia colle altre precedenti il viale dei pubblici passeggi sopra una linea di 100 metri; i cortili ben divisi e forniti di attrezzi ginnastici, e in capo ai cortili, sopra un ricco fondo di piante e di fiori, torreggia, a custodia dei nostri fanciulli, la bella e candida statua dell'Immacolata.

I convittori salirono presto al centinaio e ne giunsero anche da paesi lontani e dall'estero. Convenne ancora ampliare il fabbricato; per il che nel 1896, specialmente per la generosa iniziativa di Mons. di Ceneda, si gettarono le fondamenta di un nuovo lato di fabbrica sui disegni del Massoglia, costruzione robusta e graziosa, che termina con una torre da orologio, portante gli stemmi di Casa Brandolini-Rota.

Il Teol. Murialdo visitava quasi ogni anno la Casa di Oderzo, e lo faceva specialmente nell'occasione di S. Spirituali Esercizi, che durante le vacanze estive si sogliono dare in quella casa per tutti i Confratelli, che non sono in Piemonte. Talvolta, egli, cedendo ai reiterati e pressanti inviti, recavasi al Castello di Ceneda

mandarono per tempo la benedizione di Maria Santissima, visitando il suo celebre Santuario di Motta di Livenza, l'indomani del loro arrivo in Oderzo.

La domenica 6 ottobre, festa del santo Rosario, s'iniziò il Patronato con una trentina di giovani. Da quel giorno essi crebbero notevolmente di numero: venivano alla festa, venivano nei giorni feriali per ricevere l'istruzione religiosa e divertirsi innocentemente. I vasti cortili furon presto invasi da una turba di fanciulli vispi, allegri, intelligenti e docili, che dopo aver seduto sui banchi della scuola accorrevano ad apprendere le verità più importanti della nostra santa religione, ed a ricrearsi chiassosamente con tutto lo slancio e l'entusiasmo proprio di quell'età.

L'opera del Patronato proseguì non interrotta e pel corso di parecchi anni prese notevole sviluppo, producendo frutti di virtù cristiane, per molti giovani già messi alla prova delle vicende della vita.

Circa l'istituzione di un Collegio-convitto per i giovani di civile condizione, il nostro venerato Fondatore stette dubbioso e perplesso; pareva che tale non fosse la missione dei Giuseppini, chiamati all'opera dei patronati; il nostro personale non sembrava avervi le attitudini necessarie; era un campo a lasciarsi ad altre Congregazioni, che a tali scopi furono istituite. Senonchè il Servo di Dio credette bene di seguire in questa, come in altre occasioni, la linea tracciata dalla Provvidenza, la quale spiega la sua volontà per mezzo del concorso naturale e spontaneo delle circostanze. Non erano i Giuseppini che ambissero e si procurassero un convitto per i giovanetti agiati; erano questi che ci si offrivano, e alla nostra Pia Società domandavano il beneficio di una cristiana educazione, e ce lo domandavano colà dove non era altra Congregazione che la nostra, dove alla famiglie di civil con-

per trattenersi pochi giorni col quel pio Prelato, il quale tutto si beava della sua conversazione; altre volte l'accoglieva egli nell'Istituto stesso di Oderzo dove veniva qualche poco a ricrearsi e riposarsi delle sue fatiche pastorali, godendo assaissimo di trattenersi colla gioventù.

Era appena decisa l'apertura del Patronato di Oderzo, quando al Fondatore dei Giuseppini si fece domanda d'istituirne uno nella città di Vicenza. Colà la famiglia Caldonazzo, ricchissima di pietà e di censo, era disposta ad erogare la somma conveniente per l'istituzione di un'opera al beneficio della gioventù povera; e come essa aveva tutta la fiducia nel proprio parroco di S. Stefano, lo zelantissimo sacerdote Don Giovanni Maria Gennari, si pose nelle sue mani per vederne l'attuazione. Il parroco si circondò di una Commissione di egregi ecclesiastici e laici, dei quali ebbe la presidenza d'onore lo stesso Vescovo della città, e quella effettiva Mons. De Luchi, professore in quel Seminario, e tosto si diede attorno per trovare una Congregazione, che si assumesse la direzione dell'opera. Fu a Torino, ne parlò ai PP. Salesiani e, poichè questi non poterono accettare le sue proposte, si rivolse ai Giuseppini, che nella non lontana Venezia dirigevano il Patronato Pio IX, e dei quali aveva avuto cognizione per mezzo di un ottimo religioso vicentino, prete dell'Oratorio, che era stato a visitare quel Patronato in sul fine del 1887.

Durarono qualche tempo le trattative, nè seppesi arrendere il Servo di Dio alle prime istanze, volendo egli per accettare i nuovi istituiti essere come portato dalla necessità delle cose. E quando gli parve di conoscere con chiarezza la volontà di Dio, prese la decisione, ed egli stesso nel giugno del 1899 si recò a Vicenza, gentilmente accolto da quel Vescovo, Monsignor Antonio De-Pol, col quale conchiuse le pratiche per l'accettazione

del nuovo Patronato. Erasi pel medesimo fatto acquisto di una casa con orto, già appartenente al senatore Tecchio, situata in luogo ridente sulle rive del Bacchiglione, quasi nel centro della città. Vi si elevarono nuove costruzioni per le scuole e per la cappella, che il Teol. Murialdo volle dedicata al Sacro Cuore di Gesù, mentre il Patronato veniva intitolato dal papa Leone XIII, delle cui feste giubilari celebratesi in tutto il mondo era ancora viva la memoria.

Il primo direttore fece il suo ingresso nel Patronato di Vicenza il 30 settembre 1890; il 6 ottobre seguente, festa del SS. Rosario, cominciarono ad intervenirvi numerosi i fanciulli, e il 14 di novembre lo stesso Mons. Maria De-Pol benediceva solennemente l'Oratorio.

Il Patronato, nella mente de' suoi fondatori, doveva essere pei fanciulli usciti dall'Asilo come una continuazione del lavoro di educazione colà appena iniziato, avendo essi deplorato, con ragione, che già nella tenerissima età di anni sei dovessero questi bambini, per dar luogo ai nuovi venuti, abbandonare l'educazione religiosa e ingolfarsi nel mondo della miseria, e spesso purtroppo in quello dell'abbrutimento e della corruzione; perciò si voleva che il Patronato colle scuole, colle pratiche religiose, colle geniali ricreazioni, coll'iniziamento di un'arte, con quanto insomma sa trovare la carità cristiana a bene della gioventù, salvasse quelle anime dai primi pericoli e ne compisse l'educazione. Perciò l'opera precipua dei Padri Giuseppini doveva essere quella delle scuole elementari, e a queste tostamente si applicarono con tutta la buona volontà.

Il 7 di ottobre gli scolaretti iscritti erano già una quarantina, ma in breve ascesero al centinaio e furono divisi in due classi di prima elementare; l'anno seguente alle due prime s'aggiunse la seconda, poscia la

terza, e così di anno in anno, fino a che furono complete le scuole elementari. Ogni anno più considerevole fu il numero degli alunni; cinque anni dopo già se ne contavano 300, e presso a 350 erano all'epoca della morte del nostro Fondatore.

Alle scuole andava congiunto un Patronato serale e festivo, che raccoglieva, oltre gli scolari nostri, anche molti alunni delle scuole pubbliche e i giovanetti che già frequentavano le botteghe; questi tutti si trattenevano nello studio del Catechismo, nelle modeste ricreazioni e nell'esercizio delle pratiche cristiane.

Nel 1892 il Servo di Dio al primo direttore andato a dirigere il Patronato di Bassano, diede per successore Don Gerolamo Apolloni, il quale impresse all'opera testè nata un nuovo ed efficace impulso. Si fu allora che il Patronato accolse anche i giovani adulti, e si aprì un piccolo ginnasio per favorire le vocazioni ecclesiastiche e religiose; cominciò la fabbricazione di nuovi e più vasti locali e si prese ad implorare la pubblica beneficenza con sottoscrizioni e collette a vantaggio del Patronato.

La sera del 24 novembre 1895, il sacerdote professore Antonio De-Marchi, cancelliere della Curia di Vicenza, teneva nel Patronato Leone XIII uno stupendo discorso, nel quale, troppo benevolo verso l'opera nostra modesta, ne enumerava i benefizi e ne descriveva i bisogni. Mi piace ricordare alcune sue parole, poichè quanto si è fatto colà tutto torna ad onore di Dio, e poi del nostro compianto Fondatore, che ogni cosa dirigeva con la sua sapienza, animava col suo zelo e sosteneva colle sue preghiere: « Il Patronato, così quel dotto ed illustre Sacerdote, procedeva innanzi, e tuttavia il desiderio dei buoni, i voti specialmente degli ottimi Padri della Congregazione di S. Giuseppe in Torino, ai quali venne affidata l'opera, i bisogni sempre crescenti, vuoi materiali,

vuoi morali, reclamavano qualche cosa di più. Ma come fare? Mancano i locali e mancano i mezzi, eppure non dubitate: se l'opera è santa, se rette sono le intenzioni di chi se ne fa iniziatore ed esecutore, non manca la Provvidenza del suo aiuto! mancherà forse nella patria di San Gaetano, il Santo che il mondo saluta per il Santo appunto della Provvidenza? Ammirabili vie del Signore!

« L'anno scorso si scioglieva la Sezione Giovani Operai della nostra Società Cattolica Operaia, che ha sede a Santa Lucia. Era un rammarico, era un danno! Ma, no! Dio da quel rammarico fa zampillare una vena di purissima consolazione; da quel danno trae un bene. Si pensò che qui, nel Patronato Leone XIII, esisteva, si direbbe come in embrione, l'opera che si sarebbe sviluppata e veramente perfezionata colla aggiunta di questa sezione Giovani Operai. Il Patronato Leone XIII esplicherebbe così la sua azione in più largo campo e viemeglio sarebbe di omaggio al grande Pontefice, che si chiama il Papa degli Operai. Il pensiero fu come un'ispirazione... Qui l'area necessaria alla nuova fabbrica, qui la Congregazione dei Giuseppini, che niente di meglio desiderava... Si consulta Monsignor Vescovo, che applaude, incoraggia, benedice, aiuta di sua efficacissima azione l'opera ideata.

« Se ne parla coi Giuseppini, colla Commissione amministratrice. La proposta è accolta, favorita: collo slancio proprio dei giovani, se ne comincia l'attuazione. Coi primi di novembre del 1894 si diè mano al lavoro della tettoia, e un mese dopo, il dì dell'Immacolata, fu solennemente inaugurata.

« Il rigido inverno sospese i lavori, ma non sì che il 25 aprile del corrente 1895 non si potesse benedire la prima pietra di questa fabbrica da Mons. Camera delegato da Mons. Vescovo, alla presenza dei delegati delle

numerose Società Cattoliche Operaie Diocesane, qua convenute alla loro annuale adunanza. Questa fabbrica, prima parte, chiamiamola così, del grandioso progetto, che avrà il suo compimento colla chiesa e col teatrino, darà ricovero nelle sottostanti sale ai giovani operai tutte le sere dopo il lavoro; come pure nei giorni festivi, per intrattenerli specialmente, se il tempo fosse cattivo, in onesti divertimenti, istruzioni morali, scuole serali. Nella sala in cui adesso ci troviamo, provvisoriamente si raccoglierà tutto il Patronato per gli esercizi religiosi e a pregare tanto tanto per gli egregi Benefattori. Colla presente fabbrica si potè lasciare libera l'antica cappella e ridurla così a scuole per compiere il numero delle classi, troppo poche e ristrette dapprincipio.

« Che ve ne pare, o egregi Signori?

« Non sono questi miracoli della carità cristiana? dell'entusiasmo punto fittizio, con cui da Vicenza onesta e ben pensante, cristiana e cattolica, si accolse e si coadiuvò l'opera eminentemente sociale? Quanti non si sono domandanti: E i mezzi, dove li trovano questi arditi, questi audaci iniziatori ed esecutori dell'ardua idea, del sublime disegno? La domanda era, e lo è tuttora, pienamente giustificata. Ma non vi sfugga di mente, che le sante arditezze e le sante audacie sono benedette da Dio, e che se Dio sa suscitare dai sassi i figliuoli di Abramo, egli sa ben anco cavare dai sassi gli aiuti materiali per la pratica consistenza dei vagheggiati disegni a gloria sua e a nostra salute.

« Avete letto quel giornaletto, dalle modestissime dimensioni, che è l'*Avvenire?* Esso, l'organo, come lo si chiamerebbe oggidì, dell'Opera che ci occupa ora, vi mostrerà chiaramente le offerte di danaro, di sabbia, di legname, di ferramenta, di calce, di sassi, di mattoni, di mano d'opera, di tanti benefattori, di ogni classe, di

ogni condizione, di ogni partito, anche se così piaccia esprimersi, in un campo di azione, dove spariscono i partiti, perchè affratellati da quella taumaturga idea, da quella divina virtù, diciam meglio, che è la carità di Cristo. Lode adunque, eterna gratitudine ai generosi! Eppure in mezzo ai nostri applausi, su questo splendido orizzonte, sorgono delle nubi, s'incontrano dei punti neri.

« La fabbrica, come vi accennai, non è compiuta, e questa parte, sebbene ultimata nel suo essere sostanziale, è ben lungi dall'essere arredata come il bisogno lo richiede; e quel ch'è più da impensierirsene, su queste mura stanno scritte parole invisibili sì al vostro sguardo, ma non meno vere, certe e reali: *Quattordicimila lire di debito!;* se l'opera fosse puramente umana, sarebbe da sgomentarsi senza più, sarebbe da lasciar lì... ma no! l'opera condotta sin qua sotto gli auspici del Cielo incoraggi anzi i magnanimi al proseguimento, stimoli i generosi a continuare le loro sante offerte, e per tal modo non si *fallirà certamente a glorioso porto* ».

Ampliati i locali si provvide ai più urgenti bisogni. Si procurarono giochi per attrarre nuovi ragazzi operai, e questi crebbero così di numero, che si dovettero dividere in varie compagnie; s'istituì una biblioteca circolante; si diede sviluppo al teatrino, al quale concorsero i più grandi e i più bravi giovani. Nel 1897, nel recinto del Patronato fu costrutta una vasca per nuoto, nella quale dovessero i corpi rinnovarsi, rimanendo illese le anime « dall'onda avvelenata del fiume Asticello, che occulta alla città della Vergine le vergogne di un paganesimo risuscitato » (Prof. D. A. Caldana).

La musica intervenne ancora a rendere più lieto ed attraente il Patronato; fin dai primordii si fondò una *Schola cantorum*, e nel 1897 fu istituita la fanfara, che

l'anno seguente si cambiò in banda musicale; divenne presto numerosa e brava, e serviva ad allietare le feste del Patronato, ad accompagnare i giovani nelle passeggiate ai paesi, ai colli vicini, a rallegrare le solennità di molte società cattoliche. Nel 1895 pesava sul Patronato un grave debito, ma la Provvidenza non venne meno alla confidenza riposta in lei; e quando il debito fu soddisfatto, il direttore del Patronato chiese al Servo di Dio di contrarne un altro audacemente pel compimento del fabbricato, e l'ottenne, perchè la santa audacia nell'opera di Dio non poteva non essere approvata e benedetta da colui che visse confidando nella Provvidenza anche contro ogni speranza, e vide prima di morire premiata in modo meraviglioso la sua confidenza.

Nel 1889 si era fondata la Casa di Oderzo e nel 1890 quella di Vicenza; l'anno seguente si fondò la Casa di Bassano.

In quella città, fin dal 1871, uno zelantissimo sacerdote, D. Angelo Centofanti, che lasciò la sua memoria in benedizione, aveva istituito un Oratorio festivo nei pressi della canonica a Santa Maria in Colle, e lo aveva diretto con sollecita cura fino al 1876. In quell'anno chiamati in Bassano i PP. Stimatini di Verona da quel Rev.mo Arciprete Abate mitrato, Mons. Giov. Battista Gobbi, questi presero a dirigere l'Oratorio alle mura del Bastione, in una casa appartenente allo stesso Mons. Arciprete e destinata alla loro abitazione: vi aggiunsero ancora una scuola di ginnasio, che fiorì notevolmente e diede non pochi sacerdoti alla diocesi ed a varie Congregazioni religiose. Si ritirarono poscia i PP. Stimatini nel 1888, e l'Oratorio festivo venne sostenuto dal Circolo della Gioventù Cattolica S. Bassiano, essendone direttore Monsignor Luigi Marini, coadiuvato da D. Luigi Ferrari. Il bisogno però di allargare la benefica influenza di questa

istituzione, di assicurarne l'esistenza, consigliò quel Rev.mo Arciprete, tutto zelo per la salute dei suoi parrocchiani, ad affidarla a una Congregazione religiosa.

Dopo essersi rivolto senza esito favorevole ad altre Congregazioni, venuto a conoscenza dei nostri Giuseppini, mercé Mons. Alberto Cucito di Venezia, intavolò, per mezzo dello stesso Mons. Luigi Marini, trattative col nostro Fondatore fin dal giugno del 1891. Mons. Gobbi con lettera del 24 ottobre di quel medesimo anno accettò le condizioni proposte dal Teol. Murialdo e gli scriveva in questi termini:

« Io ho la più ferma fiducia, che cotesta spettabile « Congregazione sia finalmente l'istrumento scelto dalla « Divina Provvidenza, così particolarmente benigna e « pietosa verso questa città, a fine di compiere un dise- « gno di misericordia, che fu sempre il mio primo so- « spiro; perchè non potrebbe essere più urgente la « necessità di mettere un riparo all'assassinamento della « povera gioventù, e non potrebbero essere più abbon- « danti e più giocondi i frutti di cristiana e civile sa- « pienza che ne deriverebbero ».

Il 14 novembre 1891, fu iniziata l'opera dei Giuseppini a Bassano in quella stessa casa, nella quale già avevano tenuto le scuole i Padri Stimatini. I giovani cominciarono ad affluirvi numerosi nei giorni feriali, avendovi i nostri introdotto il Patronato serale ad esempio di quello di Venezia. Due anni dopo, nel novembre dell'anno 1893, cominciarono a tenersi delle ripetizioni scolastiche, che suggerirono per l'anno seguente l'apertura delle scuole interne a beneficio dei figli del popolo.

Non tardò molto a mostrarsi insufficiente all'uopo quella casa, ed allora Mons. Arciprete con generosa iniziativa pensò di distrarre una parte di un suo fondo alle porte della città in luogo salubre ed ameno, per fabbri-

carvi di sana pianta la casa del Patronato con annessovi un magnifico cortile. L'inaugurazione del nuovo locale si fece il 25 ottobre 1896, nel qual giorno tutti i nostri ragazzi e Confratelli partirono dalla casa antica e si recarono processionalmente alla nuova, dove Mons. Gobbi celebrò la prima Messa e si cantò il *Te Deum*.

Questo trasloco valse a sempre maggior incremento del Patronato S. Giuseppe, che all'epoca della morte del Teol. Murialdo contava le tre prime classi elementari, frequentate da oltre 100 fanciulli, il Patronato serale e festivo, al quale i fanciulli che intervenivano erano circa 300, e un fiorente circolo di giovanotti che formava il più buon frutto ed il miglior ornamento dell'istituzione. Il Servo di Dio diresse da Torino il Patronato San Giuseppe di Bassano colle sue lettere frequenti e ripiene di salutari consigli, e ancora lo visitò personalmente più volte, edificando i Confratelli non meno che lo stesso ottimo clero di Bassano, che ne conservò la più soave memoria. Citerò in altro luogo quale impressione specialmente ne riportarono i due illustri sacerdoti Bassanesi, cioè il già lodato Mons. Luigi Marini, direttore in Italia della Unione Apostolica e l'abate G. Batt. Malucelli, direttore delle scuole di quella città.

Nell'autunno del 1893 un nostro sacerdote, recatosi da Bassano a Rovereto nel Tirolo, entrò in quella chiesa parrocchiale di S. Marco a farvi una visita al SS. Sacramento; lo vide quel degnissimo arciprete, Mons. Cappelletti, che stava nella chiesa pregando, gli si accostò, lo richiese chi fosse e donde venisse, e come seppe che egli apparteneva alla Pia Società di S. Giuseppe di Torino, lo prese a parte ed entrò con lui in discorso, domandandogli se la nostra Società avrebbe accettato la direzione di quell'Orfanotrofio maschile, pel quale già da

qualche tempo si stava inutilmente cercando una Congregazione religiosa.

Fu quello il principio delle pratiche intavolate da quella Congregazione di Carità col nostro venerato Fondatore, le quali addussero l'accettazione di quell'Orfanotrofio per parte della nostra Pia Società.

I primi Confratelli vi entrarono il 2 aprile 1894, gentilmente accolti dai membri di quella Congregazione di Carità e cordialmente benedetti dal nostro amatissimo Padre. La sede dell'Orfanotrofio era allora in un locale, dove, benchè si fossero praticati ristauri indispensabili, si stava estremamente a disagio, per essere angusto assai e situato nel piano superiore alla sede della Congregazione di Carità; non vi erano che poche camere fatte per abitazioni private; non vi era cortile e la ricreazione dovevasi fare in una specie di granaio non troppo vasto in cima al fabbricato.

Fu però allestita una cappelletta abbastanza decorosa, e in essa subito prese stanza l'Ospite Divino a tutela dei nostri giovanettti e a conforto dei Confratelli. La Congregazione di Carità Roveretana, fin dalle prime trattative, aveva promesso, che entro a quattro anni si sarebbe dato principio alla costruzione di un edificio apposito per l'Orfanotrofio, pienamente adatto alle esigenze dell'istituzione.

Dopo d'allora l'Orfanotrofio ebbe parecchi lasciti generosi, e così la lodevole Congregazione di Carità potè più facilmente mantenere la sua parola, e nell'agosto del 1899 l'Orfanotrofio si traslocò nel nuovo palazzo, fabbricato poco lontano dalla stazione ferroviaria, presso la piazza Rosmini, in posizione aperta e salubre, e condotto a termine con eleganza di forme e saggia distribuzione di locali.

Gli orfani in sul principio non erano che diciotto,

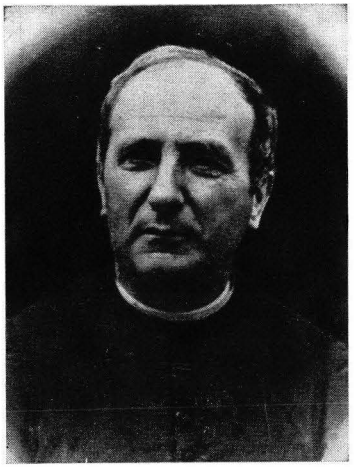
divisi in artieri e scolari; gli artieri andavano nelle botteghe della città, e gli scolari parte alle scuole pubbliche elementari, dette colà *Popolari*, ed alcuni al pubblico ginnasio. Il compito dei nostri Confratelli era di accompagnare gli uni o gli altri alle rispettive loro occupazioni, fare le ripetizioni in casa, e dirigerli, assisterli, educarli. Crebbe dappoi il numero degli orfani, e salirono a circa cinquanta, e nel tempo stesso crebbe fra essi l'ordine e la regolarità.

Oltre che l'Orfanotrofio i nostri Confratelli presero la cura dell'Oratorio festivo, che già esisteva in Rovereto nel sito dell'antico cimitero di S. Marco presso le mura della città e vicino alla canonica. Quest'Oratorio era allora in istato di quasi totale abbandono; lo aveva fondato, sotto altra forma, l'Abate Antonio Rosmini nel 1834, essendo egli allora arciprete di S. Marco; gli diede il nome di S. Giuseppe e lo stabilì dove anticamente si ergeva una chiesetta dedicata al glorioso Patriarca. In questo Oratorio l'illustre Roveretano (a norma di quanto si fa nell'Oratorio di San Filippo) convocava alla sera i giovani e gli adulti, affidandone la direzione al suo segretario D. Francesco Puecher, coadiuvato pure da altri collaboratori. Si faceva la lettura spirituale durante l'ingresso dei giovani, ai quali, dopo che si erano raccolti ed avevano fatta una breve preghiera, il direttore teneva un discorso in forma di meditazione sulle massime eterne e sui principali doveri del cristiano; seguivano laudi spirituali, e parecchi ancora si fermavano per confessarsi. « In tal guisa, scrive l'autore della Storia di Rovereto, quelle ore che erano solite a spendersi nella bettola, nel giuoco e nel vizio, venivano utilmente impiegate a vantaggio intellettuale e morale degli intervenuti, con grande soddisfazione delle famiglie ».

Quest'Oratorio fu sospeso per la partenza del Ro-

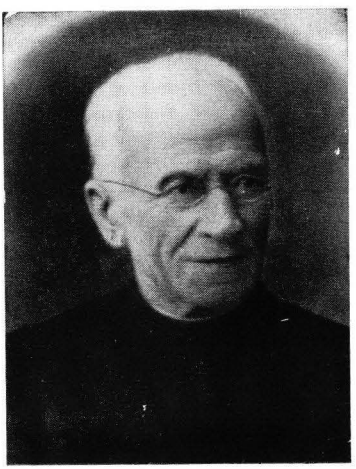
smini, che lasciò l'arcipretura di S. Marco solo un anno dopo, dacchè vi era entrato, cioè il 5 ottobre 1835. Lo ripigliò poscia, ma sotto forma di Oratorio festivo, il sacerdote roveretano D. Eugenio Pros nel 1853 e, lui morto, probabilmente nel 1877, gli successe D. Antonio Angheben, che lo tenne fino alla nostra venuta; allora, essendo già egli molto avanzato negli anni ed occupato in varie altre mansioni, lo rinunziò volentieri nelle nostre mani. La Pia Società ne prese possesso due mesi dopo che entrò a dirigere l'Orfanotrofio, e gli infuse nuova vita chiamandovi con isvariati divertimenti un gran numero di fanciulli e di giovani, che corrisposero in modo consolante alle cure dei nostri Confratelli. In breve s'introdusse pure fra loro, come a Venezia, il saluto cristiano: *Sia lodato Gesù Cristo;* si gettarono anche alcuni semi di buone vocazioni, che più tardi fruttarono non solo per la nostra, ma anche per altre Congregazioni religiose.

Non bastando il locale, e non essendovi alcuna sala sufficientemente vasta in città per raccogliervi le istituzioni cattoliche nelle loro assemblee generali, si fabbricò un teatrino capace più di 800 persone coll'aiuto volenteroso di Mons. Cappelletti e di altri benefattori, che presero a riguardare con benevolenza e simpatia il rinnovellato Oratorio. Questo poi divenne occasione e sede di parecchie opere buone, quali furono la Scuola di canto sacro, la Cassa di risparmio pei giovani dell'Oratorio, la direzione e la riorganizzazione della Biblioteca popolare cattolica ricca di parecchie migliaia di volumi, la diffusione della buona stampa e specialmente dell'ottimo periodico di Trento *Fede e Lavoro*, e infine la presidenza della Gioventù cattolica, la quale dai Confratelli nostri venne trasformata in Società Ope-



Don Giulio Costantino

Fra i primi cinque che, insieme al Beato L. Murialdo, emisero i primi voti nella nascente Congregazione e ne furono le pietre fondamentali, vanno ricordati in modo particolare: Don Giulio Costantino, primo successore del Beato nella direzione degli Artigianelli e nel governo della Pia Società; Don Eugenio Reffo, secondo successore del Beato e suo primo e principale biografo; Don Marcello Pagliero, che per molti anni diresse la Casa di formazione della Pia Società



Don Eugenio Reffo



Don Marcello Pagliero

→

Tav. XX

Il Beato Leonardo Murialdo fra i Presidenti delle Unioni Cattoliche Operaie (1881). Alla sua destra il Cav. Pietro Marietti, a sinistra il S.d.D. Paolo Pio Perazzo.

Il Beato Leonardo Murialdo attorniato dai suoi Artigianelli



raia Cattolica, che si dimostrò attivissima e in breve portò il numero dei soci a cinquecento.

Il Servo di Dio da Torino animò e diresse queste opere tutte conformi al suo spirito ed al fervore del suo cuore di apostolo per la gioventù; visitò più volte la Casa di Rovereto e vi spiegò il suo zelo nel predicare ai giovanetti dell'Oratorio e dell'Orfanotrofio, lasciando in essi non meno che fra i membri della Congregazione di Carità, la più soave impressione ed alta riputazione di prudenza e di santità.

Nel 1897, il Padre Carlo da Pordenone, cappuccino, religioso esemplare e zelante, venne traslocato dal convento di Bassano a quello di Zara in Dalmazia. Colà egli apprese che una Commissione di signori italiani, appartenenti ad una Lega nazionale, aveva raccolto un capitale per fondare un collegio-convitto per l'educazione dei giovanetti italiani di civile condizione della Dalmazia; orbene lo zelante cappuccino propose che la direzione venisse affidata ad una Congregazione religiosa e preferibilmente ai Giuseppini, che egli aveva conosciuto a Bassano; ne interpellò l'Arcivescovo, Mons. Gregorio Raicevick, che si mostrò favorevolissimo alla fondazione del Collegio e all'idea di affidarlo a religiosi, e a nome della Commissione, ne rivolse al Teol. Murialdo formale domanda nel luglio di quel medesimo anno. Il nostro venerato Fondatore rispose essere la nostra Congregazione così piccola, che stentava realmente a provvedere il personale a quelle poche Case, in cui prestava servizio, ma che tuttavia avrebbe proposta la cosa al Consiglio: in seguito mandò un sacerdote della Congregazione che fu accolto gentilmente e messo alla testa della nuova istituzione, che prese il nome di Collegio-convitto Nicolò Tommaseo, la vide tosto fiorire sia pel numero dei convittori che vi

accorsero, e sia ancora pel favore che incontrò nella città. Raggiunto poi il Direttore da alcuni altri confratelli, la Pia Società dei Giuseppini si trovò stabilita nel Collegio nel marzo del 1898, e le cose proseguirono sempre più prosperamente, come potè constatare il Visitatore della Congregazione nell'agosto di quell'anno: i convittori erano in buon numero, docili e disciplinati; i membri della Commissione erano pieni di riconoscenza e di riguardi per la Congregazione, le relazioni erano ottime colle autorità ecclesiastiche e specialmente con quel degnissimo Vicario generale ch'era Mons. Borzatti.

Il nuovo anno scolastico si apriva coi migliori auspici, i convittori si erano più che raddoppiati, essendo saliti al numero di 68. Il Direttore fino allora aveva goduto pienissima libertà nell'indirizzo dell'Istituto, ed egli giustamente se ne era prevalso per istruire i suoi giovani alla vita cristiana ed avviarli nelle pratiche di pietà, quelle che dal più al meno sono in uso nelle nostre Case. Ma purtroppo il vento non fu sempre propizio. Nel Comitato vi erano persone liberali e punto favorevoli alle cose di chiesa; costoro tacquero nel primo anno; ma visto ormai assicurata l'esistenza dell'Istituto, si fecero arditi, e cominciarono ad inframmettersi nelle cose del Convitto ed a creare imbarazzi nello scopo evidente di stancare il Direttore ed obbligare la Congregazione ad andarsene. Si procurò allora di tutelare con tutti i mezzi consentiti la libertà e la dignità dei Confratelli; ma infine gli oppositori prevalsero, e fondati sopra meri pretesti, il 2 gennaio 1899 intimarono ai Giuseppini lo sfratto dal Collegio, che da quel giorno venne laicizzato. I Confratelli furono obbligati ad andarsene alle 9,30 di sera, accolti per carità da alcune buone persone e costretti per parecchi giorni a vivere di pura elemosina.

Il Servo di Dio, che aveva seguito dappresso tutte le fasi dell'istituzione Zaratina, non potè mai confortarla della sua presenza, ma solo per lettera, essendo troppo lungo quel viaggio per la sua salute già minacciata.

Il capitano Antonio Bellelli, cavaliere di S. Gregorio Magno e cameriere di cappa e spada di Sua Santità Leone XIII, ricco possidente di Correggio nell'Emilia, da più tempo vagheggiava l'idea di fondare nella sua città e precisamente ne' suoi vasti poderi, un istituto agricolo, e si rivolse ai Giuseppini di Torino, come quelli che già dirigevano a Rivoli una Colonia agricola.

Il Servo di Dio, senza nè rifiutare, nè accettare, prese tempo a deliberare. — Le pratiche si avviavano favorevolmente quando giunse la dolorosa notizia che il cav. Antonio Bellelli era mancato repentinamente nella notte del 17 maggio di quell'anno medesimo; per buona sorte egli aveva provveduto per l'istituto erigendo, raccomandandolo caldamente alla degnissima sua sorella Giuseppina, la quale nulla più desiderava che di compiere in tutto le volontà ed i desiderî del suo compianto fratello. Si dovette però aspettare fino al giugno dell'anno seguente, fu il 13 di quel mese, festa di S. Antonio, che venne celebrata la solenne apertura di quella casa, la quale prese il nome di *Antonio Bellelli.*

L'Istituzione, che secondo la mente del suo fondatore doveva essere una colonia agricola, non fu da principio che un piccolo Collegio di orfani Correggesi, al quale si aggiunse il Patronato serale e l'Oratorio festivo pei giovanetti della città.

Questi vi affluirono molto numerosi fin da principio e subito se ne videro copiosi e consolanti frutti. Ai pochi orfani si aggiunsero poi pochi convittori di civil condizione, e così venne formandosi un collegietto, nel quale i nostri Confratelli davano l'insegnamento primario e

preparavano i piccoli orfani alla futura colonia. Questa finalmente si tentò d'istituirla nell'aprile del 1900 in uno dei poderi del Bellelli in Rio Saliceto, luogo poco distante da Correggio; ma la prova non riuscì, e il collegietto ritornò alla sua prima sede nella città.

Nell'aprile 1896, nell'occasione che fu fatta la visita al compianto cav. Antonio Bellelli, per la fondazione di Correggio, la Pia Società di S. Giuseppe ebbe invito di recarsi eziandio a Modena da Mons. Luigi Della Valle, proprietario della Tipografia dell'Immacolata di quella città. Trattò egli allora di affidare ai Giuseppini un collegio, che era nato in Modena nelle seguenti circostanze.

Erasi colà progettata l'istituzione di un ricreatorio laico con annessa una scuola di ginnastica; il Della Valle, con altri zelanti ecclesiastici e secolari, per impedire che molta parte della gioventù modenese traviasse così sotto la guida di falsi educatori, pensò di opporre al laico un ricreatorio cattolico, che avesse i medesimi ed anche migliori allettamenti. Acquistò pertanto un'area assai vasta sul viale Storchi, alle porte della città, e vi edificò nel mezzo un caseggiato che dovesse servire di palestra coperta; ma quando ogni cosa fu allestita, andò a monte il progetto del ricreatorio laico, e perciò non si creddette più utile opporvi la scuola di ginnastica. Esisteva però l'edificio fiancheggiato da due grandi cortili, con muro di cinta; e poichè non conveniva abbandonare quel locale senza trarne partito in qualche altro modo pel bene delle anime, Mons. Della Valle ebbe la buona ispirazione di aprire alla domenica i cortili ai giovanetti che frequentavano l'antico Oratorio di S. Filippo, detto il *Paradiso*, nell'interno della città, e di collocare nel caseggiato un piccolo collegio pei giovanetti di umile condizione, specie del contado, che intendessero avviarsi alla carriera ecclesiastica.

All'Istituto egli prepose dei buoni e zelanti sacerdoti, riserbandone a sè l'alta direzione, e i giovani, che cominciarono ad affluirvi abbastanza numerosi, trovarono nel nuovo istituto un saggio ed amorevole indirizzo, non solo allo studio, ma ancora alla pietà. Ne risentì presto vantaggio quel Seminario arcivescovile, che prese a contare fra i suoi migliori chierici i convittori provenienti dal Collegio di Mons. Della Valle.

Questi, temendo di non poter più vivere a lungo e desiderando di provvedere in tempo all'esistenza del suo Istituto, in quell'anno 1896 si rivolgeva alla nostra Congregazione, perché ne volesse assumere la direzione e la proprietà. Non si potè subito soddisfare il desiderio dell'egregio sacerdote, e solo tre anni dopo la Pia Società di S. Giuseppe entrò in possesso dell'Istituto Modenese. Il 18 marzo 1899, vigilia della festa di S. Giuseppe, i Giuseppini vi vennero installati da quell'illustre Arcivescovo Mons. Borgognoni e dallo stesso Mons. Della Valle, accompagnati da altri distinti ecclesiastici di Modena; vi si fermò per allora un solo nostro sacerdote, che rimase a rappresentare la Pia Società e a preparare l'ingresso degli altri Confratelli.

Il 29 giugno di quell'anno medesimo all'Istituto toccò una gravissima disgrazia; il pio e venerato suo Fondatore, Mons. Luigi Della Valle, mentre in quella mattina stava cominciando una predica ai giovanetti dell'Oratorio, nella chiesa del Paradiso, e si accingeva a dire le lodi di S. Pietro, di cui in quel giorno ricorreva la festa, per un improvpiso deliquo cadde dal palchetto, su cui era salito, e battendo il capo sul pavimento, morì quasi subitamente. Il lugubre avvenimento che toglieva a Modena il sacerdote pio, zelante e benefico, tanto benemerito della buona stampa e amico sincero della gioventù, orbava l'Istituto del suo Padre ed immergeva

tutti quei cari giovani ed i loro Direttori nel più angoscioso dolore. Per buona ventura egli aveva provvisto alla successione, e perciò poterono i Giuseppini continuare senza disturbi la loro missione. Essi anzi, mercè una somma lasciata dal compianto Monsignore, presero a migliorare l'edifizio, che assunse un aspetto di maggior regolarità. Per conformarsi alle carissime intenzioni del suo padre e maestro teologo Murialdo, il nuovo direttore, intitolò al Sacro Cuore l'Istituto, e ne fece scolpire a Venezia dal Besarel un'artistica statua, che collocò decorosamente sull'altare della cappella. I giovani che al nostro ingresso erano trentacinque, salirono poscia notevolmente di numero, e sovra di essi apparve evidente l'adempimento delle promesse del buon Gesù a quelle Comunità, che tengono in onore il suo dolcissimo Cuore.

In quell'anno medesimo, 1899, sua Ecc. Monsignor Righetti, Vescovo di Carpi, richiese al nostro Superiore l'apertura di un Oratorio festivo per la sua città; egli mandò un nostro sacerdote, il quale, mercè l'opera zelante del Can. Malagoli, potè iniziare l'Oratorio in un povero ed angusto locale nei pressi della chiesa del Cristo. La nuova istituzione incontrò molto favore presso i Carpigiani, che concorsero volenterosi con oblazioni in denaro all'ampliamento della medesima e ad assicurarne l'esistenza; i giovani vi affluirono numerosi e non senza un notevole frutto spirituale. Più tardi, per la speciale ed intelligente iniziativa del Rettore del Seminario, canonico Rovati, fu comperato per l'Oratorio un locale assai vasto, nel quale si edificarono una grandiosa cappella ed un bel teatrino; ma fino alla morte del nostro Fondatore, non si erano ancora aggiunti al primo altri Confratelli per coadiuvarlo nella non facile impresa.

Fu questa l'ultima delle Case istituite dal teologo Murialdo, il quale quando passò all'eterno riposo ebbe

la soddisfazione di vedere la sua Congregazione distribuita in quattordici Comunità, aperte in diverse regioni, lavorare di buona volontà per la salute spirituale della gioventù, tanto insidiata dai nemici di Dio; i suoi figli e discepoli si studiavano di imitare ciascuno nella propria mansione, lo zelo di lui, membri tutti di un medesimo corpo, di cui egli, il Servo di Dio, era la mente ed il cuore.

CAPITOLO

XIV

Il Superiore della Congregazione

Il Servo di Dio fu, finchè visse, il Superiore della Congregazione da lui fondata, e la governò con molta dolcezza, e soprattutto cogli esempi suoi e colle sue preghiere. Pieno della divozione al S. Cuore di Gesù, che si studiava di promuovere con ogni industria, ne aveva e ne dimostrava tutta la soavità, specie nelle sue relazioni con Confratelli, nel dirigerli e nel correggerli. Dinanzi ad un difetto o particolare o generale, non si accendeva di zelo indiscreto, nè si lasciava dominare dalla passione e neppure dalla premura di biasimarlo ed estirparlo. Vi pensava sopra, premetteva preghiere, e poscia coi modi migliori si insinuava nell'animo di chi voleva corregere e lo induceva tranquillamente alla emendazione.

Un confratello riferisce che provando talora qualche difficoltà nel ricevere gli ammonimenti del P. Rettore questi con molta umiltà gli domandava scusa, e poi lo pregava a dir insieme a lui un'*Ave Maria* alla Madonna; il che fatto, il confratello attesta che non trovava più difficoltà a ricevere l'ammonizione ed usciva dalla camera molto consolato.

Egli aspettava l'emendazione più dal tempo e dalla grazia di Dio, che dalla forza delle parole e degli argomenti, e raramente s'induceva ad alzare la voce e ren-

dere tono severo di autorità. Lo faceva per la sua carità sviscerata verso i suoi figliuoli, e lo faceva ancora per un sentimento intimo di umiltà pel quale egli si credeva il più difettoso e il meno religioso di tutti e tenevasi per indegno ed incapace di farla da superiore. Quindi è che la sua superiorità non pesava per nulla, ed egli mostravasi fra di noi come uno di noi, senza darsi alcun'aria di potere e di comando. Della sua facoltà di obbligare i soggetti in virtù di santa Ubbidienza non fece uso quasi mai; una volta sola ricordo, che egli ricorse a questo spediente, ma lo fece allora, non per umiliazione del confratello, bensì perchè il confratello non gl'impedisse di abbracciare egli stesso una penosa umiliazione. Per la stessa ragione egli era schivo dall'imporre penitenze in privato e molto meno in pubblico; poichè aveva un sommo riguardo e una scrupolosa delicatezza a non ferire l'amor proprio dei suoi inferiori, e perciò ancora era rarissimo il caso che rimproverasse alcuno in presenza degli altri e mai usava aspreggiare i Confratelli con ironie, o pungerli con satire. Ed è notevole che non si udirono mai dai Confratelli lagni o mormorazioni contro il governo del Servo di Dio. Avvenne talora che egli dovette tagliare qualche membro infetto dal corpo della Congregazione; ma ci vollero delle colpe ben gravi e replicate per indurvelo; ci volle soprattutto che il colpevole non mostrasse alcuna resipiscenza dei falli suoi e nessuna disposizione ad emendarsi.

Siccome si riputava inetto alla carica di superiore, sebbene fosse solito più a pensare che a dire tal cosa, faceva molto uso di libri spirituali che lo istruissero, e fra gli altri trovava molto a proposito ai casi suoi alcune vite di Padri Gesuiti francesi vissuti al tempo della soppressione della Compagnia, come quella del Padre Sellier e del Padre Varin, le quali leggeva con

attenzione, postillava e segnava colla matita nei punti più importanti; questi poi ricordava all'uopo ed aveva in pronto, non solo per l'istruzione dei Confratelli, ma ancora per regola di se stesso; così teneva sempre presente le esortazioni dotte e pie udite dal P. Icard, superiore di S. Sulpizio, nonchè gli esempi ammirati nei sacerdoti di quell'illustre Seminario. Si formava così con tali ed altre letture, meditate profondamente o in camera od innanzi al SS. Sacramento, un criterio esatto del vivere religioso, al fine di farne suo pro innanzi tutto e poi metterne a parte i Confratelli.

A questi, per animarli allo studio della perfezione, parlava per mezzo di frequenti conferenze. Alla Comunità di Torino non le tralasciava mai, se non per assoluta impossibilità; le teneva per lo più il venerdì sera; vi si preparava diligentemente e ne scriveva gli appunti, che poi teneva sotto agli occhi nel ragionare. La conferenza durava ordinariamente una buona mezz'ora ed era sempre fatta con ordine, dottrina e animazione. Qualche volta prendeva l'argomento dalle circostanze del tempo, dalla festa di un santo o da qualche prossima solennità; ma il più delle volte giovavasi di qualche libro ascetico, commentandone or l'uno, or l'altro capitolo, che prima aveva letto e meditato; perchè nella sua modestia preferiva sempre servirsi dei libri e far vedere che se ne serviva. Talora prese a commentare il Le Jeune, talora lo Scupoli, altra volta qualche opera di San Francesco di Sales, o quelle di Santa Giovanna di Chantal, e quasi sempre si presentava alla conferenza con un libro ascetico fra le mani, che gli serviva di punto di partenza o di guida. Nelle ultime conferenze si tratteneva preferibilmente sopra l'amor di Dio, insistendo con calore sulla carità immensa che Dio ha per gli uomini così in genere, come per

ciascuno di noi, e pareva, che prevedendo la sua prossima partenza per l'eternità, volesse, quasi per suo testamento, lasciarci col cuore pieno di amor di Dio. Queste sue conferenze egli faceva ancora ai Confratelli di altre Case in occasione di visite, e non era mai che si dipartisse da loro senza radunarli ad una pratica e fervente esortazione, che lasciava i cuori ardenti e pieni di un santo entusiasmo per adoperarsi nelle opere loro di servizio di Dio, e di salute delle anime.

Aveva cura speciale per la formazione dei novizi volendo che crescessero ripieni di pietà, di mortificazione e di umiltà; e quando le sue gravi occupazioni glie lo permettevano, voleva recarsi a visitarli e cercava d'infonder loro nuovo fervore mediante divote conferenze comuni e private.

Da tutti poi, novizi e professi, esigeva l'umile obbedienza, dispiacendogli sommamente se qualche Confratello dimostrava spirito altiero.

Ma dove con maggior diligenza e tranquillità attendeva alla cura spirituale di tutti i singoli Confratelli, si era nell'occasione degli Esercizi spirituali. Da principio questi Esercizi si facevano per pochi giorni, ma due volte all'anno, e ciò serviva a tener più vivo il ricordo delle fatte meditazioni; ma più tardi si dovette abbandonare quel sistema ed attenersi all'uso delle altre Congregazioni religiose, di fare cioè gli Esercizi una volta sola all'anno per dieci giorni; e, siccome per l'accresciuto numero dei Confratelli e pei loro impieghi, dovevano tenersi tre mute di Esercizi, egli ne dirigeva una o due, ed alla terza ancora prendeva qualche parte, specie negli ultimi giorni. Agli Esercizi dei Confratelli dava tutto se stesso, e in quei santi giorni egli abbandonava ogni altro pensiero per applicarsi integralmente al profitto spirituale dei suoi figliuoli: in sui prin-

cipî dettava egli stesso gli Esercizi ed aveva all'uopo tesori di meditazione e d'istruzione da lunga mano preparate e meditate; ma poichè fece ricorso ad altri predicatori, egli teneva le conferenze familiari del pomeriggio, e in queste egli faceva una diligente ricerca dei difetti delle nostre Comunità e versava tutto il suo cuore nel deplorare il male, nel correggerlo, nell'esortare tutti alla rinnovazione dello spirito religioso o indebolitosi per la dissipazione o non abbastanza progredito. Prendeva specialmente di mira la tiepidezza; era la conferenza che non tralasciava mai, e sempre insisteva sul noto testo dell'Apocalisse: *Utinam frigidus esses!* Prendeva ad esame le Regole della Congregazione, e notava quello in cui si mancava, e soprattutto si diffondeva nello spiegare la importanza dei santi voti e il gran male che si commette nel violarli; inculcava pure la cura e la riverenza che si deve avere pei nostri giovanetti, ed era poi efficacissimo nel far rilevare l'enorme gravità dello scandalo. Ognuno ricorda quanto il nostro buon Padre fosse potente nel trattare siffatti argomenti, e come lo si ascoltasse con religiosa attenzione, e quanto le sue parole penetrassero fin dentro alla parte più intima dell'anima, ridestandone fermi e generosi propositi: il più delle volte la parte più proficua degli Esercizi erano le conferenze del Servo di Dio, spoglie bensì di ogni artifizio oratorio, ma dettate dal cuore e quel che è più, corroborate dagli esempi di santità dati assiduamente da chi le pronunciava.

Nell'occasione degli Esercizi aggiungeva alle conferenze comuni i colloquii privati coi singoli Confratelli; se gli aveva allora ad uno ad uno nella sua camera e con essi s'intratteneva con tutta calma, ascoltando, risolvendo le loro difficoltà, animandoli nei loro timori, inserendo in essi un concetto giusto della vita religio-

sa e degli obblighi che si assumono coll'emissione dei voti; vi andavano, vi tornavano anche più volte i Confratelli nel corso degli Esercizi, sapevano di trovarlo sempre col sorriso sulle labbra, gioviale e cortese, pronto a riceverli a parlare dell'anima loro quanto avessero voglia. Il buon Padre non s'impazientiva mai, non mostrava il minimo fastidio, non perdeva mai la sua ilare tranquillità, spronava i timidi, temperava i troppo ardenti, dava consigli e suggeriva pratiche che non si dimenticavano più, e rinnovando ogni individuo nel suo interno rinnovava lo spirito delle intiere Comunità. Il giorno poi della chiusura degli Esercizi egli soleva tenere una fervente conferenza in apparecchio alla emissione ed alla rinnovazione dei voti; aveva allora l'uso di rompere gli indugi, di spezzare le dubbiezze incoraggiando tutti a fare volentieri i loro piccoli sacrifizi a Dio, *corde magno et animo volenti*. E dopo la sempre commovente funzione, egli era raggiante di gioia ed abbracciava con insolita espansione quanti si erano consacrati al Signore.

Corrispondeva spesso con lettera coi Confratelli assistenti per indirizzarli nei loro ministeri e confortarli di sante parole, e sebbene non fosse solito per la sua modestia a *posare* a Padre spirituale, neppure ne' suoi scritti, tuttavia non mancava mai di fregiare le sue lettere di qualche buona massima, cadutagli dalla penna quasi per caso, ma nella quale vi era il farmaco al difetto, lo stimolo alla virtù:

Così p. es. scriveva a D. Giuseppe Marengo a Venezia il 1890:

« Non occorre che io ti raccomandi di non lasciarti distrarre, quindi la meditazione quotidiana e la visita al SS.mo. — Così in tutto e per tutto, con tutti; lasciati guidare uni-

camente dalla massima che aveva sempre in bocca e più nella mente D. Bosco e fu quella che lo fece santo: *Quod æternum non est nihil est* ». Della quale massima trovai un bel commento che ti scrivo, e che, se ti piace, potrebbe servirti per argomento delle meditazioni per un giorno, o anche più, eccolo: « *Honores fugiunt, manet æternitas; aurum te deserit, manet aeternitas; caro dilabitur, manet aeternitas. Et pro tam brevibus, aeterna æternitas!* ».

Quanta cura e quante paterne sollecitudini per quei Confratelli, che il servizio militare chiamava fuori di casa! Egli sapeva amorosamente premunirli contro i pericoli della caserma, e com'erano lontani cercava loro amici e conoscenze fra i sacerdoti e religiosi dei paesi nei quali si trovavano, e ad essi li raccomandava, perchè potessero frequentare i Sacramenti e conservare, fra tante distrazioni, lo spirito religioso. Tornati, li accoglieva con festa; e così essi sentivano tutta la differenza tra il servizio del mondo e quello di Dio; per tante sue cure avvenne che tutti o quasi tutti i Confratelli passati per la caserma ritornarono volenterosi, e talora anche migliorati, nella cara milizia di S. Giuseppe.

Ai Superiori poi delle Case dava norme brevi, ma precise, ispirate agli alti ideali della religiosa perfezione per la buona direzione delle loro Comunità: in queste norme, egli senza volerlo manifestava il suo modo di agire e faceva il proprio ritratto, e sopra se stesso senza accorgersi modellava gli altri. Gli stava a cuore soprattutto che il Superiore della Casa fosse umile: « Veggo, scriveva ad un Direttore di Venezia, che tu diffidi di te stesso, diffidi della tua capacità, della tua prudenza e saggezza; dunque ora le cose andranno certamente bene, purchè: 1° tu seguiti a ben diffidare di te stesso e della tua abilità; 2° alla diffidenza di te, tu unisca la confidenza nell'assistenza di Dio, la quale

tu implorerai umilmente ogni giorno col *Veni Creator*. Vedi S. Paolo: prima dice il *Nihil sum*, ma poi soggiunge subito: *Omnia possum in eo qui me confortat* ».

E ad un altro Direttore a Vicenza scriveva che la sua lettera l'aveva consolato « pel candore e la semplicità con cui dichiari, che attualmente il Patronato festivo non è molto frequentato, causa il freddo e la neve. Generalmente si è portati a magnificare le cose proprie od almeno a tacere e dissimulare ciò che non torna ad onore. Viva S. Francesco di Sales e la sua semplicità, candore e sincerità! ». E poichè quella lettera colle cattive dava anche delle buone notizie, egli soggiungeva: « Sì, diciamo Dio sia benedetto! e se vogliamo fare qualche cosa di bene pel prossimo, attribuiamo sempre tutto a Dio com'è giustizia e dovere. La compiacenza di quel che si fa e lo attribuirlo alla propria prudenza ed abilità è ciò che tanto inaridisce il nostro ministero ».

Ad un altro Direttore raccomandava come *pratica utilissima* quella dell'umiltà: « Se hai il libro d'oro intitolato *Umiltà del cuore* del P. Da Bergamo, leggine sovente, adagio: questa, domanda nelle comunioni, per questa ottenere, recita talora il breviario ».

Voleva che i Superiori fossero il buon esempio dei Confratelli e che la loro influenza esercitassero salutarmente per l'andamento religioso della Casa: « Metti in opera, scriveva ad un Direttore, la tua influenza e coll'esempio e colle massime: coopera a mantenere la regolarità, la pietà, la carità e graziosità coi Confratelli. Ti toccherà anche esercitare la pazienza, per le contrarietà che incontri relativamente alla scuola, esercita l'umiltà e la rassegnazione davanti a Dio, e dinanzi ai Confratelli non ti lagnare di quello che Iddio ti dà. Ho letto in un libro: " Se non vi piace una vi-

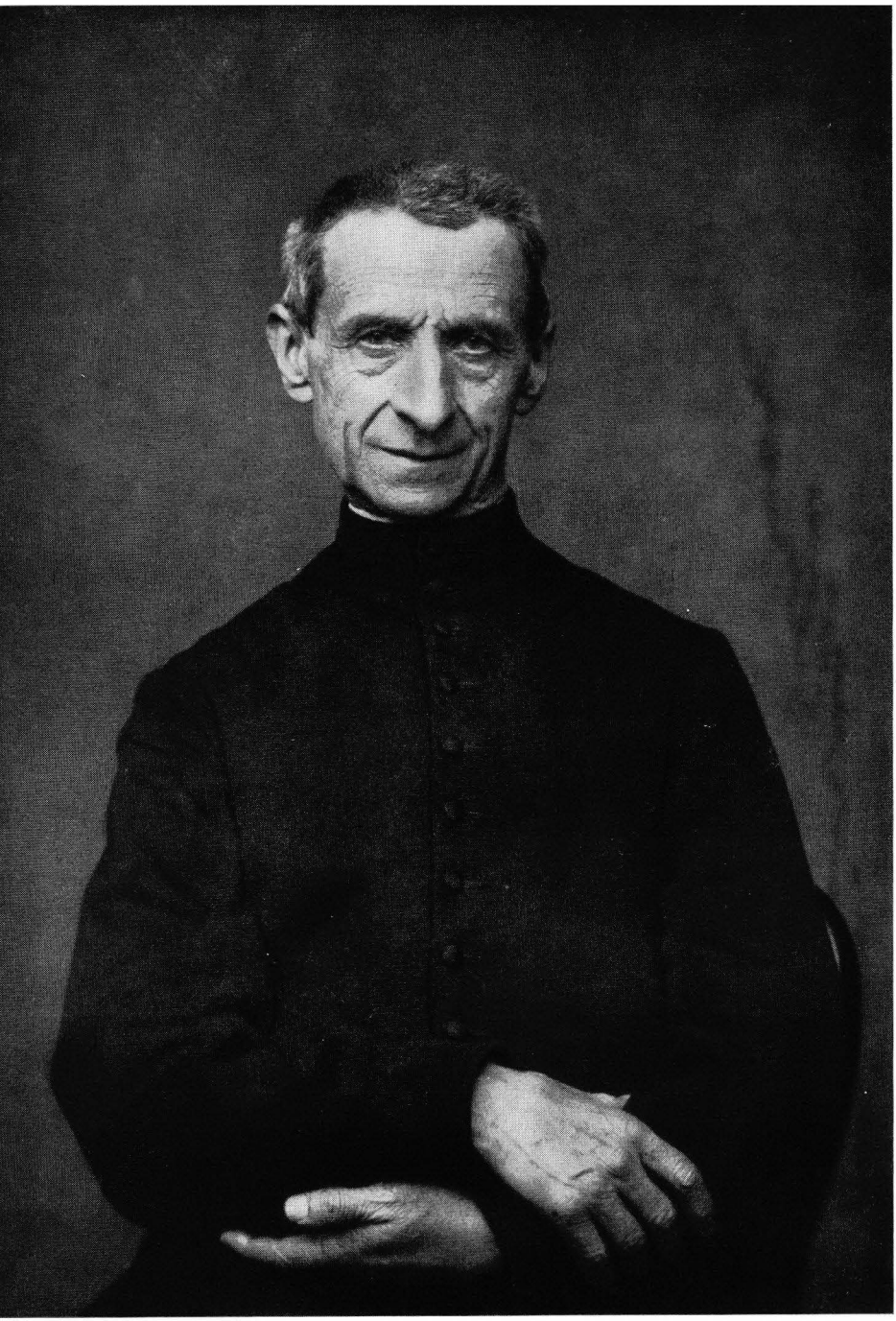
« vanda apprestata a voi dalla mano stessa di Dio, chi « potrà mai saziare un gusto sì depravato? La intendete « voi meglio di Dio? Se Iddio vi dà una cosa, non do- « vete voi essere persuasi ch'ella è la più eccellente per « voi? La sua bontà e sapienza possono sbagliarsi? ».

Ecco un'aurea sentenza che gli cadde un giorno dalla penna: « Il Direttore deve reggere la casa principalmente colla preghiera ».

Così raccomandava a tutti di regolarsi coi principii della Fede e di cercar solo la volontà di Dio: « La volontà di Dio si manifesta: 1° colla volontà dei Superiori; 2° cogli eventi e le necessità di circostanza. E tu hai la volontà dei Superiori e le circostanze che ti vogliono. Vivi dunque tranquillo, ma umile ».

Toccando dell'andamento delle Comunità, raccomandava la regolarità, il raccoglimento conveniente ai religiosi. In una casa si era abbondato un po' soverchio nei divertimenti dei giovanetti, ed egli a scrivere: « Quattordici recite! Quello è un carnevale! E fortuna che da Torino si era raccomandato moderazione ed il principio, che l'accessorio non sorpassi il principale. Quando al dire poi che la parte religiosa e morale dei Confratelli, e la parte morale ed istruttiva dei giovani scolari se ne avvantaggino, ci vuol troppa fede per crederlo: io non ne ho tanta ».

E poichè talora avveniva che qualche Direttore, trasportato da uno zelo non ben regolato, si desse troppo alle cure esterne, egli lo richiamava paternamente al proprio dovere scrivendo: « Quanto alle circostanze esterne alla casa sta bene come scrivesti. In massima *age quod agis*; la Casa anzitutto; per eccezione, quando vi è una necessità morale e non vi è grave disturbo e quando il rifiuto potrebbe offendere, bene: ma anche allora, se si può, bisogna riservarsi di scrivere a Torino,



Tav. XXI

Una rara e preziosa fotografia del Beato Leonardo Murialdo
negli anni di piena maturità



Tav. XXII

Il Beato Leonardo Murialdo, padre degli orfani

facendo sentire che in via ordinaria non si è in facoltà di accettare uffizi fuori di casa, salvo si tratti di caso urgente e di cosa di non lunga durata ».

Bramava di essere informato di tutto ciò che avvenisse nelle Case, principalmente per la carità che lo stringeva a' suoi Confratelli: « Bravo! così va bene, scrisse ad un Direttore, molte notizie minute, specialmente riguardo ai Confratelli. Io lo dirò loro, che mi raccomando a te per aver notizie quali le desidero... come un padre pel bene dei figli ». E questa carità paterna la raccomandava ai Superiori verso i loro soggetti. Ad uno scriveva: « Quanto alla *forma*, al *tuono*, procura di essere dolce, mellifluo più che S. Bernardo, dolce più che S. Francesco di Sales ».

Voleva la carità anche con quelli che avevano mancato: « Abbi pazienza, scriveva ad un Superiore, è virtù da vero cristiano e religioso; ma è il maggior bene, è anzi misura necessaria che D vada a V... Tu hai accennato ad incomodi ed inconvenienti; è dovere servire alle necessità, e necessità ve n esono diverse, fra qui quella di dover espellere addirittura A, ovvero impiegarlo a B ».

E quanto occorse il caso doloroso di dover licenziare un confratello dalla Congregazione, diede quest'avvertenza: « Occorrerà vestirlo e fargli un po' di fondo, senza però favorirlo, quanto si farebbe per un innocente: tuttavia non possiamo spingerlo alla disperazione ».

Un Direttore aveva richiesto il modo da tenere nelle conferenze settimanali, ed il Servo di Dio così gli rispondeva: « Per la conferenza fa pure così; letture varie e spiegazioni: è metodo più comodo a chi le fa, più aggradevole a chi le ascolta. Ma prima di cominciare, va da Gesù Sacramentato e da Maria che *linguas infantium faciunt disertas*, e che parlano al cuore ».

Conchiuderò questa breve recensione coll'esortazione pratica fatta ad un Superiore: « Raccomanda ai Confratelli che sieno buoni, che facciano le cose con spirito religioso, non per darla ad intendere. Guai se fanno le cose *ad oculos servientes*. Fa che preghino molto, ma specialmente bene, perchè è Dio che *dabit spiritum bonum*. Tu nel recitare l'uffizio metti l'intenzione di salvare tante anime, quante parole si dicono ».

Rare volte s'indusse, e solo in circostanze speciali, a scrivere lettere circolari a tutta la Congregazione; ma quelle poche che noi conserviamo, come erano tanto oro pei Confratelli d'allora, così sono un vero tesoro pei presenti e pei futuri.

Trovandosi un anno a Lourdes nel giorno della festa del Sacro Cuore di Maria, scrisse ai Confratelli di Torino, esaltando le meraviglie di quel Santuario mondiale, ringraziando il Signore dei benefizi a lui compartiti ed applicando a se stesso le parole lette sopra una delle bandiere che adornavano le pareti del Santuario: *Non fecit taliter omni nationi*. Indi, entrando a parlare di un altro Santuario da lui visitato, quello cioè della culla di S. Vincenzo de' Paoli, esclamava: « Quanto dolce mi tornò questa visita e quanto edificante! Commove e impressiona dolcemente il trovarsi nell'umilissima casetta, in cui nacque quel grandissimo Santo, e inginocchiarsi davanti alla statua della Madonna, sotto quella medesima quercia, ove s'inginocchiava lo stesso Santo! — Quanto proficua mi tornò la visita di questo Orfanotrofio modello e più la lunga conversazione che feci per metà della giornata col dotto e santo P. Lacourt, Superiore di quella Casa, in cui a monumento a S. Vincenzo si fece uno stabilimento che raccoglie le varie opere fondate dallo stesso Santo... Di quanto mi disse il P. Lacourt vi scrivo solo questo e lo

commenteremo e mediteremo poi insieme: « Giunto « dall'Africa io venni qua per ubbidienza; il P. Etienne, « mio Superiore, tracciandomi il metodo di condotta « che dovevo seguire, mi disse: *Fate il morto, non cer-* « *cate rumore e la stima del mondo e non brigate per* « *fare e far presto.* Quando il P. Etienne si trovò quasi « all'agonia, io andai a Parigi, a trovarlo, ed egli, la- « sciandomi il suo testamento spirituale, mi soggiunse: « *Io vi aveva detto di fare il morto: voi lo avete fatto,* « *ed ecco che Dio alla Culla di S. Vincenzo ha dimo-* « *strato che senza di voi può far miracoli: seguitate a* « *fare il morto* ». Ed ecco il segreto delle meraviglie materiali e spirituali ivi operate ».

Nell'agosto del 1885 il Teologo Murialdo, a rifare la salute scossa dalla sua prima e lunga malattia, per ordine dei medici erasi recato ai bagni di Allevard in Savoia, e colà, venutogli tra mano un libro intitolato, *Le Père Lacordaire; sa vie intime et religieuse*, ne fece una diligente lettura, la meditò profondamente, e pieno delle cose imparatevi, le volle comunicare con lettera « a tutti i miei cari figli e Confratelli della Congregazione di S. Giuseppe ».

In quel libro egli vide delineata la sovrumana bellezza della vita religiosa e come incarnata nella vita del celebre oratore, non meno fervido monaco che eloquente conferenziere; ed ecco come egli ne tolse occasione per animare tutti i Confratelli a ravvivare lo spirito religioso:

Leggendo e rileggendo tal libro, egli scrisse, io mi andava sovente dicendo: — E perchè non potremmo fare altrettanto anche noi? che c'impedisce d'imitare anche noi il P. Lacordaire e i suoi compagni? Anzi perchè non farlo?

Il P. Lacordaire, quantunque assai rigido con se stesso, era però discreto e moderato con gli altri; era fermo nel

far osservare la regola; ma nel trattare, nel parlare ai suoi dipendenti, che riguardava come figliuoli, era dolce e soave così, che l'autore della sua Vita, per questo come per altri titoli, non credette poter apporre al suo libro epigrafe che meglio caratterizzasse tale sua bontà non disgiunta dalla fermezza, che quella graziosa frase usata già in qualche circostanza dallo stesso Lacordaire: *Fort comme le diamant, plus tendre qu'une mère.*

Supponiamo adunque che noi tutti, e Superiori e semplici Confratelli, ci risolviamo, ma fermamente, di imitare i Superiori ed i Confratelli domenicani, dandoci tutti a praticare un po' più fermamente la regola, stringendo i nodi di amicizia e di fratellanza, non solo fra i membri delle singole Case, ma fra tutti i Confratelli di tutte le Case. Supponiamo che i Superiori si prefiggano come una norma intransigibile di governo il motto: *Forte come un diamante, tenero come una madre,* e che i Confratelli stabiliscano di ravvivare praticamente il principio di ubbidienza non limitata e mercanteggiata, ma generosa e volenterosa, come quella di chi sa di obbedire a Dio, ubbidendo al Superiore; ebbene, non è vero che la nostra piccola Congregazione diventerà anch'essa per noi una Casa di pace, di tranquillità, di gaudio, un piccolo Paradiso! Ed allora quanto bene potremo noi operare per la povera gioventù, della quale tanta parte si danna per mancanza di chi la salvi! Quanta gloria daremo noi a Dio! Epperò qual corona di gloria ci prepareremo noi pel Paradiso! Solo adunque che il vogliamo ecco tornarci dolce la vita religiosa, la quale non solo ci assicurerà il salvarci, ma ci farà cogliere sì ricca messe di meriti, che per tutti noi si realizzerà la promessa del Signore: *Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum.*

Coraggio adunque, cari Confratelli, mettiamoci di buon animo, senza far nulla di straordinario nella sostanza, diamoci a far meglio quello che già facciamo. Se taluno tra noi trova qualche ostacolo, qualche difficoltà, voglia od a voce o per iscritto rivolgersi a chi non ha desiderio più vivo che quello di mostrarsi padre o, anzi, realizzando la bella espresssione di Lacordaire, di avere e mostrare cuor di madre... Ci benedica il Signore dal quale dobbiamo credere ispirata la fondazione di una Congregazione, consigliata da uomini

dotti e santi ed approvata dai Superiori ecclesiastici, e ci benedica quel caro e venerato San Giuseppe, nel quale dopo Dio e Maria noi mettiamo ogni speranza,

Nel settembre del 1889, trovandosi una parte notevole dei nostri Confratelli radunati alla Colonia di Rivoli per i santi spirituali Esercizi, il Tel. Murialdo, non potendo di persona, volle prendervi parte con una calda esortazione per iscritto, perchè cogli Esercizi si rinnovasse lo spirito della Congregazione. E siccome egli era divotissimo del Sacro Cuore di Gesù, appunto in questa divozione egli suggeriva il mezzo alla desiderata rinnovazione.

Voi tutti, scrisse a' suoi — *Confratelli e figli in G. C.* — conoscete le promesse fatte da N. S. a tutti i devoti del Sacro Cuore. Ricordate le undici promesse, che si sogliono stampare sulle immagini del Sacro Cuore. Io mi limiterò a citare quanto G. C. N. S. promise alle Comunità religiose, che abbracciassero con fervore questa divozione così cara a Lui stesso e così salutare e santificante per noi.

Scrive questa Santa (M. Alacoque), in una lettera alla sua Superiore, *Mère Saumaise*, che G. C. le disse che tutti quelli, i quali saranno consacrati a questo S. Cuore, non periranno giammai; e che Egli spargerà la soave unzione dell'ardente sua carità in tutte le Comunità dove sarebbe onorata questa divina Immagine. Nella lettera alla rev. M. Grey si ripete la stessa promessa, che spargerà l'unzione della sua carità su tutte le Comunità che onoreranno il Sacro Cuore e si metteranno sotto la sua protezione, e che da esse allontanerà i castighi della divina giustizia.

In una lettera al suo Direttore spirituale gli scrive: « Sovratutto (notate bene), sovratutto fate sì che le persone religiose la abbraccino questa divozione, perchè esse ne ritrarranno tale soccorso, che non vi occorrerebbe altro mezzo per ristabilire il primiero fervore e la più esatta regolarità nelle Comunità anche le meno ben regolate, e per elevare al

colmo della perfezione quelle che già vivono in esatta regolarità ».

Ed al celebre P. Croiset, il quale compose il trattato sulla *divozione al Sacro Cuore*, la Beata scriveva in questi termini, esortandolo a propagare questa divozione:

« *G. C. mi ha promesso che spargerà la sua carità in tutte le Comunità religiose, in cui il S. Cuore sarà onorato, e che si metteranno sotto la sua particolare protezione; che Egli ne terrebbe tutti i cuori uniti per non farne che un sol cuore con Lui, che egli allontanerebbe i castighi della Divina Giustizia, e rimetterebbe i singoli membri di quella Comunità in grazia di Dio qualora l'avessero perduta* ».

Ometto di fare altre citazioni di promesse di N. S. G. C. D'altronde tali promesse non sarebbero neanche necessarie per intendere che la devozione del S. Cuore santifica così gli individui, come le Comunità.

Che è in sostanza questa divozione del Sacro Cuore? In che consiste? *Non è altro che un ardente amore a Gesù Sacramentato;* un ardente amore che abbia due caratteri di *amore riconoscente, amore riparatore* della ingratitudine nostra e degli altri uomini all'infinito benefizio che è la santissima Eucaristia.

Ora vi può essere divozione più santa, più cara a G. C., più utile al cristiano?

Notiamo ancora che questa divozione è specialmente propria di noi religiosi. Ricordate le parole di N. S. alla beata Alacoque, quando istituì questa forma di divozione: « *Ecco quel Cuore che tanto ha amato gli uomini... e per riconoscenza dalla maggior parte di essi non ricevo che ingratitudine per le loro irriverenze, sacrilegi, freddezza* (notiamo bene *freddezza*) *e disprezzo che hanno per me in questo Sacramento d'amore. Ma quello che mi è ancora più sensibile, si è che mi trattano così* cuori a me consacrati ».

E noi siamo appunto cuori a Lui consacrati, i quali se non con sacrilegi (speriamolo), certo lo abbiamo contristato con la freddezza, disprezzo, poca gratitudine.

Dunque abbracciamo tutti questa divozione, amiamo Gesù Sacramentato, siamo riconoscenti a Gesù Sacramentato, ripariamo le offese a Gesù Sacramentato. Domandiamo sovente, ma ferventemente, questo stesso amore a Gesù Sacramentato.

Visite da solo, Comunioni frequenti, ma ferventi, giaculatorie, ecc., tutto adoperiamo a far crescere questo amore a Gesù Sacramentato, e se possiamo, leggiamo qualche libretto che accenda questo santo amore, questa carissima devozione.

Ma e di particolare, faremo nulla? Non daremo a Gesù nessuna dimostrazione che noi vogliamo essere veramente divoti del S. Cuore? Ecco quanto possiamo fare.

A Torino ed alla Colonia si è istituito l'*Apostolato della Preghiera*. Alla Volvera si è istituita la *Guardia d'onore a Gesù Sacramentato*. Tanto una pratica, quanto l'altra sono forme della divozione al S. Cuore.

L'*Apostolato della Preghiera* è pure chiamato la « lega del S. Cuore di Gesù », perchè con esso tutta la vita (se si fa un po' di bene) diventa una preghiera unita a quelle del Cuore di Gesù e fatta secondo i desideri e le intenzioni del Cuore di Gesù.

L'*Ora di Guardia d'onore a Gesù Sacramentato* non è di minor merito, e non reca maggior disturbo ed incomodo.

In ambedue le pratiche si fa la Comunione riparatrice del 1° venerdì, alla quale Comunione riparatrice stanno pur fatte tante promesse del Signore.

Ebbene, ciascuno si metta a praticare bene l'*Apostolato* o la *Guardia d'onore* se vi è già ascritto; se ancora non lo è, si faccia istruire in che cosa consiste e poi si faccia iscrivere all'una o all'altra Associazione e ne pratichi i doveri, sebbene non obbligatorii; e tutti vedremo assicurato il buon frutto degli Esercizi, vedremo ravvivata, rinnovata la nostra cara Congregazione; e quanto a noi in particolare, potremo applicarci quello che la Beata Margherita scriveva al suo Direttore spirituale: « Oh, come deve tornare dolce il morire dopo aver avuto una costante divozione al Cuore di Colui che ci deve giudicare! ».

Il Cuore di Gesù benedica tutti noi, e benedica questi santi Esercizi.

Nel marzo del 1898 il Tel. Murialdo esortava a pregare il Signore che volesse moltiplicare *questa nostra e sua piccola famiglia*, e che mandasse operai a lavorare con noi nella vigna sua. Un mese dopo, nell'occa-

sione della Santa Pasqua, partecipava ai Confratelli, che un eletto manipolo di nuovi operai aveva dato il nome alla Pia Società di S. Giuseppe. L'ultima delle sue circolari è quella scritta il 2 febbraio 1900, due mesi prima della sua morte. Egli la scrisse per un triplice motivo: in primo luogo per mettere in guardia i Confratelli contro i pericoli dei divertimenti teatrali in uso nei nostri Istituti, dando in proposito utilissimi consigli.

Il tempo del carnevale, scriveva egli, le recite teatrali e le necessarie preparazioni, se non si vigila col massimo impegno, sogliono essere per tutti indistintamente occasioni di grandi rovine spirituali; io, tralasciando i pericoli che sono speciali a quelli che hanno l'incarico di preparare i giovani alle recite, ai canti, ai suoni, accennerò solamente a quelli che sono a tutti comuni.

1°Anzitutto lo spirito di dissipazione. — Voi tutti conoscete la sentenza del P. Faber « che il braccio destro del demonio per la dannazione delle anime è la *dissipazione*, la quale aliena dal riflettere a quelle verità e massime eterne, delle quali disse lo Spirito Santo: *Memorare... et non peccabis in œternum.*

Ora se vi ha tempo nel corso dell'anno, in cui signoreggi questo spirito di dissipazione, è certamente quello del carnevale, e segnatamente poi gli ultimi giorni, i quali invece, secondo lo spirito della Chiesa, dovrebbero già essere una preparazione a quel raccoglimento che è tutto proprio della imminente quaresima.

2° Da questo spirito di dissipazione nasce di leggieri l'omissione od almeno la negligenza nell'eseguire le pratiche religiose, per le quali manca il tempo e sovratutto la voglia ed il gusto di fare. Ora sono le pratiche che mantengono lo spirito; mancando quelle, vien meno necessariamente anche l'altro.

3° Finalmente quella nausea che nasce dalla dissipazione e dalle omissioni delle pratiche religiose, conduce naturalmente a tenersi lontano dalla Mensa Eucaristica,

per la frequenza della quale si comprende esigersi e lo spirito di raccoglimento e l'assiduità agli esercizi di religione.

Ripeto che la nostra condizione ci mette forse nella necessità di divertire i giovani a noi affidati, ma questo non ci dispensa dal vigilare attentamente a fare le cose in maniera che non ne patisca la vita nostra spirituale; e anzichè trasandare le pratiche religiose, noi dovremmo, se la cosa fosse possibile, accrescerle, farle con tanto maggior fervore quanto maggiori sono i pericoli di raffreddarsi nell'amore e nel servizio di Dio.

Ciascun confratello pensi a se stesso, i Direttori a se stessi ed ai Confratelli, a cui presiedono.

Correva l'Anno Santo, ed alcuni Confratelli avevano espresso il desiderio di recarsi per la circostanza a Roma. Il nostro venerato Fondatore rispondeva a tale domanda con queste parole:

« Per quanto lodevole sia in se stesso un desiderio che è conforme all'invito fatto in generale dal Santo Padre, non si credette opportuno il secondarlo. Molte e molte ragioni consigliarono tale deliberazione, che è conforme a quella di molte altre Congregazioni che trovansi nelle identiche nostre condizioni; ma io credo più conveniente di non dimezzare, coll'esporre tali ragioni, il merito di una perfetta ed ilare ubbidienza, come crederei sconveniente, occorrendo il caso, di esporre i motivi che potessero necessitare qualche rara eccezione ».

Finalmente stando allora per cominciare il mese consacrato a S. Giuseppe, il Teol. Murialdo invitava la Congregazione tutta ad unirsi nel santificare quel mese con qualche pratica divota: « Chi non sente, scriveva egli, la opportunità e, sto per dire, il dovere che noi abbiamo da fare ciò che si usa da Società o Congregazioni, che pure non hanno l'onore di andar fregiate del glorioso suo nome? ».

E proseguiva invitando i Direttori delle Case a fissare essi stessi, ciascuno per la propria Comunità, alcuni esercizii di pietà da farsi in onore del nostro Santo, ricordando in pari tempo, che una delle pratiche più care a S. Giuseppe ed al suo Divin Figliuolo, è quella di una maggiore e più divota frequenza alla S. Comunione:

« La grazia speciale, concludeva il Teol. Murialdo, che domanderemo come premio del nostro ossequio, sarà la copia delle celesti benedizioni su tutta la Pia Società, e segnatamente sul Noviziato; che forma la più eletta delle sue speranze ».

Quando noi ricevemmo questa circolare del venerato Superiore, eravamo lungi dal pensare che quella sarebbe stata l'ultima; ma giova ora e consola il rilevare che l'ultima sua parola scritta ai Confratelli era diretta a promuovere l'ossequio a quel glorioso Patriarca, al quale aveva consacrata la sua Fondazione.

Ma più assai che coi consigli, il Tel. Murialdo giovava alla Congregazione e la governava co' suoi esempi: egli diceva assai più coi fatti che colle parole, e la sua vita regolare, rigorosamente religiosa, era una predica continua, stimolo ai virtuosi, tacito rimprovero agl'imperfetti. Sebbene nell'esterno poco o nulla si studiasse di mostrare l'asceta, anzi neppure il claustrale, egli del religioso aveva tutta la sostanza e come il midollo. Osservava con rigore i voti della sua professione; la castità era in lui delicatissima, non faceva e non poteva neanche sopportare la più lontana allusione a cosa men che pudica; non permetteva neanche che si usassero parole triviali, o che scherzando si nominassero gli animali immondi, e quando egli doveva per ragioni d'ufficio riferire qualche grave colpa contro la bella virtù, lo faceva sempre con molta cautela ed abbassando mode-

stamente la voce. Colle persone dell'altro sesso era riservatissimo fino allo scrupolo; non approvava per nulla l'uso invalso che le signore stringessero la mano al sacerdote, e potendo se ne schermiva con grazia; e quando per ragioni del suo impiego, doveva parlare con donne, lasciava sempre la porta del parlatorio o spalancata od almeno socchiusa.

La povertà religiosa custodiva pure gelosamente, e poichè aveva per le mani affari diversi da trattare, pei quali era necessario maneggiare il denaro, sapeva distinguere tra l'amministratore ed il religioso; come amministratore, riceveva e spendeva, e di tutto rendeva scrupoloso conto fino al centesimo; come religioso, nulla possedeva, e quanto gli proveniva personalmente tutto consegnava a chi nella Congregazione era incaricato dell'economia; cosicchè potendo come Superiore maneggiare egli stesso il denaro della Congregazione, preferiva che altri lo facesse in sua vece, ed a quello, come il più povero della Comunità, ricorreva nelle occorrenze di qualche suo personale bisogno. La sua camera era povera, e povere ne erano le masserizie, sebbene avrebbe potuto giustificare un qualche decoro per la sua qualità di Rettore del Collegio e Presidente dell'Opera Pia; non teneva oggetti di lusso, e si privò persino di alcune memorie preziose per non dare, come egli diceva, scandalo a' suoi Confratelli.

L'ubbidienza la praticava primieramente verso il suo confessore, dal quale dipendeva in ogni cosa più minuta; e quando glie ne veniva l'occasione, dipendeva dal confratello, ch'egli aveva preposto all'uno o all'altro impiego, ubbidendo egli con semplice naturalezza. Faceva perciò gran conto delle nostre Regole, desiderava averle presenti nella mente e ne aveva a questo scopo fatto redigere un compendio di piccola mole, che

potesse portare dietro di sè e ripassare di quando in quando; le regole, che egli teneva per più importanti, soleva segnare una o più volte colla matita, a fine di imprimersele meglio nella mente e formarne argomento di particolare esame. Non si dispensava da quelle che poteva osservare, e così non usciva quasi mai di casa, nè vi entrava senza visitare il Santissimo Sacramento, non trascurava nessuna delle pratiche divote della Congregazione, sebbene egli ne avesse già molte delle sue. Faceva la ricreazione cogli altri Confratelli, e manteneva esattamente il silenzio nei tempi prescritti. Dirò meglio, che di quanto era ordinato dalle nostre Costituzioni o Regole non trasgrediva nulla, ed era impossibile coglierlo in un fallo volontario, per cui si potesse dire che non aveva agito da religioso.

Così egli compariva dinanzi alla Comunità e nelle Case nostre, dove recavasi in visita, come la personificazione della regola della Pia Società; ma una personificazione senza sforzo, tutta naturale e spontanea, a cui era d'uopo conformarsi del pari spontaneamente e senza sforzo: bastava aprire gli occhi, e da lui s'imparava la pratica più perfetta della vita religiosa.

Ma faceva di meglio il venerato Fondatore: egli aggiungeva agli esempi le preghiere, e secondo la politica dei santi, domandava prima a Dio ciò che voleva ottenere dagli uomini. E' una cosa degna di essere notata, che il Servo di Dio parlava poco della Congregazione, e per una certa ritrosìa di atteggiarsi a Superiore, molto meno a Fondatore, non solo cogli estranei ma perfino con quei di casa si studiava di non mettere in mostra la Congregazione, di lodarne le imprese, di encomiarne i soggetti. Pareva anzi talora che alla nostra Istituzione non desse più importanza che agli altri negozi che aveva tra le mani, e, se ne parlava, lo faceva

quasi con un certo rossore, come di cosa di poco conto, e più volentieri ragionava delle meraviglie delle altre Congregazioni. Così pure non mostravasi gran che sollecito che la Pia Società si propagasse e facesse parlare di sè; mostravasi restìo ogni volta che trattavasi di aprire nuove case, e non vi si induceva che trattovi a forza dalla necessità delle cose: a chi lo richiedeva di un nuovo Istituto soleva schermirsi con un modesto sorriso, quasi gli si proponesse cosa di molto superiore alle nostre forze, e la prima risposta era una negativa. Dirò di più, che, a differenza di tanti altri Fondatori anche santi, non era solito far propaganda per aver soggetti, e ancora andava molto a rilento nell'accettarli quando gli si proponevano; solo negli ultimi tempi esortò qualche volta i Superiori delle Case a cercare e promuovere vocazioni. Tutto questo, umanamente parlando, avrebbe dovuto sortire l'effetto che la Congregazione si spegnesse appena nata; e se questa andò progredendo, si dilatò in più regioni, ebbe l'approvazione della Santa Sede e sopravvisse al Fondatore, mostrando qualche vigore e portando qualche buon frutto, ciò si deve senza fallo alle preghiere fervorose e prolisse del Murialdo, che dava tutto il giorno alle fatiche dei suoi ministeri e spendeva gran parte della notte dinanzi al SS. Sacramento. Egli parlava della Congregazione più con Dio che cogli uomini; con lui ne trattava gli interessi e ne impetrava quella sostanziale formazione, che non avrebbe ottenuto con tutti gli umani argomenti. Io ritengo che la nostra pia Istituzione siasi formata dinanzi al santo Altare, mercè le preghiere indefesse del santo Fondatore: colà, quasi a nostra insaputa, essa prendeva consistenza, colà, la forza a vincere le difficoltà provenienti dagli uomini e dalle cose, colà la virtù a propagarsi ed a produrre opere buone per la salute delle ani-

me. In questo modo noi possiamo e dobbiamo riconoscere ora almeno, che quanto v'ha di buono fra di noi fu opera di quel Servo di Dio, il quale colla sapienza della sua direzione, colla efficacia de' suoi esempi, ma più ancora colla potenza della sua orazione fece la Congregazione, la governò, e le diede un posto tra le milizie della Chiesa.

CAPITOLO

XV

La sua Croce

Chi avesse veduto il Servo di Dio sempre ilare in volto, col sorriso sulle labbra, mai o quasi mai soprapensiero, conversare cortese e di umore sempre uguale, e nelle ricreazioni perfino festevole e gaio, avrebbe giudicato ch'egli non avesse croci da portare, o le avesse per lo meno molto leggiere. Eppure non era così; come tutte le virtù si affinano nelle tribolazioni, anche il Teologo Murialdo dovette provare la sua nel crogiuolo di lunghe ed angosciose afflizioni; anch'egli calcò come tutti i Servi di Dio il sentiero spinoso del Paradiso, portando sulle spalle non una, ma più croci ad un tempo, ognuna delle quali poteva bastare al lavoro della sua santificazione. La serenità del suo animo in mezzo a tante pene era certamente frutto della sua ammirabile rassegnazione e dell'abitudine fatta a soffrire e tacere per amore di Dio.

La sua croce principale dovette essere, io m'immagino, quella che pesò sopra di lui per 32 anni e che gli proveniva dalle strettezze finanziarie del Collegio degli Artigianelli. Non si era da sè addossato il carico di questa Istituzione, ma vi era entrato costrettovi dalle circostanze e da autorevoli consigli; vi era entrato a contraggenio, quando pensava di darsi tutto al suo di-

letto Oratorio di S. Luigi e di mettere a profitto delle anime tutto quel tesoro di scienza teologica ed ascetica, che aveva accumulato nel Seminario di San Sulpizio. Egli è vero che agli Artigianelli trovava dei giovanetti da educare e da indirizzare a Dio; ma nel tempo stesso trovava un'arruffata matassa finanziaria da dipanare; debiti enormi, creditori esigenti, il bisogno di tutti i giorni crescente e minaccioso, cose tutte che dovevano necessariamente distrarlo da quella occupazione, che sarebbe stata conforme ai suoi desiderii, ed affogarlo in un mare di brighe e di ingrate fatiche, dalle quali l'animo suo era affatto alieno, dalle quali anzi aborriva, e per fuggire le quali egli aveva così per tempo abbandonato il mondo e si era dato ai santi ministeri.

Il Collegio, sorto coll'aiuto della carità cittadina e per impulso forte e generoso del suo Fondatore D. Cocchi Giovanni, che iniziò l'impresa con un capitale di sole *ventiquattro* lire, era sempre vissuto fra gli stenti, perchè poco conosciuto in città e da alcuni ancora posto malevolmente in cattiva vista presso le persone caritatevoli. Quando deliberò di uscire dalle angustie delle prime case tolte a pigione, per costruirsi un edificio proprio ed apposito, incontrò colla Cassa Depositi e Prestiti un grave debito, nella fiducia che le oblazioni degli amici l'avrebbero fra non molto coperto; ma quando il Servo di Dio assunse il Rettorato, quel debito non era soddisfatto; ed altri se ne erano aggiunti; cosicchè egli si trovava dinanzi ad una enorme passività, senz'altro modo di colmarla, che quello di una grande fiducia nella Provvidenza di Dio. Ma questa Provvidenza si fece a lungo aspettare: il tempo peggiorò le condizioni del Collegio, le elemosine, anche cercate con molta fatica, non giungevano che scarse e sempre molto inferiori al bisogno; cosicchè il debito

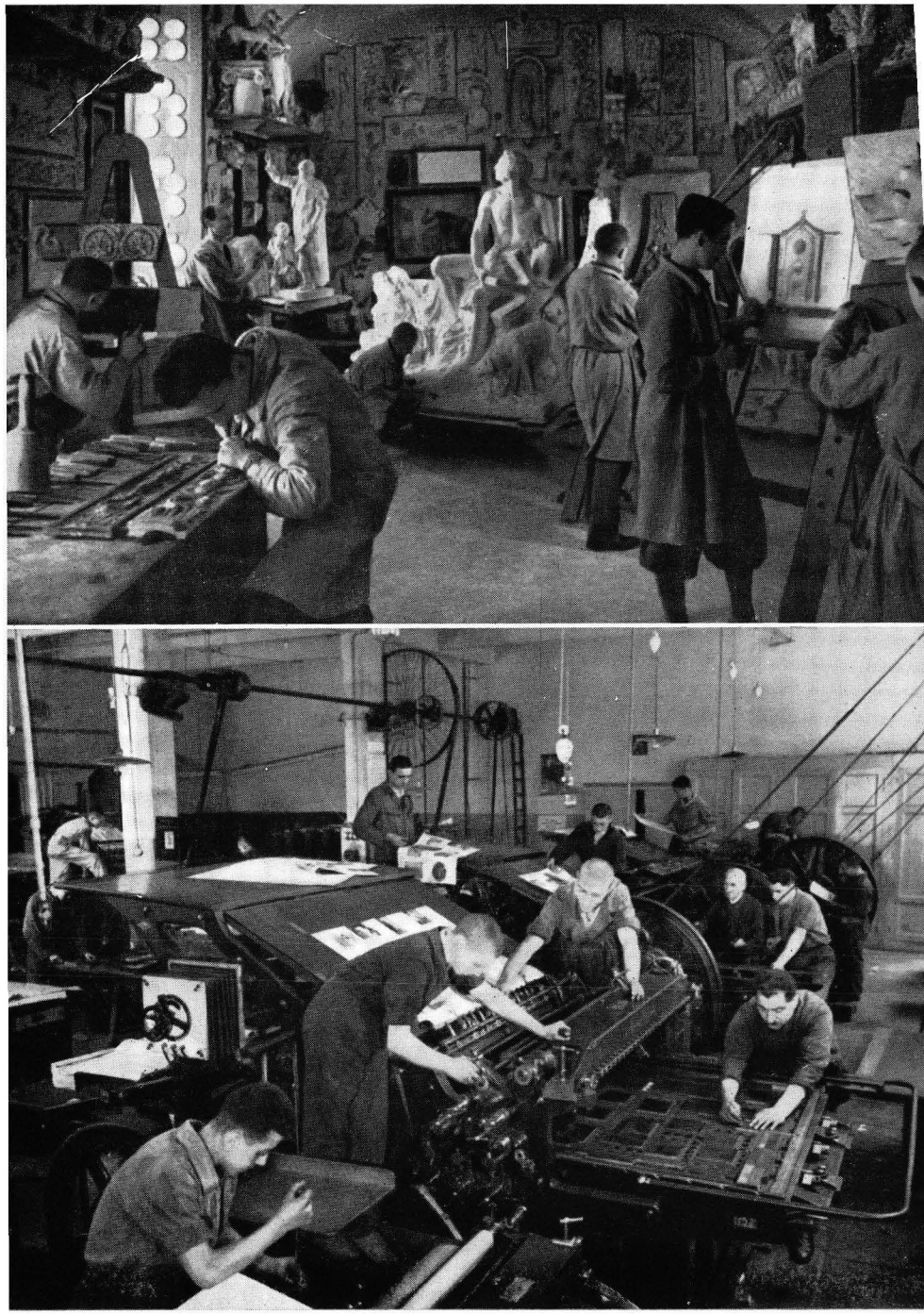


Nel pensiero di Don Cocchi, del Teol. Berizzi, del B. Murialdo il Collegio Artigianelli fu un asilo di fanciulli poveri, orfani ed abbandonati da riabilitare e restituire alla società degni di appartenervi. Fondato nel 1849, vi sorsero le prime scuole di arti e mestieri, che anche oggi si articolano in numerosi ed apprezzati laboratori...

Tav. XXIII

... atti a rispondere ad esigenze moderne: ecco all'opera i montatori elettricisti.





Tav. XXIV

Il reparto artistico da cui uscirono pittori e scultori di chiara fama
Sotto : la tipografia

procedeva come la valanga sempre ingrossando e minacciando l'esistenza dell'Istituto.

Un'altra causa di passività era la Tipografia del Collegio: l'aveva istituita il Can. Pietro Berizzi, annuente la Direzione dell'Opera Pia, col proprio denaro, o meglio col denaro avuto in imprestito e che egli intendeva di rimborsare coi proventi della stessa Tipografia: soddisfatto il suo debito, pagate tutte le spese d'impianto, lo stabilimento tipografico sarebbe stato senz'altro in proprietà assoluta dell'Opera Pia. Morì il Berizzi, e un amico sacerdote che successe al medesimo nella azienda tipografica prese ad amministrarla con buona volontà e solerzia; ma poichè gli introiti erano pochi, e crescevano ogni giorno più le spese per gli stipendi e provviste di macchine e caratteri, dovette ricorrere ancora ad altri imprestiti presso persone amiche. Il nuovo Amministratore non credendo assicurare sufficientemente queste operazioni colla sola sua firma, domandò ed ottenne l'avallo del Murialdo per ogni creditore; di guisa che questi dovendo pensare al mantenimento della Casa colle scarse sostanze dell'Istituto, erasi pure impegnato personalmente verso i creditori della Tipografia, e ciò per compiacere l'amico e sostenerlo nella sua generosa impresa, e ancora per vedere assicurata al Collegio in futuro una fonte non ispregevole di guadagno. Ma avvenne che il bisogno andò crescendo e perciò anzichè spegnersi il debito questo aumentava di giorno in giorno fino a raggiungere la cifra di oltre L. 300.000; somma che non poteva essere rappresentata nè dal valore della Tipografia stessa, nè forse dalle private sostanze dei debitori.

Una terza causa delle passività aggravatesi sul nostro venerato Fondatore furono i debiti incontrati dal suo esimio nipote Ing. Carlo Peretti, per l'impianto dello

Istituto agricolo e dell'Oratorio di Rivoli e della Casa Famiglia in Torino. Questi, figlio unigenito di padre facoltoso e già avanti nell'età, si pensava di tutto soddisfare un giorno col patrimonio paterno; ma morì prima del genitore, e, perchè le opere da lui fondate non venissero a mancare, lasciò erede lo zio Teol. Murialdo, al quale provenivano perciò ad un tempo i debiti ed i crediti (maggiori quelli di questi) del suo nipote. Prudente qual era, il Murialdo non accettò l'eredità se prima non fu formalmente assicurato che poteva contare sopra il patrimonio, che al nipote sarebbe provenuto alla morte del padre. Morì questi dopo sette anni; ma sia che in quel lasso di tempo fosse avvenuta qualche distrazione nel patrimonio stesso, sia che al liquidarsi delle partite il patrimonio non salì più a quella somma che si prevedeva, il fatto fu che il Teologo Murialdo colle sostanze del padre non potè soddisfare che una parte dei debiti del figlio, e cadde sopra di lui un nuovo carico di passività scarsamente rappresentato dal valore degli stabili della Colonia, dell'Oratorio e della Casa-Famiglia; passività che non entravano nei conti dell'Opera Pia, ch'egli non aveva in comune con nessun altro e che da solo egli doveva soddisfare, perchè a lui solo si apparteneva l'eredità fiduciariamente accettata.

Furono questi debiti del Collegio, della Tipografia e dell'eredità Peretti, come tre copiosi affluenti, che si unirono a formare un grosso fiume violento e minaccioso, contro il quale il povero Rettore dovette lottare per tanti anni e senza speranza negli uomini e colla spaventosa prospettiva di veder crollare tutto l'edificio dell'Opera degli Artigianelli, costruito a costo di tanti sacrifici e travagli.

Si calcola che ad un dato punto i tre gravi debiti

sommati insieme salissero oltre le 500.000 lire! S'immagini ora il lettore qual fosse l'animo del pio sacerdote, quale la sua profonda angoscia dinanzi ad un abisso, che umanamente era impossibile colmare, e che minacciava di tutto ingoiare, l'Istituzione e financo la riputazione dei suoi Amministratori! Le cose erano a tal segno, che non si osava parlarne in pubblico per non ottenere un effetto opposto al desiderato collo spaventare i benefattori dell'Istituto, e al di fuori di pochissimi famigliari e ben sicuri, non si conosceva nè la entità fenomenale del debito, né le cause precise che l'avevano prodotto. Ma lo spettro terribile, ignorato dai più, appena intravveduto da pochi, stava però in tutta la sua realtà dinanzi agli occhi del Servo di Dio, e giorno e notte gli pesava come un incubo penoso sul petto, senza mai dargli tregua, disturbando tutti i suoi pensieri, intorbidando tutte le sue occupazioni, amareggiando tutte le sue gioie.

Egli era infatti in questa dolorosa condizione: o non manifestare la gravità della situazione finanziaria, ed allora chi avrebbe pensato ad aiutarlo? o farla conoscere alle persone caritatevoli, allora queste si sarebbero ritirate ancor più rapidamente da una impresa che precipitava e che si vedeva impossibile puntellare. Bisognava parlare in genere delle gravi strettezze del Collegio, e neppure accennare al debito che personalmente si era contratto pel bene dello stesso Collegio, che poteva essere tacciato d'imprudenza, e che invece era stata una dolorosa necessità: bisognava mostrarsi non accorati nè sfiduciati, per non scemare il coraggio negli altri, e bisognava fare buon viso anche alle minuscole offerte, che per l'oblatore sembravano cospicue, e che non erano altro che goccie in una voragine senza fondo. Vi era un altro guaio ed un altro

pericolo molto peggiore: il debito della Tipografia era superiore al capitale, e se niente entrava il panico nei creditori, sarebbe stato impossibile rimborsare i loro crediti, ove il Collegio non potesse a sua volta restituire le somme sborsategli per tenerlo in vita; sarebbe quindi stata inevitabile una bancarotta, la quale, se giudicata dolosa, menava seco, quel che più doleva al Teol. Murialdo, l'ignominia, che, a ragione od a torto non conta, sarebbe ricaduta sopra il clero. Il pericolo era tutt'altro che ipotetico, e ci fu un momento, alla morte dell'ultimo dei quattro Fondatori, in cui si temette che la mina stesse per scoppiare; e fu un prodigio della Provvidenza che stornò il disastro.

Ho narrato la storia di questa lunga e dolorosa crisi per fare comprendere a quali cimenti si sia trovato il Servo di Dio, e quanto fosse pesante la croce che Dio gli pose sulle spalle, croce ignorata, ma purtroppo reale; e quanto fosse ammirabile la sua virtù nel sopportarla con tanta rassegnazione. Volle ancora il Signore, che egli la portasse quasi da solo; perchè, sebbene presiedesse all'Opera Pia una Direzione composta di egregi ecclesiastici e laici, tuttavia questa non poteva nè sapeva trarre l'oro dai macigni, e per lo più spettava al Rettore tutto il pensiero di provvedere a tanti bisogni quotidiani ed urgenti.

Egli da solo in faccia ai creditori; egli solo a studiare ripieghi per guadagnare tempo e vivere alla giornata; egli solo a tentare il cuore dei facoltosi ed escogitare mezzi per fare denaro. Non mancavano poi amici, che giudicando le cose un po' troppo secondo le viste umane, lungi dall'animarlo alla lotta, tentavano, come gli amici di Giobbe, la sua costanza, e gli rimproveravano l'ardire temerario dell'impresa e gli dicevano aspre parole. Aggiungerò che il Teol. Murialdo tro-

vava ancora della contrarietà in se stesso: delicato com'era di coscienza e scrupoloso amante della giustizia, quante volte egli s'interrogò se operava bene a proseguire in quel modo, e se il danno recato al prossimo coi debiti non era maggiore del bene fatto ai giovani coll'Istituto sorretto a costo di tanti guai. Questa lotta durò in lui tanto tempo e si faceva tanto più fiera, quanto più crescevano le necessità: pareva a lui che quelle prove fossero indizio che Dio non benedicesse all'Opera, ed accusava se stesso come colui che colla sua indegnità attirava i disastri sopra l'Istituto. Vedeva tante altre opere fiorire, le beneficenze affluire a centinaia di migliaia di lire ad altri istituti anche di spirito poco buono, e l'Istituto suo languire sempre più; nessuno squarcio di bel sereno sull'orizzonte buio e tempestoso, prossima, imminente la rovina, e pensava fra se stesso: — Quale sarà dunque la volontà di Dio? Vorrà il Signore che smettiamo l'impresa, perchè non è di sua gloria? — e questo pensiero lo pungeva acutamente e gli raddoppiava ad ogni istante l'afflizione.

Due pene specialmente rendevano più pesante la sua croce. La prima era la lotta coi creditori; egli, di animo così cortese e delicato, soffriva immensamente nel doversi trovare ogni giorno ed anche più volte al giorno di fronte a persone che venivano a richiedere il loro denaro, mentre egli non aveva di che soddisfarli. Bisognava dar buone parole; dove le parole non potevano bastare, bisognava industriarsi per acquetare gli animi inaspriti, e sottomettersi talora anche a non piccole umiliazioni. Spesso, tranquillato un creditore, ne veniva un altro, e poi un altro: tornato in camera stanco di una lunga lotta, era richiamato in portineria

per altre udienze del medesimo genere, e nuovamente implorava la pazienza e la pietà dei creditori.

L'altra pena gravissima al Teologo Murialdo era il dovere domandare la carità pe' suoi Artigianelli. Egli, proveniente da famiglia agiata, signorilmente educato, aveva una naturale ed invincibile ripugnanza a dimandare l'elemosina; è vero, egli nol faceva per sè, ma pei fanciulli orfani ed abbandonati che Iddio gli aveva affidati; ma con tutto ciò egli non sapeva adattarvisi, ed occorreva che il bisogno lo stringesse in modo straordinario, perchè si decidesse di uscire di casa ed andare alla cerca. Lo faceva allora con uno sforzo supremo che gli costava chi sa quanta pena! Ai benefattori presentavasi timido e quasi tremante, e non poche volte dinanzi ad essi morivagli sul labbro la dimanda dell'elemosina; gli pareva indelicatezza disturbare altrui e sconciarlo ne' suoi interessi. Talora balbettava appena poche parole, scusandosi con grande medestia, ed avveniva, che senza ottenere l'intento la visita finiva in reciproci complimenti. Non era infatti troppo incoraggiato nel suo questuare, perchè raramente faceva fortuna e più sovente riceveva più consigli che denaro da chi, per sbrigarsi del visitatore gli rimproverava il metodo di amministrazione, od adduceva l'enormità stessa del debito come un pretesto per dar nulla.

Quante volte tornossene così mortificato in casa e quasi deciso di non tentare oltre la via del limosinare, che pure ad altri, che aveva *donum petitionis*, era riuscita meravigliosamente profiqua; ma poi sopravvenuta una nuova urgenza, non additandogli altro mezzo la Provvidenza, tornava all'ingrato compito di salire le scale, battere alle porte dei facoltosi ed incontrare nuove umiliazioni.

Con tutto ciò non pensò mai a smettere il suo incarico, ad abbandonare il posto assegnatogli dalla Provvidenza. Poichè vedeva l'edificio crollare, non voleva che altri che lui solo ne restasse schiacciato dalla rovina e perciò in tanti pericoli, in tante angustie non cadde mai d'animo; dirò di più ancora: era ben raro che uscisse dal suo labbro un lamento. Non è già da credere ch'egli fosse insensibile alla gravissima prova; faceva quanto poteva dal canto suo per rimediarvi, e moltiplicava le sue sollecitudini, si consigliava con persone prudenti ed autorevoli, e quando si era fatta coscienza di aver compiuto il suo dovere, si abbandonava fiducioso nella Provvidenza per qualunque cosa avesse ad avvenire. Prendeva i provvedimenti necessari, faceva nel Collegio le convenienti economie, non isprecava un centesimo; e vi fu un tempo abbastanza considerevole, in cui i familiari dovettero accontentarsi di non andare pel sottile sulla qualità del vitto, poichè era già gran mercè che questo non mancasse del tutto.

Quando la necessità si faceva più stringente e più si allontanava la probabilità del soccorso, il Teologo Murialdo si risolveva a diminuire il numero dei giovani ricoverati, licenziando i meno bisognosi; ma questa risoluzione non venne mai posta ad effetto. Egli infatti convocava i sacerdoti della Casa e con essi passava in rassegna l'elenco dei nostri Artigianelli; ma gli uni non si potevano congedare perchè poverissimi, altri perchè abbandonati, altri perchè provenienti da famiglie poco esemplari, e così in conclusione si finiva per non rimandar alcuno, perchè al buon Padre straziava il cuore mettere sul lastrico o cacciare in bocca ai lupi quei poveri giovanetti, e si confortava dicendo: — Se Dio non vuole che li licenziamo, è segno che Egli penserà a mantenerli. — E talora avveniva che dopo questi

consigli convocati pel congedamento dei giovani si presentava qualche caso pietoso di fanciulli orfani o derelitti, ed il caritatevole Rettore apriva loro le porte del Collegio, e così cresceva anzichè diminuire il numero dei ricoverati.

Talora la povertà del Collegio era tanta che la sua cassa restava per parecchi giorni perfettamente vuota; ma il Servo di Dio non si sconfortava, e quasi scherzando faceva saltare pochi centesimi sulla palma della mano e diceva: — Ecco tutti i tesori degli Artigianelli! — Tuttavia era d'uopo pensare a pagare gl'interessi, i vitalizi, le imposte, gli stipendi ai maestri d'arte ed i salari ai servi e provvedere ora a duecento, ora a trecento e più bocche. Qualche volta il Teologo Murialdo era costretto ad uscire in questa espressione: — Ora proprio non se ne può più, così non può andare! — e da quell'anima che era piena di confidenza in Dio, subito soggiungeva: — Bisogna adunque che vi sia per aria qualche gran Provvidenza!

E siccome questa Provvidenza non bisognava tentarla, il Murialdo, specie per le insistenze replicate della Direzione del Collegio, si lasciava indurre a deliberare la chiusura della Colonia Agricola e della Casa-Famiglia: più volte venne sul tappeto la questione, più volte fu presa la fatale deliberazione; ma sempre qualche ostacolo veniva a frapporsi perchè la deliberazione non si traducesse in atto. Si riuscì ad alienare solo una parte dei terreni della Colonia, e questo fu tutto. Finalmente, aggravandosi sempre più lo stato finanziario dell'Opera, fu presa la risoluzione a quattro mani di vendere Colonia, Casa-Famiglia ed Oratorio di Rivoli: si fecero pubblicazioni per tale vendita, si stamparono i disegni e la pianta dei fabbricati e terreni e si mandarono a diversi Istituti, specie in Francia, per invogliar-

li all'acquisto: nessuno rispose. Si finì per mettere all'asta pubblica la Casa-Famiglia che essendo un vasto edificio in buona posizione poteva facilmente trovare compratori; ma l'incanto andò deserto. Il Servo di Dio aveva fatto per parte sua quanto doveva e poteva, nè più gli pareva di tentare Iddio: era chiaro indizio che l'opera Iddio la voleva provata, ma non distrutta.

Ben è vero, che in questa lotta per la vita aveva un presidio potente e sicuro, era questa la preghiera, alla quale ricorreva quasi continuamente, ed esortando ancora i Confratelli ed i giovani stessi, specie i più buoni, a pregare ed a sperare. Spesso raccomandava tridui e novene a S. Giuseppe ed al Sacro Cuore di Gesù, e l'oggetto delle medesime erano quasi sempre i bisogni urgentissimi del Collegio, poichè non si vedeva altra via da uscirne.

Il Signore esaudiva di quando in quando, almeno parzialmente, tali preghiere: infatti era già una bella provvidenza, che il vero stato del Collegio s'ignorasse dai più, e che questo proseguisse a godere di un certo credito presso il pubblico, per cui non venivangli mai meno le merci dai provveditori, e questi aspettavano con sicurezza di essere pagati.

Avvenne che al terminarsi di qualche novena giunse un abbondante soccorso donde meno se lo aspettava, che cadeva sul Collegio come pioggia benefica dopo l'arsura: non era tutto il bisogno, ma era pure qualche cosa che bastava a dimostrare che il Cielo non era sordo alle suppliche de' suoi poverelli, che *tempore opportuno* sarebbe intervenuto ad accomodare completamente le cose. Non accadde mai, nonostante le gravi ristrettezze, che non si potessero soddisfare le cambiali alle loro scadenze, e talora si andò fino all'estremo limite, e poi in un modo od in un altro giunse opportuna la Provvi-

denza. Un giorno scadeva una cambiale di 500 lire: il Teologo Murialdo si era arrabattato a destra ed a sinistra per cercare la somma occorrente; mancavano poche ore al pagamento, ed ancora non aveva raggranellato che poco più di un centinaio di lire. Gli venne allora il pensiero di ricorrere al tronco delle elemosine, al quale aveva già tante volte ricorso invano, non trovandovi che il gran vuoto od al più qualche centesimo: in quel giorno invece la Provvidenza aveva pensato alla scadenza della cambiale, e, aperta la cassetta, vi si trovò quel tanto che occorreva per compiere le 500 lire sospirate, più 10 lire di sopravvanzo. Il fatto rallegrò assai il povero Rettore, che subito con molta gioia lo narrò alla Comunità, dicendo: — Ne godo molto, perchè così l'economo impari a confidare in S. Giuseppe.

Così pure alla morte dell'Ing Peretti scadeva una cambiale di L. 20.000, dal medesimo firmata a favore del costruttore della Casa-Famiglia. Era impossibile trovare somma sì egregia; si ottenne per allora una rinnovazione, e pochi giorni prima della scadenza una buona signora venne a portare la somma precisa, accontentandosi di averne, vita durante, un modico interesse.

Era così evidente l'intervento della Provvidenza che il Teol. Murialdo non cessava di esclamare: *Modice fidei, quare dubitasti?*

I debiti per sè soli furono croce gravissima al Servo di Dio. Ma ancora era croce per lui il non potere dedicarsi, com'era suo desiderio, completamente al ministero delle anime; non poteva studiare e vi aveva una grande passione, sentiva da tante necessità tarparsi le ali ad ogni volo un po' alto, e perdeva la forza ad ogni slancio un po' generoso; costretto sempre a camminare terra terra, a disputare ogni giorno coi soldi e coi centesimi, a sciupare gli anni più belli e frustrare le spe-

ranze più liete della sua carriera in una vita misera senza poesia e senza il conforto di bei risultati. Per questo stesso, che la sua attività era assorbita principalmente nell'intricata questione del denaro, il lavoro della sua direzione spirituale non poteva farsi che ad intervalli e quasi a tempo perduto, di che proveniva certo danno alla stessa Congregazione; si perdevano vocazioni, avvenivano dolorose defezioni. Il contraccolpo infatti della miseria dell'Opera Pia si risentiva in ogni cosa, e il bene che non si poteva operare era una spina dolorosa al cuore dello zelante sacerdote.

Le cose erano giunte ad un tale punto, che nella primavera del 1897 si davano quasi per disperate. Già si cominciava a buccinare fra gli amici di un imminente disastro; qualche membro della Direzione, troppo prudente, per iscansare la catastrofe si era ritirato, e se l'esempio veniva imitato, cominciava uno sfasciamento, che avrebbe provocato nelle faccende del Collegio l'intervento del pubblico potere.

Che fare in tale frangente? Il Teologo Murialdo si ricordò allora, che nell'antico amico e maestro D. Bosco egli aveva un grande protettore in cielo, e che colla sua mediazione avrebbe potuto ottenere da Dio il termine di tante tribolazioni. Fece allora voto di dire una messa sulla sua tomba in Val Salice e di condurvi i giovani del Collegio a pregare. Nè si tralasciò per questo di ricorrere al principale Patrono della nostra Istituzione, al glorioso S. Giuseppe; si moltiplicarono preghiere dai Confratelli e dai giovani, e nel Collegio, almeno per due mesi, si continuarono a recitare le *sette suppliche* al grande Patriarca.

Da qual tempo, che fu? che non fu? Cominciò a spirare un'aura migliore sulle finanze del Collegio; si riconobbe che godeva di non ispregevoli risorse: nuovi

ed oculati amministratori succeduti agli antichi presero caritatevolmente e animosamente nelle loro mani quella causa, che pareva e non era disperata; lasciti cospicui si successero gli uni dopo gli altri a colmare i vuoti ed a confortare le speranze; potè allora il Collegio restituire ai creditori della Tipografia le somme imprestategli; finchè nell'anno 1899 il Conte Alessandro Roero di Guarene, morendo il 18 marzo, vigilia di San Giuseppe, lasciava al Collegio un legato di circa due milioni. Tale somma accomodava tutto il dissesto finanziario, allontanava per sempre il pericolo della catastrofe e poneva termine una bella volta a quella tribolazione che il Teologo Murialdo sopportava fino dal 1867.

Erano corsi due anni dal voto fatto a D. Bosco, ed il pio Rettore lo sciolse il 30 aprile di quell'anno 1899, dicendo la Messa sulla tomba del santo amico e comunicando di sua mano i giovani più grandi del Collegio, ai quali più tardi succedettero i mezzani ed i piccoli a recitarvi la corona in suffragio di quell'anima eletta, alla quale dopo Maria e S. Giuseppe era giusto attribuire la scongiurata rovina del Collegio degli Artigianelli.

CAPITOLO

XVI

Suo amore alla santità

Quanti ebbero la invidiabile sorte di convivere col Servo di Dio per molti anni e di godere della sua dolcissima familiarità, tutti si sono formati un alto concetto della sua santità. E che l'affetto in questa asserzione non mi faccia inganno, è prova il non trovarsi in tutte le nostre Comunità, come in tutti quelli che le nostre Comunità per diverse ragioni hanno abbandonate, uno solo che non si accordi pienamente in questa generale sentenza, che il Teologo Murialdo era un *Santo*. Egli nella sua lunga carriera ebbe contatto con tante persone di ogni qualità e condizione; con molti trattò d'affari, con molti di spirito: molti dovette riprendere: alcuno pure ebbe contrario nel modo di vedere: ma nessuno di quanti trattarono con lui potè farsi e conserva altro concetto di lui che quello di un santo.

Ma quando si parla della santità del Teol. Murialdo, questa non si ha da intendere in cose straordinarie; non vi fu nulla o quasi nulla in lui di straordinario nel senso comune della parola; ma nel suo vivere ordinario fu così inappuntabile e perfetto e per sì lungo corso d'anni, che questa stessa perfezione ed inappuntabilità si ha da considerare come qualche cosa di straordinario. Noi che abbiamo conversato familiarmente con lui per oltre trent'anni, e che abbiamo frequentato la sua

camera, gli fummo commensali, lo vedemmo tante volte in orazione, gli fummo a fianco nei lieti e nei tristi avvenimenti, l'assistemmo ammalato, lo vedemmo morire, noi possiamo constatare la straordinarietà delle sue virtù, perchè in tanto tempo e in così svariato succedersi di circostanze, di condizioni, di luoghi, mai l'abbiamo sorpreso a commettere un fallo di qualche rilievo che fosse volontario. Mai che si potesse dire: — Il Teologo Murialdo oggi ha avuto uno scatto d'ira e d'impazienza; oggi ha parlato con compiacenza di se stesso, o si è mostrato negligente nelle sue preghiere, o ha commesso una anche piccola mancanza in fatto di gola. — E poichè potrebbe credersi che sia mancata per parte nostra l'osservazione, e si voglia ora per ragione appunto di questa nostra mancanza trarre argomento di esaltare più del dovere la virtù del nostro Fondatore, dirò, che vedendosi già fin da principio essere il Servo di Dio un piissimo sacerdote ed aver noi a convivere con un santo, fin da principio, non solo negli ultimi tempi, si presero ad osservare minutamente i portamenti del nostro Superiore ed a far tesoro di tutti i buoni esempi con cui edificava la Casa. Anzi, a dimostrare come io non intendo in nulla peccare di esagerazione, dirò di due difetti osservati in lui nei primi anni del suo rettorato: uno, fu una certa inclinazione, forse più pronunziata che non s'incontri nei santi, di assistere a feste ed a spettacoli, per altro leciti sempre e per nulla sconvenienti al decoro sacerdotale; l'altro di ripetere certe facezie udite in gioventù, facezie innocentissime, che sapevano un po' di profano, e non erano del tutto conformi alla rigidezza del conversare religioso. Ma questi, se pur erano difetti, dal Murialdo non erano conosciuti come tali, e solo lo potevano apparire a persone già formate alla vita di comunità. Dell'uno e dell'altro difetto si

corresse tuttavia ben presto e radicalmente, mortificando la naturale vivacità ed informandosi ad un linguaggio sempre più ascetico e religioso.

Questi soli sono i difetti in lui notati, e non erano volontari: di volontario, torno a ripeterlo, nulla o quasi nulla. Tale assenza di colpe volontarie è una parte non piccola della santità, e fu quella che risplendette nel nostro divino Maestro, il quale sfidò i nemici suoi a trovare in lui ombra di peccato, mentre quei suoi nemici potevano credere ch'egli non fosse santo, vedendolo operare nel modo ordinario degli altri uomini e non seguire i rigori straordinari di S. Giovanni Battista. E' quella parte di santità che S. Paolo raccomandava ai primi fedeli, non ingiungendo loro straordinarie penitenze, ma di diportarsi in modo che chi ci sta contro non abbia *nulla onde dir male di noi* (Tit., II, 8). E chi poteva dir male del Teol. Murialdo? Chi poteva rimproverarlo anche di una colpa sola, che fosse a lui imputabile?

Ho accennato, dove parlai dei primi anni del Servo di Dio, com'egli nel suo *Testamento Spirituale*, scritto nel 1891, si fosse accusato di alcune mancanze giovanili commesse durante la sua dimora nel Collegio delle Scuole Pie a Savona. In quella umile confessione il nostro venerato Fondatore si prefisse due scopi: — 1° Di temperare ne' suoi figli il concetto di virtù e di santità ch'essi avevano di lui; 2° esaltare la bontà, la misericordia di Dio, che lo strappò dall'abisso in cui avrebbe potuto precipitare, per chiamarlo al sacerdozio prima, poscia allo stato religioso e farlo padre di una religiosa famiglia. — Ebbene, senza volere indagare se quei falli ebbero veramente la gravità da lui esagerata, dal racconto dei medesimi e dal successivo piangerne ch'egli ne fece per tutta la vita, fino a sentire il bisogno di

scriverne come una specie di Confessione, facilmente si deduce come già dissi, che dopo quelli non ve ne furono altri dall'età di anni 15 fino ai 72; vale a dire, per il corso di cinquantasette anni il Teol. Murialdo non dovette mai macchiare il candore dell'anima sua e venir meno alla pratica costante di quella virtù che si propose fermamente al risorgere dalle sue giovanili cadute. Così quello stesso documento, che nell'intenzione del santo Sacerdote doveva essere una prova irrefragabile della sua ingratitudine verso Dio, è per noi la testimonianza più sicura della sua vita intemerata e della totale assenza in lui di ogni colpa volontaria che non fosse leggiera.

A dar prova del suo affetto grande alla santità concorre adunque anzitutto questo odio alla colpa, questo stare sopra di sè e padroneggiare le proprie passioni, perchè in nessun caso, per nessun ostacolo si sfrenassero. Eppure non era il Teol. Murialdo di carattere naturalmente mite; ma aveva un'indole forte ed impetuosa e sentiva vivamente le mortificazioni ed i contrasti: come la maggior parte dei santi, egli doveva farsi una grande violenza, reprimere i moti che gli si destavano improvvisi, sforzarsi ad acconciar gli occhi e il viso a dolcezza, a parlar dolce quando spuntavagli l'amaro sulle labbra, a frenare l'impeto ed operare con misurata calma, quando pure avrebbe voluto tagliar corto e precipitare; e non di rado lo si sorprendeva in lotta con se stesso, come tosto si scorgeva il trionfo della virtù sull'umana fragilità. Quanta violenza si dovette fare in certe contraddizioni acerbe, lunghe, ostinate, quanto irragionevoli, le quali avrebbero fatto perdere la pazienza al santo Giobbe! egli tollerava, soffriva e taceva; quando parlava era sempre per mettere una buona parola di carità e di pace. Fu veduto nel gover-



Ecco l'officina dei fabbri-meccanici...



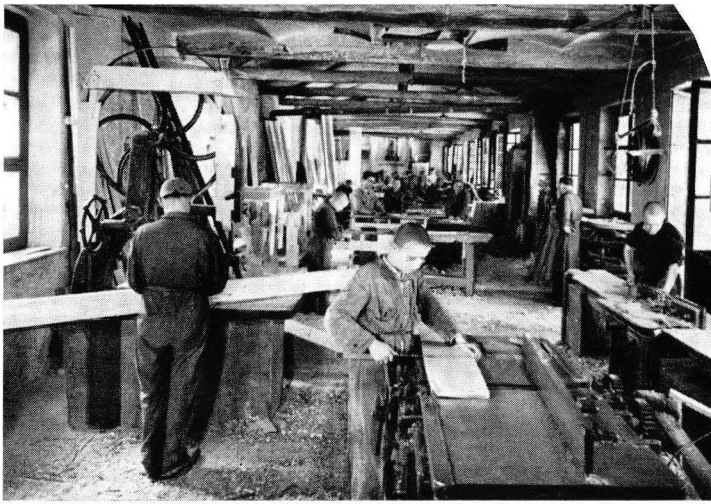
...il reparto di composizione della tipografia...



... completata dal reparto di legatoria...

Tav. XXVI

... ancora il laboratorio di falegnameria ed ebanisteria ...





... il laboratorio dei sarti e quello de calzolai...

...tanto utili anche per le esigenze del Collegio



no di caratteri difficili e tristi, nel fervore di discussioni amministrative, sotto l'imperversare di morali tempeste, fra le strettezze del bisogno; ed è appunto in questi casi che, data la natura forte e vivace, si ammira l'impero della virtù e si riconosce a prova, che il non cader d'animo, il non dare in impazienza, il non rispondere acerbo, non è già effetto di fatua insensibilità, ma frutto di un lungo e costante esercizio nel tenere i sensi soggetti allo spirito e nel signoreggiare se stesso.

Mi piace qui soggiungere la bella testimonianza che di lui diede il Can. Giuseppe Colombero, Parroco di S. Barbara, che fu per molti anni confessore del Servo di Dio: « Egli era delicatissimo di coscienza e il suo studio principale era di schivare anche i più piccoli difetti, cercava di fare perfettamente anche le cose più minute ».

Se poi da questa parte, direi negativa della santità, vogliamo salire a quella positiva, è certo che il Servo di Dio, sempre stando sull'ordinario, fu eccellente nell'amore e nello studio della medesima. Secondo S. Alfonso de' Liguori, due sono i mezzi pratici della santità: il desiderio e la risoluzione di farsi santi. Ebbene sono questi i due mezzi, ai quali il Murialdo sempre si attenne con fermezza, e che non dismise mai per tutto il corso della sua vita.

Egli lavorava di gran lena a farsi santo: e sopra tutti i suoi pensieri, sopra tutte le sue brighe e molestie fra le quali doveva aggirarsi continuamente, gli stava sempre dinanzi l'ideale della propria santificazione, a tutti i costi e con qualsivoglia sacrificio, come la vetta di un altissimo monte da raggiungere sta dinanzi agli occhi ed assorbe tutta l'attenzione e tutta l'attività del valoroso alpinista. Di qui l'aspirazione continua del suo cuore a farsi santo, il cogliere tutte le occasioni che

gli si presentassero per fare profitto nella virtù, le industrie ingegnose per fare acquisto di meriti ed arricchirsi di tesori spirituali, la lettura assidua di libri devoti e lo studio accurato e profondo sopra i medesimi, le prolungate preghiere, l'indirizzo costante di tutte le sue azioni alla gloria di Dio, l'umile e frequente raccomandarsi alla carità delle preghiere altrui. Questo desiderio della santità, com'era in lui continuo, così era sincero e costituiva tutta la sua vera e reale ambizione, poichè non vi era nel teologo Murialdo nè ipocrisia, nè doppiezza: tutto era chiaro e limpido in lui come l'acqua dei monti: non sapeva che cosa fosse bugia, e son persuaso che non ne disse mai; non ebbe neanche l'apparenza di dirne; il suo parlare era schietto, non amava l'esagerazione, stava sempre nei limiti del giusto; nessuno potè mai rimproverargli un'asserzione volontariamente inesatta, la sua diplomazia era quella dei santi: — Dire sempre la verità e preferire di essere ingannato all'ingannare altrui. — Perciò ancora era proclive a credere gli altri sinceri, sebbene la sua semplicità accompagnasse con una oculata prudenza, che non l'abbandonava mai nel disbrigo degli affari. Come il suo dire, era retto il suo operare: aveva uno scrupoloso rispetto alla giustizia: amministrava con tale delicatezza, che non portava il minimo danno volontario al patrimonio dei poveri; per certi suoi interessi privati faceva e rifaceva calcoli per non frodare di un centesimo l'altrui, ed in occasione di malattie tornava a ripassare le due partite per lasciarle in caso di morte ben chiare e nette. La sua rettitudine lo portava a sceverare anche ben bene gli interessi della Congregazione da quelli dell'Opera Pia, non permettendo che quella recasse a questa il minimo danno; e sebbene dell'una e dell'altra avesse in mano le povere sostanze, teneva tuttavia ben

distinte le due partite, e piuttosto abbondava a beneficio del Collegio, risolvendo a suo pro i casi dubbi che si presentavano.

Questo spirito di sincerità e di giustizia, unito alle opere non fragorose, ma molteplici e continue e piene di difficoltà, eseguite nell'oscurità e senza plauso ed ammirazione, con poca o nessuna soddisfazione dell'amor proprio, fanno fede che non venne mai meno in lui quel primo elemento di santità, che è il desiderio della medesima.

Ebbe del pari il secondo, che è la risoluzione ferma ed efficace di farsi santo. Questa concepì fin da quel giorno che, tornato in collegio, fece la sua confessione generale, e fu nella età di quindici anni; e quella risoluzione, presa allora, ripetè spesse volte e mantenne salda per tutta la vita. Voleva seriamente esser santo, e lo stesso accusarsi ch'egli faceva di continuo della propria tiepidezza, manifestava in lui lo sforzo a progredire, l'incrollabile decisione a poggiare alto sul monte della santità. Avveniva di lui, come dei veramente dotti, che non si pensano mai di saper abbastanza, come di certe persone facoltose che si tengono per nulla dinanzi ad altri più ricchi: gli esempi dei santi lo stimolavano, e si studiava di copiare da tutti qualche cosa per combattere in sè quello ch'egli chiamava languore ed inerzia nel bene. Cotali sue risoluzioni egli prendeva negli Esercizi spirituali, che faceva regolarmente e, per quanto gli era dato, almeno una volta all'anno. Li faceva per lo più coi sacerdoti a Bra, a Chieri, a Pinerolo, a Sant'Ignazio; una volta li fece da solo sotto la direzione del P. Francesco Pellico nel convento di Sant'Antonio di Chieri, e dopo che la Congregazione fu istituita, egli prese parte a tutti o quasi tutti gli Esercizi spirituali della stessa Congregazione a Boscomaren-

go ed alla Colonia di Rivoli, all'Istituto di Volvera, al Collegio di Oderzo, dirigendoli per gli altri, facendoli per sè, salvo poi a ritirarsi talvolta ancora per pochi giorni per attendere a se solo e lavorare di proposito alla propria santificazione.

Degli Esercizi fatti, tenne memoria e registrò i proponimenti, ch'erano sempre pratici ed ispirati all'amore più sincero della santità. — Trovo questi propositi fatti da lui nella chiusa di certi esercizi: «1° *Devo farmi santo.* Così *a*) il Collegio sarà benedetto da Dio temporalmente e più spiritualmente; *b*) godrò pace e avrò pazienza ». — E suggeriva a se stesso come gran *mezzo* di santificazione « l'orazione mentale e vocale, quella così ad ora fissa, come quella di tutte le ore. — L'unione con Dio — Consultare Dio — Ascoltare Dio — Offrire a Dio ». Altro mezzo di santificazione: « Servirsi dei mali, dei peccati per umiliarsi, diffidare di sè e confidare in Dio; — degli errori, delle contrarietà, delle contraddizioni, per esercitare l'amor di Dio, l'umiltà e la pazienza ».

Nel 1898 egli fece i suoi esercizi a Pinerolo, nel Seminario, e pensava che fossero gli ultimi; onde vi si applicò ancora con maggior fervore delle altre volte: « E' molto probabile, scrisse egli nei suoi ricordi, che questo ritiro sarà l'ultimo di mia vita; esso sarà forse la preparazione prossima al gran viaggio dell'eternità ». Indi prosegue:

E' la seconda volta che faccio il mio ritiro da sacerdote in questo seminario. La prima volta l'ho fatto nel 1856, l'anno in cui il Can. Galletti, che fu poscia vescovo d'Alba, predicò egli pure per la prima volta gli Esercizi spirituali ai sacerdoti. Quante buone e sante ispirazioni il buon Dio mi aveva date allora! ma con qual profitto vero e durevole? — Dopo 42 anni, eccomi di nuovo nel luogo santo, nei giorni di salute: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc*

dies salutis! Saranno dunque veramente questi giorni di salute? Eccomi alle porte dell'eternità! Eccomi probabilmente ai miei ultimi esercizi! Fra un mese avrò settanta anni, *et dies hominis*, secondo la S. Scrittura, *septuaginta anni, in potentatibus, octoginta;* ma colle mie otto bronchiti io non sono certamente di questo numero. Che cosa aspetto dunque ancora? Dirò ancora il mio eterno *domani, domani?* Gran Dio: *Si vis, potes me mundare*, risanate questo lebbroso. *Si vis, potes me resuscitare*, risuscitate questo morto, Voi ne avrete tutta la gloria.

E' la festa dell'apostolo San Matteo, il 47° anniversario della mia prima Messa. Ahimè! quale rossore per me! In quel fortunato giorno, voi, mio Dio, mi avevate dato la grazia di un assoluto abbandono in voi, io ero distaccato dai piaceri di questo mondo, io ero tutto per voi! ed in seguito? *Quis mihi det, ut sim iuxta pristinos dies?* Questi 47 anni non furono che 47 anni di continue infedeltà alla grazia, d'attacco ai piaceri, di sacrifizi all'amor proprio. Quale ingratitudine! Ah sì, più colpevole del vostro apostolo, prima pubblicano e poi santo, fervente apostolo, evangelista e martire; più colpevole di S. Agostino, il quale non vi offese se non quando aveva ancora da ricevere il Battesimo, ma che riparò poscia coll'ardore del suo amore, il tempo in cui non vi aveva amato. E io non solo non ho nulla riparato, ma alla mia antica empietà, al mio antico abbandono totale al peccato ho aggiunto la mia ributtante tiepidezza di tanti anni e nuovi peccati, una nuova ed ancor più colpevole ingratitudine. E voi mi avete sempre sopportato, aspettato e perfino chiamato! E voi mi aspettate ancora ed ancora mi chiamate. Ed io? Che farò io adunque?

Ed ora resterò io sempre ancora nel fango della mia tiepidezza? Nel pantano delle mie ingratitudini? Non ne uscirò mai, mai, malgrado gli strepitosi colpi con cui voi, mio Dio, bussate alla porta del mio cuore? *Ecce sto ad ostium et pulso?*

Io sono sull'orlo dell'inferno; quel fuoco eterno non mi spaventa? Io starò ancora altalenando tra un Paradiso eterno ed un inferno eterno? Ah no, mio Dio, no, mio Padre: son deciso, eccomi infine a voi, tutto a voi, per sempre a Voi! *Hora est iam nunc de somno surgere. Venit hora*

et nunc est! haec est dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea. Ego dixi: Nunc coepi, ma *haec mutatio dexterae Excelsi:* Voi ne avrete tutta la gloria, o Signore! E voi pure, mia buona madre, Maria, voi ne avrete la gloria, perchè siete voi che questa volta finalmente mi otterrete la perseveranza finale: *Totum Deus nos habere voluit per Mariam!* Ricordatevene, o mia dolce Madre, ottenetemi questa grazia, e degnatevi di gradire che in riconoscenza alla mia volta io vi glorifichi e m'impieghi a coronarvi di gloria, propagando la conoscenza di questa verità così gloriosa per voi: *Dignare me laudare te! qui elucidant me vitam aeternam habebunt:* e così io vi benedirò eternamente col vostro divin Figliolo. *Misericordias Domini in aeternum cantabo: Misericordias Dominae in aeternum cantabo!*

Ma già da questa vita io vorrei riparare tutto il male che ho fatto. Mia buona Madre, unitevi a me per ottenere da vostro Figlio la grazia di una vera riparazione; vogliate pregare per me! unita alla vostra la mia preghiera non sarà rigettata. E anzitutto io rivolgo a Dio la preghiera di S. Teresa: « Oh mio Dio, e mia misericordia, come po-« tete Voi fare meglio la vostra onnipotenza che facendo « riguadagnare all'anima mia, in un momento, coll'ardore « del suo amore tutto il tempo che ha perduto mancando « col non amarvi?

« Io spero, anzi credo con certezza, che voi mi farete « quel che vi domando. Fate ch'io ripari il tempo perduto « raddoppiando i vostri favori! Così sia ».

E ancora una preghiera, la preghiera quotidiana, quella di un Trappista, uomo di mondo, morto nel Porto della Salute dopo 35 anni di vocazione.

Vi domando tre grazie, o Dio Padre, che siete nei Cieli:

1° Usatemi la misericordia e la liberalità di farmi riparare, prima di morire, tutte le perdite di grazie, ch'io ho avuto la stoltezza e la sventura di perdere.

2° Vogliate farmi giungere a quel colmo di merito e di perfezione, a cui volevate condurmi secondo la vostra prima intenzione, ch'io frustrai colle mie continue infedeltà.

3° Degnatevi di perdonarmi i peccati degli altri, fatti per mia causa. — Vogliate ancora riparare negli altri le perdite di grazie che hanno fatto per colpa mia.

Ve lo domando, o S. Trinità, per il S. Cuore di Gesù e per l'Immacolato Cuore di Maria, Madre di Dio.

Gesù, misericordia!

Gli ultimi Esercizi non furono questi, com'egli pensava, ma quelli dell'anno seguente, 1899.

Allora pure insisteva sul suo dovere di *riparazione*: « La mia vita ha due parti: una di pietà e una di tiepidezza e d'ingratitudine. Oggi incomincio la terza; una vita di riparazione per mezzo dell'amore e della penitenza. — Per acquistar l'amore eserciterò la pietà, la visita quotidiana al SS. Sacramento più lunga, le giaculatorie ai Cuori di Gesù e Maria. Per la penitenza, la regolarità, l'orario, conferenze private ai Confratelli e ai giovani, studio regolare, visite ai laboratori, dolcezza, sobrietà, attività, prontezza per chiunque si presenta ».

E pochi mesi dopo il lungo e faticoso lavoro della sua santificazione era terminato, ed il Teol. Murialdo andava a ricevere la mercede colà dove cessano i desiderii ed i propositi, e la santità conquistata perdura immutabile, eterna.

CAPITOLO

XVII

Suo zelo per la santità

Il nostro venerato Fondatore, come la voleva per sè la santità, la voleva pe' suoi figli; nessun altro intento egli aveva per le sue opere e nei suoi ministeri, compiendo perfettamente il programma che dovrebbe essere proprio d'ogni sacerdote: farsi santo e santificare gli altri.

A ciò mirava il lavoro assiduo di tanti anni e sopra tutto la fondazione di una Congregazione religiosa, che presentava un mezzo felice e sicuro di santificazione a tanti poveri giovani, che certamente non l'avrebbero cercata altrove.

Egli desiderava perciò che molti fra i giovani da lui diretti nei diversi Istituti lasciassero il mondo ed abbracciassero la vita di perfezione, sebbene di questo suo desiderio era solito parlarne più a Dio nell'orazione che non agli uomini, coi quali su questo punto serbava sempre un delicato riguardo. Tuttavia, conosciuta che avesse la volontà di Dio non mancava di rivolgere calde esortazioni ed incoraggiamenti a quelli che riputava essere veramente chiamati alla vita religiosa, nel che fece spesso vedere come l'anima sua era supernamente illuminata da Dio.

Ecco ad esempio ciò che scriveva un Confratello sacerdote: « Durante la prova durissima della mia vo-

cazione egli mi guidò in modo veramente meraviglioso dandomi segni evidenti della intima sua unione con Dio. Difatti conoscendo egli l'opposizione del padre mio e dello zio alla mia vocazione sacerdotale volle che domandassi la paterna approvazione prima di vestire l'abito chiericale. Mi venne un reciso rifiuto con la minaccia di ritirarmi dall'Istituto.

« Il Teol. Murialdo allora mi confortò alla preghiera e mi fece iniziare il corso di esercizi spirituali assieme ai compagni che dovevano vestire l'abito. Dimostrò tutta la settimana una tranquilla persuasione che il padre si sarebbe rassegnato a darmi la sua approvazione, e lo vidi nelle tarde ore notturne a pregare lungamente nel coretto della Cappella. Alla vigilia della mia vestizione mi giunse il ferale telegramma della sorella che mi annunziava la morte del padre, il quale prima di spirare mi aveva inviato la sua benedizione!

« Non posso descrivere le cure paterne usatemi dal Teol. Murialdo in così triste circostanza, e con quanta persuasione mi animasse a non temere nulla dallo zio *anticlericale* sotto la cui tutela mi aveva messo il Consiglio di famiglia.

« E gli eventi confermarono la sua dichiarazione: dopo un mese dalla morte del padre morì anche lo zio!

« Fu previsione? Egli nelle lunghe esortazioni spirituali che mi faceva ebbe più volte a dirmi come la mia vocazione aveva avuta una aperta sanzione del Cielo, poichè Iddio l'aveva manifestata così tragicamente contro la volontà degli uomini ».

Abbiamo il bene di possedere anche molte sue raccomandazioni scritte, ognuna delle quali è testimonianza del grande amore ch'egli portava non solo alla propria, ma ancora all'altrui santificazione.

Ecco come scriveva ad un sacerdote a Vicenza:

« E di te che notizie mi dai? Di salute, bene; — di buon umore, bene; — di lavoro, bene e molto. E lo spirituale? Va anche di galoppo? Sei tu già ormai *le Saint Prêtre* del Dubois? o il santo religioso del Rodriguez? A me pare che costì, colle occupazioni che avete non debba essere tanto difficile farsi santo. — Un po' di zelo pei poveri *di pietà e dello stato*, un po' di pazienza, ecco tutto. Ma non avete i pericoli che si trovano altrove.

« Per chi vive abitualmente da buon cristiano (se non da ottimo religioso) come spero che facciamo noi, generalmente che cosa è che arresta, o almeno ritarda nella via della *perfezione*, della *santità?* Sovente sono *les attaches du cœur*, come dice il P. Baudrand. — Ora questi *attaches* sono molto facili nei collegi, ove si convive coi ragazzi: — peggio poi se sono ragazzi di condizione un po' civile; più difficili, ma tuttavia possibili, quando si è con ragazzi frequentanti solo i Patronati o solo scuole, tanto più se sono Patronati e scuole riservate ai ragazzi poveri.

« Ad ogni modo, ovunque siamo, *dum tempus habemus*, facciamoci santi. Quale fatuità non farsi santi?

« Si starebbe bene di qua, infinitamente ed eternamente *optime* di là, e perchè non farlo?

« Recita alla Madonna onnipotente di M. Berico il *Vergine Maria, Madre di Dio, fateci santi*, ma intanto, *surge in instanti et dic: nunc tempus faciendi, nunc tempus emendandi*, come dice Kempis, e aggiungiamo *nunc tempus se sanctificandi: haec mutatio dexterae Excelsi. Faxit Deus* ».

E ad esortare alla santità gli tornavano buone tutte le occasioni. Un Confratello aveva commesso una mancanza e l'aveva umilmente confessata, ed il buon Padre gli scrive: « La tua lettera mi tornò graditissima, per-

chè mi testifica la rettitudine del tuo criterio nel dare importanza a certe mancanze che per un religioso hanno peso; e ancora più la delicatezza tua di coscienza, che non ti lascia pienamente contento e tranquillo, sino a che le cose non sieno a posto. Il Signore ti mantenga sempre in questi buoni sentimenti, e spalanchi le sue mani per riempirti di ogni benedizione ».

Lo stesso Confratello aveva avuto una grande afflizione, ed il Teologo Murialdo, dopo averlo esortato a portare pazientemente la croce, scrisse queste belle parole: « ... Ma sovratutto attendiamo a farci veramente santi. Come siamo sciocchi noi! Chi attende a farsi santo ne sta già tanto meglio in questo mondo; ne starà meglio infinitamente nell'altro. E noi sempre pigri, irresoluti, pusillanimi, schiavi dell'amor proprio che più veramente si dovrebbe chiamare *odio proprio!* Oh! diciamolo di cuore quel bel coroncino del Cottolengo: *Vergine Maria, Madre di Dio, fateci santi! Utinam!* ».

Ad un Confratello sacerdote, che desiderava studiare morale, rispose che il desiderio era buono, ma non ottimo; l'ottimo è quello di cui si medita nella prima meditazione degli Esercizi spirituali: sul *Fine*. Dopo alcuni schiarimenti soggiunge:

« Havvi però un altro studio che non si deve punto differire, e che si deve poi continuare per tutta la vita. E' lo studio e l'impegno di ben praticare lo *spirito religioso*, quello spirito che distingue da un buon cristiano, un buon religioso; e che è costituito da un'abbondanza di pietà, di raccoglimento, di disprezzo del mondo e delle mondanità, di amore di dipendenza, di amore pel lavoro del proprio stato, e di zelo per farsi santo, cioè giungere alla perfezione; cosa che suppone una grande regolarità e un certo scrupoloso riguardo per l'osservanza esatta di tutte le regole. Io non dubito punto che

tu attenda di cuore all'acquisto di questo spirito religioso, ricordando il detto: *Studium perfectionis pro perfectione computatur;* ti raccomando solamente di continuare ad attendervi e con impegno sempre nuovo. *Si incipis tepescere, incipies male habere,* dunque coraggio, e fervore, *et habebis thesaurum in coelo, et etiam in terra* ».

Ed in risposta ad un altro sacerdote: « Confratello e figlio più che carissimo. — Dico *più che carissimo* per la lettera d'oro che tu mi scrivesti e nella quale ti mostravi animato da vero spirito religioso, spirito che consiste in gran parte nel lasciarsi guidare dalla Provvidenza per mezzo dei Superiori, *ut cadaver,* dicono gli ascetici, come un morto che non fa resistenza e anzi non ha moto, nè volontà propria. Iddio ti terrà gran conto di questo sacrificio d'ubbidienza... E *Deo gratias* sempre. Tutto per il meglio. Tutto viene da Dio, dunque va bene.

« Lo Spirito Santo, Gesù Sacramentato, la Madre del Buon Consiglio e S. Giuseppe ci illuminino e ci fortifichino a fare la volontà di Dio ».

Un'altra volta prese occasione del tempo di penitenza per scrivere ad un Confratello: « Siamo di Quaresima, anzi di Settimana Santa; anzi alla vigilia di Pasqua: dunque *dies ad redimenda peccata, ad salvandas animas.* — E tu per parte tua ci lavori? Per noi religiosi tutto sta a ravvivare, ravvivare assai lo spirito religioso, le virtù religiose dell'umanità e dipendenza totale dai Superiori, della pietà, della mortificazione, del raccoglimento, dell'*Age quod agis,* di cui parla Tommaso da Kempis. Argomento dell'esame particolare per più settimane o mesi ».

Il primo giorno dell'anno è il giorno di auguri più o meno insignificanti; ma il Teol. Murialdo non vo-

leva perdere la propizia circostanza per richiamare i suoi figliuoli a pensieri di santità ed invitarli coll'anno nuovo a rinnovare tutti se stessi nello spirito religioso e nella pietà. L'anno 1895 egli rispose agli augurii dei Confratelli, mandando loro copia dell'*Addio di S. Francesco di Sales*, che era un soavissimo invito di quel Santo ad una totale consacrazione a Dio; ma a quell'*Addio* aggiunse egli parole di spiegazione piene di affetto ed ispirate da un santo fervore. Ecco quello che soggiunse nella lettera mandata ai Confratelli di Oderzo:

« Qual miglior capo d'anno io potrei mandare in ricambio a te ed a tutti i Confratelli, pei cari cortesi auguri inviatimi? E' l'augurio di un santo sopra ogni altro amabile, ed è un augurio non solo da cristiano, ma da santo. Potrei aggiungere, è un augurio da religoso; poichè di più di un religioso deve essere a Dio e di Dio, anzi non deve essere che a Dio e di Dio? Religiosi, dice S. Tommaso anch'egli religioso, *illi dicuntur qui totaliter se mancipant divino servitio.*

« Esorta adunque cotesti carissimi Confratelli, esortiamoci tutti a darci totalmente a Dio, *totaliter;* è il significato di quelle frasi che abbiamo raccolto dai proponimenti fatti dal compiantissimo Carollo negli ultimi suoi Esercizi spirituali; lo disse e siamo certi che lo fece, beato lui! Beati anche noi un giorno, se lo imiteremo. Orsù adunque, soggiunge San Francesco di Sales, abbiate grande cura di amare molto di più nel prossimo anno l'amabile nostro Dio, di fare in guisa che quest'anno sia più fecondo del decorso in ogni sorta di azioni sante; poichè man mano che gli anni se ne vanno e che l'eternità si avvicina noi dobbiamo raddoppiare di coraggio ed unirci più intimamente a Dio servendolo più fedelmente e amorosamente in tutte quelle occupazioni che ci impongono le nostre vocazioni e le nostre professioni.

Sia quest'anno tutto impiegato alla conquista della beata eternità. Vivete santamente in questo mondo, e felicissimamente nell'altro.

« E con queste felici espressioni termino anch'io augurando di cuore a voi tutti quanto e come augurava questo caro Santo. Lo vedremo, gli parleremo, lo ameremo un giorno in Paradiso, in Dio? lo spero e lo auguro a me ed a voi.

« Dio sia per sempre in mezzo al vostro cuore ».

Un sacerdote desiderava di farsi un regolamento di vita, ed il nostro venerato Fondatore davagli le seguenti utilissime norme: « Quanto al farsi un regolamento, distinguerei: il farsi un regolamento troppo dettagliato o troppo copioso, no; ma il farlo almeno relativamente alle occupazioni principali e quotidiane costanti, come p. es., la Messa, Breviario, Meditazione, Visita al SS., Esame particolare, sì; così per quanto è possibile per lo studio.

« Le quattro regole francesi che ti scrissi io, sono piuttosto massime generali di vita, e disposizioni interiori; le quali regolano poi tutte le singole azioni della giornata. Del resto per noi religiosi vi è quella grande e consolante teoria verissima e giustissima: — Osserviamo perfettamente le nostre regole e saremo *santi*. Riguardo alle fasi spirituali di consolazioni e di aridità, per cui passa la tua anima, ti basterà quanto ti dice il tuo direttore spirituale degli Esercizi; è l'ottimo per la tua anima — è quanto ti dà il Signore. — E metti sin d'ora in pratica uno dei quattro mezzi di santificazione: *Confiance en Dieu et en Marie, et défiance de soi-même*. — Dio ti benedica! ».

Era specialmente nell'occasione dei santi Esercizi, che egli mandava ai suoi cari figliuoli calde esortazioni alla santità. Un chierico si disponeva agli Ordini mi-

nori, ed egli: « Lavora adunque a preparati bene ed a farti santo, perchè agli ecclesiastici specialmente è rivolto il *Sancti estote, quia ego sanctus sum* » Ed allo stesso, quando stava per salire al sacerdozio: « Godo nell'intendere che tu temi, vuol dire che tu comprendi almeno ciò che voglia dire sacerdote, e che non ignori che *iudicium durissimum his qui praesunt, fiet.* Ma *confortare et esto robustus,* tu fai l'obbedienza e questa sana tutto, *dabit virtutem qui contulit dignitatem.* Prega il Signore e la Madonna che ti facciano e ti conservino umile; se sarai umile, sarai santo. Ti lascio con questo consolante pensiero ».

Un Confratello era a Chieri agli Esercizi per il suddiaconato, e colà venne a trovarlo una preziosa lettera del suo santo Superiore, nella quale egli diceva:

« ... Metti anche la tua presenza sotto la protezione di Maria: metti nelle sue mani onnipotenti, e quanto onnipotenti, altrettanto misericordiose, il grande affare della tua *santificazione.* Dico santificazione, perchè i religiosi, e tanto più i sacerdoti *aut sancti sint, aut non sint.* Tu sai però che *jugis conatus ad perfectionem perfectio reputatur:* ma *jugis* e veramente *conatus.* Dunque, coraggio, *courage et confiance* era il motto del santo P. Gesuita Varin.

« Tu mi domandi consigli per la tua perfezione religiosa: hai cercato un povero consulente! Ti darò il consiglio del P. Tommaso di Gesù: — La santità consiste nell'amore di Dio e nella mortificazione che lo accompagna: noi attendiamo alla mortificazione, e Dio ci darà il suo amore. — Oppure ricorda il consiglio del da Kempis. — La santità sta nella umiltà di mente e di *cuore,* e nell'amor di Dio: gli esercizi di pietà e di meditazione fanno acquistare l'una e l'altro.

« Eccoti alcuni pensieri desunti da un libro intitolato *Filagia*, ossia amante della santità, pensieri che mi sembrano opportuni per la chiusura del ritiro tuo spirituale. — " Perchè tardate a darvi una volta tutto " a Dio? — Gesù e il suo amore non saranno mai " padroni del vostro cuore? — Rendetevi in questo " istante all'amante del vostro cuore. — Risolvetevi " ora ch'ei vi vuole ". E tu rispondi, o meglio risolvi così: — *Ego dixi: nunc coepi: haec mutatio dexterae Excelsi.* E poi: *Domine, tu iubes sanctitatem; da quod iubes, iube quod vis.* — Ma ricordati dell'*Ecce nunc tempus acceptabile, nunc dies salutis* ».

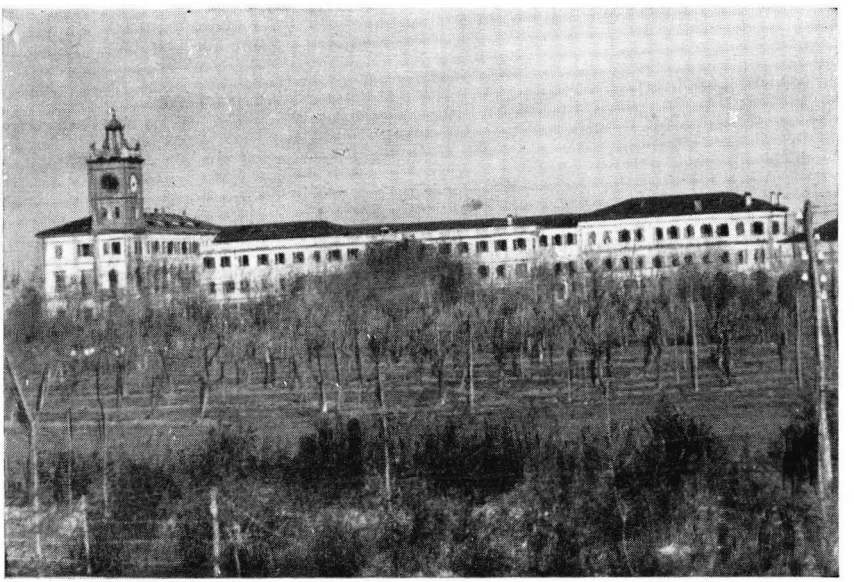
Ed ecco ancora un'esortazione ad un Confratello che negli Esercizi si preparava a ricevere la S. Ordinazione: « Ebbene, caro mio, hai fatto strada in questi giorni? Ti trovi ormai alla metà degli Esercizi: hai già ottenuto la metà dei frutti da raccogliere? E quali sono questi frutti? *Ad quid venisti, et cur saeculum reliquisti? Nonne ut Deus servires et spiritualis homo fieres?* — Vedi adunque se sei più spirituale: sei persuaso intimamente e ben convinto dell'infinita vanità del tutto? *Omnia, omnia vanitas, praeter amare Deum et illi soli servire.*

« Sarai dunque risoluto di non attendere che all'amore e al servizio di Dio; non curare l'onore mondano — non secondare i *carnis desideria*, cioè l'accidia, la gola e peggio. Risoluto di attendere ad accrescere sempre l'amore a Dio, a Gesù Cristo e a Maria SS. — accrescere in cuore lo spirito di umiltà, di mortificazione, l'amore alla regolarità e al disimpegno dei doveri di stato. In una parola conviene risolversi a farsi santi; così si sarà beati nell'eternità e anche felici nel tempo ».



Tra le fondazioni del Beato fuori del Piemonte:
il Patronato Pio IX a Venezia...

...il Collegio Brandolini-Rota di Oderzo (Treviso)...





...il Patronato Leone XIII di Vicenza...

...e l'Istituto Sacro Cuore in Modena



Quindi gli espone un programma che s'era fatto un sacerdote occupato ad un Oratorio festivo a Clermont-Ferrand e ad una Colonia agricola, e finisce la lettera con questi consigli:

« Ad ogni modo primieramente piglia una fermissima risoluzione di farti santo colla grazia di Dio, secondo la massima di D. Cafasso; secondariamente fatti un piano, un programma, un tenor di vita da osservarsi e osservarsi subito ».

E finalmente così scriveva ad un altro, insegnandogli a far proponimenti pratici e duraturi: « Non ti tratterrò a lungo e non ti dirò nulla che possa distrarti in momenti così preziosi e così solenni. Verrò solo a farti memoria di cosa a cui non sempre si fa avvertenza. Proporre in genere di voler vivere da santo val poco: è necessario fissare in che voglia farsi consistere questa santità. Il Rodriguez risponde che la santità si compendia in queste tre parole: — Amor di Dio, Umiltà, Mortificazione. — Questo si ha da domandare al Signore: questo da proporre, ma specificando come si cercherà e praticherà questo amore di Dio, questa umiltà, questa mortificazione: *Amorem tui solum cum humilitate et mortificatione, et dives sum satis:* Prega lo Spirito Santo che ti infonda questo spirito, e allora la pace sarà sempre teco ».

Talvolta esortava altrui colle parole di qualcuno dei tanti autori ascetici, che aveva tra mano. Così ad un Confratello sacerdote mandò trascritto questo sentimento del P. Eymard:

« ... Qual è la causa dell'aver io fatto così poco profitto? Non ho servito Dio nella sua gloria. Non ho abbracciato con ardore e risolutamente l'umiltà di Gesù Cristo. Ho voluto essere qualche cosa per mezzo di lui e con lui. — Ecco l'ultima parola dell'uomo vecchio in

me. O Maria, che mi avete dato Gesù, bisogna ora che un'altra volta mi diate a lui. — *Ego te offendebam, et tu me defendebas*, di' al Signore. Datti tutto al Signore con tutto il cuore. Abbandonati tutto nelle mani di Dio ».

Conchiudo questa recensione delle esortazioni del nostro buon Padre colla descrizione della santità che fece ad un Confratello con poche parole.

« La vita spirituale consiste:

«1° Nel conoscimento della bontà e grandezza di Dio e della nostra nichilità e inclinazione ad ogni male.

« 2° Nell'amor di Dio ed odio di noi stessi.

« 3° Nella soggezione a Dio e, per amor suo, ad ogni creatura.

« 4° Nella rassegnazione totale ad ogni suo volere e piacimento.

« 5° Che tutto ciò da noi si voglia e si faccia unicamente per la gloria e compiacimento di Dio, perchè Egli così vuole, e merita di essere amato e servito ».

Servano questi documenti del nostro venerato Fondatore a risvegliare in noi un desiderio vivo e sincero della nostra santificazione ed a prendere una buona volta la risoluzione di adottarne i mezzi e *far presto*, secondo l'estrema esortazione uscita dal labbro del Servo di Dio.

CAPITOLO

XVIII

Suo spirito di fede e divozione

Fu vita di fede quella del nostro Servo di Dio perchè per la sola fede operò, avendo avuto al ben fare pochissimi conforti umani: il mondo, anzichè incoraggiarlo con onori ed aiuti, quasi lo ignorava, nè furono così immediati i risultati morali dell'opera sua da ricompensargli le ingrate fatiche e i duri sacrifici. Egli non lavorava per gli uomini, ma unicamente per Dio e questo solo può spiegare come non lo abbattessero le contrarietà e non lo distogliessero dal proseguire in un'opera, che almeno per molto tempo non ebbe che poche consolazioni; lavorava per Dio, e perciò con Dio trattava più che cogli uomini delle opere sue, e in Dio sperava contro speranza, dove ogni altro di fede men viva si sarebbe disanimato. Soleva dire: — *Dio vede e provvede.* — E come era certo di fare la volontà del Signore, in lui si affidava ciecamente, aspettando quell'ora di misericordia che tanto tardò a spuntare. Quante volte, trovatosi in gravissime distrette, ricorse a preghiere straordinarie e le indisse pure ai suoi figliuoli ed ai Confratelli! Eppure le novene che succedevano alle novene rischiaravano ben poco l'orizzonte, ed egli allora non si perdeva ancora d'animo e continuava a pregare da solo per non metter troppo a cimento la fede altrui più debole della sua.

Quand'era maggiormente angustiato per la mancanza dei mezzi, nè sapeva dove dare del capo, si consolava dicendo: *Dio lo sa!* E faceva animo a quelli che si scoraggiavano e leggevano guai nell'avvenire. A reggere saldo contro l'imperversare della fortuna non ci voleva meno di una fede forte e vivace, e il Murialdo l'attingeva costantemente negli esempi del Beato Cottolengo e del Ven. D. Bosco e nelle sue fervorose preghiere.

Le contrarietà e le afflizioni non lo abbattevano, perchè sapeva prenderle con spirito di fede, e ravvisava in esse un mezzo potente di tesoreggiare pel cielo. Si poteva dire che le tribolazioni egli le amava e desiderava, come altri ama e desidera i piaceri e le soddisfazioni; perciò sotto il peso delle afflizioni non perdeva la sua calma e serenità di volto, e nel conversare era tanto gentile e sorridente nelle cose avverse quanto nelle prospere. Agli ammalati, o per qualunque ragione tribolati, soleva far animo con parole tanto persuasive, che non si poteva far meno di restarne consolati; leggeva di spesso e faceva leggere e caldamente raccomandava a tutti il bellisimo libro del P. De Caussade, *Sull'abbandono nella Divina Provvidenza;* e fece anche fare dalla nostra tipografia un'edizione in lingua italiana del ristretto di detta opera fatta dal P. Ramière per distribuirlo a coloro che erano afflitti. Distribuì pure largamente fra i giovani ed altre persone un libricino intitolato: *Della vita di fede.* Si credette da qualcuno che egli ne fosse l'autore, è però certo che ne curò la stampa e la diffusione.

In una mia grave infermità, essendo egli pure ammalato, ogni sera mi mandava per mezzo di un Confratello una buona parola di conforto e un motivo di rassegnazione. Mi rammaricai una volta per la pessima

nottata che avevo fatta fra le agitazioni di una febbre altissima; egli si meravigliò quasi che mi dolessi di un sì prezioso regalo avuto da Dio, e mi esortava a sostenere maggiori patimenti. E così usava, specie negli ultimi anni, colle persone afflitte, insegnando loro a far tesoro delle sofferenze ed esserne molto riconoscenti a Dio, che suole provare quelli che ama. Ciò non pertanto egli pregava molto per le persone tribolate, e son sicuro che a molti egli ha ottenuto da Dio il sollievo nei loro mali, come ebbi a credere essere qualche volta a me avvenuto.

Ecco i sentimenti bellissimi ch'egli manifestava nelle circostanze che gli si presentavano di consolare le anime tribolate.

Con quanta sapienza e soavità confortò una volta un Confratello laico, il quale temeva per una possibile pericolosa vicenda della vita.

Non fastidiamoci per l'avvenire.

Siamo così assuefatti a vedere avvenire tutto il contrario di quanto ognuno s'aspettava, che non dobbiamo ormai avere paura di quanto pare ci minacci.

Noi cristiani, sempre contenti; ci può forse accadere cosa che non voglia Dio?

Dio può volere qualche cosa che sia nostro vero male?

Se permette una tribolazione non ci assiste egli sempre?

Lasciamo fare a Dio. Ci vuole bene più che non ce ne vogliamo noi, e la nostra sorte sta meglio nelle sue mani che nelle nostre stesse.

Dimmi, amico mio, se fossi io il padrone e il regolatore del mondo, credi tu che lascierei che ti avvenisse qualche cosa per tuo male? E lo lascierà Dio? Dunque, sempre rassegnato e anzi lieto e contento di quanto ti manderà Dio.

Era infermo, fuori di Torino, un Confratello ed il Servo di Dio gli scrisse per consolarlo; e, servendosi secondo il suo solito stile dei libri su cui meditava tras-

se dal celebre opuscolo *La croce alleggerita* del Padre Pinamonti alcuni efficaci motivi di conforto richiamandogli alla mente che il patire è rimedio dei peccati passati e preservativo dei futuri, che è meglio espiarli qui in terra che in purgatorio, o peggio nell'inferno... che il patire predestina al paradiso al quale, secondo il detto dell'Apostolo, non si giunge che *per multas tribulationes*, e infine che la misura del gaudio è proporzionata alla misura del patire.

Scriveva ad un Confratello, a cui era morta la sorella:

« Quanto ti compiango! Ma poi quanto t'invidio! Ti compiango come uomo, ti invidio come cristiano! La tua sorella, suor C. ha abbandonato il mondo; da quanto mi si disse, ha fatto una buona morte; dunque, fortunata lei! Non è piuttosto da invidiare? Dirai: così giovane! Ma, e Dio non sa egli quando sia il tempo più opportuno? Aspetta che ci troviamo anche noi in Paradiso, e vedrai che sarebbe stato male o almeno non bene per lei, se Dio l'avesse chiamata a sè o prima o dopo.

Lasciamo fare a Dio che sa, che può e che ci vuol bene più di quanto ci vogliamo bene noi stessi. Così riguardo al tuo buon padre: aspetta che ci troviamo in cielo, e vedremo come Dio sia stato buono a mandare croce su croce: momentaneo è il soffrire, eterno ed infinito il godere. E il premio sarà proporzionato alla gravità e al numero delle croci portate almeno con rassegnazione.

E riguardo alle tue croci di spirito? Ah questo è il dono dei doni; è una croce, ma croce di diamante, quanto dura altrettanto preziosa.

Ad una persona che angosciava fra le strettezze della miseria dava i seguenti conforti.

... Spero che riceverai dalla mano di Dio le tribolazioni non solo con rassegnazione al suo santo volere, ma anche con una certa gioia cristiana, pensando che la tribolazione è la strada reale del Paradiso, e guardando qualche volta

il Crocifisso dirai: Insomma io non sono ancora stato coronato di spine, insozzato di sputi, nè piantato vivo su di una croce, come il mio Gesù innocente e santo lo fu per salvare l'anima mia dall'inferno. Dunque soffriamo con pazienza e facciamo del bene quanto possiamo coll'aiuto di Dio, e il Paradiso eterno pagherà tutto.

Ed in un'altra lettera:

... Quanti che sono in Paradiso perchè furono poveri e afflitti e che sarebbero all'inferno se fossero stati prosperi e felici! Non stiamo inerti, no: facciamo ciò che possiamo, ma sopra tutto raccomandiamoci e confidiamo nel Padre celeste; e la Madre celeste la dimentichi tu? Quanto a Dio ed a Maria, non si ricordano mai tanto di noi, quanto allorchè sembra che ci dimentichino.

Un nostro sacerdote si doleva con lui delle maldicenze che si facevano a suo riguardo ed egli: « ... Lascia che gli uomini dicano di te ciò che vogliono, tu continua a fare il bene; è il Signore che deve prendere le due parti, ed in queste tue tribolazioni ripeti spesso il detto di S. Francesco d'Assisi: « Tanto è il bene che aspetto, che ogni pena mi è diletto! ».

E sempre a motivi nobilissimi di fede soleva richiamare quelli a cui doleva un trasloco e pesava fare l'ubbidienza, ricordando loro che in ogni paese avrebbero trovato il medesimo buon Dio — che Dio è un buon padrone, che paga bene in questo mondo e nell'altro ancor di più. E ad un confratello, che esitava a piegarsi per la nuova destinazione: « Dio chiama, Dio lo vuole e quindi tu fatti animo, ed in *nomine Domini* va a fare l'apostolo ».

Altrove, citando l'esempio del confratello Carollo Sebastiano, morto ad Oderzo nel luglio del 1894 della morte preziosa dei santi, scriveva ad un confratello afflitto: « Pensa a Carollo, e di': Anche Carollo aveva

fastidi, pativa talvolta la malinconia, aveva occupazioni noiose; ma tutto sopportava per amor di Dio: come ne sarà ora contento! ».

Scriveva ad un Confratello nel 1894:

Quanto ti compatisco! Le angustie morali io le ho provate poco, ma a sufficienza per comprendere e compatire chi vi soggiace. Non è per nulla che si chiamano martirio interiore, assai più meritorio, se colla grazia del Signore si soffrono con rassegnazione, che non il martirio corporale. Quando saremo in Paradiso vedremo quali gemme preziose sotto di esse si nascondessero! ».

Passando poi in rassegna le angustie morali del Confratello, lo esortava ancora a raccomandarsi a Dio, perchè fossero esauditi i suoi desideri e soggiungeva:

« Ma se vuoi essere un eroe di virtù, cioè un santo, raccomandati, affinchè Egli ti faccia fare la volontà sua, e di buona grazia. Medita un momento quella ammirabile e consolante giaculatoria, che è anche una vera lezione di filosofia cristiana: *Sia fatta, lodata ed in eterno esaltata la giustissima, altissima e amabilissima volontà di Dio in ogni cosa! Dio, Maria e San Giuseppe ti consolino e ti fortifichino* ».

L'accenno al Paradiso fatto nelle lettere precedenti veniva frequente e spontaneo alla penna ed al labbro del Servo di Dio, il quale anelava continuamente a quella gloria beata per la quale sopportava tante fatiche e si rassegnava a tante sofferenze. Del Paradiso egli parlava con slancio ed entusiasmo ed animava tutti ad aspirarvi; anzi voleva che tutti si sforzassero per raggiungere un eminente grado di gloria a costo di qualunque travaglio. « Quale stoltezza, scriveva egli ad un Confratello, potendo con piccolo sacrifizio temporaneo acquistarsi grandissima felicità eterna... e non farlo! ». Tra le circostanze più dolorose il Servo di Dio non

mai perdeva la sua abituale calma e serenità e soleva consolarsi esclamando: « Paradiso! ».

Una delle più belle prediche che faceva era quella che trattava del Paradiso, nella quale spiegava tutto il tesoro della scienza dei Santi intorno a questo dolcissimo argomento e rimase poi impressa nella memoria di molti una predica da lui fatta sul Paradiso all'Oratori del S. Cuore di Rivoli, tanto che se ne parlò molto in seguito ripetendosi con sentimento di vera compiacenza una sua esclamazione di santo giubilo: « Oh che piacere, oh che piacere! ».

Il nostro venerato Fondatore per lo spirito di fede soffriva ed operava: in ogni azione egli riguardava a Dio e a Dio professava la più solenne riverenza. Non tollerava scherzi sulle cose sacre, e degli oltraggi fatti a Dio aveva tanto orrore, che una volta, dinanzi ad un ragazzo che bestemmiava, perdette la sua calma abituale e mostrossi fortemente sdegnato, cosa che fece ben di rado. Aveva un grande rispetto alle verità della nostra Religione, alle quali aderiva incrollabilmente ed anzichè assecondare gli errori contemporanei li stigmatizzava e ricordo che specialmente parlava con santo sdegno della pestilenza del giansenismo che nei primi suoi anni aveva ancora qualche seguace nel clero. Quindi ancora il suo rispetto sommo all'obbedienza illimitata alla Chiesa ed al suo Capo. Volle che tale spirito di sommessione incondizionata ed assoluta fosse proprio di tutta la Pia Società, e ne inserì apposito articolo nelle Costituzioni. Il Papa amava di sincerissimo amore e ne parlava con ammirazione ed entusiasmo. Si mostrava all'occorrenza strenuo difensore dei diritti della S. Sede e del potere temporale. Soleva il Servo di Dio dire ai suoi giovani: « I nostri nemici ci chiamano papisti, gloriamoci di questo titolo ». Egli aveva avuto più volte la

fortuna di avvicinare il Santo Padre Pio IX e il suo augusto successore Leone XIII, dal quale aveva avuto una udienza particolare, in cui egli informò il Vicario di Gesù Cristo della sua fondazione, e ne ebbe come narrai, incoraggiamento e benedizione. Era pieno di rispetto per le leggi della Chiesa, e le sacre Rubriche ed i precetti di astinenza e digiuno voleva osservati con scrupolosa esattezza.

Aveva un altissimo concetto del sacerdozio e frequenti gli venivano alle labbra, e se le scriveva ancora per ricordarsele, quelle espressioni: *Sacerdos alter Christus, terrenus Deus.* Efficacissimo era perciò il suo dire quando voleva esaltare la dignità del sacerdozio, e lo fece più volte in occasione di Messe nuove. Ad un diacono della nostra Pia Società presso a salire al sacerdozio scriveva: « *Ecce appropinquat hora...* quale argomento di meditazione, e di soavi emozioni!... Il sacerdozio! ». Citava al proposito il Signor Olier e San Lorenzo Giustiniani nelle parole seguenti: *Assistunt Deo, illum contrectant manibus, tribuunt populis, in se recipiunt...* « Leggi pure e medita davanti al Santissimo *De Imitatione*, l. 4, C. 11, n. 6 ».

« L'essenziale però è il ricordare che tutti i sacramenti, compreso l'Ordine, quantunque siano atti *ex re* a santificare un'anima anche *semel recepti*, in pratica però non operano che in proporzione delle disposizioni del ricevente. Procura adunque di applicare il tempo che rimane a rinfocolare l'amor di Dio, lo spirito di umiltà e di mortificazione, ad acquistar lo spirito di Gesù Cristo. La meditazione e la preghiera fervente, ecco lo strumento per giungervi. Noi qui pregheremo anche per te, e tu, se si presenta l'occasione, approfitta di praticare *l'abneget semetipsum* che è gran parte della santità ».

Essendo poi prossima l'ordinazione del medesimo Confratello, il Servo di Dio gli scriveva: « Nell'ultima tua dicevi che non puoi persuaderti di essere tanto vicino a quel giorno che ti annovererà tra i ministri di Dio. Oh sì, mio caro, quanto a ragione io e tu (e in qualche grado generalmente tutti) possiamo e dobbiamo ammirare non tanto la bontà quanto la misericordia di quel Dio... *suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui!...* oh mio caro, rianimiamo il nostro coraggio, veggendo come noi che dovremmo essere eternamente *l'objet de l'exécration de Dieu*, siamo invece (e saremo eternamente lo spero) *l'objet de l'amuor infini de Dieu!* E ne è una prova la sublimissima dignità a cui Egli ci solleva, dopo esserci elevati *de terra et de stercore*. Ma animiamoci anche a corrispondere alla grazia dandoci totalmente a Dio e accendendoci di fervore. Dunque tutti a Dio! Ma ricordati che un po' di fervore nei primi giorni non è difficile, è anzi naturale; bisognerà premunirsi in tempo a provvedere per la perseveranza ». Ancora egli aveva tracciato, per istruzione di quelli della Congregazione, una breve memoria tratta dall'Olier, nella quale dimostrava che lo spirito di Gesù Cristo richiede nel sacerdote questi quattro sentimenti: 1° Riverenza, amore infinito del Padre e corrispondente zelo della sua gloria; 2° Carità ardentissima verso gli uomini; 3° Odio sommo al peccato ed al mondo che induce al peccato; 4° Basso sentimento di se stesso e perciò amore alla propria umiliazione.

Quello che raccomandava a tutti i sacerdoti lo praticava egli pel primo, e bastava vederlo pregare per comprendere quanto fosse viva la fede in lui. Il suo contegno modesto, angelico durante le lunghe orazioni, la sua riverenza profonda nel celebrare la santa Messa, lo

indicavano per un uomo di fede, edificavano e muovevano al rispetto ed al raccoglimento.

Prima di entrare negli Artigianelli disse per qualche tempo la Messa nell'istituto di S. Maria delle Figlie della Carità; e quelle ottime religiose erano così prese dalla sua divozione nel pregare, che dopo la Messa se ne andavano a muta a muta nella tribuna della chiesa per ammirarlo nell'atto del ringraziamento.

Le Fedeli Compagne di Gesù, fra le quali pure egli esercitò per molto tempo il suo ministero, attestavano di lui che commovente era il vederlo celebrare il santo Sacrifizio, durante il quale pareva immerso tutto nella venerazione e nel rispetto, che le cose sante gl'ispiravano, mentre « l'animo compreso dell'alto mistero che si compieva rifletteva sulla sua fronte quell'aureola di santità, la cui vista portava a pietà e fervore ». A Venezia nei conventi dove i nostri sacerdoti fungevano da Cappellani, era una gara fra quelle buone suore per averlo alla celebrazione della S. Messa, tanta era la edificazione che dava colla sua pietà.

La Messa, se da solo, la diceva specie negli ultimi anni, con singolare lentezza; in pubblico non oltrepassava la mezz'ora, in privato si tratteneva più a lungo per dar sfogo ai suoi affetti. Raccomandava ai Direttori della Comunità di osservare che i loro sacerdoti celebrassero divotamente e che le Messe non fossero precipitate; dava perciò 23 minuti pel *minimum* del tempo da impiegarsi nella celebrazione, e al proposito ricordava quel detto di S. Alfonso: *Missa et officium opus sacerdotum.*

S. Ecc. Mons. Vincenzo Tasso, illustre e piissimo vescovo di Aosta, attestò: « Io ebbi agio di vedere il Servo di Dio a celebrare la S. Messa e potei ammirare in lui gravità e precisione nelle cerimonie; ed ho osser-

vato che invece di far la preparazione ed il ringraziamento in sacrestia soleva farla in presbiterio ». Giunto un anno ad Oderzo per gli Esercizi spirituali, dopo di aver viaggiato tutta la notte andò all'altare verso le otto del mattino ed impiegò una buona ora nella celebrazione del santo Sacrifizio; il confratello, ch'ebbe la fortuna di servirgli la Messa, osservò che la maggior parte del tempo la spese dopo la consacrazione, ed aggiunse che gli pareva ch'egli vedesse il Signore e si trattenesse in dolce colloquio con lui. Non permise però il Murialdo che nei giorni seguenti quel confratello gli servisse la Messa, ma volle un convittore, per essere più libero nella sua divozione e non essere osservato da chi poteva rilevare il suo straordinario fervore.

Un antico allievo degli Artigianelli, molto buono ed affezionato al suo Rettore, lascia di lui questa testimonianza: « Fra le cose che mi rimasero più scolpite si è la gran divozione con cui diceva la S. Messa. Quando si fece il cinquantenario del Collegio ebbi la fortuna di udir la sua Messa nella cappella del Collegio. Benchè profano, dissipato e stordito che sono, mi fece tanta impressione il modo, la pietà, la devota pronuncia delle sue parole che piansi di gioia e dissi fra me: E' proprio un santo! ».

Favoriva il Murialdo tale fervore al S. Altare col premettere sempre al divin Sacrificio un lungo apparecchio e col fargli seguire un più lungo ringraziamento che sempre faceva in ginocchio e senza appoggio, meditando libri divoti e pregando. Fu visto talora in camera versar lagrime di divozione nell'atto che si preparava a dir Messa. Siccome, massime negli ultimi anni, preferiva celebrare nella chiesa parrocchiale di S. Barbara, quivi era specialmente nota la sua divozione e molti ne restavano santamente edificati; ed è singolarmente de-

gna di essere citata la testimonianza di quel sacrestano che lo servì per molto tempo, che non vide mai un prete che prima e dopo la celebrazione della Messa facesse preghiere così lunghe.

Andando a dir Messa fuori di casa, anche se accompagnato, cominciava l'apparecchio per la strada, pregando il compagno di tacere; e poi, giunto alla chiesa lo continuava e lo prolungava. Narra a proposito un teste che il Servo di Dio andato una volta alla Colonia agricola di Moncucco, presso Chieri, con una camminata di sei ore per istrade difficili e fangose, vi arrivò circa il mezzogiorno colla Messa da celebrare, e sebbene fosse l'ora tarda ed egli digiuno ed affaticato dal caldo e dal viaggio, volle nondimeno dare alla Messa il debito apparecchio e ringraziamento colla solita calma e divozione, senza prendersi pensiero della refezione che l'attendeva. Altra volta invitato a celebrare all'Istituto S. Giuseppe della Volvera prima di partire per Torino, preferì rimandare la celebrazione al suo arrivo, non ostante il tempo freddo ed il lungo digiuno, piuttosto che celebrare, come egli diceva, affrettatamente.

Volentieri accettava di cantar Messa, sia da vivo, sia da morto, e non perdeva occasione alcuna di poterlo fare, come anche si prestava senza alcuna difficoltà quante volte occorreva a fare il diacono od il suddiacono nelle messe cantate, ed eziandio negli altri uffizi minori.

Ricordo a questo proposito che trovavasi una volta alle Carceri Nuove di Torino per la chiusura degli Esercizi spirituali dei prigionieri colla celebrazione della Pasqua; si doveva dare la Benedizione del SS. Sacramento ed il Servo di Dio, benchè vi fossero parecchi sacerdoti più giovani di lui, si proferse umilmente a fare da turiferario. L'Arcivescovo Mons. Gastaldi che

presiedeva alla funzione nel tornare in sacrestia esclamò in presenza a tutti: « Oh! il Teol. Murialdo, l'anima ardente che porta il fuoco dell'amor di Dio dovunque! ».

Aveva speciale divozione a servire la S. Messa, e lo faceva sebbene sacerdote quando se glie ne presentava il destro. Negli ultimi Esercizi che fece a Sant'Ignazio, nel luglio del 1899, fu notato che con una santa premura serviva più messe che poteva al giorno contentandosi egli di non celebrare per sentimento di umiltà. Questo suo contegno produsse nei sacerdoti esercitanti una grande edificazione, perchè ognuno sapeva che uomo fosse il Murialdo e quanto contasse fra il clero della nostra Diocesi.

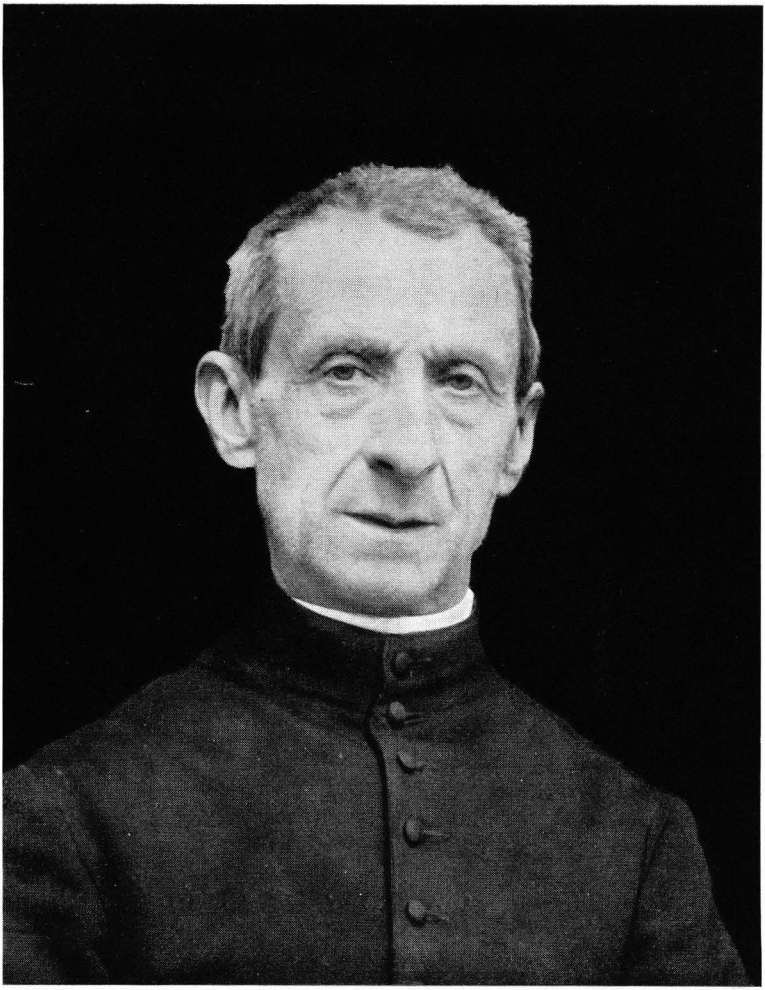
Nelle sacristie non lo si vedeva mai a confabulare, ma, o non vi si tratteneva affatto, o stava all'inginocchiatoio a pregare. Il Rev. Canonico Giuseppe Antoniotti, vice parroco di S. Barbara, attesta che il Servo di Dio in sacristia non parlava; se avveniva che altri chiacchierasse al suo sopravvenire, per la venerazione che si aveva di lui, si faceva silenzio. Afferma lo stesso che quando il Teologo Murialdo diceva Messa in quella chiesa soleva arrivare mezz'ora prima e questo tempo lo impiegava a pregare sempre in ginocchio; cedeva spontaneamente ad altri sacerdoti la precedenza nel celebrare ed era sempre pronto ad aspettare l'ultimo per dare anche comodità alla popolazione, contento di avere più agio a prolungare le sue preghiere.

Degli obblighi per messe teneva rigoroso conto, ed anche per parte del Collegio procurava a tempo che fossero soddisfatti tutti i legati di messe. Nei primi mesi del 1900, prevedendo senza fallo prossima la sua morte, con singolare impegno si diede a rivedere tutti gli obblighi di messe che incombevano all'Opera Pia e

di tutte redasse tabelle ben definite e precise a norma dei successori. Dal suo registro di messe risulta che frequentemente applicava il Santo Sacrifizio *pro se ipso sacerdote*, spesso in riparazione al S. Cuore e talora eziandio a suffragio di persone verso le quali non aveva nessun obbligo di giustizia.

La sua fede lo portava poi ad avere una sollecita cura di quanto riguardava il S. Altare: lo splendore del culto non misurava alla stregua della povertà della Casa, ma amava largheggiare col Signore; ben sapendo che con un padrone così buono e generoso non si perde nulla. Trattandosi di adattare una cappella pel Noviziato di Volvera, sebbene scarsissimi fossero i mezzi, volle che fosse elegante e decorosa e che vi si spendesse attorno con qualche larghezza, dovendo, diceva, essere l'Oratorio divoto, se deve conciliare la divozione. Fu grazioso il modo con cui provvide alla conveniente decorazione della Cappella del Collegio di Oderzo quand'era ancora spoglia di ornamenti; recatosi egli a far visita a Mons. Brandolini Rota, vescovo di Ceneda fondatore del Collegio stesso, con bell'accenno al re Davide che abitava nella reggia mentre l'Arca del Signore era tuttora sotto le tende, delicatamente alluse alle povere condizioni della cappella di fronte all'eleganza delle altre parti della casa: Monsignore intuì il desiderio ed ordinò che subito si incominciassero i relativi lavori. Amava in chiesa musica seria e liturgica contrariamente al sistema allora in voga; voleva che l'organo raccogliesse e non dissipasse i divoti, specie durante la Santa Messa.

Si confessava una o più volte la settimana; sebbene avesse l'anima pura ed innocente, non la finiva mai nell'apparecchiarsi, e lo faceva con divote letture e fervorose preghiere, come fosse carico dei più enormi pec-



Il Beato Leonardo Murialdo negli ultimi anni della sua vita

« Io non saprei meglio esprimermi, se dovessi dire il mio concetto sopra sì santo e dotto uomo, che dire che egli fu guardato da me costantemente come un santo: spigliato, sciolto, attraente, esemplare per l' amore alla virtù, al sacrificio, allo zelo apostolico, alla predilezione della gioventù . . . ». (Mons. Brandolini-Rota)



Il Beato Leonardo Murialdo sul letto di morte

cati. Si confessò per molti anni dal Teol. Blengio nella chiesa di S. Dalmazzo, e di quell'uomo di Dio aveva una stima altissima e gli portava venerazione profonda; non ne parlava mai che appellandolo *Santo*, e sovente ci discorreva del suo spirito di orazione e del suo giudizio retto e sicuro. Egli ne dipendeva come un fanciullo, e una parola del Teol. Blengio aveva per lui la forza di una rivelazione soprannaturale. Pianse amaramente la sua morte e sulla sua tomba lesse un affettuoso elogio funebre. Dopo di lui scelse a confessore il Rev.mo Can. Giacomo Colombero, parroco di S. Barbara, ed a lui affidò i segreti dell'anima sua finchè visse: recavasi egli stesso regolarmente alla chiesa parrocchiale per confessarsi, e lo faceva anche se il tempo fosse stato punto favorevole ed egli infermiccio.

Quest'uomo di fede viva mirava continuamente colle preghiere e specie colle mortificazioni ad accrescere i suoi meriti; aveva all'uopo delle sante industrie, che insegnava talora anche a' suoi figli. Un sacerdote della Congregazione così racconta: « L'agosto del 1893 il Teologo Murialdo trovavasi nella villa di Mottera nelle valli di Lanzo. Con lui godevano le arie balsamiche dei monti alcuni Confratelli ed alcuni giovani del ginnasio. Un giorno il nostro venerato Fondatore e un confratello sacerdote andarono a far visita al parroco di Groscavallo. Ebbi la bella sorte di trovarmi io pure in loro compagnia. Io non so che cosa ebbi da ammirare maggiormente in quella mattina; se la deferenza, la stima, la venerazione di quell'esimio ecclesiastico verso il nostro Rettore, o l'umiltà del nostro Superiore medesimo. Nel ritorno il venerando Fondatore, che mai non lasciava passare occasione senza instillare nei cuori altrui i sentimenti dei quali il suo era soprabbondante, volle insegnarmi una delle tante astuzie spirituali, che

Egli si studiava di praticare onde accrescere sempre più il numero dei meriti pel cielo. " Vedi, mi disse, se noi ogni mattina offriamo a Dio non solo la Messa che diciamo od ascoltiamo, ma quelle altresì che vengono celebrate nel giorno in tutto il mondo, oh! quanto merito e gradi di gloria ci formeremo pel Paradiso! Ecco un metodo sì facile che non richiede altro che un po' d'attenzione "».

CAPITOLO

XIX

Delle sue principali divozioni

Pel santo desiderio di cose spirituali, fin dai primi anni del suo chiericato si ascrisse a molte Confraternite e Compagnie, e vi fu un tempo, in cui era ascritto a ventitre di esse, pagandone fedelmente gli annuali e adempiendone gli obblighi. Più tardi si tolse da alcune di esse per essere soverchio di peso fra tanti suoi affari, e restò di preferenza in quelle Compagnie, in cui maggiore era il lucro spirituale e più copiosi i suffragi. Aveva egli sempre in animo di arricchirsi e stararicchirsi di tesori di indulgenze, e perciò era tutto nel procurarsi preghiere ed opere indulgenziate, ed anche più volte si accinse col mezzo delle Raccolte ufficiali a sceverare bene le indulgenze vere dalle apocrife, affinchè non vi fosse nè per sè, nè per gli altri errore su questo punto, e tutto nella sua autenticità divenisse palese il tesoro di Santa Chiesa.

Venuto a conoscenza verso il 1886 che i Canonici Crociferi del Belgio e dell'Olanda hanno il privilegio di benedire le corone con indulgenza di 500 giorni per ogni *Pater* ed ogni *Ave Maria*, nell'intento di procurare abbondanza di suffragi alle anime del purgatorio, fece venire da Maestrych alcune centinaia di dozzine di dette corone, e poi ampiamente le diffuse tra i familiari e parenti, affinchè tutti godessero di questa spirituale lau-

tezza, nè lo fece senza prima bene informarsi della autenticità di dette indulgenze e del modo con cui si potevano procurare le corone senza che le stesse indulgenze ne avessero scàpito.

La sua divozione lo portò molte volte alla visita dei più celebri santuarii, massime a quelli rinomatissimi di Loreto, della Salette, di Lourdes, di Paray-le-Monial, e di Issoudun. A questi santuari egli rinfervorò la sua ardente divozione verso Maria SS. e il Sacro Cuore di Gesù, che poi si adoperava a diffondere tra i suoi giovanetti e i Confratelli. Da molti anni s'era associato al *Messager du Sacré Cœur de Jésus* di Tolosa, e faceva tesoro delle notizie che vi si pubblicavano sulla propagazione di quel culto, e ne formava frequente argomento di conferenze ed esortazioni. Fu in corrispondenza col Padre Ramière, l'infaticabile propagatore dell'Apostolato della preghiera, e nelle case nostre si adoperò perchè si istituisse questo Apostolato, la Comunione riparatrice, e la Guardia d'onore. Amava che i più buoni fra i giovanetti si raccogliessero in quel dolcissimo Cuore e quivi imparassero ad amare Iddio ed a pregare. Ogni primo venerdì del mese invitava calorosamente i giovani alla Messa e Comunione riparatrice che egli stesso immancabilmente diceva nella divota Cappella della Congregazione; e sebbene per qualche tempo pochi aderissero a quell'invito egli tuttavia non si perdeva d'animo e compieva anche dinanzi a pochi con tutta solennità la divota funzione. Nelle sue conferenze a' Confratelli superiori delle Case li esortava a praticare e a diffondere tra i giovanetti la divozione al S. Cuore e amava che a tale scopo i confessori della Congregazione dessero ai penitenti da recitare per la soddisfazione sacramentale qualche preghiera al S. Cuore. Si era fatto uno studio spe-

ciale delle promesse fatte dal Sacro Cuor di Gesù a chi praticava il suo culto, e spesso le dichiarava e spiegava, seguendo i commenti che ne fanno i migliori fra gli scrittori divoti, insisteva singolarmente sulla *promessa* di speciali benedizioni a quelle Case in cui è in onore il Sacro Cuore di Gesù tenendo per certo, anche in mezzo alle angustie gravissime per cui doveva passare l'opera nostra, che la parola del Salvatore dolcissimo non sarebbe venuta meno, e che anche noi ne avremmo provato i felicissimi effetti. La prima casa che egli aperse, e fu la Colonia Agricola di Rivoli nel 1878, volle che si intitolasse dal Sacro Cuore, e pure dal Sacro Cuore chiamò l'Oratorio festivo aperto in Rivoli e la graziosa cappella che vi edificò dappresso. Dispose ancora Iddio per consolazione del suo servo, che l'ultima casa da lui aperta portasse come la prima il nome del Cuore di Gesù, e fu quella di Modena, iniziata sotto i migliori auspicii e singolarmente da Dio benedetta.

Con questa il Teol. Murialdo univa la divozione alla Passione dolorosa del Signore; era questo l'argomento più frequente delle sue meditazioni, e ai giovani ne parlava di sovente, e sempre con indicibile calore, ed ingiunse ai superiori della Congregazione di tenere ogni domenica di quaresima ai loro giovani un discorso sui patimenti del divin Redentore. Ad onore della Passione si mortificava rigorosamente il venerdì, e non mancava mai al pio esercizio della *Via Crucis*, al quale invitava anche i fanciulli e quelli specialmente ascritti all'Apostolato della Preghiera e talora premetteva pure al pio esercizio una breve ma fervorosa esortazione. Soleva recitare le litanie della Passione, e ancora volle che gliele leggessero il giorno stesso della sua morte, ed era dinanzi ad un divoto Crocifisso che sfogava la sua pietà e si tratteneva in fervorose preghiere. Si

era procurato un *fac simile* del Santo Chiodo, che si venera a Roma; su questo meditava la Passione, e ancora poche ore prima di morire, se lo teneva divotamente tra le mani e si pungeva col medesimo per meditare più praticamente i dolori di Gesù.

Al SS. Sacramento portava un affetto tenerissimo, e lo vedremo parlando delle lunghe e frequenti visite ch'egli vi faceva. Promoveva la frequenza alla Santa Comunione, ma voleva che ognuno vi si disponesse convenientemente e la facesse con sommo rispetto. Una delle sue occupazioni più care era quella di preparare i bambini alla prima Comunione; era questo un ministero, che massime nei primi tempi riserbava sempre gelosamente a sè. I suoi fervorini ai giovanetti prima e dopo la Comunione erano dei veri capilavori, e giovavano efficacemente non solo ad infervorare gli animi nel ricevere Gesù, ma ancora a trattenere quei disgraziati, che per un miserabile rispetto umano avessero osato accostarsi indegnamente alla Mensa Eucaristica. Contro di questi aveva talora parole roventi che santamente atterrivano, come le aveva in genere contro i profanatori della Santissima Eucaristia, per indurre i giovanetti alla Comunione ed alle opere di riparazione.

Le sue esortazioni sul rispetto alla SS. Eucaristia erano animate da una fede vivissima, che egli trasfondeva meravigliosamente nel cuore dei giovanetti che l'udivano. Uno di questi fatto adulto e passato per molte vicende del mondo, tornato dopo un periodo di tiepidezza a migliori consigli, attestava di sè, che duravagli nell'animo l'impressione delle parole del Teologo Murialdo da lui udite nella cappella del Collegio, e soggiungeva: « Quando mi accosto alla Comunione, e vedo il poco rispetto che vi si porta da molti, per ravvivare in me la fede richiamo i fervorini del Teo-

logo Murialdo e ripeto a me stesso quelle parole, che egli diceva con tanta convinzione: — Gesù è proprio tutto in questo Sacramento, vivo e vero, ma proprio lui, veramente lui, Gesù in persona col suo Corpo e col suo Sangue, ecc. — Ricordo ancora l'accento, la forza della voce e quasi la fatica che egli faceva a scolpire ben bene profonda questa verità nell'animo nostro; e allora credo anch'io, mi raccolgo, nè più mi nuoce il fare tiepido e distratto degli altri ».

Volle, e lo fece inserire nelle Costituzioni, che in tutte le nostre case si conservasse e con molta riverenza il SS. Sacramento, e chiese tale facoltà anche per la villetta di Mottera, perchè anche in quel breve tempo delle vacanze estive i suoi figli potessero godere della coabitazione di Gesù Sacramentato.

Promosse ancora la visita frequente, e a tale scopo propagò nella Pia Società l'apposito aureo libretto di S. Alfonso de' Liguori. Scriveva un giorno ad un confratello: « *Laus Deo!* Quanto consola il sapere che vi è frequenza di Comunione! Il P. Barry scrive: — Iddio benedice ancora le famiglie intiere quando vi si trovano molti che frequentano questo divin Sacramento; come al contrario ritira la sua protezione da quelli che non ne tengono maggior conto, e che vanno di raro a riceverlo. Non occorre il ricordare che la vita deve essere in corrispondenza colla frequenza della Comunione; frequenza e fervore, ecco tutto ». E trovandosi ad Allevard les Bains così scriveva ad un confratello laico di Venezia: « Patisci lo scirocco? Anche qui in mezzo alle montagne fa caldo: che sarà a Venezia! E dentro fa anche caldo? Sei tu pieno di fervore? abbruci di amor di Dio?... Spero di sì, perchè spero che sovente ti accosterai al fuoco, al braciere dell'amor di Dio che avete in casa; e anzi sovente ti metterai il fuoco in seno, nel cuore, colla frequente

e fervente Comunione. Se vi è questo, vi sarà certo il resto ».

E a proposito di Venezia, com'egli seppe che in quel Patronato si era fondata una piccola Società detta degli *Amici di Gesù*, raccolti fra i più piccoli ed i più divoti della casa, volle subito averne a sè il Regolamento, ed esaminandolo, ebbe parole di caldo incoraggiamento al Direttore, assicurando la benedizione del cielo su quelli, che avrebbero con fedeltà atteso alle pratiche del Sodalizio, che si compendiavano nella divozione al S. Cuore di Gesù ed al Santissimo Sacramento. Ogni volta poi che si recò a Venezia volle sempre vedere gli amici di Gesù, unirsi con quei cari angioletti a fare la Visita al SS. Sacramento e l'esercizio della *Via Crucis*, infervorandoli egli con sante istruzioni. Quei buoni fanciulli restavano ammirati del suo zelo e della sua pietà, e si mettevano in festa ogni volta che sapevano del suo arrivo, riconoscendo in lui il vero modello degli Amici di Gesù e l'imitatore perfetto del fondatore del Patronato, D. Angelo Bortoluzzi, col quale il Murialdo aveva molti punti di contatto.

Voglio ancora ricordare che il Servo di Dio aveva una divozione specialissima allo Spirito Santo: oltre all'invocarlo frequentemente per sè e per i suoi ministeri, egli ne parlava di spesso nelle sue prediche e conferenze, servendosi all'uopo del trattato del Gaume, che spesso leggeva attentamente e postillava. Si doleva egli talora che non fosse abbastanza in onore presso i cristiani la terza Persona della SS. Trinità, dalla quale viene la santificazione delle anime e scendono i fiumi delle grazie sul mondo.

La divozione alla Madonna fu in lui tenerissima e consolante; leggeva con affetto i libri che ne parlavano

e in specie quelli del P. Pacciucchelli, *Le Glorie di Maria* di S. Alfonso, nonchè le opere di S. Bernardo.

Della Consolata di Torino soprattutto era devotissimo; la visitava ogni sabato e si tratteneva lungamente a pregare innanzi alla taumaturga immagine, e voleva che i Confratelli di Torino, potendo, facessero altrettanto, e quelli di fuori esortava che venendo a Torino visitassero la cara Madre di tutte le consolazioni. Volle poi ancora che tutti i sabati si dicesse nel frequentatissimo Santuario una Messa per la Congregazione, che più tardi limitò al solo primo sabato del mese. Alla Consolata era solito ricorrere per tutte le occorrenze della Congregazione e dell'Istituto, per il che, oltre alla visita del sabato, non poche altre ne faceva sempre che si presentava l'occasione. Era pure divotissimo della Madonna della Misericordia che si venera nel celebre santuario di Savona e della quale è una divota Cappella nella chiesa parrocchiale di S. Barbara. Il Can. Giuseppe Antoniotti già nominato riferisce che il Servo di Dio dopo aver celebrato la Messa trattenevasi a lungo dinanzi a quell'altare e che se doveva parlargli, colà lo cercava, sicuro di trovarlo perchè quello era il suo luogo preferito. Aveva il Servo di Dio una divozione speciale all'*Angelus Domini* e qualche anno prima della sua morte con una Circolare raccomandava ai Direttori delle Case di vigilare perchè si recitasse con spirito di fede e di amore alla Madonna.

Ad onore di Maria concepì il pensiero di propagare fra i cristiani quella sentenza di San Bernardo, che *Deus totum nos habere voluit per Mariam*, e non credette trovar migliore occasione al compimento del suo voto che quello che glie ne porgeva il Congresso Mariano adunato in Torino nel settembre del 1898, nella nuova chiesa del Sacro Cuore di Maria. Inviò pertanto alla Commissio-

ne ordinatrice del Congresso Mariano la seguente proposta:

Il sottoscritto, bramoso di propagare ed accrescere fra i fedeli la divozione verso Maria SS., risvegliando fra di essi così la riconoscenza come la confidenza verso di Lei, col diffondere e ravvivare nel popolo cristiano la ferma persuasione della verità enunciata dal Dottore S. Bernardo: *Deus totum nos habere voluit per Mariam*, si offre di fornire le spese necessarie per la stampa e diffusione ad un prezzo minimo di un Trattatello, il quale svolga e renda chiara ad ogni intelligenza la detta proposizione, commentando e completando, se l'Autore lo credesse conveniente, la dottrina propugnata da sant'Alfonso de' Liguori al Capo V della sua opera, *Le glorie di Maria*, intitolato: *Della necessità che abbiamo della protezione di Maria per salvarci.*

Quale riconoscenza non risveglierebbe verso Maria l'essere intimamente persuasi che tutte le innumerevoli grazie spirituali e temporali che abbiamo ricevute da Dio, le dobbiamo alla intercessione di Lei?

Quale confidenza in Maria riconosciuta per tesoriera e dispensatrice di tutte quante le grazie senza eccezione?

L'operetta dovrebbe congiungere alla massima possibile brevità, l'esattezza nel non proclamare quale articolo di fede, ciò che è bensì certissimo, ma non definitivo dalla Chiesa, e la chiarezza della dimostrazione, appoggiata dalla credenza della Chiesa stessa, all'autorità dei Ss. Padri e Dottori ed alla ragione teologica.

Questa gloria della cara Madre nostra deve interessare specialmente noi Torinesi, ai quali ogni anno la Chiesa insinua, anzi insegna queste consolanti verità con l'*Oremus* della Festa di Maria Consolatrice: *Domine Jesu Christe, qui ineffabili providentia per Genitricem tuam Mariam, omnia nos habere disposuisti concede propitius, etc.*

Il sottoscritto perciò sottomette al giudizio della Commissione Ordinatrice del Congresso Mariano la proposta di invitare qualche sacerdote, specialmente divoto di Maria, a voler redigere tale Trattatello, che sarebbe per lui una caparra di predestinazione, secondo la promessa che la Chiesa mette sul labbro di Maria SS.: *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt.* Teol. L. MURIALDO, *Rettore degli Artigianelli*

La proposta fu esaminata ed approvata dalla 3ª Sezione della 1ª Sottocommissione del Congresso, ed il Teol. Murialdo prese tosto ad incarnare la sua idea. Aveva divisato di proporre che tutti i singoli direttori delle Case facessero tale dissertazione; avendo in animo di pubblicare poi, secondo la convenienza, il risultato complessivo degli studi di tutti. Lo scrisse egli stesso ad un sacerdote confratello nel dì dell'Immacolata del 1898, aggiungendo che « intanto così si accrescerebbe la divozione alla Mamma dei Direttori, e per essi nelle Case nostre ». La proposta non ebbe luogo, ma presso quel medesimo confratello sacerdote, che seppe disposto ad intraprendere quel lavoro, insistè più volte per lettera perchè vi mettesse mano il più presto, ricordandogli la nota promessa: *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt;* ed animandolo vivamente a voler anch'egli « concorrere a far amare la cara Madre nostra Maria ». A lui dichiarò meglio il suo pensiero che era quello che la massima di S. Bernardo venisse spiegata in due distinti opuscoli, in uno dei quali l'argomento fosse trattato teologicamente, nell'altro in modo più facile, tale da riuscire un librettino più ascetico e divoto che dottrinale; librettino che avrebbe il vantaggio di poter essere largamente diffuso al prezzo di pochi centesimi, in modo da far apprezzare dal popolo la consolante verità. I documenti da lui raccolti in proposito, li affidò a quello e ad un altro sacerdote della Congregazione, affinchè ciascuno per conto proprio si provasse intorno al carissimo argomento. Essi lo fecero ed ebbero il conforto di presentargli i loro manoscritti poche settimane prima ch'egli cadesse ammalato dell'ultima infermità. Egli ebbe ancora agio di leggerli e correggerli e raccomandarne la stampa al Molto Rev. Don Costantino.

Voleva il Servo di Dio che la divozione alla Madonna fosse la divozione de' suoi figli. Scriveva ad un confratello, che negli Esercizi si preparava al suddiaconato: « Quanto tu hai fatto bene a mettere gli Esercizi sotto la protezione della Madonna della Consolata! E' questa la maniera di farli ben riuscire infallibilmente: *Totum nos voluit habere per Mariam*. Metti anche la tua perseveranza sotto la sua protezione; metti nelle sue mani onnipotenti, e quanto onnipotenti altrettanto misericordiose, il grande affare della tua santificazione. Dico santificazione, perchè i religiosi, e tanto più i sacerdoti, *aut sancti sint, aut non sint*. Tu sai però che *jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur* ».

E ad un Direttore di Casa: « Il qui presente F. si raccomanda che preghiate per lui la Madonna di Monte Berico, ed io faccio altrettanto; e pregate anche pei nostri alunni; se la Madonna non ci mette la mano, quanto poco bene si fa! ».

Ad un altro Direttore scriveva: « Bravo pei figli di Maria! Quanto bene fanno le Congregazioni qualora siano vive ed animate! ». E scrivendo ad altri Superiori di Case inculcava la Divozione a Maria dicendo: « Se si vuol fare un po' di bene in mezzo ai giovani bisogna loro infondere l'amore alla Madonna ». Ed era solito a mettere la sua santità nelle mani della Madonna, sperando più in Lei che nei mezzi umani: « Ma più che nelle inalazioni, gargarismi, bagni e doccie, io ho fiducia in N. S. di Lourdes, a cui onore incomincio oggi una novena; certamente questa avrà miglior esito, se anche voi vorrete unirvi a me per domandare alla *Virgo potens* che mi ottenga quanto può ridondare a miglior bene dell'anima mia e a maggior gloria di Dio ». E come desiderava esperimentare in sè l'efficacia del ricorso alla Madonna di Lourdes lo fece pure talora coi suoi figliuoli.

Un confratello era infermo da 6 o 7 mesi per una piaga quasi incurabile ad una gamba, il Servo di Dio lo esortò a fare una novena a N. S. di Lourdes con recitare ogni giorno a tre riprese la terza parte del Rosario e col versare alcune goccie dell'acqua miracolosa sulla piaga e promise di pregare egli pure; inefficace fu la prima novena, si incominciò la seconda, dopo appena due giorni si ebbe un notevole miglioramento, e fu assicurata la guarigione. Il medico che quasi ne disperava, stupito esclamò: « Vada pure a ringraziare la Consolata! ». Il confratello infatti guarì completamente e salito poi agli ordini sacri divenne un instancabile e zelante operaio del Signore nella nostra Congregazione.

Non voglio chiudere questo capitolo senza dire una parola sulla divozione del nostro ven. Fondatore al Glorioso Patriarca S. Giuseppe; basti il dire che da lui intitolò la nostra Pia Società, e soprattutto egli si studiò di ricopiarne in sè le virtù caratteristiche ed imprimerle coll'esempio e colla parola nella sua istituzione e in tutti i suoi figli. La divozione a S. Giuseppe cominciò a propagarla, appena mise il piede negli Artigianelli, col mantenere viva e far fiorire la Congregazione in onore di questo Santo, istituita fra i giovanetti dal suo venerando antecessore: questa divozione egli volle sempre più inculcare col procedere degli anni e soprattutto col crescere dei bisogni materiali e spirituali dell'Opera Pia e della Congregazione. A San Giuseppe faceva frequente ricorso, ed esortava a fare ed a ripetere novene in suo onore per riparare alle grandi necessità, e l'amabilissimo Sposo di Maria dimostrò più volte sensibilmente che non lo si pregava invano. La sua confidenza verso l'amabile Santo era semplice e affatto filiale, promettendosi da lui il necessario soccorso. Teneva una statuetta di S. Giuseppe in una coppa del denaro del Collegio; interrogato del

perchè rispose con santa ingenuità: « Perchè S. Giuseppe vegga che la coppa è vuota e provveda ». E il buon santo non mancava di provvedere al tempo opportuno. Assicurava poi che non aveva mai passato novena senza aver avuto prove tangibili del suo aiuto. Promosse pure la divozione del *Culto perpetuo* a S. Giuseppe, ed un giorno scrisse al Direttore di una Casa del Veneto, sulla pratica di questa divozione: « Noi qui abbiamo cominciato col primo di questo mese, fra i Confratelli di Torino, Volvera, Colonia. Costì potreste formare un altro mese tra le varie Case del Veneto per ottenere buone vocazioni, e il bisogno di esso lo sentite più voi altri costì, dove abbondano le domande di soggetti e le buone disposizioni a fondare Patronati ». Ricordo infine che l'estrema raccomandazione dell'ultima circolare del venerato Superiore, scritta nel febbraio 1900, circa due mesi prima della sua morte, fu che si celebrasse con singolare divozione il mese di San Giuseppe in tutte le Case della Pia Società.

CAPITOLO

XX

Dello spirito di orazione del Teol. Murialdo

Il nostro venerato Fondatore fu uomo di azione e di preghiera, e più ancora di preghiera che di azione. Molto egli fece pe' suoi Artigianelli e per la sua Congregazione, ma molto più ancora egli pregò, ben sapendo che poco giova l'opera dell'uomo dove non interviene l'aiuto onnipossente di Dio. Chi lo conobbe da giovanetto e sopravvisse a lui, lo ricorda solamente per averlo veduto in atto di preghiera, composto come un angelo, e divotissimo dinanzi al SS. Sacramento, e per esserne stato edificato. Come S. Alfonso de' Liguori seppe consacrare i primordii del suo chiericato e sacerdozio colla preghiera assidua e colle visite frequenti a Gesù Sacramentato. Nei trentaquattro anni, nei quali convisse con noi, egli si dimostrò, subito da principio e poi ogni volta più, uomo di preghiera: non tralasciava pel pregare il compimento degli altri doveri, ma l'opera sua accompagnava e santificava colla preghiera, pregando di notte, quando non lo poteva fare di giorno, sacrificando il proprio riposo al bisogno di pregare. Quando assunse il rettorato del Collegio, questo, come si narrò, si trovava in gravissime condizioni finanziarie, le quali ancora si aggravarono in seguito al punto di diventare disperate: ci furono dei momenti, in cui non risplendeva più alcun raggio di speranza per parte degli uomini, ma il raggio vi

era ancora dalla parte di Dio; il Servo di Dio lo vide e, nella sua illimitata confidenza, si apprese al partito di pregare e di incessantemente pregare; passata la giornata in fatiche infruttuose ed ingrate, dopo avere senza pro battuto alle porte dei facoltosi, dopo aver sostenuto impavido e paziente fino al miracolo l'impetuoso rovesciarsi dei creditori, che lo tempestavano da mane a sera, ricoveravasi la notte per lunghe ore nella povera cappella del Collegio, e quivi disfogava il suo cuore, versava le sue amarezze e si rinfrancava per le lotte del domani. Fu questa la sua vita per anni ed anni; e fu certamente merito della sua fede nella preghiera, se continuò a sperare anche quando la preghiera nulla gli fruttava, e pareva che il Cielo fatto di bronzo non si lasciasse penetrare dalle sue suppliche lunghe e fervorose; come al certo fu premio della sua costanza, se queste preghiere dopo trent'anni furono incoronate di buon successo, ed egli potè prima di morire vedere assicurata l'esistenza del Collegio. A tale risultato si giunse senza fallo per la generosità di benefattori insigni, che ebbero finalmente pietà delle angustie troppo prolungate della nostra Istituzione; ma è pure indubitato, che le preghiere assidue del santo Rettore ottennero ciò che non era possibile umanamente sperare, e che quei benefattori si facessero gli strumenti per noi della divina Provvidenza.

La buona educazione dei giovanetti affidati al Teologo Murialdo, era pure l'oggetto assiduo delle sue preghiere. Assorbito lungo il giorno dalle cure noiose del come provvedere al comune sostentamento, non aveva quasi tempo da dedicare esclusivamente all'educazione morale de' suoi Artigianelli: avrebbe voluto averseli costantemente presso di sè ed istruirli, correggerli ed animarli al bene; ma non lo poteva fare che



TAV. XXXI

Torino - Chiesa di Santa Barbara - Tomba del Beato Leonardo Murialdo



Città del Vaticano, 16 aprile 1961. – Sua Santità Giovanni XXIII decreta la venerabilità del S. d. D. Leonardo Murialdo

Tav. XXXII

La Congregazione generale per l'approvazione dei miracoli operati dal Ven.le Murialdo, tenutasi il 5 ottobre 1964 alla presenza del Santo Padre Paolo VI.



saltuariamente e più assiduamente coll'opera altrui: egli vi suppliva perciò colla preghiera notturna, vegliando pei giovani che riposavano tranquillamente nei loro dormitorii, e fu effetto di queste preghiere il frutto ricavato nella maggior parte di essi, i quali, fatte poche eccezioni, fecero buona riuscita, mantenendo fuori del Collegio le pratiche della vita cristiana.

E chi può dire quanto il Murialdo abbia cooperato colla preghiera alla fondazione e allo sviluppo della Pia Società di S. Giuseppe, alla quale, sempre per le occupazioni materiali del Collegio, non poteva dedicare tutto se stesso come avrebbe voluto? Egli ne trattò assiduamente la causa dinanzi a Dio, e Dio fece ciò che non potevano fare gli uomini, appianando difficoltà che parevano insuperabili, e facendo che la nuova Istituzione pian piano e senza grandi scosse arrivasse al porto desiderato.

La preghiera era si può dire continua, specie negli ultimi anni non impiegava meno di quattro ore tra il prepararsi, dir messa e ringraziare, sebbene nel celebrare di regola generale non fosse lungo.

Nell'alcova della sua cameretta aveva un inginocchiatoio e sopra quello un bello e divoto Crocifisso, che copriva di frequenti baci, un quadro dell'Addolorata, un disegno figurante i Novissimi, alcune immagini divote, fra le quali una bell'apparizione del Cuor di Gesù alla Beata Margherita e una dell'orazione di Gesù nell'Orto. A questo inginocchiatoio soleva pregare a lungo la mattina prima di uscire dalla camera, e sovente lungo il giorno, non avendo disturbi, colà dietro le cortine si ritirava tranquillo e vi pregava, principalmente quando gli incomodi non gli permettevano nella cruda stagione di salire in cappella. Era questo, fra tante divote immagini, come il luogo delle sue delizie spirituali, e chi sa

di quali e quanti atti fervorosi di amore e di unione con Dio furono testimoni quelle povere cortine, che lo nascondevano agli occhi altrui, e quasi lo segregavano dagli affari, che doveva continuamente trattare dal suo scrittoio!

Un antico allievo del Collegio degli Artigianelli così scrive del Teol. Murialdo: « Mi capitò varie volte di fargli compagnia allorchè si recava alla villa della famiglia sui colli di Torino. Una volta eravamo soli quando giungemmo, disse le orazioni con me e poi mi mandò a letto ed egli rimase presso l'altare nell'oratorio della villa. Quando andai a letto erano, se ben ricordo, le 11; gli diedi la buona notte e mi ritirai nella camera a me destinata. Non so per qual motivo dovetti alzarmi prestissimo, andai all'oratorio, e con mio stupore vidi ancora il P. Rettore ai piedi dell'altare a pregare, e nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato sei ore prima. E' mia convinzione che queste gite alla sua villa le facesse di preferenza quando non vi era alcuno, appunto per non essere disturbato nelle sue preghiere. Ciò che dissi avvenne diverse volte e lo posso attestare ».

Un sacerdote della nostra Pia Società attesta del Teol. Murialdo: « Una notte, essendo io ancor chierico, lo trovai in orazione nella chiesetta della Colonia di Rivoli, erano le 10; alle 11 lo ritrovai allo stesso luogo, così a mezzanotte e così ad un'ora dopo mezzanotte. Le lunghe ore diurne, ma specie notturne, di una preghiera meditabonda, profondamente divota, di una preghiera che pareva quasi estasi, erano cosa comune, osservata da me quando fui sacrestano e specialmente durante i santi Esercizi ». Non usciva mai senza prima fare la visita al SS. Sacramento come prescrivono le Regole della Congregazione, anche se dovesse salire con disagio al secondo piano ove era la Cappella; e così

nel recarsi alle nostre case fuori di Torino la sua prima visita era al SS. Sacramento e si tratteneva lungo tempo.

E un altro confratello sacerdote attesta, che predicando gli Esercizi ad Oderzo il celebre Padre Barbieri della Compagnia di Gesù, il Teologo Murialdo se ne stava, per quanto durava la predica, davanti al SS. Sacramento, in ginocchio sul nudo pavimento, senza alcun appoggio, in un luogo dove non credeva di essere veduto, e così otteneva da Dio, che la grazia scendesse nel cuore de' suoi diletti figliuoli, mentre lo zelante religioso parlava loro agli orecchi. Un pio sacerdote Arciprete di S. Michele di Ramera, Diocesi di Ceneda, avendo trovato il Servo di Dio in cappella del Collegio di Oderzo così scrive: « Ricordo ancora quella mattina che entrando in chiesa per tempo vidi dall'orchestra il Teol. Murialdo che pregava dinanzi al Santissimo. Egli era là estatico colle sue mani giunte che pareva un serafino ». E a proposito del suo contegno profondamente divoto dinanzi al SS. Sacramento narra un confratello, che poi uscì di Congregazione: « Mi ricordo un giorno, che trovandomi ad Oderzo, il Teol. Murialdo mi chiamò in camera con una severità nell'aspetto che non gli era consueta: anzi fu l'unica volta che lo vidi così severo; e fu per riprendermi del modo con cui era stato in chiesa nel tempo della visita al SS. Sacramento. Siccome infatti io, sia per indisposizione sia pel soverchio caldo, non era stato guari composto, egli mi disse con tono serio, che quel contegno dimostrava o poca fede o leggerezza, e che se altra volta non mi sentiva di starmene bene in ginocchio, piuttosto stessi seduto. Però terminato quel rimprovero, temendo di avermi troppo mortificato, prese a parlarmi soavemente della riverenza grande che i Santi avevano del

SS. Sacramento, e proseguì a tenermi una santa conversazione ».

Una parte considerevole del tempo di preghiera lo dava alla recita del divino ufficio, che faceva con molta divozione e sempre in ginocchio, e dinanzi al SS. Sacramento. Credo, fatte pochissime eccezioni, per quei giorni nei quali era a letto, oppure trovandosi alzato, era febbricitante sfinito di forze, oppure era in viaggio, non abbia mai detto nè il Mattutino, nè alcuna parte anche piccola del Breviario stando seduto; egli lo diceva quasi sempre in ginocchio, qualche rara volta in piedi, massime quando doveva lottare col sonno: ed anche stando in ginocchio raramente si appoggiava al banco posteriore, e ciò solamente negli ultimi tempi, quando trovavasi disfatto di forze. Lo disse ancora qualche volta da seduto, ma a motivo di far compagnia al venerando D. Cocchi, il quale dicendolo molto adagio e quasi riflettendo sopra ogni versetto, difficilmente trovava chi l'accompagnasse; e allora vi andava il Teologo Murialdo, che secondava mirabilmente nella sua divozione il santo vecchio, mostrandosi edificato della sua pietà e del suo fervore. Del resto il Teologo Murialdo amava di dire il Breviario da solo, e lo faceva, io credo, per poterlo recitare con più raccoglimento ed accompagnarne la recita colla meditazione. A tal uopo egli si serviva del bellissimo libro sul *Divino Ufficio* scritto da un Padre Sulpiziano. Ne aveva una copia in francese e ne leggeva qualche tratto prima di accingersi a dire il Breviario; anzi molti salmi leggeva sopra questo medesimo libro, tenendo sott'occhi i brevissimi e pii commenti; e a scolpire ben bene in mente i pensieri più devoti trovati o nei commenti o nei salmi stessi, aveva in uso di sottoscriverli colla matita fino a due o tre

volte secondo l'effetto che ne sentiva meditando. Siccome poi conobbe di tanto aiuto a ben recitare il Breviario la lettura di questo libro, pensò di farne una versione alquanto compendiata in lingua italiana; pregò del lavoro un dotto e zelante canonico di Vercelli e lo fece stampare dagli Artigianelli, e poi non cessò dal diffonderlo fra il clero e consigliarlo a tutti i nostri sacerdoti, come la migliore preparazione a ben pregare colla Chiesa e a ricavare solido profitto spirituale dalla recita del Breviario.

Questo modo di sottolineare le parole che gli facevano maggior impressione, egli l'usava con tutti i libri spirituali, dei quali aveva un buon dato e dei quali or l'uno or l'altro adoperava nelle sue orazioni. I più famigliari gli erano, oltre l'*Imitazione di Cristo* e lo Scupoli, un libro sui *Motivi* di amar Dio, e le considerazioni sul Sacro Cuore di Gesù, di un Padre gesuita del secolo scorso, *Paradisus animae christianae*, lo *Scutum fidei* del P. Boppert, alcune operette del P. Olier e parecchi altri per lo più francesi, sui quali meditava lungamente, senza che perciò tralasciasse la solita meditazione prescritta dalle regole. Ed oltre al meditare egli aveva molte preghiere vocali, parte delle quali apprese al Seminario di S. Sulpizio, e le intramezzava alle pie letture, alimentando così colle considerazioni lo spirito e sollevandolo colla preghiera vocale. Fra le altre orazioni mi consta che non tralasciava mai di recitare il santo Rosario e la coroncina del Sacro Cuore di Gesù, che insegnò pure ai suoi figliuoli.

Per eccitarsi più facilmente alla divozione ed al raccoglimento nella recita del S. Breviario, soleva tenere nello stesso parecchie divote immagini ed orazioni stampate o manoscritte, e dentro la coperta e talora anche sulle pagine stesse del Breviario scriveva affetti e

giaculatorie per averle sotto gli occhi e più pronte alla mente ed al cuore. E' così, sia per aver appartenuto ad un santo prete, sia per le piissime sentenze e preghiere che vi erano scritte di sua mano, i suoi Diurni ed i suoi Breviarii furono divisi e conservati fra i Confratelli come reliquie preziose: ed essi provavano un indicibile conforto a recitare l'Ufficio divino su quelle pagine testimoni della meravigliosa pietà del venerando Fondatore.

Raccolgo alcune di quelle espressioni per comune edificazione ed utilità. Sulla prima pagina di un suo Diurno si legge:

Propositum practicum: Sincera intentio Deo in omnibus serviendi, per omnia, ex puro amore.

Nella seconda pagina trovo la seguente convenzione con Gesù e Maria:

« Dolce mio Salvatore, cara mamma mia Maria, gradite, ve ne prego, per amore dei vostri SS. ed amabilissimi Cuori, il patto che in questa mattina io desidero fare con Voi. Il patto consiste in ciò, che quante volte nel decorso di questo giorno io respirerò, intendo di fare col più grande affetto possibile tanti milioni di atti di amore verso di Voi, quante sono le stelle del firmamento, gli atomi dell'aria, le arene del mare, le foglie degli alberi, le gocce d'acqua nel mare e nei fiumi, i pensieri degli uomini che furono, che potrebbero essere ed anzi quanti sono i momenti di tutta la eternità. — Rinnovi l'intenzione ogni giaculatoria ».

Ed altrove:

Niente ti turbi; niente ti spaventi, Dio non si muta: tutto passa; Dio solo basta!

Propter nimiam charitatem tuam, qua dilexisti me, a saeculis aeternis, fac ut et ego ferventissimo amore posthac inseparabiliter adhæream tibi.

Tota vita mea diligenter discussa, non habet nisi peccatum et sterilitatem.

In altra pagina:

Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova; sero te amavi, mecum eras, et tecum non eram; vocasti et clamasti, et rupisti surditatem meam.

Principes de la vie Intérieure, ou surnaturelle: Recueillement; Fidélité à la grâce; Présence de Dieu; Pureté d'intention.

Dietro un'immagine di Maria trovo scritto:

Omnes consolatur, et tenuiter invocata praesto adest; Tota mitis et suavis, non solum iustis, verum etiam peccatoribus et desperatis; Respicite ad illam, perditi peccatores, et perducet vos ad portum. - O très sainte Vierge Marie, Vous qui avez arrangé les affaires de tous les siècles, arrangez encore celle-ci; Jésus, Marie, Joseph, éclairez nous, protegez nous, sauvez nous.

In un Breviario sono descritte le *disposizioni* per riuscire *un buon sacerdote* secondo il Ven. D. Giuseppe Cafasso, e sono le seguenti:

1° Concepire un'idea giusta e vera dello stato sacerdotale, cioè essere una vita di fatica, di sacrifizî;

2° Mettersi d'attorno con una volontà franca, *decisa* di riuscirvi (colla grazia di Dio) veramente ed a qualunque costo.

E di fronte scrisse le intenzioni dello stesso Don Cafasso nel recitare le Ore canoniche:

Mattutino pei presenti bisogni di S. Chiesa; *Lodi* per la conversione di qualche peccatore; *Prima* in suffragio di qualche anima purgante; *Terza* per ottenere una gran purità d'intenzione; *Sesta* per ottenere una profonda umiltà; *Nona* per ottenere la virtù della purità; *Vespro* per fare una santa morte; *Compieta* per il perdono del Purgatorio.

Ed oltre a questi consigli del Ven. D. Cafasso ne suggeriva egli uno tutto suo ai suoi sacerdoti esortandoli ad aggiungere nella preghiera di preparazione al breviario alle parole *pie, attente ac devote* anche quella di

laetanter compendiando in essa questi eccitamenti al fervore che negli appunti suindicati consigliava a se medesimo.

Era solito godere il tempo col pregare e leggere cose spirituali camminando e viaggiando; dove gli toccava fare anticamera, metteva fuori un suo libriccino spirituale, e col lapis fra le dita leggeva ed appuntava. In treno, scambiate poche parole coi compagni, o diceva il Breviario o meditava per quanto fosse lungo il viaggio, ed essendo solo se ne valeva per fare tutta una tirata di preghiere e meditazioni, fosse anche pel tratto non breve da Torino a Venezia. A questo proposito ecco ciò che narra un sacerdote confratello: « Un anno (non ricordo più quale), essendo io direttore del Patronato di Venezia, ebbi la fortuna di viaggiare col compianto P. Rettore, da Torino a quella città. Appena saliti in treno a Porta Susa, il Teol. Murialdo mi invitò a dire il santo Rosario; lo disse tutto intiero coi quindici misteri, e vi si aggiunse la Coroncina del Sacro Cuore. Poi egli diede lettura dell'*Imitazione di Cristo*, e la protrasse assai a lungo. Dopo entrò in discorsi spirituali, dimostrando come la rapidità del treno e di alberi che fuggivano significassero la vita umana ed il tempo breve, fugace. E dopo questo sollievo proseguì nel pregare, e si arrivò a Venezia sempre pregando. Io credo che ben pochi avessero una così intima e continua unione con Dio ».

Viaggiando, portava, oltre alla valigia dei suoi abiti, una borsa, entro cui teneva i suoi libri spirituali, che dovevano servire di pascolo delizioso all'anima sua nelle lunghe ore di treno. Aveva poi ancora nei viaggi la pratica, che suggeriva anche agli altri, di salutare Gesù Sacramentato dimorante nelle chiese, dinanzi a cui passava il treno; il che egli faceva per moltiplicare così le

visite al SS. Sacramento e tenergli amorevole compagnia anche mentre viaggiava.

Andando a piedi per qualche passeggiata in compagnia di Confratelli, fatta breve conversazione, si scartava da loro alquanto per proseguire pregando, oppure messo fuori un libro spirituale, li tratteneva santamente leggendo questo o quel tratto più bello e introducendo discorsi di spirito.

Un antico allievo attesta: « Quando la Colonia Agricola era ancora a Moncucco, per varie circostanze doveva talora il P. Rettore recarsi colà. Per lo più faceva questa gita a piedi ed era di circa 20 chilometri, passando per Pino, Chieri, Avuglione, ecc. Nel partire di casa, avendo avuto più volte la fortuna d'accompagnarlo, mi diceva: — Prima di partire facciamo un patto col Signore, che ogni passo che faremo di qui alla Colonia sia con l'intenzione di dire: Sia lodato Gesù Cristo! — Cammin facendo poi, si diceva due o tre volte il Rosario intiero ». — « A me in particolare, dice un confratello, durante una lunga passeggiata insegnò il modo pratico di santificare ogni passo, mettendo l'intenzione di un'" Ave Maria " al movimento di un piede e di " Sia lodato Gesù Cristo " al movimento dell'altro e così soggiungeva il Servo di Dio, arriveremo al termine del cammino carichi di meriti ».

Che tante preghiere, tante veglie, tanto fervore non fossero mai confortate da quei carismi, con cui il Signore suole accarezzare i suoi amanti? Questo il segreto che certo il Servo di Dio non palesò mai ad alcuno dei suoi familiari; noi però possiamo credere ch'egli dei favori da Dio ne abbia avuti, e ci confortano in questa opinione alcuni fatti che riferiamo basati sopra autorevoli testimonianze sulla fede di due nostri Confratelli sacerdoti.

Ed ecco il primo: « Nel 1881 io era assistente alla Colonia nella seconda compagnia. Una sera essendo assente il Direttore, il compianto P. Rettore venne alla Colonia. Assistendo io in dormitorio, venne male ad un ragazzo. Cercai dell'infermiere e non trovandolo andai in chiesa (era la mezzanotte) e vi trovai il P. Rettore colle mani sollevate, cogli occhi aperti, rivolti alla statua del Sacro Cuore; pareva sollevato dal banco. Lo chiamai, non rispose; lo scossi, ma nulla. Io sconcertato me ne andai via non sapendo che dirmi. Peggiorando poi il ragazzo, tornai in chiesa, e colà trovai il Padre Rettore colla testa fra le mani che pregava. Gli dissi di essere stato prima, di averlo chiamato, e che non aveva sentito, ed ei mi rispose che era forse addormentato. — Ma no, gli soggiunsi io, era sveglio, aveva gli occhi aperti... mi interruppe dicendomi che tacessi. Era forse un'estasi? ».

Narra un altro sacerdote che una sera dell'ottobre del 1897, era tornato da Pinerolo per l'ultimo treno. Entrato in casa non sapendo a chi dirigersi in quell'ora tarda per fare un po' di cena e avere una camera, si recò nella cappella e precisamente dietro all'altare. Quivi sentì la voce del P. Rettore, e aperte le cortine che separavano il presbiterio dal coro, vide il Servo di Dio colle mani allargate in croce, e montato sopra l'appoggiatoio, ossia sopra la parte superiore, in atto di recitare a voce alta delle preghiere in lingua latina. N'ebbe alla prima un senso di spavento come dinanzi a cosa straordinaria, ed uscì subito dalla cappella rientrandovi poco dopo con far dello strepido coll'uscio, come per ritornare ai sensi il Servo di Dio. Entrato di fatti lo vide non più nell'atteggiamento di prima, ma inginocchiato nel banco, per il chè gli si accostò, si consegnò a lui, ed egli immediatamente, tralasciata la preghiera, scese

in refettorio con tutta carità a mettergli in assetto quel po' di cena che per allora si poteva, poi lo condusse in camera, lo servì di quanto gli occorreva, e tornossene in cappella a proseguire la sua orazione. Come potesse il Servo di Dio star ritto con le braccia in croce sull'appoggiatoio del banco, o certo all'altezza del medesimo nol comprese il nostro confratello, il quale però assicurava di non aver traveduto, essendovi una fiamma di gas accesa in cappella. Un fatto quasi identico al precedente è quello narrato da Suor Alessandrina delle Giuseppine di Pinerolo: questa, trovandosi a Torino, entrata una domenica mattina del 1899 nella Cappella di S. Giuseppe della nostra Congregazione vide il Servo di Dio, all'altezza dell'appoggiatoio del banco colle mani alzate in atto di preghiera; la suora ne restò come spaventata e si ritirò dopo brevi istanti senza che il Servo di Dio avesse avvertito la sua presenza.

Suor Antonietta, pure Giuseppina, attestò di averlo veduto nella Cappella del Collegio di Oderzo inginocchiato e fermo fermo, cogli occhi rivolti alla statua della Madonna tenendo allargate le braccia come rapito in estasi: la suora attese al suo ufficio di sacrestana per parecchio tempo e nel ritirarsi lo vide nella medesima posizione.

Il Servo di Dio fece ed insegnò, ed i suoi insegnamenti furono efficaci appunto perchè preceduti e sostenuti dall'esempio. Ed uno dei punti su cui maggiormente insisteva nelle sue prediche e conferenze, nonchè nel tribunale di penitenza, era precisamente quello della preghiera frequente e fervorosa: parlava volentieri della necessità e dell'efficacia di questo gran mezzo dell'eterna salute che è la preghiera, ed aveva in pronto all'uopo le testimonianze più autorevoli, specie di S. Alfonso de' Liguori.

Anche per lettera insisteva sulla preghiera: « Raccomanda, scriveva egli al Direttore di Bassano, ai Confratelli che siano buoni, che facciano le cose con ispirito religioso, non per darla ad intendere: guai se fanno le cose ad *oculos servientes.*

« Fa che preghino molto, ma specialmente bene, perchè è Dio che *dabit spiritum bonum* ».

CAPITOLO

XXI

Carità del Teol. L. Murialdo

Fu carità insigne l'opera del Teol. Leonardo Murialdo per tutta la vita: dopo la sua santificazione, non ebbe altro pensiero che quello del prossimo: alleviarne le sventure, soccorrerne le anime. Entrò nel Santuario, non per alcun fine basso di sordida speculazione o di ambizione; ma unicamente per far del bene: perciò cominciò presto, cominciò anzi subito a darsi alle opere di carità, ospedali, carceri, oratorii, e soprattutto a questi. Collo zelo della casa di Dio che lo divorava, stese da principio la sua giovanile attività a più cose; ma poi a poco a poco gli si venne determinato il campo speciale che Dio gli affidava, quello della povera gioventù, e quivi si fermò. Qui spiegò tutto il suo zelo, qui si sacrificò fino alla morte. Una volta entrato negli Artigianelli, e conosciuta a tutta prova la volontà di Dio, agli Artigianelli si diede tutto e lavorò indefessamente per trentaquattr'anni al loro sostentamento ed alla loro cristiana educazione. Li amava molto, e dinanzi al loro bisogno non aveva più nulla di suo, nè denaro, nè tempo, nè salute. Stipendi non ne toccò mai nessuno, nè grande, nè piccolo; il suo patrimonio lo consumò tutto pei suoi giovani, anzi lavorò sempre per puro amor di Dio, e non pensò a radunar tesori se non pel Paradiso; menava una vita strapazzata e senza ri-

poso, fattosi il servo di tutti, e nulla contando i propri comodi, pago di procurarli ai suoi Artigianelli. Quindi è che per essi dava allegramente, senza rincrescimenti e rimpianti, tutta la giornata lunga e faticosa, e come i giovanetti riposavano tranquilli nei loro dormitorii, egli allora pensava a sè, prendeva cura di se stesso, ma solo per pregare in pace dinanzi al SS. Sacramento e vegliare pregando una buona parte della notte.

Sebbene di carattere forte e vivace, si dimostrava sempre dolce nelle parole e nei modi, sforzandosi in ogni circostanza di vincere il suo naturale.

Quest'affabilità dei modi e cortesie nel conversare, che è tanta parte della carità cristiana egli la usava con tutti. Non era mai accigliato e di cattivo umore; il suo volto era sempre sereno e le labbra aveva composte a modesto sorriso. Anche quando lo si interrompeva in occupazioni di premura, non perdeva la sua calma e rispondeva graziosamente; era gentile anche con le persone che non lo erano, e non usava mai rimproverare con parole acerbe, con alterigia. Il P. Girolamo Apolloni della nostra Pia Società a questo proposito dà la seguente testimonianza: « Mai vidi venir meno nel Servo di Dio e con me e con altri quella gentilezza di tratto e quella squisitezza di carità che lo faceva tutto a tutti; mai lo vidi impaziente cogli importuni, sempre ilare, sempre buono in ogni ora e in ogni tempo. Ricordo più volte di averlo importunato a tarda ora, e benchè lo vedessi e sapessi carico di occupazioni e stanco pei lavori della giornata, specialmente durante i giorni dei santi spirituali esercizi, mai ricordo aver udito da lui una parola di lamento o di accenno alla stanchezza e al grave lavoro a cui doveva attendere e dai Confratelli e dai giovani e da tutte le persone che ebbero da trattare

col Tel. Murialdo sempre ricordo di aver udito una voce sola: quanto è gentile, quanto è buono! è un santo ».

I rimproveri li faceva mal volentieri, vi si induceva con pena; e quando pur doveva farlo, vi si apparecchiava pregando, e poi parlava con dolcezza e con fermezza. Si lasciava molto facilmente indurre al perdono, quando vedesse nel colpevole un po' di resipiscenza, teneva saldo però, quando ci fosse pericolo per la Comunità; allora faceva una gran violenza al suo carattere, e tagliava inesorabilmente il membro guasto e corrompitore.

Attesta di sè un Confratello ormai anziano, che da fanciullo s'indusse e proseguì a far bene per la dolcezza con cui il buon Rettore lo rimproverò de' suoi trascorsi, toccandogli il fondo del cuore. Ancora un fatto, avvenuto alla Villa della Mottera, a provare la sua dolcezza. Narra un Confratello: « Eravi in quella villa un prezioso servizio di caffè. Una mattina, uno dei postulanti, incaricato di servire a tavola, si fece una premura di portare la zuccheriera al P. Rettore, ma posata malamente perdette l'equilibrio e cadde a terra facendosi in frantumi. La confusione del povero inserviente è più presto immaginata che descritta, cogli occhi a terra egli si aspettava un buon rabbuffo; ma il mite Superiore, visto forse che non occorrevano parole per far comprendere al giovane la sbadataggine, anzichè rimbrottarlo gli fece coraggio, dicendogli che una disgrazia può succedere a chiunque. Tale tratto di dolcezza lo si seppe da tutti, e tutti ne rimasero grandemente edificati ». Una sera il Servo di Dio fece un giusto rimprovero ad un Confratello, questi offeso nel suo amor proprio, rispose aspramente; egli non se ne risentì e tacque. Il Confratello a tarda ora conscio del suo fallo, non potendo andare a riposo tran-

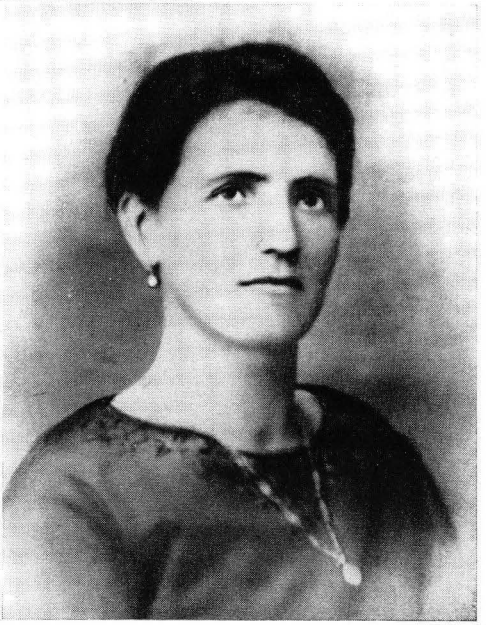
quillo bussò alla porta del Servo di Dio, si gettò ai suoi piedi e gli domandò perdono. Questi lo accolse amorevolmente, non gli disse una parola sola di rimprovero, gli diede la sua benedizione e lo mandò in pace, e mai più in casa si parlò del fatto. Un altro Confratello uscendo dalla camera del buon rettore che gli aveva fatto una correzione, fu udito esclamare: « *Oh felix culpa!* Così ho potuto udire tante belle cose dal P. Rettore! ».

Nel comandare non aveva nulla di aspro e d'imperioso; pregava con bel modo piuttosto che comandare, ed era così delicato ne' suoi riguardi verso gli inferiori, che molte volte temendo in essi ripugnanza all'obbedire, preferiva far lui stesso ciò che avrebbero dovuto fare gli altri. Il suo tratto era sempre educatissimo e signorile, non toccava mai gli altri per nessuno motivo, parlava dimesso, e ben gli si potevano applicare quelle parole: *Non litigherà, nè griderà, nè sarà udita da alcuno nelle piazze la voce di Lui* (Matteo, XII, 19); e volle che questo spirito di mitezza entrasse ben bene ne' suoi figli, e che al medesimo fosse informata la nostra Congregazione, alla quale lo lasciò in retaggio. Colle persone di servizio imitava la mansuetudine di S. Francesco di Sales; non le riprese mai con parole aspre, e piuttosto pregava che comandava. Più ancora egli era riguardoso nel comandare ai Confratelli, dai quali non richiedeva alcun servizio personale, e avutolo non finiva di ricambiarlo con espressioni di ringraziamento. Non udii mai sul suo labbro termini ingiuriosi contro il prossimo, tali almeno che accusassero in altrui più malizia che ignoranza, e non usava alcuna espressione umiliante per deplorare i difetti e gli errori altrui.

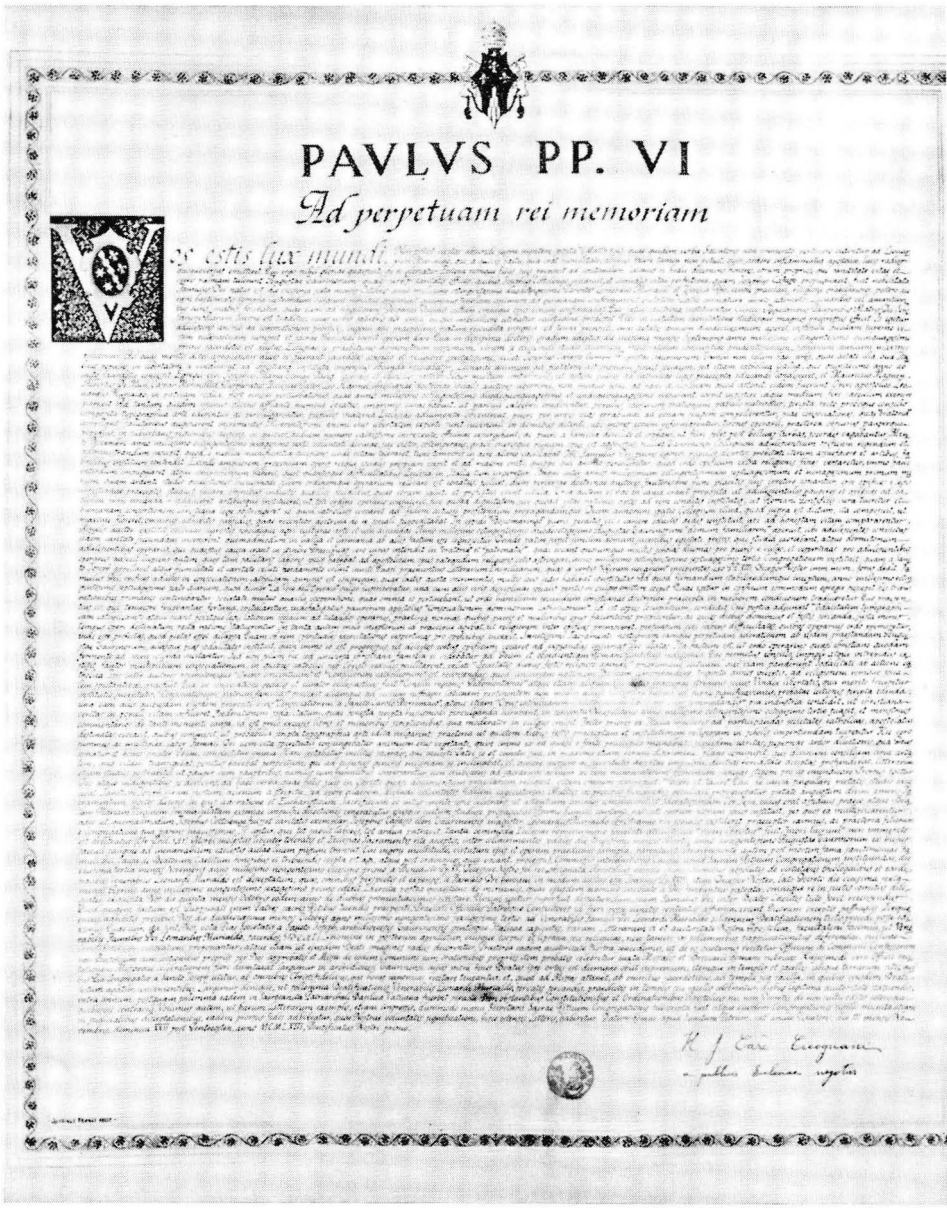
Dove poi risplendette meravigliosamente la carità del Teol. Murialdo, fu nel conversare; perchè egli aveva un sommo riguardo ad evitare ogni mormorazione. Non



Le due miracolate: Suor Maria Giulia Caminada di Sesto Calende guarita improvvisamente il 30 giugno 1923 da flebite acuta tumorale interessante la gamba e il piede destro.



La Sig.ra Clotilde Anzovino Fiamma di Napoli guarita istantaneamente nel 1928 da una forma disperata di emorragia interna.


PAVLVS PP. VI

Ad perpetuam rei memoriam

Vos estis lux mundi

La Lettera Apostolica ché proclama Leonardo Murialdo Beato

parlava mai dei difetti altrui, e le vicende poco onorevoli che vanno attorno dell'uno e dell'altro egli o le ignorava o rigorosamente ne taceva. Non mi ricordo di averlo mai udito sparlare degli altri; e quando non poteva dir bene di alcuno procurava sempre di sminuirne la colpa o di metterne in vista la parte buona. Un sacerdote secolare affrettava di molto la Messa e la cosa era pubblica; egli non ne parlava; ma quando venne a sapere che ciò poteva avere una scusa plausibile in un certo difetto naturale, si fece premura di farlo sapere perchè cessasse lo scandalo e quel sacerdote non perdesse il suo buon nome. Quando sentiva parlare poco bene del prossimo e non lo sapeva scolpare, non solo non partecipava al discorso, ma prendeva un aspetto serio serio, che faceva morire la parola sul labbro altrui. Neppure delle persone pubbliche e notoriamente malvage non amava che si dicesse male; non le approvava ma taceva. E come di ogni altro, fu quanto mai geloso di conservare il buon nome de' suoi giovani, manteneva segretissime le loro colpe, delle quali non fosse necessità parlare; e se era d'uopo il farlo per provvedere, diceva il puro necessario, e ancora titubante e vergognoso, e a quei soli cui spettava il deliberare. Usava anche la carità agli espulsi per gravi mancamenti di non diffamarli presso i compagni dopo la loro espulsione, eccetto che lo esigesse la riparazione dello scandalo.

Non rivelava poi senza bisogno i guai delle famiglie dei nostri giovani, ch'egli conosceva per ragioni del suo uffizio, e per quanto poteva li dissimulava, perchè non tornassero di disonore ai giovani stessi e questi fossero perciò meno considerati.

Pe' suoi figliuoli non aveva poi nè predilezione, nè simpatie speciali e non si potè mai dire, che alcuno di essi fosse da lui più amato degli altri, tanto si man-

teneva ordinato ne' suoi affetti ed eguale verso tutti. Aveva bensì cura speciale per quelli che erano più meschini di corpo o di anima; perchè non era il senso, ma la vera carità di Gesù Cristo che lo spronava. Perciò pur amando i suoi giovani fino al sacrifizio, si guardava dall'usare verso di loro carezze e moine, che non hanno nulla a fare colla vera carità, e che anzi sono in generale più di danno che di vantaggio ai giovanetti. Non lo si vide mai perciò in tanti anni accarezzare sul volto i suoi allievi e non permetteva che i suoi penitenti lo facessero.

Egli aveva grandemente a cuore il bene spirituale e temporale de' suoi giovani e dei Confratelli. Vigilava come una buona mamma sulla loro salute ed aveva per essi certi riguardi delicati che non possono essere suggeriti che dalla più tenera carità: era solito nel cuor della notte di visitare i dormitorii e dar loro aria quando ne abbisognassero, e moderarla quando ve ne fosse troppa, a metter ripari dinanzi ai letti, perchè i dormienti non avessero danno dal freddo notturno, o dalle intemperie, e tutto ciò con tanto riguardo a non destare altrui, che il più delle volte passava inosservato. Per molto tempo assunse tutta per sè la briga poco gradita di svegliare per le loro occorrenze coloro che ne avevano bisogno, e li sorvegliava fin che fossero tornati a letto e avessero ripreso il sonno, servigio che talora faceva due volte in una notte.

Gli ammalati trattava con molta sollecitudine, li visitava sovente, e perchè non oziassero nell'infermeria aveva sempre certi suoi modi di occuparli anche in nonnulla, e tenerli così lontani dalla noia e dal pericolo di peccare: li visitava di notte, nelle ore più tarde per vedere la piega del male, e trovatili insonni od agitati, si tratteneva con loro a conversare di Dio, senza più pensare a sè.

Se la malattia si aggravava, le sue visite divenivano più frequenti, e tre o quattro volte nella notte scendeva da letto per recarsi dall'infermo; e come facevasi vicino il pericolo di morte, restava anche l'intiera notte e più notti a vegliarlo e a servirlo, a suggerirgli buoni sentimenti e disporlo alla morte, come se non avesse più altra occupazione alla mano. Posso ben asserire che la maggior parte di quei quaranta, o cinquanta giovinetti, che morirono in Collegio durante il suo rettorato, furono da lui assistiti nell'ultimo periodo della loro malattia, sebbene si protraesse questo periodo per più giorni e notti, e i piccoli ammalati fossero assai fastidiosi e molesti. Nè risparmiava fatica, quando gl'infermi si fossero trovati alle case loro o all'ospedale, perchè anche allora li visitava di frequente e trattenevasi a lungo a fare loro compagnia sebbene questi fossero sempre pochi, perchè il Teologo Murialdo aveva appreso dal suo caritatevole predecessore, Teologo Pietro Berizzi, a tenersi gli infermi in casa, piuttostochè mandarli all'ospedale, dove tante volte pei contatti pericolosi, pur acquistando la salute del corpo perdono quella dell'anima.

La sua carità per gli infermi era anche più sollecita ed amorevole quando si trattava di Confratelli della Congregazione; e parecchi di essi ebbero il bene della sua assistenza accuratissima, e questa valse non poco a procurar loro quella morte bella e preziosa, che è forse il miglior frutto della nostra Pia Società e che ognuno giustamente loro invidia.

Non meno che verso i giovani era generoso il suo cuore di padre verso i Confratelli. Portatosi con un Confratello alla villeggiatura di Chialamberto, e colà giunto ad ora tarda, avuto riguardo alla stanchezza del compagno il Servo di Dio cedette a lui di buon grado la propria camera: si credette allora con fondamento

che egli avesse passata la notte in preghiera presso il SS. Sacramento. Forse con maggiore sacrifizio altra volta cedette il proprio letto ad un Confratello affetto di malattia pericolosa pel quale, tornato improvvisamente di notte da Genova, non era apparecchiato altro letto. Ed ecco un altro fatto che prova quanto fosse tenera e delicata la sua carità: il Servo di Dio, godendo ancora di una fibra gagliarda amava con un certo slancio le gite alpine, aveva combinata con alcuni studenti e Confratelli una salita sul monte Asinaro e già si era giunti al Santuario di S. Abaco, che ne è alle falde, quando un Confratello un po' malatticcio, domandò di restarsene in quel luogo a riposare finchè la lieta compagnia fosse ridiscesa dal monte. Il buon Rettore per non lasciarlo solo, e non privar altri della scampagnata rinuncia egli pure a quello svago e si trattiene con lui; e per schermirsi e far vedere che quella gentilezza non gli costava nulla disse che era ben contento di fermarsi perchè così poteva leggere e pregare a suo talento.

Scrive un Confratello sacerdote: « La vista del Teologo Murialdo riempiva l'anima di godimento anche in mezzo ai dolori: due volte, durante la mia lunga malattia del 1892, ebbi la consolazione di averlo accanto al mio letto; alla Colonia di Rivoli e all'Ospedale del Cottolengo. La prima volta mi disse: " Recitiamo assieme tre *Ave Maria* e lasciamo fare alla Madonna quello che sarà per il tuo meglio ". Dopo quella preghiera, quelle sue parole e la sua benedizione mi sentii pienamente sollevato. E quando, circa venti giorni dopo, ebbi il bene di riceverlo e di ricevere una seconda sua benedizione, oh quanto s'accrebbe in me la speranza di risanare e la gratitudine verso dell'amarosissimo padre! E se ora sono nel numero dei viventi, non ostante la pochissima speranza dei medici che non lo si debba forse at-

tribuire alle preghiere fatte accanto al mio letto dal santo Fondatore ed alla sua benedizione? Io non stento a crederlo ». Un chierico della Congregazione poscia salito al sacerdozio, giacendo ammalato nella comune infermeria ebbe ad ammirare la squisita carità del Servo di Dio come depone colle seguenti parole: « Quando il male più mi abbatteva io lo vedevo vicino al mio letto passare lungo tempo a pregare, a suggerirmi buone parole, farmi coraggio, a parlarmi dei dolori sofferti da Gesù e dirmi che io soffrendo volentieri somigliavo in qualche cosa a lui; peggiorando il male, più volte veniva a me di notte a visitarmi; come migliorai tornava col suo sorriso di padre e mi aiutava a far meditazione e mi leggeva qualche breve tratto di vite di santi. Alla fine per sollevarmi alquanto giocava meco alla *Dama*, ma aveva la delicata attenzione di perdere egli stesso la partita per lasciare a me il piacere della vincita ».

Veramente insigne era poi la sua carità verso i poveri parenti dei suoi giovani, che trattava rispettosamente. Ogni giorno, all'ora stabilita, dall'una alle due pomeridiane, quando, preso quel po' di cibo, avrebbe avuto diritto a qualche riposo e svago, egli scendeva in parlatorio ad accogliere le domande di accettazione: ve ne era ogni giorno un buon numero, a pochissime delle quali egli naturalmente poteva accondiscendere; ma con tutto ciò non respingeva alcuno, e tutti accoglieva con singolare carità e pazienza: ascoltava con attenzione ed interesse la lunga storia, dal più al meno sempre la stessa, delle miserie e dei guai che motivavano la domanda, non faceva premura per lasciar tutto l'agio e il conforto di manifestare ogni cosa, ne prendeva nota con diligenza, e se non poteva accettare il postulante, suggeriva il modo di provvedere diversamente e lasciava sempre a tutti un po' di speranza. Queste udien-

ze alle volte si prolungavano anche per due o tre ore, e il buon Rettore non dava segno alcuno d'impazienza, nè licenziava i poveri richiedenti prima che si licenziassero da sè, i quali partivano se non soddisfatti nella loro domanda, almeno confortati di amorevole accoglienza e di buone parole.

Dove poi il Teol. Leonardo Murialdo avesse potuto dare luogo nel Collegio a qualche raccomandato, era sempre generoso nelle condizioni opposte; badava soprattutto al bisogno morale e non teneva guari conto delle difficoltà nel corrispondere la pensione. Anche quando il Collegio versava in gravi strettezze finanziarie, era largo coi veri bisognosi; e se alcuno era in grado di pagar pensione, egli la esigeva, ma non con soverchia istanza; era facile a concedere la diminuzione, e se anche i parenti o benefattori non la pagassero del tutto, egli non sapeva indursi a rimandare i fanciulli ricoverati. Quando poi il Collegio, per diversi cospicui lasciti, si trovò in condizioni migliori, allora il Servo di Dio, riconoscente alla Provvidenza, largheggiò anche maggiormente coi poveri, e negli ultimi mesi della sua vita, accolse un gran numero di giovanetti bisognosi, sì che fu necessario aprire in Rivoli una casa succursale degli Artigianelli.

Tra i suoi visitatori del pomeriggio vi erano di quelli pure che venivano a lui per elemosina; ed egli sebbene non fosse solito di dar denaro alla porta, tuttavia s'informava dei loro bisogni e provvedeva in seguito o con soccorsi o con lavoro o con raccomandazioni. Di cotali clienti ne aveva parecchi, che gli davano non poche noie e brighe, e spesso li rimetteva presso persone facoltose con qualche sua commendatizia, o andava egli stesso a patrocinare la causa; e delle sue moltissime aderenze, che aveva presso ogni fatta di persone auto-

revoli, si serviva per procurare impieghi agli sfaccendati e ricovero ai miserabili negli ospizi e negli ospedali. Le sue condizioni non gli permettevano più di largheggiare coi poveri come usava prima di entrare fra gli Artigianelli, ma per certe famiglie continuò ad essere egli la Provvidenza per anni ed anni; ultimamente aveva preso a cuore una famiglia perseguitata dalla sventura, e nel desiderio di sollevarla anche nel morale, di lei si occupò lungamente e largamente; essendo già ammalato dell'ultima malattia, si credette in dovere di balzare dal letto, e semivestito com'era scrivere una lunga lettera a questa famiglia per alcuni urgenti provvedimenti, che la sua estrema delicatezza non permetteva di confidare ad altre persone di casa; questa fatica gli fu dannosa, e nella notte gli si accrebbe con violenza quella febbre che lo portava al sepolcro; ma l'incontrò per compiere ancora un atto di carità.

Sebbene fosse tutto pe' suoi Confratelli ed alunni non dimenticava i parenti, che contava numerosissimi, e per questi aveva quei delicati riguardi che sono imposti dalla buona educazione e dalla ordinata carità. Nei primi tempi che entrò fra gli Artigianelli si argomentò di staccarsi gradatamente dalla famiglia, che si opponeva a quella risoluzione; continuò quindi per più mesi a visitarla ogni giorno e a trattenersi con essa a pranzo o a cena; e solo a poco a poco la disusò della sua presenza, facendo sempre più rare le sue visite. Non mancava però di tenersi in continua buona armonia col fratello, che ebbe carissimo, colla cognata ed i nipoti, e si occupò anche sempre attivamente dei loro interessi materiali, non per altro che per soddisfare il loro desiderio e porger loro il caritatevole sussidio dei suoi preziosi consigli. Aveva un tenerissimo affetto pel nipotino Ermanno, figlio del fratello, che buono, pio, in-

telligente, dava di sè le migliori speranze: la morte lo colse in sulla prima adolescenza, e l'ottimo zio piegò con rassegnazione il suo capo alla divina volontà, e fece da forte il sacrificio che certo gli dovette molto costare. Altro grave sacrificio fu per lui la dipartita del carissimo avvocato Ernesto, che sebbene di robustissima tempra, cadde vittima di malattia lenta e penosa: gli fu allora amorosissimo fratello e sacerdote durante la lunga infermità e lunga agonia, e non mancò di usargli con intenso affetto quella carità che aveva usato a tanti altri infermi o moribondi, che non gli erano legati per sangue.

Alla vedova cognata ed alle nipoti fece egli allora da padre affettuoso, e fu certo per esse in quelle angustie un gran conforto l'assistenza amorosa ed intelligente del Servo di Dio, il quale fra i tanti affari che l'opprimevano ebbe anche ad accollarsi le molte brighe cagionate dalla morte del fratello. Siccome aveva avuto più sorelle, che andarono a marito ed ebbero famiglie numerose, così egli aveva frequenti occasioni di veder parenti e di trattare con essi; e con tutti egli era sempre cortese, gaio e pieno d'interesse, non si rifiutava di prender parte alle festicciuole di famiglia per rallegrarle della sua presenza: a molti congiunti egli benedisse le nozze, e moltissimi nipoti e pronipoti volle egli stesso battezzare, godendo di riceverli per le sue mani nella grande famiglia cristiana. Pochi mesi prima di morire volle ancora battezzare un suo nipotino, figlio di una nipote nel paese di Pollone, sebbene egli già si trovasse in cattive condizioni di salute: il viaggio, ancorchè fatto con molte precauzioni, gli nocque alquanto; e quella fu l'ultima festa di famiglia ch'egli celebrasse nella sua vita. Come la morte mieteva tra i suoi parenti, lo si vedeva accorrere sollecito ad assistere il caro infermo, e

chi sa a quanti valse l'eterna salute questa sua premurosa e ben intesa carità! Sapeva poi sopportare con rassegnazione la loro perdita e confortare di buone parole i superstiti. Un suo nipote, ch'egli molto amava, morì repentinamente scivolando in una gita alpina; noi temevamo, nel dargliene la notizia, di accuorarlo di troppo, ma egli la ricevette con tranquilla rassegnazione, adorando i decreti di Dio, e subito corse a consolare i parenti. Il suo affetto ai congiunti era infatti quanto sincero altrettanto generoso e cristiano; amava più le loro anime che i loro interessi; e perciò, come da essi non sollecitò mai soccorsi nè eredità, ancorchè avesse alcuni parenti ricchissimi, così al gran numero di cugini e di nipoti non lasciò morendo altro retaggio che quello dei suoi esempi e della sua protezione in cielo, perchè prima di essi erano i suoi figliuoli e i figliuoli suoi erano gli Artigianelli, ai quali tutto già aveva sacrificato.

Nè voglio passare sotto silenzio che la carità ordinata del Teol. Murialdo lo portava a ricordarsi dinanzi a Dio dei suoi cari defunti: ogni anno celebrava egli stesso per l'anniversario dei genitori e di altri parenti, e per molti anni, quasi fino a questi ultimi tempi, non volle mai tralasciare di trovarsi la sera dei Morti in famiglia nella sua villa di S. Margherita per commemorare colà pregando i suoi trapassati.

La carità massime nelle parole, inculcava frequentemente a' suoi penitenti, esortandoli ad esaminarsi in particolare su questa virtù; e una delle ultime raccomandazioni fatte sul suo letto di morte, fu che si mantenesse la buona armonia e la carità. Anche nelle sue conferenze ai Confratelli inculcava la mitezza dei modi, e ai superiori la dolcezza del governo, servendosi a tal uopo del prezioso libretto del P. Binet. Bella questa norma data ad un confratello per la correzione di un

giovane: « Se si presenta l'occasione, parlagli anche tu grazioso più che puoi: se potessimo un po' *col miele* cogliere questo moscone! ».

I Confratelli, e non furono molti, ch'ebbero il bene di averlo per confessore, ne esperimentarono tutta la dolce e soave carità. Esercitava questo ministero col massimo zelo, e le anime da lui dirette ne provavano sensibilissimo profitto. Attesta un Confratello: « Ogniqualvolta io andava a confessarmi da lui, sentiva in me un vero piacere ed un conforto ineffabile pei consigli che mi dava. Qualche volta questi consigli riguardavano materie estranee alla confessione, di cui io non avevo fatto parola e che tuttavia io aveva in mente; ciò mi fece pensare che il Signore gli avesse dato il dono di conoscere le anime, dono che nella sua umiltà egli procurava di nascondere ».

Volle poi che la carità formasse coll'umiltà la virtù caratteristica della nostra Congregazione, e i religiosi nostri si rivestissero così della carità di Gesù Cristo per santificare se stessi e salvare i poveri fanciulli.

CAPITOLO

XXII

Della sua umiltà

Se mi si richiedesse quali fossero le virtù caratteristiche del Servo di Dio, io, che tanti anni ebbi la fortuna di convivere con lui, non esiterei a rispondere che esse furon l'umiltà e la mortificazione.

L'umiltà, virtù necessaria a tutti i cristiani, più ancora ai religiosi, dovrebbe essere colla carità la caratteristica della nostra piccola Società, che la studia in S. Giuseppe, il più santo ed il più umile degli uomini dopo Gesù e Maria. Il Teol. Leonardo Murialdo chiamato da Dio ad essere Fondatore e Padre di questa nostra Società, doveva in sè esprimere nel modo più perfetto questa virtù, per imitare egli stesso pel primo l'umilissimo nostro Santo ed insegnare praticamente l'umiliazione a' suoi figli.

L'umiltà del Servo di Dio era semplice e naturale, fondata nella cognizione ch'egli aveva chiara e continua della bontà di Dio e nella convinzione della propria indegnità; non c'era nulla di studiato, nè sforzo alcuno nel suo umiliarsi; non era umiltà di complimento e cerimonia; si umiliava quindi perché gli sarebbe sembrato troppo enorme l'inorgoglirsi, si umiliava senza neanche sapere di essere umile, anzi senza che neppure gli venisse pel capo. Da ciò accadeva che il Murialdo, ancor-

chè fosse religioso e padre di religiosi, non posava, come ora si suol dire, nè da asceta, nè da superiore. Conversava con una certa spigliatezza spontanea e disinvolta con ogni fatta di persone, e nel parlare non istava sulla sua, nè faceva il sentenzioso, e quando il suo zelo lo portava a discorrere di cose spirituali, non vi mostrava studio alcuno, e parlava così alla buona senza mai prendere aria di sussiego e riuscire ad altri stucchevole ed importuno. Anche il suo andare per casa sollecito e sbrigato, in abiti più che modesti, senza berretta in capo, lo mostrava, piuttostochè superiore, l'ultimo della Comunità; talora si sobbarcava anche a gravi fatiche di braccia, come ad aiutare i servi a sparecchiare, a portar tavole od altre masserizie, a far pulizia, e con ciò non veniva meno ai doveri della gravità; perchè non sapeva affettarla e tuttavia non offenderla, essere alla pari e familiare con tutti e conservare le regole più delicate di una signorile urbanità, e in nulla mancare alla dignità del suo carattere e della sua posizione. Coi fanciulli si abbassava fino a prendere parte ai loro innocenti trastulli, e coi proprii figli in S. Giuseppe trattenevasi alla dimestica nelle loro ricreazioni, con uno slancio quasi giovanile, senza per nulla far sentire la propria autorità. Godeva di averseli la sera intorno a sollevare l'animo dopo le fatiche e i pensieri del giorno, e persuaso del grande vantaggio morale che si può trarre dalla comune ricreazione questa animava e incaloriva talora fino all'entusiasmo, lieto poi, dato l'esempio di esatta puntualità nell'orario, di terminarla colla recita della corona di Maria SS. Sapeva egli dissimulare con tanta disinvoltura la propria virtù e nasconderla prima a se stesso e poi agli altri, che a primo aspetto non era possibile ravvisare altro in lui che un buono e semplice sacerdote, ma non un uomo sommo nella perfezione,

e talora agli stessi famigliari era d'uopo di riflessione per riconoscere che avevano a fare con un santo.

Bisognava infatti riflettere, che quell'uomo, in tutto il suo discorrere, non si lasciava mai sorprendere a dire una parola in propria lode; dei fatti suoi per lo più taceva, eccettochè di quello che poteva interessare o rallegrare la conversazione. Noi non abbiamo mai udito dire una volta sola: — Sono io che ho questo merito; se non fosse di me, la cosa sarebbe andata male; — e simili espressioni, che tanto facilmente l'amor proprio mette sulle labbra anche di persone virtuose. Neppure parlava mai con lode di quel po' di bene che faceva la nostra Congregazione, e di essa taceva quasi sempre con persone estranee, parendogli sì poca cosa da non metter conto di occuparne gli altri. Ammirava e lodava invece le opere altrui e le altre Congregazioni più fiorenti, come quella dei Salesiani, ai quali era unito per sincerissimo affetto, e ne proponeva l'esempio ai suoi figli per animarli a far qualche po' di bene.

Avvenne una volta, che viaggiando da Vicenza a Bassano, s'incontrò nel treno col P. Carlo da Pordenone, cappuccino: non si conoscevano, ma appiccata la conversazione, il P. Carlo gli parlò dei Giuseppini di Bassano e Vicenza e del bene che facevano alla povera gioventù. Il Murialdo, senza dar gran peso alle lodi del venerato cappuccino, non si diede a conoscere per quello che era, e avrebbe voluto restargli ignoto anche dopo il viaggio; ma alla stazione l'aspettavano i nostri Confratelli, che lo accolsero festanti. Allora solo il P. Carlo comprese che il suo interlocutore era lo stesso Superiore dei Giuseppini, e andava poi encomiandone la grande modestia e il suo amore al nascondimento.

La sua impresa, senza però proclamarla, era quella del venerando D. Cocchi: *Facciamo e taciamo*. Lavo-

rava indefessamente, si sacrificava pel bene del Collegio e della Congregazione, ma di sè e delle opere sue taceva sempre ed evitava con studio di porgere altrui occasione di parlarne. E' perciò che poco da noi si conobbe, durante la sua vita, di quello che gli occorse e di quello che fece nel periodo precedente al suo ingresso fra gli Artigianelli, periodo che pure fu per lui di tanta attività e di ardentissimo zelo per la salute del prossimo. Quel poco che scrisse di sè, e non volle fosse conosciuto fin dopo la sua morte, non lo fece che per menomare la stima che altri avesse concepita di lui e per tenere sempre come dinanzi agli occhi, in quello scritto, un argomento perenne per umiliarsi e riputarsi ingrato ai benefizii di Dio.

Fu effetto in lui di umiltà grande il non avventurarsi mai a cosa alcuna senza prima molto consigliarsi: lo faceva non solo coi suoi confessori, ai quali obbediva ciecamente e dei quali non porlava che con sincera venerazione, ma eziandio colle persone che gli erano familiari: interrogava, ascoltava ed accoglieva volentieri il consiglio altrui, se gli pareva più saggio del suo, senza mai mostrare la più lieve ostinazione nel proprio parere. Negli scritti di qualche rilievo era solito a non fidarsi di sè; si sottoponeva al giudizio altrui, anche dei più giovani, ed accettava coll'umiltà di un discepolo le correzioni, anche in punto di lingua, che gli venissero fatte; talora si rivolgeva altrui perchè gli facesse la minuta di una lettera o discorso che poi egli copiava, direi quasi rispettosamente, e si sa quanto sia penoso all'amor proprio una tale illimitata sottomissione, massime in chi è fornito, come lo era il Murialdo, di molto ingegno, di buon discernimento, di studi severi e di lunga esperienza.

Per motivo pure di umiltà difficilmente avventurava sentenza che fosse sua; aveva però in pronto sentenze e giudizi di autori pii e dotti, di cui leggendo faceva sempre tesoro, sottolineando, annotando e trascrivendo. Pareva nelle sue conferenze ed istruzioni che non dicesse nulla del suo, tanta era la copia delle testimonianze altrui, che sapeva trar fuori dalle sue memorie e adattare mirabilmente agli argomenti.

Era poi solito raccomandarsi alle preghiere altrui, e non per sola cerimonia. Un giorno scrivendo al signor Icard, superiore di S. Sulpizio, gli diceva: « Mi raccomando vivamente alla carità delle sue preghiere; ma non scrivo questo per la formola ordinaria delle lettere, bensì pel sentimento di una necessità straordinaria. Ah! quel *vult et non vult piger* qual rimprovero per me! Che vergogna! Quando mai ciò finirà? Preghi, Padre mio, il buon Dio perchè sia molto presto! ». — Così col superiore dei Sulpiziani, pel quale egli aveva la confidenza di figlio spirituale; ma con altri difficilmente esagerava i proprii difetti, preferendo di non parlare di sè, nè in bene nè in male, e non imitare coloro che si umiliano per essere esaltati.

Degli onori e dell'agiatezza della famiglia non ragionava mai, come di cosa che non gli appartenesse; e per sè non procacciò e non volle mai onorificenza o distinzione alcuna ecclesiastica o civile. Per le pratiche di un suo cognato, il comm. Ignazio Demichelis, che era anche Presidente dell'Associazione degli Artigianelli, gli fu conferita nel 1872 la croce di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro. L'inaspettata onorificenza, che lo colse al ritorno da un suo viaggio dalla Sicilia con D. Cocchi, non gli recò che un senso di alto stupore, come cosa che non credeva di meritare, nonchè di riconoscenza al cognato pel suo buon cuore; accettò

con bel garbo i complimenti d'occasione; e, finita la festa, del cavalierato non si parlò mai più. Quella sera stessa un domestico si credette in dovere di dargli la buona notte, chiamandolo *cavaliere;* e il Murialdo gli rispose subito: « Grazie, e questa sia l'ultima volta che mi dirai *cavaliere* ». E come in sè combatteva anche nei suoi religiosi ogni tendenza alla vanità. Un sacerdote era stato nominato direttore di una delle nostre più importanti istituzioni e il Servo di Dio si fece premura di prevenire qualunque moto di orgoglio che per quella nomina potesse sorgere in lui: « Ebbene, gli scriveva, ti piace comandare? sentirti chiamare Direttore? tu hai abbastanza spirito e sovrattutto spirito cristiano per disprezzare tutte queste sciocchezze; tanto più che Davide dice non solamente: *ut quid diligitis vanitatum?* ma ancora: *et quaeritis mendacium?* ed ha ragione. Ricorda e medita sovente quella terribile sentenza: *Iudicium durissimum his qui praesunt fiet! Vae nobis!* Dunque avete ancora gli studenti? credevamo che non aveste più tempo, tanto coi nuovi impegni musicali... riguardo a questo va adagio: *omnia cum ordine fient*, e perciò prima l'essenziale, di poi l'accessorio... ».

Sopra tutto poi non voleva essere chiamato Fondatore della Congregazione: diceva che altri ne aveva il merito, e che egli non era stato che uno strumento. E per quella sua ripugnanza a passare per Fondatore, in sui principii stentava perfino a dare alla nascente Società quell'impulso energico che le sarebbe abbisognato, disponendo così Dio che lenti e quasi insensibili fossero i nostri inizii, perchè nell'umiltà del Fondatore si formasse la nostra Congregazione.

Nelle sue memorie ricorda l'obiezione da lui fatta al P. Icard, che per essere Fondatore bisognava essere santo, e la risposta datagli dal superiore di S. Sulpi-



La guarigione istantanea di Madre Caminada a Sesto Calende
(*stendardo del pittore A. Missori*)

zio, che questa era una ragione per diventarlo; e poi soggiunse a proprio conforto che tutti i Fondatori degli Ordini religiosi furono bensì santi, che non tutti erano stati sempre santi, come Sant'Agostino, S. Ignazio, S. Girolamo Emiliani, S. Camillo de' Lellis; e questo per eccitare se stesso a fare una bella volta ciò che gli pareva di non aver fatto fino allora.

Nei primi giorni della fondazione, quando si trattò di darle un Superiore, la cosa non abbisognava di alcuna deliberazione, il superiore doveva essere naturalmente il Fondatore, che era pure il Rettore degli Artigianelli; e tuttavia ci volle del bello e del buono a vincere la sua ritrosìa ad accettare la carica, protestandosi egli sempre di non averne le qualità. Si acquetò per allora, ma a più riprese in seguito chiese instantemente d'essere esonerato; e vedendosi chiusa ogni via a sperarlo, volle ancora nel redigere le Costituzioni che il Superiore Generale scadesse d'ufficio dopo sei anni, pensando di poter conseguire per forza di legge, quando questa fosse approvata dalla S. Sede, ciò che non poteva ottenere dal consenso de' suoi figli. Frattanto nel 1896 tentò un ultimo colpo, e scrisse una lettera agli Anziani della Congregazione per esporre le ragioni che credeva di avere per essere esonerato dalla carica di Superiore; pregando i Confratelli a prenderle in considerazione e ponderarle seriamente innanzi al SS. Sacramento e dopo di avere invocato lo Spirito Santo. In questa lettera, fatto un quadro poco confortante delle condizioni della nostra Pia Società, tanto per riguardo al numero quanto alla virtù de' suoi membri, disse di sentire rimorso, e non un semplice scrupolo, di continuare in un posto nel quale non era che di cattivo esempio altrui. Proseguiva facendo un esame di coscienza sopra se stesso, in cui vedeva mancare le

doti naturali, lo spirito di vigilanza, le virtù del buon Superiore: « E qui, soggiungeva, non è il caso di farsi illusione, ovvero di far complimenti: appena è se io ho le virtù del cristiano od al più del sacerdote, nè santo, nè veramente buono; ma semplicemente mediocre, secondo la distinzione del Dubois: del buon Superiore a mia grande confusione, ma in tutta verità, non conosco neppure i doveri: anzi per difetto di studio non conosco neppure esattamente i doveri del semplice religioso, e ciò dopo ventidue o ventitre anni di vita religiosa. *Pudet*, ma è così... l'origine di tutti i miei difetti sono per una parte il mio naturale flemmatico, molle, senza energia, e per altra parte, il non aver avuta la forza di vincere il mio temperamento, di farmi un po' di violenza mediante la buona volontà aiutata dalla grazia: *Si tibi vim non intuleris, vitium non superabis* ».

Persuaso che di queste sue asserzioni fossero più che convinti gli stessi suoi Confratelli « essendo la cosa tanto per se stessa evidente », conchiudeva così la sua Circolare: « Quanto a me son persuaso che troverei finalmente la pace nel ridurmi a semplicemente ubbidire; io lo faceva a S. Sulpizio e ne era contentissimo, e parmi inoltre che così, oltre a trovare la pace potrei anche giungere una volta a lavorare seriamente ad emendarmi dal mio perpetuo languore ed a prepararmi alla morte, la quale non può certamente essere più gran fatto lontana... E riguardo alla Congregazione, rinnovandosi essa nello spirito e nella sua vita, quante anime di più nel suo seno e fuori di esso al presente e negli anni avvenire condurrebbe al cielo! Ci si pensi dinanzi a Dio e dinanzi alla Eternità! ».

Ben inteso, che anche questa volta i voti del venerando Fondatore rimasero inesauditi; e lungi dal sor-

tire l'effetto voluto dal Servo di Dio di far ognuno capace della sua indegnità, provarono invece una volta di più la sua esemplare umiltà. Per la stessa ragione, per cui non voleva esser Superiore e se ne credeva indegno, non si dava aria di superiorità e nel trattare era più fratello che Superiore. Pel suo grado non voleva distinzione, nè in camera, che aveva poverissima e disadorna, non nel vitto, non nel viaggiare; anzi, eccettochè nei tratti lunghi, non viaggiava che in terza classe e non richiedeva compagno a sostegno della propria autorità. Non godeva di comparire e mettersi in mostra: anche nelle funzioni sacre, dove interveniva per isfogo della sua divozione, prendeva sempre l'ultimo posto e quasi sempre preferiva restare confuso colla moltitudine e non conosciuto. — A proposito, ecco il racconto di un Confratello nel quale risplende la sua profonda umiltà ed il suo amore al nascondimento: « Il giorno 3 settembre del 1899, la città di Motta di Livenza portava in trionfo per le sue vie la statua prodigiosa della Madonna dei Miracoli, che si venera in quel Santuario molto frequentato. A godere dello spettacolo ed a ricevere la benedizione di Maria si trovava una folla immensa di popolo, che si stipava nelle vie, nelle piazze, sui tetti delle case e sulle piante. Il clero era numerosissimo, numerose le confraternite dei varii paesi, che colle loro divise e splendidi gonfaloni davano una imponenza alla processione. Ebbene tutto questo sfarzo, tutta questa moltitudine di popolo e di clero non produsse in noi tanta ammirazione, quanta ne produsse il Teologo Murialdo, il quale era pure intervenuto alla funzione. Nessuno avrebbe scorto in quel semplice sacerdote, che ritirato da una parte, col capo chino recitava il santo Rosario, il Superiore generale ed il Fondatore di una Congregazione. E quelle persone alle

quali venne indicato non avevano parole bastanti per esaltare la sua umiltà, il suo spirito di nascondimento ». E questa sua umiltà egli sapeva mantenere intatta, anche allorquando si vedeva fatto segno di onore e di stima: allora egli quasi non se ne dava per inteso, e senza esagerare in proteste di indegnità, tollerava pazientemente tacendo od al più se ne schermiva arrossendo modestamente. Il Vescovo di Ceneda, Mons. Sigismondo Brandolini-Rota, ne aveva un altissimo concetto, e si godeva della sua conversazione come di quella di un uomo prudentissimo e santo. Ma il Teologo Murialdo non faceva che brevi e rare visite al suo castello, non senza scopo di evitare le testimonianze di rispetto. Grazioso è ciò che di questi due venerandi ed umilissimi personaggi narra l'abate Gio. Battista Malucelli nel suo elogio funebre del Servo di Dio:

« Un giorno, due uomini s'incontrarono per la prima volta in questo Collegio; si videro, si compresero, si amarono. L'uno, semplice sacerdote, ma venerando per la santità della vita e per l'eroismo d'una carità senza limiti; l'altro, discendente da nobilissima famiglia patrizia, assunto all'onor della mitra, venerabile non solo per la pienezza del sacerdozio, ma ancora per le opere sante e pei tesori di cristiana beneficenza, di generosa pietà largamente diffusi in tutta la diletta sua diocesi. Dissi che appena incontratisi, si compresero, si amarono; non basta. Nella loro sincera e profonda modestia, obbedendo ad uno spontaneo impulso delle loro anime innamorate della virtù e della cristiana perfezione, simultaneamente fecero atto di scambievole riverenza, lottando fra essi, così da far piangere i presenti alla commoventissima scena, a chi tra i due spettasse rendere all'altro l'omaggio della più viva e sentita de-

vozione. Fu il simpatico incotro di due anime elette, dirò meglio di due grandi umiltà ».

La stima, che lo stesso prelato aveva del Teol. Murialdo, fece sì che talora lo consultasse sopra cose delicate, ed un giorno lo volle presente ad un'adunanza di canonici e parroci della sua Diocesi, ch'egli aveva radunato per alcune deliberazioni riflettenti il suo Seminario. Ricordo che allora una prudente risposta data dal Fondatore aumentò a mille doppi la stima che molti di quel consesso avevano per lui: trattavasi infatti se si dovesse nel Seminario separare i giovani avviati al Sacerdozio da quelli che si preparavano per la carriera civile, conoscendosi a prova che quella miscela danneggiava assai e quasi soffocava le vocazioni. Uno dei convenuti sostenne molto calorosamente la tesi della mescolanza, dicendo che così almeno si avrebbero avuti dei buoni secolari e gente che qualche volta all'anno si sarebbe confessata; il Teol. Murialdo taceva, ma quando fu sollecitato dal Vescovo di dire il suo parere, così si espresse: — « Certo è un gran bene che i secolari siano buoni e vadano a confessarsi; ma da chi si confesseranno, se il Seminario non darà più vocazioni? ».

Insomma per qualunque parte lo si studi, il Servo di Dio era e resta per noi un modello di umiltà; egli si era formato sugli esempi di S. Vincenzo de' Paoli e di S. Alfonso de' Liguori, due santi che gli erano peculiarmente simpatici, ne aveva studiata la vita, e in essi si adoperava di imitare specialmente quella sincera e non studiata noncuranza di se stesso e quel desiderio del *nesciri et pro nihilo reputari*.

CAPITOLO

XXIII

Della sua mortificazione

Come la sua umiltà, il Servo di Dio sapeva nascondere la propria mortificazione. Egli non fu di quei santi, che si macerano in lunghe e continue penitenze, con digiuni straordinarii e discipline; alla apparenza non usciva dall'ordinario e non si differenziava guari dalla comune dei sacerdoti buoni e zelanti. Tuttavia egli fu mortificatissimo, e della mortificazione si fece una legge che osservò fedelmente e rigorosamente per tutto il corso della vita: si mortificava ma senza darsi aria di farlo, e solo la continua e lunga convivenza con lui poteva mettere in evidenza quanto egli fosse mortificato. Per non dimenticarsi mai della mortificazione, si era scritta nel Breviario questa sentenza tratta dal *Cuor trafitto* del P. Massaruti: « Senza la mortificazione o lo spirito almeno di mortificazione (indivisibile compagno della santità) non si può tendere di proposito alla santità. Così l'intesero tutti i santi e tutti i Fondatori di Ordini religiosi. Non manca mai occasione di mortificarsi a chi ha lo spirito di mortificazione. *Abstine et sustine:* due copiose fonti sempre aperte ad ognuno per mortificarsi ».

Il *sustine* egli lo praticava continuamente nel sopportare pazientemente, e con piena uniformità alla volontà di Dio, occupazioni che non gli andavano, nè potevano andargli a genio. Per tutta la parte migliore della

sua vita, egli dovette sacrificare, e lo fece generosamente, i suoi cari ideali: non più quelle opere di sacerdotale ministero, che pur affaticando il corpo tanto frutto arrecano di consolazione e di conforto; non più il ministero geniale degli Oratorii festivi fra la vivace e spensierata turba dei fanciulli; non più la tranquillità serena della propria camera tra studi utili ed ameni; ma la lotta per l'esistenza di un Istituto, che minacciava da ogni parte, la lotta coi benefattori a commuovere il cuore, la lotta coi creditori a farli longanimi, e mai un riposo in tanto affaticarsi, e mai un palmo di ciel sereno fra tante tempeste. Eppure egli non se ne lamentava, ed era difficile anche ad un occhio sperimentato lo scorgere qualche nube di malumore sulla sua fronte. Il suo spirito di mortificazione appariva anche meglio nel rinunziare ch'egli faceva a molte di quelle distrazioni, che pur gli avrebbero alleggerito il peso della croce; tolta quella mezz'ora che alla sera dopo cena passava in conversazione co' suoi Confratelli, non godeva lungo il giorno di un momento di ricreazione; il tempo lo impiegava tutto nell'ingrato lavoro del suo ufficio e nella preghiera; e se qualche particella gliene sopravvanzava, spendevalo nello studio, ripassando talora i suoi prediletti trattati di S. Sulpizio, e il più sovente leggendo la sacra Bibbia. Nei primissimi anni del suo Rettorato frequentava come uditore le conferenze di Teologia morale, che faceva il Teologo Barbero all'Università, e colà l'acume delle sue osservazioni e la prudenza delle sue risposte dimostravano quanto più si sarebbe trovato nel suo elemento, se invece che ai numeri ed alle cifre si fosse dato a perfezionarsi negli studi teologici. Ed in quanto allo studio della Bibbia non lo faceva solo per sè ma lo inculcava ancora ai sacerdoti ed ai chierici della Comunità, e molte volte li radunò egli stesso a leggere e commentare la

Sacra Scrittura, scegliendo talvolta quei pochi istanti che nel pomeriggio avrebbe potuto dare al riposo. Io, che convissi tanto tempo con lui e potei osservarlo da vicino in ogni sua azione, posso ora affermare, che non mi ricordo d'aver veduto mai il Teologo Murialdo restarsene ozioso neppure per un minuto.

La mortificazione del sostenere in pace le amarezze e le contrarietà, egli ebbe molte occasioni d'esercitarla, sia per i giovani che non corrispondevano alle sue cure amorevoli (e nei principii specialmente erano molti), sia pei Confratelli che lo abbandonavano nel maggior bisogno della Congregazione; sia per i colleghi ed amici, che spesso del cattivo e sempre peggiorante stato delle finanze accagionavano or l'una or l'altra disposizione, e non sempre pacificamente, e creandogli, sia pure colle migliori intenzioni del mondo molestie e difficoltà tanto per lo sviluppo dell'Opera, quanto per l'andamento della Congregazione. Egli non perdeva per ciò la calma del suo spirito ed era sempre padrone di sè: sosteneva la croce che Dio gli aveva mandato e che gli si faceva ogni dì più pesante, abbandonandosi nelle mani dell'amorosa Provvidenza.

La seconda parte della mortificazione, che consiste nell'*astenersi*, ossia nel negare a se stesso anche le lecite soddisfazioni, il Teol. Murialdo l'adempiva in modo veramente esemplare. Prima che cominciasse la serie delle sue malattie, e fu nel 1885, dimostrava una fibra robustissima, ed egli certo ne abusava col castigare il suo corpo. Fino a quel tempo si poteva dire e tutti lo dicevano: — Il Teologo Murialdo è un santo, che non mangia, non beve, non dorme. — Infatti era così scarso il cibo che prendeva, era così breve il suo riposo, che quasi l'uno e l'altro passavano inosservati, e davvero non si sapeva come potesse durarla così a lungo e sano di

corpo e fresco di mente. Dopo il principio delle sue malattie cominciò per l'insistenza dei medici e dei familiari, ad usarsi qualche piccolo riguardo; ma anche in ciò non andò mai al di là del puro e pretto necessario e non contentò mai per nulla i suoi sensi. Aveva una divozione speciale pel venerdì, e in quel giorno ad onore della Passione si asteneva quasi sempre da una parte della cena, e molte volte non mangiava che alcuni cucchiai di minestra, e questa pratica la conservò anche durante la malattia, fatte pochissime, eccezioni, ancorchè colla riverenza che gli era dovuta lo si esortasse a mangiare per sostentarsi e corroborarsi. Oltre il venerdì, aveva altri giorni di mortificazione, e specialmente quando insisteva presso Dio per qualche grazia particolare, soleva unire alla preghiera la penitenza, e allora lo si vedeva a tavola anche più mortificato del solito. Tale pratica suggeriva pure a' suoi penitenti e Confratelli, perchè nelle circostanze più gravi la divina Misericordia s'implorasse non solo pregando, ma anche col castigare il corpo. Non faceva mai o quasi mai colazione, contentandosi, a mezza mattinata, di una piccola tazza di caffè nero, nella quale raramente intingeva un mezzo grisino. A pranzo, sano od ammalato, era sempre parchissimo. Credo che in vita sua, dacchè almeno noi l'abbiamo conosciuto, non abbia mai fatto la più piccola indigestione, e gli era impossibile di farla, tanto era misurato e temperante nel cibo. Quello che è certo si è che la pietanza, che gli era nella stessa misura degli altri portata nel piattello, egli soleva dimezzarla, e più volentieri si atteneva ai legumi che alla carne. Le sue mortificazioni a tavola egli soleva coprirle in bel modo, perchè non dessero nell'occhio: metteva acqua nella minestra, « per raffreddarla », egli diceva, ma in realtà per renderla più insipida; lasciava la carne, perchè dura o tigliosa, ma in

verità per mortificarsi; alle volte dava vivacità alle conversazioni per far passare il tempo e restarsene poco meno che digiuno; talvolta arrivava alla mensa più tardi, per sbrigarsi colla sola minestra e terminare cogli altri; oppure, protestando un negozio urgente, lasciava gli altri a tavola, andandosene dopo quel po' di minestra e non tornandovi più. Talora eziandio, come in occasione di scampagnate, nella premura di servire i giovanetti e i Confratelli, distribuiva agli altri la parte sua. Avvenne perfino una volta ciò che a S. Francesco di Sales, di mangiare cioè con disinvoltura, come se nulla fosse un cibo che per distrazione era stato male ammannito; se ne accorsero gli altri, ma egli finse di non accorgersene. Le sue industrie certo non sfuggivano sempre a' suoi commensali, che ne restavano edificati come di un digiuno quasi continuo, tanto che qualche forestiero più volte ebbe a trovarsi quasi a disagio al suo fianco per la meraviglia di tanta mortificazione. Si mortificava nel cibo anche nelle sue malattie; talora per consiglio del medico qualche parente gli faceva portare alcuna vivanda più delicata dall'albergo; ed egli per non parere ineducato ne assaggiava una piccolissima parte e regalava del resto gli ammalati nella comune infermeria.

In tutto il tempo della nostra convivenza, non ricordiamo d'aver mai udito da lui: « questo mi piace; questo non mi piace ». Non si sapeva quali fossero i suoi gusti, quale vivanda più appetisse e da quale ripugnasse. Un giorno, durante una sua grave malattia, il medico, a vincere la sua inappetenza, ordinava che gli si apprestasse quel cibo che più era di suo gusto; ma non fu facile impresa lo scoprirlo, perchè egli non aveva mai dimostrato preferenza. Non biasimava nè lodava il cibo, nè il modo di condizionarlo, eccettochè fosse per delicata cortesia verso chi glie lo aveva pre-

parato e ne aspettava approvazione. E poichè sapeva che altri in casa provvedeva a che la Comunità fosse servita caritatevolmente nei limiti della povertà religiosa, egli non si curava quasi di quel che veniva in tavola. Come nel cibo, così nella bevanda, era temperatissimo: raramente beveva più di un bicchiere di vino, e talora anche meno, e questo molto annacquato, non adattandosi neanche per ragioni di salute a bere vino schietto, salvo che l'obbligasse qualche ragione di cortesia riguardo ai commensali. Così non beveva mai nè acqua, nè altra bevanda lungo il giorno, anche nei più ardenti calori dell'estate; e, se nelle visite accettava qualche cosa, non lo faceva che per dovere di civiltà. Molto meno gustava fuori pasto frutti od altro cibo qualunque; ed era solito di non trattenersi mai nelle conversazioni in discorsi sul mangiare, e quando sentiva farsene, taceva in modo significativo, come usava quando un discorso non gli garbava. Così soleva, finita la refezione, non trattenere la Comunità in conversazioni inutili; ma tosto, dato il segnale del ringraziamento, si alzava; e tale diligenza, che dimostra quale stima facesse del tempo, osservava eziandio quando alla mensa si trovavano forestieri.

Un'altra mortificazione era quella del tatto: non toccava mai i ragazzi, nè piccoli nè grandi, e non ci ricordiamo di averne veduto accarezzare alcuno in tanti anni, sebbene fosse con tutti affettuoso e familiare e nutrisse per essi una carità veramente paterna; ed era una mortificazione che molto raccomandava si facesse, ben sapendo a quanti pericoli si esponga l'umana debolezza anche con certi tratti per sè non peccaminosi. Se poi confessando i ragazzi gli occorreva di avvicinarsi il capo del penitente a sè per dargli maggior confidenza, lo faceva servendosi di un fazzoletto bianco, per evitare ogni contatto men che delicato.

Con tanta mortificazione non è da stupirsi che il nostro Fondatore mantenne rigorosamente la castità, e non desse neppure luogo alle tentazioni contrarie. Discorrendo egli un giorno di cose di spirito con un confratello sacerdote, da lui molto stimato, si lasciò sfuggire questa espressione: « Le tentazioni contro la castità non mi diedero mai noia ».

Ho già accennato quanto breve fosse il riposo che concedeva al suo corpo; se negli ultimi anni per lo stato della sua salute, era un po' più sensibile, prima nessuno poteva sapere la durata del suo riposo, perchè non andava a letto che ad ora tardissima, quando tutta la Comunità già dormiva, e il più delle volte preveniva la sveglia comune trovandosi a vigilare i dormitorii prima che i giovani e i maestri si alzassero. Lungo il giorno non prendeva riposo, neanche nei giorni caldissimi; solamente negli ultimi anni lo prendeva per poco tempo sopra una sedia, e solo nel pomeriggio delle feste, perchè in quei giorni non aveva udienze. Così, terminato il pranzo faceva qualche visita ai giovani in cortile durante la ricreazione, e poi o era chiamato in parlatorio o si ritirava in camera a lavorare, e proseguiva senz'altra interruzione che quella del pregare fino a sera.

Aveva poi un modo di mortificarsi, che suggeriva a' suoi penitenti ed egli stesso praticava, modo quanto meno appariscente tanto più difficile e penoso: stando seduto non si adagiava; inginocchiato, non si appoggiava; mai lo si vedeva in atteggiamento indecoroso od incivile; era sempre composto negli abiti e nella persona, e non era possibile sorprenderlo discinto o slacciato; più che gli fu possibile si astenne dal fuoco in camera ed anche dovendovisi acconciare, ne faceva uso parco e moderato. Generalmente non si lagnava del freddo e del caldo per spirito di mortificazio-

ne, non trattenendosi per ragione di qualsivoglia temperatura dall'attendere assiduo ai suoi doveri di zelo, come di pietà. A chi ben riflette, questo tenor di vita, quantunque non paia straordinario e più delle volte resti inavvertito agli occhi degli uomini, quand'è continuo e si prolunga per degli anni molti, è cosa che passa il comune e denota uno spirito di mortificazione certo non poco meritorio. Chi sa poi quante altre di queste penitenzuole dovette fare questo sant'uomo, che si studiava ogni giorno di mortificarsi senza dare nell'occhio altrui! quante umiliazioni sopportate in silenzio! quante curiosità e quanti comodi negati a se stesso! che vita di continua abnegazione! Ricordo ad esempio che nel dicembre 1887 il Teologo Murialdo si moriva di voglia di andare a Roma pel giubileo di Leone XIII; ma non volle farlo senza domandare il permesso al suo confessore, il Teol. Blengio; e questi, così disponendo Dio, glielo negò, adducendo per ragione che tale gita non era necessaria; ed egli subito si sottomise ed acquetò, contento del sacrificio, che non poco gli costava.

Ricordo ancora che, essendosi tenuta a Torino nel 1898 un'Esposizione sacra e civile, che rimase celebre per la sua originalità e splendore, il Teol. Murialdo ne presenziò l'apertura, quando per la maggior parte era impreparata, perchè, come direttore del Collegio figurava fra gli espositori; e poi non vi pose mai piede, sebbene vi avesse libero e gratuito l'accesso. Egli si contentò di sentirne lodare dagli altri la magnificenza, ma non volle concedere questa soddisfazione agli occhi suoi per tenerli mortificati.

Discipline e cilizii non sembra che usasse, sebbene un sacerdote della Congregazione, che per qualche tempo gli dormì nella camera vicina attesti di averlo sentito

più volte flagellarsi. E' certo però che in camera sua non furono trovati strumenti di penitenza dopo la sua morte; ma io credo che penitenza maggiore sia stata la continua mortificazione di se stesso.

Questo suo spirito egli cercò d'introdurre nella sua Congregazione, alla quale se non ha prescritto penitenze esteriori, ha però sempre inculcato la mortificazione esteriore ed interiore, in maniera che i suoi membri non abbiano a figurare in mezzo agli uomini come esemplari di penitenza, ma ciò non pertanto abbiano ad essere penitenti e mortificati dinanzi agli occhi di Dio.

Non prescrisse nelle sue regole altre penitenze che quelle comandate dalla santa Chiesa; ma volle però che sempre si osservasse la temperanza; e perciò, tolte le circostanze speciali di solennità, ordinò che i Confratelli non avessero a pranzo e a cena che una sola pietanza, e ancora che a cena non si servisse la frutta, o che almeno questa mortificazione si facesse al mercoledì e venerdì ad onore di S. Giuseppe e della Passione del N. Divin Salvatore. E questa sobrietà egli volle dapprima per le ristrettezze delle finanze in cui versava il Collegio, e in seguito perchè si praticasse la povertà dai figli di S. Giuseppe; tanto è vero che, quando per le avvenute eredità si migliorarono le condizioni dell'Istituto, dispose bensì che ne avantaggiasse il vitto dei nostri ragazzi, ma non permise che ne profittassero i Confratelli.

Aggiungo qui alcune regole ch'egli dava a' suoi Confratelli, perchè nell'esercizio della mortificazione trovassero l'arma contro le tentazioni:

VIGILATE ET ORATE

1° Vigilare sugli occhi, sulle compagnie e sul cuore, cioè sugli affetti di simpatia, tenerezze . . . Perciò fuggire

tutte queste occasioni, e quando non si possono fuggire, parlarne al confessore per sapersi regolare.

2° Pregare già abitualmente con fervore; e poi appena nasce la tentazione, subito, subito invocare il nome di Maria e dire giaculatorie occupando intanto la mente in cose diverse.

ESSERE ARCIDEVOTISSIMI DI MARIA

3° Nel sabato fare una mortificazione della gola a questo scopo.

4° La sera dire le tre *Ave Maria* per la virtù della purità. se si può colle mani sotto le ginocchia.

5° Se accadesse un mortale peccato, subito confessarsi, ma con soda preparazione di dolore e proponimento.

Nota. Si potrebbe aggiungere di essere ben umile.

Il Confratello che conservò queste regole del nostro venerato Fondatore, dava questa testimonianza circa il medesimo:

« Se io dovessi dire una parola intorno alla vita esemplarissima di quel santo religioso e vero modello di sacerdote che fu il P. Murialdo, non temerei di asserire che ogni sua parola, ogni suo atto era l'espressione di una virtù; egli, sì, che possedeva, si può dire, il vero sentire di Gesù Cristo, e quel *sensus Christi* trapelava fuori da quella persona così severa per sè, ma indulgente ed amorevolissima verso gli altri, da quella persona umile in tutto, e ardente di amore per la salute delle anime ».

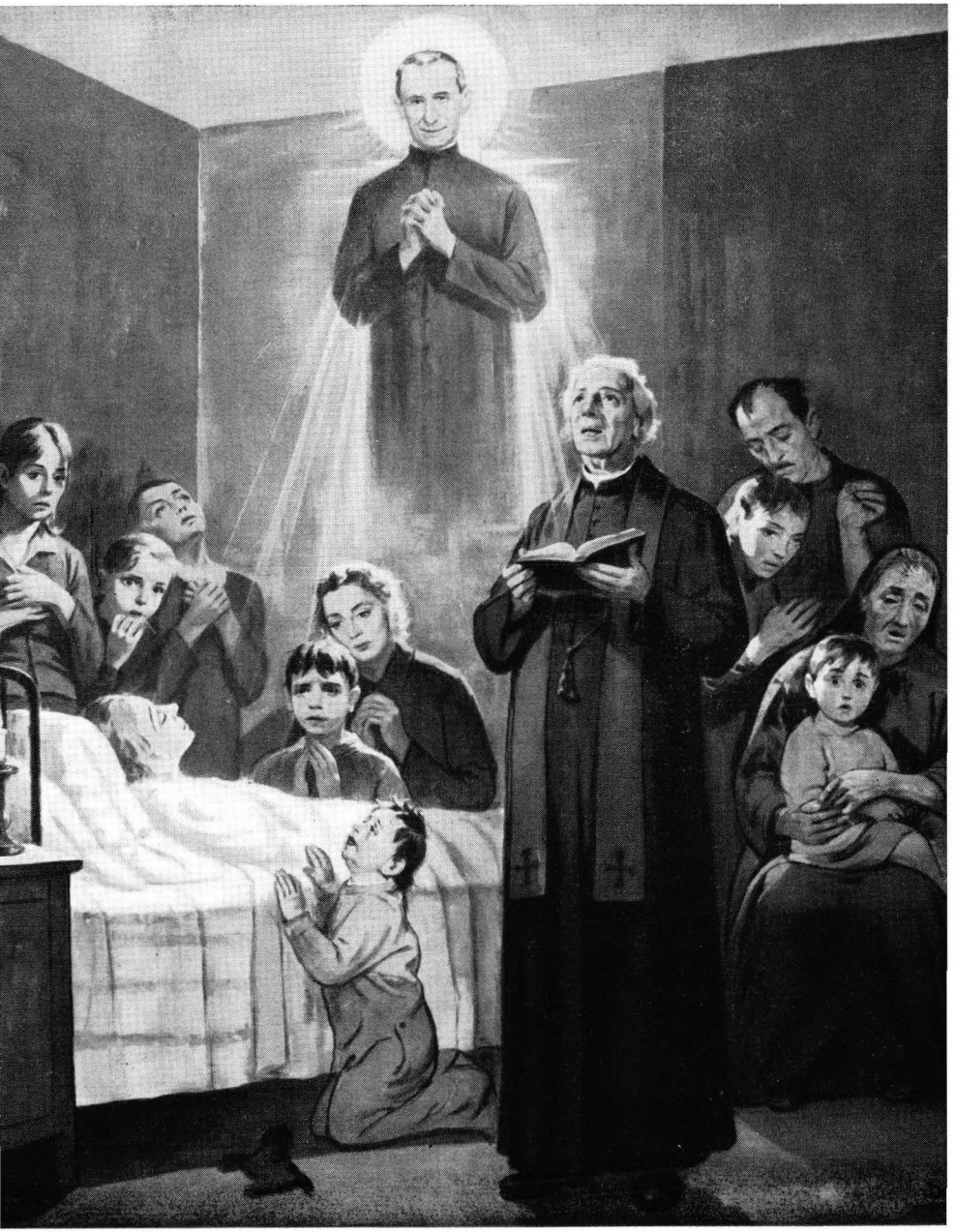
CAPITOLO

XXIV

Le sue infermità

Il Servo di Dio aveva goduto di una salute eccellente fino all'età di circa 57 anni; era piuttosto magro e secco, ma sano e di tempra robusta e resistente; mangiava poco, e pochissimo riposava, lavorava assiduo, indefesso, senza risentire incomodi. Camminava a passo lesto e si compiaceva assai di gite alpestri, e molte ne fece faticose ed ardite, e fra le altre quelle della Ciamarella e del Monviso, emulo degno del suo fratello avv. Ernesto, che aveva fatto pressochè tutte le cime delle Alpi, e due volte in condizioni assai rischiose aveva salito il monte Bianco. Ma siccome Iddio voleva imporre al nostro venerato Fondatore anche la croce della infermità, perchè si accrescesse il tesoro de' suoi meriti, permise che negli ultimi quindici anni della sua vita fosse quasi sempre infermo, mettendo così a ben dura prova la sua rassegnazione e la sua pazienza. Egli, che aveva assistito amorosamente tanti infermi, vegliandoli le notti intere e confortandoli nei loro estremi, doveva esperimentare in se stesso che cosa fosse il male che compativa negli altri, e provare per tre volte almeno le pene di chi vede la morte inevitabile e già si trova vicino al gran passo.

Egli cadde ammalato la prima volta nell'ultimo giorno del 1884 e fu per febbre reumatica e catarro bron-



La prodigiosa guarigione della signora Clotilde Anzovino Fiamma a Napoli
(*stendardo del pittore P. Dalle Ceste*).

chiale; non tardò guari la febbre a crescere d'intensità, ad aggravarsi il morbo, e dichiararsi una polmonite di natura così maligna, che precipitando di giorno in giorno, il Murialdo venne sfidato dai medici e si perdette ogni speranza. Immaginarsi la commozione dell'intera Comunità al triste annunzio che il buon Rettore era prossimo a morire! Si presentò allora spontaneo un felice pensiero: il Teol. Murialdo era stato coadiutore e sempre buon amico del venerabile D. Bosco, e questi aveva sempre dimostrato un affetto particolare al nostro Fondatore: non era dunque il caso di ricorrere a D. Bosco, che Dio già aveva voluto glorificare con molte e strepitose guarigioni? L'8 gennaio del 1885, il giorno in cui ogni cosa era umanamente disperata, si scrisse un biglietto al sacerdote D. Giuseppe Lazzero, membro del Capitolo Salesiano, perchè domandasse a nome nostro a D. Bosco una benedizione speciale pel nostro Superiore; giunse la risposta immediata che in quella sera medesima D. Bosco sarebbe venuto a portare egli stesso la benedizione richiesta.

Di fatti egli venne alle 5,30 pomeridiane, accompagnato dal sacerdote Gio. Battista Lemoyne, entrò solo nella camera dell'infermo, si trattenne con lui circa una mezz'ora e lo benedisse. Appena uscito noi gli fummo attorno a domandargli se il nostro Rettore sarebbe morto, e Don Bosco ci rispose: — Per questa volta se la caverà ancora; almeno così io ritengo, egli deve ancora tirar su questa famiglia. — Noi c'inginocchiammo a ricevere la sua benedizione, ci alzammo confortati nella certezza che il Teologo Murialdo sarebbe guarito. Il giorno dopo, la febbre cominciò a scemare ed il miglioramento continuò, lento sì, ma progressivo, fino a perfetta guarigione. Durante quella malattia, il giorno 11 gennaio, il nostro amato Superiore ebbe l'alto onore di

essere visitato da quell'illustre e santo prelato, che fu il Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino; si degnò egli con ammirabile bontà di venire spontaneamente a consolarlo; e poichè prima che salisse nella camera dell'infermo, fu accolto dai Superiori e dai giovani e complimentato nella sala di ricreazione, dove si era costruito un elegante ed artistico presepio, l'illustre Porporato rispose ai nostri ossequî con una di quelle sue stupende improvvisazioni, nella quale manifestava la grande stima che aveva per il nostro Fondatore, e disse fra le altre cose: — Don Bosco ed il Teologo Murialdo sono le due gemme della mia diocesi.

Procedette regolarmente la convalescenza, che fu piuttosto lunga, e per essere preservato da ricadute il Teol. Murialdo fu consigliato di recarsi nell'agosto seguente ai bagni di Allevard in Savoia. Di colà egli, meditando sulla passata infermità, scriveva a' suoi cari figliuoli e Confratelli, ricordando loro le parole che il P. Lacordaire scriveva ai giovani del Collegio di Sorèze, quando si trovava già affetto da quella malattia che doveva portarlo alla tomba: « E' una grande grazia che Dio fa ad un uomo, quando una grave malattia viene ad avvertirlo della fragilità de' suoi giorni. Iddio ha voluto farmela, io vi prego a rigraziarmelo con me ». E soggiungeva: « Questo vengo a dire anch'io a voi, carissimi figliuoli miei in Gesù Cristo e in S. Giuseppe. Non è necessario che una malattia abbia ad essere ultima per potersi designare come una grande grazia del Signore: basta che sia (o sia stata) grave. Io vi invito adunque a ringraziare con me Iddio... perchè confido che la mia malattia, per quanto riguarda la mia persona, non solo non abbia ad essere *ad mortem*, ma coll'aiuto di Dio abbia anzi ad essere una risurrezione, o meglio una nascita ad una nuova vita spirituale. Secondo la bella frase

di S. Gregorio, le molestie della malattia ci dicono che il Signore già batte alla porta, e che fra poco la porta con la morte nostra si aprirà, ed apparirà Gesù Cristo a giudicare. Questo pensiero ben meditato è impossibile che non determini l'uomo a mettersi una buona volta a lavorare seriamente ed efficacemente alla sua eterna salute: me ne conceda Iddio la grazia ».

Era guarito il nostro venerato Fondatore, tanto da poter riprendere le sue usate occupazioni; ma non lo era così radicalmente da potersi dispensare da ogni riguardo. E poichè talora venne meno a questi riguardi o per qualsiasi altra ragione, egli ricadde più volte nella malattia dei bronchi e dei polmoni, come nel 1887, nel gennaio e nel novembre 1888, nel marzo del 1889 e più gravemente di nuovo nel marzo del 1891 e nel gennaio del 1892.

In una di queste due ultime malattie egli guarì quasi prodigiosamente, e ne ha tenuto memoria l'infermiere che l'aveva amorosamente assistito. Narra egli che l'infermità del Padre Rettore erasi allora tanto aggravata, che ci fu bisogno di un consulto medico, al quale intervenne anche il dottor Alberto Gamba. Il consulto tolse quasi ogni speranza, ed essendo le condizioni dell'infermo gravissime, in casa da tutti si temeva e si pregava. « Dopo il consulto, così egli, io rimasi in camera dell'infermo, ma il P. Rettore mi fece segno che mi ritirassi, chè al bisogno mi avrebbe chiamato; obbedii, ma invece di uscire mi fermai fra la tenda e la porta, aspettando in silenzio, senza dar sospetto della mia presenza. Dopo breve tempo pian piano aprii la portiera per osservare, ed oh! bello spettacolo in verità. L'ammalato sorrideva cogli occhi fissi ad un quadro che aveva di fronte al letto. Io credo fosse la Madonna delle Grazie, e pronunziava qualche cosa che io non compresi; anzi a tale vista

mi ritirai subito. Poco dopo suonò il campanello, mi presentai ed egli m'interrogò se mi era fermato nella camera; rimasi confuso e non volli dire di sì. Mi ordinò egli allora di cangiargli il cataplasma, e passati pochi minuti, dacchè glie ne aveva applicato un altro, egli mi domandò: — Che cosa avete fatto a questo cataplasma? — Niente di straordinario, gli risposi, non ho fatto che mettergli un po' più di senapa del solito. — Ebbene, aggiunse egli, il dolore non lo sento più. — *Deo gratias!* Il male era veramente scomparso, ma io non credo che sia stato l'impiastro quello che liberò il polmone, ma bensì una grazia ricevuta dalla Madonna. Verso sera venne il nostro amato D. Giovanni Cocchi, di santa memoria, e mi dimandò: — Avete voi speranza che il nostro caro Rettore guarisca ancora? — Io affermai che ne avevo la certezza e gli raccontai l'avvenuto. La mattina seguente venne il medico curante, cav. Luigi Amerio, che tosto si accinse rispettosamente a visitare l'ammalato; ascoltò con tutta attenzione il polmone di destra e quello di sinistra, e poi coll'accento della soddisfazione, uscì in queste parole: Mi scusi, signor Rettore, ma lei fa dei miracoli; — e con amorevole confidenza gli toccò la guancia e sorridendo gli disse: — Lei non ha più bisogno di me. — E così fu; ne seguì una facile espettorazione, ed in poco tempo riavemmo risanato il nostro amatissimo Padre ».

Ricadde nelle medesima infermità il 17 aprile dell'anno 1893; anche allora la malattia si fece seria assai, la febbre salì e si mantenne per più giorni altissima; si tenne consulto dei medici e fu dichiarato che questa ricaduta era l'ultima, e che il carissimo infermo non si sarebbe più riavuto; si provvedesse quindi al caso. Privati così d'ogni speranza dei rimedi umani, si pensò di ricorrere nuovamente a quelli celesti, e poichè il ricorso

a D. Bosco vivente era riuscito la prima volta così meraviglioso, si pensò che il santo amico e maestro del Teol. Murialdo non gli sarebbe stato meno favorevole dal suo trono di gloria in cielo. Si suggerì quindi al nostro Rettore di far voto di celebrare una messa sulla tomba di D. Bosco, e contemporaneamente si cominciò la novena dai giovani a S. Giuseppe colla recita delle sette suppliche e colla promessa di andar tutti a Valsalice a sentire la messa del Padre Rettore, e riceverne la comunione. Quella sera medesima, ed era il 24 aprile, cessò come per incanto la febbre; venuto la mattina seguente il medico curante cav. Luigi Amerio, e trovato con sua sorpresa l'infermo senza febbre, immaginò che fosse effetto di quei ribassi e rialzi di temperatura facili ad avvenire in simili casi. Ma il miglioramento era reale, continuò, si mantenne costante, e poco dopo il nostro venerato Fondatore era completamente guarito, in grado di recarsi coi giovani alla tomba di D. Bosco e sciogliere il suo voto.

Dopo quella malattia, godette per un tempo più lungo di una certa relativa sanità, e infatti non ebbe più gravi attacchi; e solo qualche giorno dell'anno dovette tenere il letto, finchè al Signore piacque nel 1900 di mandargli quella ricaduta che fu l'ultima, pur troppo, e ci rapì per sempre il nostro benedetto Padre.

Queste malattie, succedutesi con tale frequenza, lo obbligavano a guardarsi da certe fatiche troppo gravose e a nutrirsi secondo il bisogno, ma della sua condizione di infermiccio non si prevalse mai per proprio comodo, ed anche ci volle del bello e del buono per indurlo a trattarsi un po' bene; predicava ancora, faticava pel Collegio, scriveva e viaggiava per la Congregazione, lavorava di giorno, pregava di notte, e ancora, riuscendogli bene, praticava rigorosamente le astinenze ed i digiuni della

Chiesa. Durante il periodo delle malattie era solito ubbidire semplicemente al dottore, rimettendosi in tutto al suo giudizio, per qualsivoglia genere di cura, per stare a letto od alzarsi, per interrompere o riprendere i suoi lavori, per tralasciare o dire le ore canoniche. Era paziente al sommo, sebbene egli di natura vivace ed intollerante dell'inerzia, molto soffrisse a starsene a letto, mentre tutto all'intorno lo stringevano gli affari della Congregazione del Collegio. Gli infermieri, che con molto affetto e riverenza lo servivano, erano ammirati della sua calma e della sua serenità, della sua arrendevolezza alle loro disposizioni anche quando, e forse allora più che mai, le medicine erano disgustose e dolorosa la cura (1).

Specialmente nelle ultime malattie riceveva la santa comunione ogni mattina, sforzandosi per quanto poteva di osservare il digiuno naturale, e la sua comunione la faceva dopo un lungo apparecchio e non senza un lungo e fervoroso ringraziamento. Lungo il giorno preferiva star solo per poter pregare a suo agio, e infatti pregava di giorno, e parte della notte ancora dava alla preghiera stando nel letto, leggendo libri spirituali, dei quali aveva sempre un buon dato sul comodino, e intramezzando pie meditazioni alle orazioni vocali.

---

(1) E più d'ogni altro sentiva meraviglia e venerazione pel caro infermo quell'uomo di tanto buon cuore e di tanta perizia nell'arte medica, quale era il già nominato cav. dott. Luigi Amerio, che lo curò pel corso di quindici anni in tutte le sue malattie, e lo fece con diligenza di amico e affetto di figlio; il Signore, che voleva conservare in mezzo a sì diuturni e gravi pericoli la preziosa esistenza del nostro Fondatore, aveva disposto che al suo fianco vegliasse un medico sollecito ed amorevole, facendolo strumento della sua Provvidenza per la salute di lui.

A lui pertanto, come ad insigne benefattore, il Collegio e la Pia Società devono eterna riconoscenza.

In una delle ultime malattie fu visto non dar sosta, nè dar tregua al continuo pregare, tanto da destar meraviglia in chi lo doveva servire. Egli, che del tempo fu sempre avaro e non ne perdette mai particella, aveva troppo ben compreso che quello dell'infermità è tempo di meritare, e di meriti egli se ne faceva dei cumuli col soffrire, col soffrire tacendo e col soffrire pregando: il Signore, che più volte condottolo all'orlo della tomba lo volle sempre ridonare alle suppliche dei suoi figliuoli, lo fece al certo non solo perchè non restassimo così presto orfani di un tanto Padre, ma ancora perchè prolungando il suo martirio, si facesse più splendente la sua corona in cielo, e noi imparassimo da' suoi esempi la rassegnazione e la pazienza.

CAPITOLO

XXV

I suoi ultimi giorni e morte preziosa

Da qualche tempo il nostro venerato Fondatore si sentiva alquanto migliorato e non aveva più fatte lunghe malattie; l'inverno del 1900 l'aveva passato relativamente bene, e si sperava che, scampato *dall'influenza*, avrebbe proseguito sempre meglio col procedere della buona stagione.

Ma al rompere della primavera, succedutesi alcune giornate umide e fredde, si manifestarono in lui i soliti disturbi bronchiali degli anni scorsi; dapprima era cosa molto leggiera; di febbre, poco o niente: la sera cenava in camera e andava a letto più presto, e questa era la sola precauzione indicata per la circostanza. La festa di S. Giuseppe disse messa in casa, ma non alla Comunità; al pranzo, onorato da parecchi benefattori, presiedette egli stesso colla solita giovialità; era però facile accorgersi che aveva fisonomia di affaticato ed affranto. La sera, trattenendosi i nostri giovani in qualche divertimento, non s'indusse ad intervenire che pregato con insistenza, e lo fece per poco tempo, perchè diceva di non sentirsi bene. Il domani celebrò ancora la Messa, e fu l'ultima, perchè passato un giorno o due fra letto e lettuccio, per l'imperversare della tosse ed il crescere della febbre, si diede vinto in letto. In quei giorni fui anch'io un poco incomodato, e stando io a letto, egli mi

mandò a dire per mezzo di un confratello queste parole: *Advenerunt nobis dies poenitentiae, ad redimenda peccata, ad salvandas animas.*

Sabato, 24 di marzo, volle alzarsi nelle ore pomeridiane, e lo fece per scrivere una lettera, che diceva non poter affidare ad altri: si seppe dappoi che quella lettera era a conforto e in soccorso di un povero, che più volte aveva già esperimentato la sua carità. E forse fu appunto per quest'atto di carità, che gli si rincrudì fortemente la febbre, salita nella notte fino a quaranta gradi. La domenica, festa dell'Annunziata, ricevette la santa Comunione in letto come nei due o tre giorni precedenti e in tutti i seguenti fino alla morte, il che faceva sempre con lunga preparazione e lungo ringraziamento, se pure non si può dire che si preparasse e ringraziasse tutto il giorno, perchè sempre pregava, anche quando per la violenza del male fu obbligato a tralasciare il Breviario.

Il dottor Luigi Amerio conobbe pur troppo che il caso si faceva disperato, e che questa volta si andava incontro ad una catastrofe. Ce ne prevenne, e fu concertato che l'indomani si terrebbe consulto coi dottori Vignolo e Vandoni. Il consulto infatti si tenne il lunedì 26 marzo; fu lungo e coscienzioso, e noi, che ne aspettavamo trepidanti la sentenza, fummo confortati nel sentire che, a giudizio dei periti, sebbene la malattia fosse grave, tuttavia il polso era buono e sostenuto, e che vi era a sperare che avrebbe superata, come tutte le altre, anche questa crisi. Ma purtroppo queste rosee speranze dovevano presto sparire. La febbre non accennava che debolmente a scemare, e il male fece in due giorni così rapido progresso, che la mattina del 28 marzo, di buonissima ora il nostro venerato Superiore chiamò il Confratello infermiere e gli disse che alle ore 8 intendeva ricevere l'Estrema Un-

zione: se ne avvertisse perciò la parrocchia di Santa Barbara. Ne fui subito avvisato, corsi al suo letto, e mi ripetè la medesima domanda, aggiungendo che sentiva la malattia a farsi grave, e che desiderava ricevere l'Estrema Unzione in tempo, per non dare altrui il cattivo esempio di ricevere un tal sacramento, quando si ha più poca cognizione di quello che si fa. Gli suggerii allora, se il male si aggravava cotanto, di fare un voto a D. Bosco, come l'aveva fatto in una precedente malattia con tanto buon esito; mi rispose che l'aveva già fatto a San Giuseppe, ma che non aveva difficoltà di chiedere anche l'intercessione di D. Bosco, e gli prometteva perciò di celebrare una Messa sulla sua tomba, quando fosse guarito, come aveva fatto l'altra volta. Credetti ancora di fargli osservare, che si poteva tardare ad ora più comoda l'amministrazione dell'Olio Santo, poichè i dottori avevano assicurato non esservi pericolo: ma egli insistette per le ore otto, perchè più tardi doveva cantarsi in Collegio una Messa funebre coll'intervento di parecchie persone, e voleva ricevere prima e con tranquillità il santo Sacramento; soggiunse ancora che desiderava fossero presenti i Confratelli della casa.

Questa sua insistenza ci ha fatto poscia dubitare che egli avesse il presentimento della morte vicina, poichè realmente il male cominciò a precipitare dopo il mezzogiorno, in modo che egli non avrebbe più potuto ricevere l'Estrema Unzione con quella solennità che desiderava, e rivolgere, come fece, le sue ultime raccomandazioni ai Confratelli. Questo presentimento, forse non precisato, ma alquanto più vago, pare che il nostro venerato Superiore l'avesse da più tempo, perchè mai come in questi ultimi mesi si andava preparando alla morte. Sollecitò infatti da D. Vercellono e da me

un lavoretto sulla Madonna, mostrando una insolita premura di vederlo compito, parendogli forse che, morto lui, il lavoro si sarebbe sospeso. E quindici giorni prima di morire, parlando con un'ottima benefattrice del Collegio, la sorella del compianto Monsignor Anzino, le fece vedere una carta che si portava appresso, e nella quale egli aveva scritto pochi giorni prima le ultime parole dette in punto di morte dallo stesso Monsignor Valerio Anzino, dal Can. Silvio Fresia e da Monsignor Riccardi, arcivescovo di Torino, e soggiunse: *Le porto meco, per aver presente ciò che dovrò dire in punto di morte.*

Ed ecco testualmente ciò che egli aveva scritto sopra quella carta:

Oh quam suave est incidere in manus Dei morientis!
In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.....
In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ....

. . . . . .

Monsig. RICCARDI: *Fiat voluntas Dei!*
Can.co FRESIA: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto.*
Monsig. ANZINO: *Recordare, Jesu pie,*
Quod sum causa tuæ viæ,
Ne me perdas illa die.
Quærens me, sedisti lassus,
Redemisti crucem passus:
Tantus labor, tantus labor non sit cassus!

G. G. M. vi dono il cuore e l'anima mia,
G. G. M. assistetemi nella mia agonia,
G. G. M. spiri in pace con voi l'anima mia!
Non sicut ego volo sed sicut tu!

Il peccatore in agonia trovasi nudo di meriti: — Gesù Cristo viene e gli mette sulle spalle il manto di tutti i suoi meriti: esso si presenta ricco davanti al Supremo Giudice!

Giacobbe, rivestito degli abiti di Esaù, riceve la benedizione del padre!

E' l'effetto della Estrema Unzione!

OLIER.

. . . . . .

Intanto, secondo il suo desiderio, alle ore 8 venne il vice parroco Teol. Antoniotti per l'amministrazione dell'Olio Santo: non venne il parroco, il quale, essendo ammalato, non potè assistere il nostro Rettore, cosa che dovette rincrescergli assai, essendo il Canonico Colombero da molti anni suo confessore. I Confratelli si radunarono tosto nella piccola camera del Rettore, e i sacerdoti e chierici vestirono la cotta; prima che cominciasse la funzione, il P. Rettore diede ragione dell'aver egli voluto ricevere l'Estrema Unzione, dicendo che per un tale sacramento non bisogna aspettare quando non vi sia più speranza di guarigione, ed « io — aggiunse — ho ancora questa speranza, perchè ho fatto voto a S. Giuseppe e a D. Bosco ». L'Olio Santo fu amministrato con tutta la solennità; e il venerando infermo rispose divotamente a tutte le preghiere. Il che come fu compiuto, stando noi tutti in ginocchio commossi ed inteneriti, il nostro venerato Fondatore accennò di voler parlare e tenne un breve discorsetto, non senza grande sforzo per vincere l'affanno del respiro. Egli disse anzitutto alcune parole in commendazione del grande sacramento ricevuto, dimostrando anche, citando il signor Olier, che esso è quello che maggiormente prova la misericordia di Dio verso i peccatori, e lo chiamò il mantello della divina misericordia, col quale vengono coperti i peccati degli uomini e l'anima s'introduce sicura al tribunale di Dio. Soggiunse una esortazione a tutti i Confratelli a guardarsi sempre dalla tiepidezza, ad accrescere sempre il proprio fervore, perchè in quel

punto solenne non sono tanto i peccati mortali che dànno pensiero, essendoci tutto a sperare che Dio li abbia perdonati, ma piutttosto dà rammarico il pensiero delle tiepidezze passate e della poca corrispondenza ai tanti beneficii ricevuti da Dio durante la vita. Conchiuse poi domandando perdono a tutti i Confratelli degli scandali dati e domandando il soccorso delle nostre preghiere. A questo punto tutti i Confratelli scoppiarono in pianto, ed io come potei, colla voce soffocata dal singhiozzo, gli dissi che noi piuttosto dovevamo domandare a lui perdono delle nostre disubbidienze, e che lo pregava a voler benedire con noi tutta la Congregazione. Il Servo di Dio allora, sempre tranquillo e sereno in volto, qual novello Giacobbe in mezzo a' suoi figli, alzò la sua mano, ci benedisse.

Poco dopo cominciava nella nostra cappela la Messa funebre pel barone Gaudenzio Claretta, egli domandò che si tenesse aperta la porta per poter sentire e accompagnare mentalmente il *Dies irae*.

Nel pomeriggio, il male si aggravò, e cominciò a manifestarsi un principio di rantolo; desiderò più volte di essere lasciato solo per riposare, ma egli è certo che stando solo pregava continuamente unito a Dio, al qual uopo si aiutava col Crocifisso, la corona e le sante immagini. Aveva poi un *fac simile* del santo Chiodo e lo teneva fra le mani, applicandosene di quando in quando la punta per meditare più praticamente la Passione di G. C., oggetto quasi continuo delle sue meditazioni durante la vita. Si fece poi anche recitare dal M. R. D. Costantino il *Miserere*, adagio, adagio, baciando ad ogni versetto con gran divozione il Crocifisso. Non è a dire poi che egli sopportava con inalterata pazienza gli affanni, i dolori di quel suo stato, e riceveva con gentile riconoscenza tutti i servizi che ognuno, e specialmente il

Confratello infermiere gli prestavano con amorosa sollecitudine di figli.

In questo pomeriggio del mercoledì, avuti in camera un Confratello sacerdote e due chierici, si fece recitare l'esercizio della buona morte che comincia: « Gesù Signore, Dio di bontà, ecc. », il quale esercizio egli fece leggere tre volte durante la breve malattia; poscia volle che si facesse l'esercizio del mercoledì coi *Pater noster* e il *De profundis;* e terminate queste preghiere, domandò se quivi erano tutti i chierici della Comunità, e poichè gli fu risposto che alcuno mancava, pregò che ad essi pure si riferissero le raccomandazioni che voleva fare ai presenti. Raccomandò pertanto con quel fil di voce che gli restava, interrotto dal continuo affanno, che dal suo stato apprendessero il bisogno di essere molto fervorosi nella pietà anzitutto e poi nell'osservanza delle regole; li esortò a non perder tempo, a studiare di buona volontà, a non uscire di casa senza permesso e ad essere esatti nell'adempimento di tutte le pratiche religiose. Poco appresso ci trovammo soli al suo letto Don Costantino ed io; non potè rivolgerci che poche parole, ma furono parole scultorie di spirituale direzione, che non dimenticheremo mai. Da me pregato a lasciare qualche buona parola ai nostri cari giovani, mi disse che fossero divoti della Madonna e cominciassero presto a far bene. Ci benedisse ancora una volta in modo particolare, e noi ci ritirammo piangendo, disposti a far tesoro delle poche, ma efficaci esortazioni.

In questo giorno vennero alcuni Direttori delle Case, ed ebbero il conforto della sua benedizione. Verso sera giunse Sua Em. il Cardinale Richelmy, arcivescovo: egli aveva saputo dell'aggravamento del nostro Fondatore, e, tornato dalla Consolata, aveva fatto domandare notizie alla portineria; saputo che l'infermo peggiorava,

si degnò di salire nella sua camera e portargli la sua benedizione, accompagnandola con affettuose parole di conforto. Cominciando la notte, il venerando infermo mostrò desiderio di ricevere la benedizione papale *in articulo mortis;* si mandò ancora pel vice curato, Teologo Antoniotti, il quale venne e, presenti molti Confratelli della casa, gl'impartì l'indulgenza plenaria.

La mattina seguente, ed era il giovedì 29 marzo, il caro infermo era purtroppo peggiorato, il rantolo cresceva, le forze scemavano, la parola si era fatta sempre più fievole ed impedita. Tuttavia egli domandò ancora e ricevette la santa Comunione con un fervore angelico; e fu l'ultima volta che Gesù entrò in quel cuore, prima di averlo al suo tribunale. Lungo il giorno continuò a preferire di star solo e pregare, e quando alcuno di noi gli si appressava pian piano per osservarlo, egli aveva ancora alcune raccomandazioni da fare, o per riguardo alle sue disposizioni testamentarie, o per riguardo all'andamento della casa. Al M. R. D. Costantino raccomandò di salutare i Membri della Direzione, e dir loro che mantenessero l'Associazione in uno spirito perfettamente cristiano, e che si conservasse l'usanza che i Direttori fossero in ugual numero di sacerdoti e laici. Si confessò ancora in quest'ultimo giorno da un sacerdote della casa, come si era confessato prima dell'Estrema Unzione e nel giorno precedente. Dopo mezzogiorno chiese che gli si leggessero le litanie della Passione, e un po' più tardi pregò un confratello chierico a recitargli il Rosario, e poichè questi alla fine della prima posta diceva il *Gloria*, volle invece che si recitasse il *Requiem*. Ma ecco che giunto alla terza decima il P. Rettore ad un tratto si sentì mancare, si contraffece il volto, si abbandonò da una parte del letto e quasi stava per caderne; sembrava che proprio allora spirasse; si chiamò aiuto,

si mandò subito per D. Costantino, il quale accorse e recitò commosso e piangente le preci dell'agonia. Sopravvennero altri Confratelli, e da tutti si pregò fervorosamente, finchè parve cedere il parossismo e tornare un po' di calma. Verso sera il moribondo fu consolato dalla benedizione colla Reliquia del Venerabile D. Cafasso, che pregò di poter conservare presso di sè. Intanto i giovani e Confratelli si radunarono in cappella, dove si diede la benedizione dell'agonia. Poco dopo parecchi fra i giovani del Collegio ottenero di poter entrare nella camera del loro Rettore e di vederlo vivo ancora una volta; essi si inginocchiarono attorno al suo letto, e con essi benedisse anche gli assenti, ma non ebbe più la forza di rivolgere loro alcuna parola.

Venuto il dottore Amerio, domandò al P. Rettore come si sentisse, ed egli rispose con mirabile rassegnazione e calma: *Sto aspettando.*

I medici allora si argomentavano intanto di riattivare le forze del caro infermo, che andavano scemando, con iniezioni e senapismi, ma il rantolo si faceva più intenso e più soffocante. Il nostro Padre però non aveva smarrito i suoi sensi: ed era presentissimo a tutto, e tutto comprendeva, non rispondendo però che a monosillabi e continuando a baciare il Crocifisso e a disporsi a ben morire.

Verso l'una e mezzo del mattino seguente, 30 marzo, il moribondo parve perdere i sensi; si chiamarono subito tutti i Confratelli della casa e ne fu piena la camera. Giunsero anche alcuni suoi parenti. Si chiese all'infermo se desiderava ricevere ancora una volta il SS. Viatico; egli accennò di sì; ma poichè ci volle un po' di tempo a disporre ogni cosa e portare dalla cappella il SS. Sacramento, quando il sacerdote fu per comunicarlo con un frammento di particola, il Rettore non



Tav. XXXVII

Il Beato Leonardo Murialdo Fondatore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe

(*stendardo del pittore A. Missori*)

potè più aprire la bocca per ricevere le Sacre Specie. Si ricominciarono allora le preghiere dell'agonia che furono recitate dal M. R. D. Costantino; indi da tutti insieme fu recitato il Rosario, la coroncina del S. Cuore, che era tanto cara al Servo di Dio, le litanie del Sacro Cuore, le litanie di S. Giuseppe ed altre preghiere, alle quali tutte pareva prestare attenzione il santo infermo, che non perdette mai la cognizione fino all'ultimo istante. E quell'istante venne pur troppo, e fu, dopo due ore di agonia, alle 3,25 di mattino, quando il nostro Padre e Fondatore con un quasi impercettibile moto, presenti tutti i Confratelli della casa, preganti e piangenti, rese la sua bell'anima a Dio.

Era il venerdì antecedente la domenica di Passione e in quel giorno la S. Chiesa faceva l'ufficio del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. Il venerdì era sempre stato il giorno della sua più fervorosa divozione e delle sue più austere mortificazioni.

Si dissero subito le preghiere dei defunti; poi i Confratelli, saliti in cappella, recitarono il Rosario col *Requiem*, e il R. D. Costantino cominciò subito la Messa in suffragio di quell'anima eletta. Fu apprestata tostamente la camera ardente, ed esposta la salma alla pubblica visita.

Il volto del nostro venerato Fondatore non aveva subito nella morte alcuna alterazione; era placido e sereno e bello a vedersi, come se fosse ancor vivo; e tale si conservò per tutti i due giorni che rimase esposto, cosicchè formava la meraviglia di tutti i visitatori. Dapprima fu lasciato sotto le coperte: poi rivestito dell'abito talare, cotta e stola, gli fu presa la maschera e la fotografia, che lo riproduce esattissimamente e non desta alcun senso di quel ribrezzo solito a provarsi in cotali ritratti. Era il sentimento di tutti: « Non par

morto, ma sembra che dorma; — è più bello che quando era in vita ». Molti furono i visitatori nel primo giorno, e più ancora nel secondo: la camera era sempre occupata da persone che pregavano divotamente e facevano toccare i rosarii dalle sue mani; erano molti fra i parenti; molte fra le persone benefattrici e patronesse del Collegio, nè mancarono antichi allievi, e molti altri intervennero attirati solo dalla fama corsa che era morto un santo. Più volte gli furono cantati gli uffizi dal clero della Congregazione; e i nostri giovani tutti andarono a muta a muta a pregare dinanzi alla veneranda salma, e farle toccare i loro rosarii e medaglie, pieni di una santa commozione, di filiale affetto e quasi di culto verso l'estinto Rettore e Padre. Non si poteva desiderare intorno a lui dimostrazione più tenera, e ad un tempo più tranquilla e divota.

Venne finalmente il giorno che il venerato corpo doveva abbandonare quella casa che aveva santificato con 34 anni di vita modesta e sacrificata, e fu la domenica 1° aprile. Già la salma rivestita degli abiti sacerdotali, era stata deposta in una doppia cassa di zinco e di legno, si volle dare ancora un ultimo saluto all'amato estinto prima che la cassa venisse chiusa. Erano arrivati anche altri Direttori delle Case: erano giunti del pari tutti i Confratelli e i giovani della Colonia e della Volvera. Una moltitudine grandissima di gente si affollò nei pressi del Collegio e sotto il porticato del medesimo; e alle 9 del mattino cominciò a sfilare il lungo funebre corteo, il quale fu seguito da una grande folla di popolo che poscia si riversò nella chiesa di S. Barbara.

Quivi dopo l'esequie fu cantata la Messa dai nostri Artigianelli. Erano circa le 11, quando il carro funebre si mosse nuovamente, e moltissimi accompagnarono il venerato Estinto al cimitero, dove la sua salma fu ca-

lata nel sepolcreto della famiglia, e colà più tardi si eresse un monumento non indegno dell'affetto, di cui fu circondato e in vita ed in morte il nostro Fondatore.

Solenni furono i funerali di Trigesima celebrati in suffragio della sua anima benedetta. A Torino ebbero luogo il 30 aprile nella parrocchia di S. Barbara. La chiesa era tutta parata a nero, come nei più solenni funerali, e sulla porta maggiore del tempio e nell'interno del medesimo stavano la seguenti iscrizioni:

☧

PRECI DI TRIGESIMA
PER L' ANIMA ELETTA
DEL
TEOLOGO LEONARDO MURIALDO
RETTORE DEGLI ARTIGIANELLI

O FIGLI DEL POPOLO
OGGETTO PIÙ TENERO DELLA SUA CARITÀ
CONGIUNTI AMICI AMMIRATORI
PIANGETE
IL SACEDOTE ESEMPLARE IL RELIGIOSO PERFETTO
IL PADRE DEGLI ORFANI IL SAPIENTE EDUCATORE
CHE PASSÒ BENEFICANDO
SANANDO LE PIAGHE DELLE ANIME
E PREGATEGLI DA DIO
LA MERCEDE ETERNA

Beato chi del misero e del mendico si prende pensiero; il Signore lo libererà nel dì del dolore. PS. XL.

Piangi sopra l'estinto... Frena il pianto sull'estinto, poichè ei riposa in pace. ECCL., XXII.

Alla tua cura è rimesso il povero; aiuto dell'orfano sarai tu. Ps. IX.

Spezza all'affamato il tuo pane e i poveri e i raminghi menali a casa tua. ISAI., LVIII.

Fu grande il concorso a questo funerale, la Messa fu celebrata dal Rev.mo Mons. Luigi Guigonis, membro della Direzione. Prima delle esequie, disse l'elogio funebre del compianto Fondatore il M. R. Mons. Agostino Berteu, Superiore del Conservatorio del Suffragio a S. Zita, il quale, per l'antica amicizia che lo legava col Servo di Dio, accettò di buon grado di dirne le lodi, e lo fece con quell'aurea semplicità di stile e temperanza di modi, che meglio si addiceva al carattere dell'Estinto e ne ritraeva al vivo il fare modesto e la virtù altissima, ma nascosta agli occhi degli uomini.

I funerali furono celebrati pure solennemente in tutte le altre Case della nostra Pia Società coll'intervento dei nostri giovani e la pia frequenza degli amici ed ammiratori del venerato Sacerdote.

CAPITOLO

XXVI

Come fu stimata insigne la virtù del Teologo Murialdo

Il concetto in cui era tenuta la straordinaria virtù del nostro compianto Padre Fondatore Teol. Leonardo Murialdo non si palesa dai soliti elogi, coi quali si suole abbondare verso i defunti di qualche merito. Ci sono dei termini generici e troppo ripetuti, perchè valgano ad esprimere qualche cosa di speciale riguardo alle virtù di un estinto, e di queste certamente ebbe pure in gran copia in ogni stampato e in ogni condoglianza il nostro compianto Rettore; ma vi sono anche delle lodi particolari, e delle espressioni caratteristiche, che non si adoperano se non per coloro che furono veramente eccezionali nella virtù, e di queste non poche ed autorevolissime vennero fuori cordiali, spontanee ed enfatiche alla morte del Servo di Dio.

Prima fra tutte è la testimonianza semplice, ma significantissima di S. Em. il Cardinale Richelmy, arcivescovo di Torino. Egli nel suo biglietto di condoglianza chiamò il Teologo Murialdo: « Sacerdote pio, modesto, operoso, che fu esempio ai Confratelli, padre ai poveri, guida ai figli del suo cuore ».

Mons. Brandolini-Rota, vescovo di Ceneda, dopo di aver letto i cenni sugli ultimi momenti del nostro Rettore, così scriveva di lui: « Io non saprei meglio esprimermi, se dovessi dire il mio concetto sopra sì santo e dotto uomo, che dire che egli fu da me guardato co-

stantemente come un santo. Spigliato, sciolto, attraente, esemplare per l'amore alla virtù, al sacrifizio, allo zelo apostolico, alla predilezione della gioventù istruendola, educandola saggiamente pel cielo, e anche per la terra col solerte ed illuminato lavoro ».

Il Comm. Conte Giov. Batt. Paganuzzi, già promotore zelantissimo e presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici, all'annunzio della sua morte ebbe a dire queste parole: « Il Teol. Murialdo era uno dei più strenui soldati del movimento cattolico, era con me membro del Comitato permanente ed ho avuto agio di conoscerlo per bene; il suo pensare, parlare ed agire era da santo ».

Mons. Alberto Cucito, illustre amico e benefattore della nostra Pia Società, alla morte del Teol. Murialdo volle lodare sulla *Difesa* di Venezia le benemerenze di lui verso quella città, per l'opera sua nel Patronato Pio IX; scrisse perciò brevi cenni sulle trattative che condussero i *Giuseppini* a Venezia, e parlando del Servo di Dio disse come egli in quei principii ed in seguito « s'era dato a vedere uomo semplice e retto, fiducioso nella Provvidenza... così fin da principio della nostra fraterna alleanza e in seguito e sempre mostrossi uomo di larghe vedute, di gran cuore, di cortesi maniere, aperto senza ombra di dissimulazioni, discreto, arrendevole, non avente che una sola mira, la gloria di Dio, il bene delle anime » ([1]).

Il Can. Giuseppe Allamano, zelantissimo Rettore del Santuario della Consolata di Torino, confortando alcuno dei nostri confratelli nella dolorosissima perdita, espresse un suo intimo pensiero, che al Teol. Murialdo si sarebbe col tempo fatto il processo di beatificazione;

([1]) *Difesa*, 6 aprile 1900, n. 79.

ed esortò a raccogliere con diligenza tutte le memorie che si potessero avere di lui, compendiando in una sola frase il suo elogio, con dire di lui quello che si disse di D. Giuseppe Cafasso: *Era un uomo straordinario nell'ordinario!*

Mons. Campani, Vicario generale di Reggio Emilia, appena ricevuta la dolorosa notizia, volle sapere con precisione il mese ed il giorno, in cui ospitò in casa sua il Teol. Murialdo, per conservare la ricordanza di quella data, essendo egli persuaso di aver ospitato un santo: così infatti egli ebbe a giudicarlo per quella notte sola che dimorò nella sua casa.

Della stima poi che il Rev.mo D. Michele Rua Rettore Maggiore dei Salesiani aveva del Teol. Murialdo abbiamo una bella prova in ciò che, dovendosi iniziare il Processo Ordinario per la Causa dello stesso Servo di Dio, egli mostrò vivo desiderio di essere chiamato fra i testimoni; il che poi non potè aver effetto perchè il degnissimo sacerdote, prima che il processo si iniziasse era passato a vita migliore.

A queste testimonianze io aggiungerei quell'appellativo di *Santo* che generalmente e senza distinzione di persona, figurò in tutte le condoglianze ed in tutti gli encomi scritti o verbali, il quale appellativo potrebbe prendere valore appunto dall'unanime consenso con cui è pronunciato, tanto più trattandosi di persona che mai si era mostrata con opere straordinarie, e che la sua santità aveva sempre tenuto gelosamente nascosta. E con quegli elogi ben si congiunsero, a manifestare l'alta stima in cui era tenuto, l'affetto di devozione con cui si pregò dinanzi alla sua salma conservata senza alcuna alterazione, per oltre a due giorni, e la pia avidità che ognuno ebbe a procurarsi qualche sua memoria o reliquia de' suoi scritti e delle cose a lui appartenute.

Non mancarono di quelli che, appena morto il Servo di Dio, gli si raccomandarono per ottenere grazie particolari; fra gli altri un pio ed illustre sacerdote della nostra città aveva per le mani un affare spinoso e delicato, che poteva in qualunque modo l'avesse sciolto portargli gravi molestie e danni materiali: egli, pieno di confidenza nel venerato Sacerdote, venne a lui quando la salma era ancora esposta nella cappella ardente e lo pregò ad aiutarlo dal cielo in quella critica circostanza. Esce, va trepidante al temuto convegno, e trova con sua meraviglia che l'affare si era sciolto come da sè, e che l'avversario spontaneamente era entrato nel suo parere. Il buon sacerdote, pieno di riconoscenza, mi narrava subito il fatto e lo attribuiva indubbiamente alla intercessione del Teologo Murialdo.

Si ebbero in seguito altre grazie che ragionevolmente si credono ottenute per intercessione del Servo di Dio e riguardo soccorsi straordinari, nonchè parecchie guarigioni o istantanee o ottenute con tali circostanze che hanno del prodigioso, come risulta dagli Atti del Processo Ordinario.

Aggiungo due testimonianze che descrivono al vivo il carattere e dànno come il ritratto morale del Servo di Dio facendone rilevare le eroiche virtù.

L'Abate Prof. Giov. Battista Malucelli di Bassano in una solenne commemorazione del Servo di Dio così si esprimeva: « L'opportunità che m'ebbi d'intrattenermi personalmente con Leonardo Murialdo, mi scolpirono nel pensiero il ritratto morale di lui, così da sentirmi spontaneamente indotto a ripetere meco stesso: Ecco l'uomo dipinto nel libro divino dei *Proverbi* con quelle parole: *Vir multum amabilis in societate;* ecco l'uomo, dirò meglio, ecco il santo molto amabile nella società.

« Tutte le virtù in grado assai elevato segnarono la traccia luminosa del suo esilio terreno: purezza im-

macolata, pietà fervidissima, umiltà ammirabile prudenza di consiglio, austerezza e intiero sacrificio di sè, e, sovra ogni altro, quel sentimento sublime, veramente cristiano, ch'era la carità dei fratelli. Ma tutte queste virtù furono impreziosite come da un soave profumo, da un incanto irresistibile, così da renderle doppiamente care agli uomini e a Dio. Questo profumo, questo incanto, che emanava dalla sua persona, dalla sua voce, dalle opere sue, è l'amabilità; quella dote rara, suggestiva, attraente, che è lo specchio della serenità dell'anima, dell'armonia esistente tra il pensiero, l'affetto e l'opera, che rivela nell'uomo il pieno equilibrio delle facoltà intellettive e morali in relazione alla vita cristiana e civile.

« Questo splendore di virtù in Leonardo Murialdo fu sempre temperato e reso accessibile, non solo alla ammirazione, ma ancor più alla spontanea simpatia di quanti ebbero la lieta ventura di conoscerlo, dalla costante amabilità del suo carattere ».

L'altra testimonianza è del pio e dotto Monsignor Don Luigi Marini, direttore per l'Italia dell'Unione Apostolica fra i sacerdoti secolari, uomo profondamente ascetico ed esperimentato nella direzione delle anime. Egli, al leggere la relazione degli ultimi giorni del Teol. Murialdo, scriveva ringraziando ed assicurando di aver pianto, ed affermando: « Nessuna persona ch'io ricordi, mi ha impresso il suggello della santità, come il Teologo Murialdo ». E più tardi egli consegnava più diffusamente alla carta queste sue impressioni in una Memoria che qui riproduco.

« Fra le scarse gioie del mio ministero sacerdotale, dilettevole e profonda mi rimane la memoria di un uomo, che all'avvicinarlo e parlargli o meglio al contatto di quella bell'anima, si vedeva, anzi si sentiva il meraviglioso, il soprannaturale in persona. Quest'uomo era

il Teologo Leonardo Murialdo. Ebbi la somma ventura di parlare con lui qualche volta, e più ancora di conoscere il suo spirito in un corso di spirituali Esercizi ai sacerdoti e fratelli laici della Congregazione di San Giuseppe di Torino, cui a mala pena e con molta ripugnanza e quasi tremante accettai. Quando vidi in mezzo a' miei uditori la veneranda persona del Teologo Murialdo, quando egli degnavasi con molta umiltà inginocchiarsi per aprirmi la sua coscienza colla semplicità di un fanciullo domandarmi dei consigli, propormi dei dubbii... dinanzi a tanta luce di verità, a tanti fiori di virtù nascosti mi sovvenne spontanea la impressione provata dal celebre Padre Gioachino Ventura, allorchè vide a' suoi piedi il grande e santo Pontefice Pio IX.

« Non so se allora potesse nel cuore più vivamente il sentimento della mia autorità di sacerdote, appoggiata sulla debole canna della mia miseria patente e più profonda dinanzi alla grandezza del santo vecchio, oppure il sentimento della confusione per trovarmi stabilito giudice e maestro di un personaggio per dottrina e santità esimio. Nei colloqui che frequentemente ebbi con esso lui appresi ed ammirai le sue virtù preclari, benchè sempre coperte col velame della modestia, mi raccontava delle circostanze particolari intorno alla vita ed alle opere del venerabile Giuseppe Cottolengo, del celebre Don Bosco, del piissimo Don Cafasso, ch'egli aveva così scolpite nella memoria per avere alcuni di questi santi uomini conosciuti e praticati; non indovinava mai che io, mentre egli discorreva, contassi ragionevolmente meco stesso lui, proprio lui, uno fra cotanto senno, tanta virtù e tante opere immortali. Però tutti i santi hanno la loro particolare fisionomia, la virtù caratteristica che dagli altri li discerne. In mezzo ai personaggi torinesi, che lasciarono dopo di sè un solco luminoso in questi ultimi tempi, per cui fu opera altamente richiesta dai loro me-

riti e dalla giusta aspettazione dei superstiti la storia della loro vita singolare, sembrami, per quel poco tempo (ahi, quanto breve!) che potei avvicinarlo in Torino e più nel tempo degli spirituali Esercizi di Oderzo, la virtù dominante fosse: *l'abbandono totale nella divina Provvidenza.* Teneva seco un libriccino francese, cui poi mi donava e che in modo sottile e filosofico trattava della Provvidenza di Dio.

« Chi guardava il Teologo Leonardo Murialdo nella sua statura alta, magra, col capo lievemente poggiato sull'omero destro, scorgeva subito anche nell'esteriore il tipo ascetico e di santità, che mentre cercava di nascondere, suo malgrado trapelava fino dai pori della pelle. Mi si dice però, da chi potè conoscerlo da vicino per lunga epoca nei suoi primi cinquant'anni, nessun segno porgea dell'esercizio continuo della virtù, cui sapeva così destramente coprire, ed anche gli amici più assidui frequentatori della sua convivenza non sapevano punto penetrare.

« Negli ultimi anni però doveva soffrir molto senza mai, o quasi mai parlarne. Era il figlio devoto, tutto abbandonato nelle mani della divina Provvidenza, di questa tenera, sapiente ed onnipotente madre, sia pe' suoi bisogni individuali come pei grandi pensieri ed affanni, onde mantenere ed educare tanti Artigianelli nella casa del Corso Palestro in Torino, e per ordinare, dirigere la sua Congregazione dei Padri Giuseppini, di cui era Fondatore. Sempre uguale di umore, nè troppo gaio e stemperato, nè troppo triste e melanconico. Sapeva che nulla poteva arrestare il corso degli avvenimenti, che sono sempre nella mente e nelle braccia di Dio, contro il quale non valgono nè le umane volontà, nè le forze d'Averno. Quindi nel suo operare per l'acquisto della perfezione ecclesiastica e religiosa, nel formare le sue istituzioni prendeva sempre a norma il principio della Sapienza:

Attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter (*Sap.* VIII-1); sapendo trarre dal male il bene e cambiare gli ostacoli in mezzi, siccome avvenne appunto a *Giuseppe*, il quale pastorello non fu mai sì vicino al trono, che quando fu gettato in carcere. Sapeva che Dio lo amava più che egli non potesse amare se stesso: che considerava con tenerezza di compassione, cogli occhi di padre i suoi patimenti, le sue necessità, i debiti ed i bisogni della sua Congregazione e dei suoi Artigianelli. Pertanto da queste verità, vi trovava il suo riposo, il pegno sicuro delle sue speranze, nel tempo e nell'immortalità ».

Conchiudo questo capitolo con una testimonianza augusta che è la corona di tutte le altre e che ha confortato il cuore di tutti gli ammiratori del Servo di Dio per la dolce speranza di vedere un giorno le sue eroiche virtù riconosciute ufficialmente dalla Chiesa, voglio dire quella della s. m. del Papa Pio X, il quale ebbe più volte occasione di vedere il Servo di Dio e di discorrere con lui.

Allorquando il S. Padre Pio X di venerata memoria, essendo Vescovo di Mantova, fu nominato Patriarca di Venezia, il Teologo Murialdo credette suo dovere di andare ad ossequiarlo, ma non lo volle fare senza un biglietto di presentazione di Mons. Alberto Cucito di Venezia, amico carissimo di quell'esimio Pastore. Questi glielo diede di ottimo grado colle espressioni più lusinghiere sulle virtù e zelo sacerdotale del raccomandato; il biglietto diceva tra le altre cose: V. Eccell. vedrà ed ammirerà nel Teol. Murialdo un sacerdote dello stampo dei Cottolengo e dei Bosco ». Il Cardinale tosto rispondeva al Cucito che, visto il Murialdo e parlatogli divideva pienamente con lui l'idea che aveva delle sue eminenti qualità, e che ne aveva concepita un'alta stima ed una vera venerazione.

Quando poi mancò ai vivi il Servo di Dio, il Veneratissimo Patriarca di Venezia all'apprendere la dolorosa notizia esclamò: *E' morto un santo!*

Una terza testimonianza la diede lo stesso augusto personaggio allorquando già era Papa e l'abbiamo nella vita che Mons. Carlo Salotti, ora Vice-promotore della Fede, scrisse del giovanetto Servo di Dio Domenico Savio. Recatosi l'esimio scrittore dal S. Padre Pio X a privata udienza questi lo trattenne per oltre un'ora in un ineffabilissimo importante colloquio; fra le altre cose S. Santità parlò con ardore dei Santi di Francia e d'Italia, ed ecco le parole del fortunato visitatore che volle scrivere e riportare nella Vita suddetta: « Il Papa, amante della vita evangelica, mi sciolse un inno alle virtù apostoliche del Ven. Cafasso, del quale era sinceramente entusiasta. Osai allora avvicinare al nome del Cafasso quello del Teol. Murialdo. A questo nome il volto del Pontefice s'irradiò come di una luce soave, e dalla sua bocca uscirono queste testuali parole: "Il Murialdo! Ecco un altro apostolo, degno di salire sugli altari. Io l'ho conosciuto personalmente, e sono rimasto assai colpito delle sue virtù, che mi hanno lasciato la convinzione che si tratta di un gran santo". Ed avendogli io significato che i Padri Giuseppini mi avevano affidato l'incarico di difendere la causa del loro Fondatore dinanzi alla Congregazione dei Riti, il Santo Padre mi soggiunse: "Ho piacere: difendetela: la causa del Murialdo vi farà onore. Ma fate presto, ed interessate il Promotore della fede, perchè si solleciti lo studio per l'introduzione di questa bella Causa, che mi sta tanto a cuore "».

Dieci anni dopo il felice transito del Servo di Dio essendosi abbastanza diffusa e ben fondata la fama di sua santità, piacque all'Em. Card. Agostino Richelmy arcivescovo di Torino che si facesse il Processo Infor-

matore sulla vita e le virtù del medesimo; costituì egli all'uopo il relativo tribunale, il quale cominciò i suoi lavori il 9 giugno 1910, e li terminò nell'anno 1914, quando gli atti del Processo furono portati a Roma e consegnati alla S. Congregazione dei Riti per essere dalla medesima esaminati. Intanto la venerata salma del Servo di Dio fu esumata dal comune cimitero e trasportata nella chiesa parrocchiale di Santa Barbara dove fu tumulata presso la cappella di San Giuseppe di fronte alla sacrestia. Quivi fu eretto un monumento marmoreo che porta scolpita la seguente iscrizione:

LEONARDO MURIALDO
SACERDOTE SECONDO IL CUORE DI DIO
APOSTOLO DI CARITÀ
RETTORE DEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI
PER XXXIV ANNI
LE SUE SOSTANZE E SE STESSO SACRIFICANDO
A PRO DELLA POVERA GIOVENTÙ
VISSE GIORNI PIENI DI MERITI
ED ORA SOPRAVVIVE
NELLA PIA SOCIETÀ DI S. GIUSEPPE
DA LUI FONDATA

A MONUMENTO DI AFFETTO IMPERITURO
I SUOI FIGLI POSERO

APPENDICE



Tav. XXXVIII

Il Beato Leonardo Murialdo
nel trionfo della gloria berniniana nella Basilica di S. Pietro a Roma
(*quadro del pittore A. Missori*)

I

L'OPERA PIÙ GRANDE DEL BEATO MURIALDO

L'opera principale di carità e di zelo a cui il Beato Murialdo legò il suo nome, è certo la Congregazione dei Giuseppini. Non poche, né piccole difficoltá dovette Egli superare per attuare un tale disegno.

Prima di tutto l'ambiente e le persone non tutte né facilmente disposte a una tale istituzione, in un Collegio fondato e funzionante dal 1849, che era Opera Pia, dipendente dall'autorità tutoria. Si richiedeva prudenza, circospezione e pazienza, più assai che per una fondazione di sana pianta, sopra un terreno vergine. Maggiore ostacolo era l'umiltà del Murialdo, per cui Egli si riteneva indegno di metter mano a tale Opera.

Ma quando, dopo molte preghiere sue e di altri, nei conventi e nei santuari più celebri, dopo gli incoraggiamenti di amici illustri e santi e specialmente dell'autorità ecclesiastica, conobbe essere questa la volontà di Dio, con generosa fiducia si accinse alla santa impresa e il 19 marzo 1873, nella cappella di S. Giuseppe del Collegio degli Artigianelli (Torino), diede principo alla Congregazione, insieme ad altri tre sacerdoti e due chierici, che ne furono come le prime pietre.

La consacrò a S. Giuseppe, di recente proclamato patrono universale della Chiesa e naturale protettore dei

giovani operai, specialmente poveri e orfani, l'educazione dei quali era lo scopo principale della nuova istituzione.

Lo sviluppo della Congregazione non fu né rapido né molto vasto, ma sodo ed efficace. Il programma venne dal Fondatore tracciato in queste linee: dal corso elementare l'alunno passa al ramo di studio o di lavoro professionale ed agricolo a lui più adatto; a diciotto anni, uscendo dal collegio, trova la Casa-Famiglia, dove si prepara alla vita con graduale autonomia e responsabilità; fatto adulto entra nell'Associazione degli Ex-Allievi, nella quale conserva e sviluppa la sua formazione, affianca l'opera della Congregazione, secondo le sue possibilità materiali e morali. Tale programma ebbe in seguito un completamento nel ministero parrocchiale e una doverosa estensione nel campo missionario.

La vita della Congregazione si svolse in quattro tappe, caratterizzate da una nota prevalente e specifica di attività: il Collegio nella provincia Piemontese, il Patronato in quella Veneta, la Parrocchia in quella Romana; la Missione all'estero.

In tutto però si venne gradatamente compiendo il programma del Murialdo: « l'educazione della gioventù », sì che oggi in ogni provincia è attuato integralmente il pensiero del Fondatore e in ogni Provincia funzionano le case di formazione, di studio e di ministero.

***

La prima tappa si affermò in Piemonte in grandiose opere modello.

Il Piemonte è stato ancorato, e lo è tutt'ora, alla prima tappa: il Collegio, che fu del resto il primo pensiero del Murialdo, volendo egli consacrare il suo zelo di su-

blime carità, verso i giovani poveri orfani o abbandonati, e anche verso quelli che, per necessità di formazione professionale o scolastica, devono allontanarsi dalla famiglia.

Il Murialdo però volle attenuare le dure necessità del Collegio con gli affetti dolci, confidenziali e sinceri, proprii della famiglia, quegli affetti che dovevano regnare negli allievi, specie in quanti non avevano gustato mai la carezza materna e il sorriso di un padre.

Per il Collegio quindi aveva scelto una forma e una pedagogia profondamente umana e comprensiva, come balza fresca e spontanea dalle Costituzioni e dal Direttorio lasciati alla sua Congregazione e dal suo esempio. Infatti gli allievi trovavano nel Murialdo il padre amoroso e nel Collegio la famiglia.

A Torino diede sviluppo all'insegnamento professionale artigiano con scuole teorico-pratiche che precedettero e avanzarono di molto tutte le scuole del genere di allora, mentre si spera che le attuali vengano presto aggiornate al moderno progresso; a Bruere (Rivoli Torinese) curò la formazione teorico-agricola per la coltivazione specializzata della terra; a Volvera (Torino) volle le scuole primarie e secondarie; a Boscomarengo (Alessandria) la rieducazione dei giovani disadattati. A Torino ancora sorse una Casa-Famiglia per i giovani adulti, operai e studenti, l'Oratorio S. Martino e, infine, la parrocchia di N. S. della Salute con scuole secondarie, con oratorio e con tutto il complesso di numerose associazioni, nel popolare Borgo della Vittoria.

Altre Opere vennero via via sorgendo a Genova, Rivoli, Bergamo, Treviglio, Vigone, S. Margherita Ligure, Milano, Sommariva Bosco, Pinerolo, Valbrembo, Montecatini. La provincia Piemontese di S. Giuseppe, che abbraccia pure la Lombardia, la Liguria e la Toscana, è

aiutata nel suo apostolato da una ben organizzata e funzionante Federazione di Associazioni di Ex-Allievi, la prima delle quali, quella degli Ex-Artigianelli, venne ideata dal Beato Murialdo stesso e fondata dal suo immediato successore Don Costantino coadiuvato dal M° Peiretti. La Federazione unisce le Associazioni delle singole case.

Preziosissimo è pure il concorso delle Mamme Apostoliche, che si interessano attivamente delle vocazioni sacerdotali e religiose con preghiere, aiuti materiali e morali.

⁂

La seconda tappa muove da Venezia, dal Patronato Pio IX, con scuole diurne e serali, dopo-scuola e oratorio quotidiano, attività serali di cultura, di sport e di istruzione religiosa. Questo tipo di opera giovanile raggiunse, forse, risultati più completi e più estesi per l'*integrazione* della famiglia sul giovane e del giovane sulla famiglia, per il giovane che ha la fortuna di avere e di stare con la famiglia. Opere simili sorsero presto anche a Vicenza, Padova, Bassano, Thiene, Sandrigo, Treviso, Spresiano, Chioggia, Carpi. Dal patronato e col patronato sorsero in seguito collegi a Oderzo, Montecchio Maggiore, Modena, Cesena, Correggio, Rovereto, Padova, Enego, Mirano, Riva sul Garda, Arcugnano. Il programma si completò, come in Piemonte, nella scuola agraria di Vascon (Treviso), in quelle professionali di Treviso, Cesena, Padova; e infine nelle fiorenti parrocchie di Venezia, Conegliano e Padova. Anche in questa Provincia le Associazioni di Ex-Allievi, riunite in Federazione Provinciale, e le Mamme Apostoliche sostengono e appoggiano l'opera della Congregazione. Nel Veneto essa trovò un terreno adatto al suo sviluppo e vocazioni più numerose.

Fu nel Veneto che i Religiosi del Beato Murialdo presero a chiamarsi Giuseppini e non più Artigianelli, come a Torino.

⁂

La terza tappa si inizia a Roma, dove Pio X offrì ai Padri Giuseppini anche l'apostolato parrocchiale, tra una popolazione di circa trenta mila anime, nel quartiere di San Lorenzo, allora forse il più povero, abbandonato e malfamato di Roma. La Congregazione non aveva ancora nelle sue Costituzioni e programma il ministero parrocchiale, l'autorità del Papa lo fece aggiungere, e fu mossa provvidenziale sotto vari aspetti, che risaltano meglio oggi nelle mutate condizioni della vita sociale, nei riguardi specialmente della gioventù moderna. Dall'Opera San Pio X derivarono altre Opere numerose e importanti in Roma stessa. Anzitutto accanto alla parrocchia sorse un collegio, con scuole elementari e secondarie e una tipografia fra le più importanti di Roma. Nei vari rioni di Roma, poi, altre tre parrocchie furono affidate alla Congregazione: la Nunziatella, S. Alessandro e S. Tito; due centri di addestramento professionale per giovani dai 14 ai 18 anni: Centro S. Antonio sulla via Casilina e S. Paolo sulla Ostiense. Il Centro di Addestramento Professionale nel suo spirito e nel suo fine corrisponde in pieno al programma del Beato Murialdo, sempre che, come facilmente avviene in città, il giovanotto abbia una casa o un parente presso cui alloggiare la notte.

Il Centro Professionale accoglie i figli del popolo, non ragazzini, ma giovanotti dai 14 ai 18 anni, proprio di quel popolo che ha bisogno di elevazione morale e professionale. Essi apprendono educazione ed istruzione scolastica dai Padri Giuseppini, secondo gli insegnamenti del

Beato Murialdo, e apprendono, da personale competente, quell'istruzione professionale che dà loro il mezzo di ben figurare nella società e di guadagnarsi decorosamente la vita. La bontà della formazione data dai Padri Giuseppini nei vari centri ha avuto il suo suggello, e ne è prova il riconoscente affetto e attaccamento che i molti ex-allievi continuano nelle varie circostanze a dimostrare ai loro Padri.

Intorno a Roma la Colonia Agricola della Bufalotta, tipica forma di bonifica veramente integrale, terriera e umana, nell'Agro Romano; quella di Sezze, avanguardia di redenzione dell'Agro Pontino; la colonia marina permanente di S. Marinella; il collegio Murialdo sui colli Albani, presso la villa pontificia; a Viterbo la parrocchia della Madonna delle Farine, l'istituto S. Giuseppe Artigiano, l'oratorio maschile della Verità e lo studentato internazionale di Teologia. Altre Opere simili furono aperte a Cisterna, Napoli, S. Giuseppe Vesuviano, dove sorge il santuario, forse il più bello d'Italia, dedicato a S. Giuseppe e l'aspirandato della Provincia Romana, e ancora a Foggia, Segezia, Lucera, Rossano Calabro e Cefalù.

***

La quarta tappa si iniziò con la missione di Bengasi nel 1904. Fu opera di fede e di italianità, palestra e santo incentivo per campi più vasti e lontani. Infatti nel 1915 fu raggiunta anche l'America Meridionale a Rio Grande do Sul, nel Brasile, dove, in forma di missione interna, si spiegò il programma giuseppino pastorale, educativo e sociale, prima a sud e poi a nord: ad Ana Rech, Gallopolis, Conception, Muriaé, Caxias, Fazenda Sousa, Pelotas, Araranguá, Orleães, Porto Alegre. Nel 1922 fu accettata la missione del Napo nell'Oriente equatoriano: opera va-

sta, faticosa che continua a svolgersi nei vari centri di Tena, Archidona, Cotundo, Ahuano, Borja, El Chaco, Loreto, Puerto Napo, S. Clara, Talag, Curaray. Il progresso civile, sociale, cristiano prodotto dai missionari fu riconosciuto sovente anche dall'autorità civile e premiato con medaglia d'oro nella persona del Vicario Apostolico Monsignor Spiller. In appoggio alla missione, nella zona occidentale sorsero poi case di formazione, scuole popolari, agricole e professionali, oratori e parrocchie ad Ambato, Quito, Babahoyo, Guayaquil, Salinas, S. Gabriel, S. Rafaele. Nel 1935 la Congregazione si stabilì nell'Argentina: a Buenos Ayres, Villa Bosch, Morrison, Mendoza, Villa Nueva, Rodeo del Medio, con scuole, patronati, collegi, parrocchie, scuole agrarie. Nel Cile furono aperte opere similari per la gioventù e per il popolo a Santiago, Requinoa, Valparaiso, La Punta.

La diffusione della Congregazione in Italia va legata alla protezione affettuosa del Santo Padre Pio X, il quale dopo conosciuti i Giuseppini di Venezia, li volle a Roma; ai Vescovi che presentavano a Lui i bisogni pastorali delle diocesi, specie nel campo della gioventù, consigliava spesso di invitare i Padri Giuseppini.

La diffusione della Congregazione nell'America Meridionale si attuò in ossequio alle direttive e raccomandazioni dei Papi Pio XI e Pio XII, i quali con occhio e cuore apostolico intuirono i grandi bisogni spirituali di quelle nazioni tanto insidiate da protestantesimo, spiritismo e comunismo.

Negli ultimi anni i Padri Giuseppini estesero il loro impegno apostolico negli Stati Uniti e in Spagna.

⁂

Alla corona del Murialdo mancava ancora una gemma, cioè il ramo femminile. Sorsero così accanto ai Giu-

seppini del Murialdo le Suore Murialdine di San Giuseppe. L'idea venne maturandosi con lo svolgimento delle opere e con le nuove esigenze dei tempi moderni. Il consiglio di illustri, sperimentati amici affrettò l'inizio della nuova famiglia religiosa, la paterna benedizione del Santo Padre Pio XII ne decise la fondazione. La conformità delle regole e del programma, l'assistenza spirituale dei Padri Giuseppini, assicurano alla Congregazione sorella lo spirito del Murialdo, di cui portano il nome.

La beatificazione del Murialdo fa quindi risplendere nel cielo della Chiesa un altro astro di non piccola grandezza e dà alla gioventù moderna, al mondo del lavoro e all'apostolato sociale cattolico un altro modello, protettore e intercessore potente.

II

LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

Dal giorno della morte ad oggi, la devozione e il ricordo sempre vivo delle virtù eroiche del B. Leonardo Murialdo, non si sono spenti né affievoliti, anzi hanno trovato nuovo vigore e ora, con la solenne Beatificazione, incontreranno ancor maggior incremento che, benefico, si farà sentire sull'attività apostolica della Pia Società Torinese di San Giuseppe e su quanti circondano di ben meritata stima il lavoro di questi buoni religiosi.

Dieci anni dopo la morte del Beato Fondatore, essendo ognor più larga e ben fondata la sua insigne fama di santità, l'Em.mo Cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, insistette perché si cominciasse il Processo Informativo sulla vita e sulle virtù del Murialdo.

Fu lo stesso Cardinale Arcivescovo a dar disposizione perché si costituisse, allo scopo, il relativo tribunale diocesano, che cominciò i lavori il 9 giugno 1910 e li terminò nel 1914, quando gli Atti del Processo furono portati a Roma e consegnati alla Sacra Congregazione dei Riti, perché venissero da questa esaminati.

Frattanto, nello stesso anno, le venerate spoglie del santo Rettore degli Artigianelli, che per quattordici anni erano rimaste nel Cimitero Civico della città di Torino, vennero solennemente trasportate nella Chiesa parrocchiale di Santa Barbara, a pochi passi dal Collegio degli

Artigianelli, nella stessa chiesa dove, in vita, si recava spesso a celebrare la Messa con quel fervore angelico che lo distingueva.

Ininterrotto, come del resto già nel Cimitero Comunale, fu il pellegrinaggio di fedeli che al Murialdo ricorrevano per ottenerne la potente intercessione presso il Trono di Dio. Le grazie, i favori non mancarono, anzi andarono sempre aumentando di numero e di importanza.

***

Il 23 luglio 1918, con il Decreto dell'approvazione degli scritti, la Causa del Murialdo compì il primo decisivo passo verso il felice, sicuro esito e, nel 1921, si potè avere l'introduzione ufficiale della Causa presso la Santa Sede.

Dopo tale Atto da parte della Congregazione dei Riti, si iniziò il Processo Apostolico il 16 dicembre 1926. Il decreto di validità si ebbe il 1° marzo 1932.

Vero successo fu per la Causa giungere, il 21 marzo del 1961, alla Congregazione Generale, presieduta da Giovanni XXIII di felice memoria, in cui Cardinali, Prelati officiali e Consultori diedero il loro voto favorevole circa l'eroicità delle virtù esercitate dal Murialdo.

Il 26 aprile dello stesso anno si giunse alla promulgazione del Decreto, in seguito al quale il Fondatore dei Padri Giuseppini poteva essere chiamato con l'appellativo di Venerabile.

***

Riportiamo il resoconto della Congregazione del 26 aprile dalla cronaca che ne diede *L'Osservatore Romano* del giorno seguente:

« Questa mattina mercoledì il Santo Padre Giovanni XXIII ha ordinato la lettura e la promulgazione del Decreto della Sacra Congregazione dei Riti, con il quale proclama la eroicità delle virtù del Venerabile Servo di Dio Leonardo Murialdo, Sacerdote, fondatore della Pia Società Torinese di San Giuseppe.

L'Atto solenne si è svolto nella Biblioteca privata di Sua Santità.

Sono intervenuti gli Em.mi Signori Cardinali: Gaetano Cicognani, Vescovo Suburbicario di Frascati, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti e Clemente Micara, Vescovo Suburbicario di Velletri, Ponente o Relatore della Causa del Ven. Leonardo Murialdo.

Presenti inoltre: S. E. Rev.ma Monsignor Enrico Dante, Segretario della Sacra Congregazione dei Riti, che ha dato lettura del Decreto; il Rev.mo Padre Ferdinando Antonelli O.F.M., Promotore Generale della Fede; il Postulatore Generale della Pia Società Torinese di San Giuseppe (Giuseppini del Murialdo) P. Felice Magnetti.

Terminata la lettura del Decreto, il P. Magnetti umiliava a Sua Santità un indirizzo di devoto, riconoscente omaggio.

Quindi il Santo Padre esprimeva il suo augusto compiacimento per l'Atto solenne compiutosi e ricordava la grande figura del Venerabile. Manifestando, poi, l'augurio per il felice proseguimento della Causa, rilevava come l'istituto fondato dal Murialdo corrisponda alle esigenze del tempo presente nelle varie forme di apostolato religioso e sociale ».

Ed ecco la traduzione completa, dal latino, del Decreto sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio Leonardo Murialdo:

DECRETO

SULL'EROICITÀ DELLE VIRTÙ DEL VENERABILE SERVO DI DIO

LEONARDO MURIALDO

SUL DUBBIO

se consti delle Virtù Teologali: Fede, Speranza e Carità verso Dio e verso il prossimo, nonché delle Virtù Cardinali: Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza e delle altre virtù loro annesse, in grado eroico, nel caso e all'effetto di cui si tratta.

PREMESSA

Molti Istituti e famiglie religiose si onorano del glorioso Nome di S. Giuseppe *che Dio, con sapiente consiglio, ha costituito custode, amministratore della famiglia di Nazareth e la Chiesa Cattolica invoca come suo potente Patrono presso Dio.*

Tutti, infatti, in qualsiasi stato e condizione hanno motivo di affidarsi e raccomadarsi con fiducia al patrocinio del glorioso Patriarca.

Tra queste famiglie religiose, si annovera anche la Pia Società Torinese di S. Giuseppe, *fondata dal Servo di Dio* LEONARDO MURIALDO, *le cui virtù esercitate in grado eroico, vengono dichiarate e confermate con questo Decreto.*

LA SUA GIOVINEZZA

Nato a Torino il 26 ottobre 1828 da genitori pii e benestanti, fin dalla giovinezza dimostrò inclinazione alla pratica della Religione e delle virtù, unita ad indole buona.

Aveva quasi cinque anni, quando rimase orfano del padre, e nel 1836 fu mandato dalla sua pia madre a Savona nel Collegio dei PP. Scolopi assieme al fratello maggiore. Per circa sette anni Leonardo si comportò da ottimo alunno, distinguendosi per la diligenza, l'obbedienza e la pietà. Ritornato a casa, fu affidato dalla madre a un pio e dotto sacerdote, sotto la cui guida progredì vieppiù nella scienza e nella virtù.

Dopo aver ascoltato una predica sui tormenti dell'inferno, pensò di entrare nell'Ordine dei Padri Cappuccini. Ma, conosciuta meglio la volontà di Dio, vestì l'abito clericale e attese con alacrità alle varie discipline nella regia Università di Torino; sovrattutto compì con grande diligenza gli studi teologici nel Seminario della stessa città e nella Università sunnominata conseguì con lode la laurea in Sacra Teologia dinanzi al Ministro della Pubblica Istruzione.

Ministro di Dio

Mostratosi degno della dignità sacerdotale, il 20 settembre 1851, con animo esultante fu ordinato sacerdote.

Iniziò il sacro ministero, istruendo la gioventù, e, nel 1857, pregato da S. Giovanni Bosco, si offrì come compagno di lavoro e di fatiche dei Padri Salesiani.

Nel 1865 si ritirò a Parigi nel Seminario di S. Sulpizio e ivi, mentre attendeva ad approfondire i suoi studi, dimostrò di essere fornito di esimie virtù sacerdotali. Ritornato a Torino, gli fu proposto di assumere la carica di Rettore del Collegio degli Artigianelli. *Si stimò impari all'ufficio che avrebbe dovuto intraprendere; infatti non mancavano difficoltà particolari, che avrebbero distolto qualsiasi uomo prudente dall'accettarlo, essendo il Colle-*

gio sovraccarico di debiti. Tuttavia non rifiutò il grave peso e, benché privo di mezzi adatti, si sforzò di sostenere l'opera che gli era stata affidata, impegnando tutto se stesso per la sua stabilità e per il suo incremento, non trascurando affatto, nel frattempo, i doveri del ministero sacerdotale.

PADRE E FONDATORE

Perché meglio fosse provveduto al Collegio Artigianelli, il Servo di Dio pensò di legare col vincolo della religione quei compagni che erano stati scelti tra gli altri per istruire gli alunni nelle arti e nello studio.

Pertanto, col consiglio e coll'approvazione di uomini insigni per scienza e pietà, il Servo di Dio pose mano alle regole della nuova Congregazione, e, appena stese, le sottopose all'Arcivescovo di Torino. Con l'approvazione di questi, il 19 marzo 1873 nacque la nuova Congregazione, che fu chiamata Pia Società Torinese di S. Giuseppe. *Il Servo di Dio, sebbene riluttante, ne tenne il supremo governo fino alla morte e non risparmiò nessuna fatica e nessuno sforzo affinché tra i religiosi si irrobustisse l'osservanza e si provvedesse nel modo più opportuno al bene dei giovani artigiani.*

La nuova Congregazione, che prima ebbe l'approvazione Diocesana, poi quella Apostolica, fin dall'inizio si conquistò il favore di tutti i buoni, perché appare appieno adatta alle necessità del momento storico.

I membri della Congregazione aumentarono e alle case già consolidate e fiorenti se ne aggiunsero moltissime altre in Italia e all'estero, variamente denominate secondo il loro fine particolare: Oratori, Patronati, Collegi, Orfanotrofi, Scuole Apostoliche, Colonie Agricole.

LA SUA OPERA

Irresistibilmente attratto dalla SS. Eucaristia, davanti cui passava lunghe ore della notte, e devotissimo del S. Cuore di Gesù, ne diffuse la devozione, allora ancora poco sentita.

Promosse "Gli amici di Gesù", la Comunione frequente, l'Ora di Guardia, l'Apostolato della Preghiera e il Primo Venerdì del Mese in modo che il Cardinale A. Richelmy, Arcivescovo di Torino, lo definì: "l'Apostolo del S. Cuore".

Fu uno dei più ferventi assertori del dogma dell'Immacolata, e uno dei più zelanti propagatori della devozione alla Madonna sotto questo titolo. Lasciò per testamento: "Siate arcidevotissimi della Madonna".

Scorgendo in S. Giuseppe *il Maestro dell'apprendista Gesù, lo volle Patrono della sua Congregazione consacrata specialmente alla gioventù operaia.*

Dispose che nelle sue Opere le Novene e le Feste del S. Cuore, dell'Immacolata e di S. Giuseppe avessero un carattere speciale di solennità.

Mosso da carità per le classi più povere e dei ceti operai, insidiate da perniciose dottrine, si prodigò con ardore a favore della loro elevazione morale e materiale. Il 29 giugno 1871, diede inizio a Torino alle Società Operaie Cattoliche, *che propagò in tutta Italia; istituì e diffuse opere economiche, assistenziali, professionali, cooperando alla soluzione cristiana della questione sociale.*

Infiammato da vivissimo desiderio della gloria di Dio, suscitatore e animatore di laici militanti, attuò e promosse associazioni, iniziative a difesa degli interessi della religione e della Chiesa, a rinascita cristiana della società; organizzò e diresse Congressi Cattolici *in Italia, e partecipò attivamente a quelli stranieri; guidò i gruppi di*

Azione a tutela della Scuola Cattolica, *dell'insegnamento religioso e del riposo festivo; fondò giornali, riviste, biblioteche circolanti, comitati per la diffusione della* Buona Stampa, *precorrendo le moderne forme dell'*apostolato dei Laici e dell'Azione Cattolica.

Ossequentissimo alle disposizioni e agli insegnamenti del Romano Pontefice e della Chiesa Cattolica, combattè vigorosamente ogni errore pernicioso, disposto a tutto, fino alla morte, pur di asserire e difendere i diritti e la libertà della Chiesa.

SERVO DI DIO

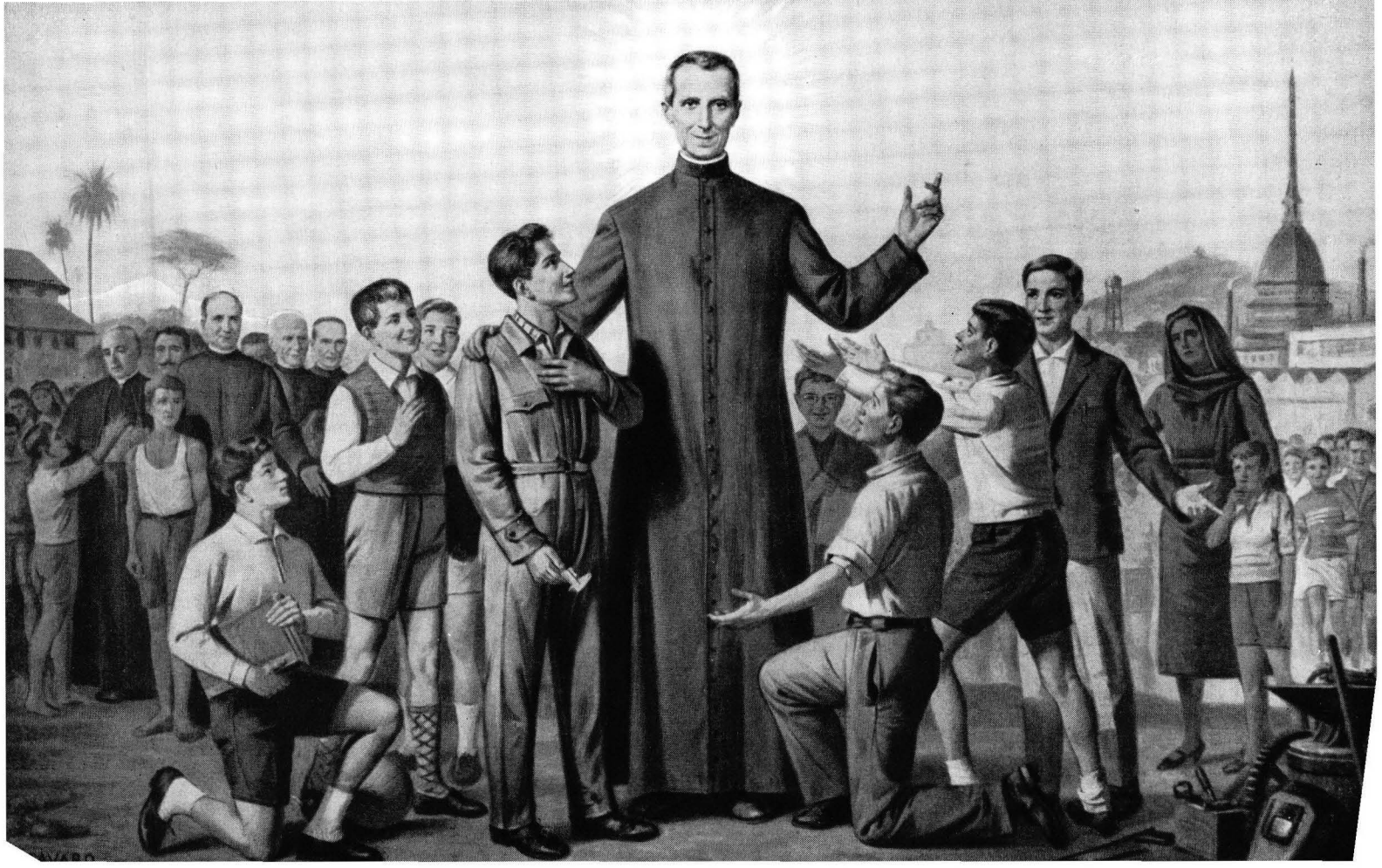
La sua morte preziosa avvenne il 30 marzo 1900, a 72 anni di età. A visitare la salma e al funerale accorsero cittadini di ogni ceto sociale, concordi nel lodarne le virtù e proclamarne la santità.

La sua ognor crescente fama di santità sembrò venir confermata da segni celesti, per cui si decise di introdurre la causa di beatificazione.

Perciò, dopo i cosiddetti processi ordinari, *istruiti presso la Curia di Torino negli anni 1910-13, emesso il 23 luglio 1918 il Decreto sopra gli scritti, il 22 novembre 1921 fu istituita la commissione presso la Sacra Congregazione dei Riti per l'introduzione della Causa di Beatificazione.*

Riconosciuta poi, il 22 giugno 1922, l'osservanza dei Decreti di Urbano VII sopra il « non culto », *e istruiti i processi apostolici sulle virtù in particolare, il 2 marzo 1932 fu emesso il Decreto sulla* giuridica validità dei processi sia ordinario che apostolico.

Osservate tutte queste prescrizioni, si discusse intorno alle virtù teologali e cardinali del Servo di Dio



Tav. XXXIX

La missione specifica del Beato Leonardo Murialdo

(*quadro allegorico del pittore A. Favaro*)

Leonardo Murialdo, dapprima nella congregazione antipreparatoria il 21 dicembre 1943, poi nelle congregazioni preparatorie il 29 maggio 1945 e il 13 maggio 1947.

A queste seguì la congregazione *detta* generale, *della Sacra Congregazione dei Riti il 21 marzo c.a. davanti al SS.mo Nostro Signore Pontefice Giovanni XXIII, nelle quali il Reverendissimo Cardinale Clemente Micara, Vescovo di Velletri e Vicario Generale di S. Santità, Ponente della Causa, ossia Relatore, sottopose a discussione il seguente dubbio:*

" SE CONSTI DELLE VIRTÙ TEOLOGALI DELLA FEDE, SPERANZA E CARITÀ VERSO DIO E VERSO IL PROSSIMO, NONCHÈ DELLE VIRTÙ CARDINALI DELLA PRUDENZA, GIUSTIZIA, TEMPERANZA E FORTEZZA E DELLE ALTRE VIRTÙ CONNESSE CON QUESTE, PRATICATE IN GRADO EROICO, NEL CASO E PER LO SCOPO DI CUI SI TRATTA ".

I Reverendissimi Cardinali preposti ai Sacri Riti, i Prelati Officiali, e i Padri Consultori diedero i loro voti.

Il Santo Padre, secondo l'uso, differì il suo voto, per impetrare maggior abbondanza di lumi celesti nel pronunciare tale sentenza, innalzando a Dio intense preghiere.

VENERABILE

Perciò oggi convocò presso di Sè il sottoscritto Cardinale, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, e il Reverendissimo Cardinale Clemente Micara, Ponente della la Causa e il Reverendissimo Padre Ferdinando Antonelli O.F.M. Promotore Generale della Fede e il Segretario sottoscritto, e, dopo aver piissimamente celebrato il Santo Sacrificio, così si pronunciò:

" CONSTARE DELLE VIRTÙ TEOLOGALI FEDE, SPERANZA E CARITÀ SIA VERSO DIO CHE VERSO IL PROSSIMO, E DELLE VIRTÙ CARDINALI DELLA PRUDENZA, GIUSTIZIA, TEMPERANZA E FORTEZZA E DELLE ALTRE VIRTÙ ANNESSE DEL VENERABILE SERVO DI DIO LEONARDO MURIALDO, IN GRADO EROICO, NEL CASO ED AGLI EFFETTI DI CUI SI TRATTA ".

Comandò poi che questo Decreto fosse promulgato secondo l'uso e inserito negli Atti di questa Sacra Congregazione dei Riti.

Dato a Roma, il giorno 26 aprile 1961.

✠ G. Card. CICOGNANI
Vescovo di Frascati, S.R.C. Prefetto

L.✠S.

ENRICO DANTE, *S.R.C. Segretario*

Giunta la Causa a tal punto, la Chiesa attende che il proprio giudizio positivo sulla vita e le virtù del Candidato agli altari sia confermato dal suggello inequivocabile dei miracoli, operati da Dio, per intercessione del suo Servo. Ne occorrono due per la Beatificazione e altri due per la Canonizzazione.

Lo studio e l'esame dei casi miracolosi proposti vengono eseguiti con estrema severità presso la Sacra Congregazione dei Riti dal Collegio Medico, composto da illustri e coscienziosi scienziati chiamati ad assolvere il delicato compito di indagare su ogni singolo caso.

Anche per la Causa del Murialdo sono stati presentati due miracoli che furono approvati con Decreto del 5 ottobre 1963 che qui riportiamo:

DECRETO SUI MIRACOLI

del Venerabile Servo di Dio **Leonardo Murialdo,** Sacerdote Fondatore della Pia Società Torinese di San Giuseppe

Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII di santa memoria il 26 aprile 1961 solennemente decretò l'eroicità delle virtù sia teologali e precisamente Fede, Speranza e Carità, che cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza e delle virtù annesse esercitate in grado eroico dal Ven. Servo di Dio Leonardo Murialdo, Sacerdote e Fondatore della Pia Società di S. Giuseppe.

Ora, poiché i Sacri Canoni prima di tributare gli onori degli Altari ad un Servo di Dio richiedono anche dei miracoli, i solerti Autori della Causa scelsero due guarigioni ottenute da Dio per intercessione del Servo di Dio e le presentarono al giudizio di questo Sacro Foro.

Questa è la prima: la Signora Clotilde Fiamma, sposata Anzovino, di Napoli, fino al suo quarantaquattresimo anno di età ha goduto buona salute. Nel mese di novembre dell'anno 1928 incominciò a soffrire forti dolori con continui deliqui, vomito frequente, nausea del cibo e spossatezza generale. Sembrava un cadavere. Chiamato il medico, diagnosticò una gravissima emorragia interna da rottura di una tromba gravida ed emise una prognosi infausta per quanto riguardava la sua vita. Già le erano stati amministrati gli Ultimi Sacramenti e sembrava prossima alla morte quando le fu applicata sul corpo una immagine del Venerabile Leonardo Murialdo e furono iniziate delle preghiere allo stesso Venerabile, affinché intercedesse presso Dio. La malata, dopo aver placidamente dormito, si svegliò priva di dolore e dopo pochi giorni riprese ad attendere ai suoi soliti lavori, senza più nessun disturbo del male precedente. Questo fatto fu

riconosciuto miracolo sia dal medico che dai periti ex officio *e dai testi.*

Passiamo all'altra guarigione miracolosa: Suor Maria Giulia Caminada, di 49 anni, cominciò ad avvertire nel marzo del 1923 forti e continui dolori alla gamba ed al piede destro; nel mese successivo sopraggiunse pure un tumore. La malattia, diagnosticata flebite dai medici, progredendo ogni giorno, aumentava i dolori e produceva una febbre irregolare.

La malata nel frattempo si era rivolta al Venerabile Murialdo implorando la sua intercessione. Ed infatti il 30 giugno dello stesso anno, ultimo giorno della terza novena di preghiere, la malata, tenta di alzarsi dal letto. Tentativo felice! Infatti, ristabilita, può camminare. I medici curanti, i periti ab ispectione *ed* ex officio, *dichiararono questa guarigione soprannaturale.*

I processi su queste due guarigioni furono istruiti il primo a Napoli nel 1932 ed il secondo a Torino negli anni 1923-1926 e la loro validità fu riconosciuta con Decreto della Sacra Congregazione dei Riti. Dopo l'esito favorevole della Consulta Medica, il 23 aprile 1963 le due guarigioni si discussero in Congregazione Preparatoria in Vaticano, quindi il 24 settembre dello stesso anno fu tenuta la Congregazione Generale alla presenza di Sua Santità Paolo VI, nella quale l'Eminentissimo Cardinale Clemente Micara, Vescovo di Velletri, Ponente della Causa, propose di discutere sul dubbio: « se e di quali miracoli consti nel caso e al fine di cui si tratta ». Tutti i presenti, sia gli Em.mi Cardinali addetti alla tutela dei Sacri Riti, sia i Prelati Officiali e i Rev.mi Consultori dettero uno alla volta voto affermativo. Dopo di che il Santo Padre si riservò di proferire il suo giudizio, per impetrare maggior abbondanza di lumi celesti nel pronunciare tale sentenza, innalzando a Dio intense preghiere.

Oggi, dopo aver celebrato solennemente il Sacrificio eucaristico, il Santo Padre convocò gli Em.mi Cardinali Arcadio M. Larraona, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, Clemente Micara, Ponente della Causa, il Rev.mo Padre Ferdinando Antonelli, O.F.M., Promotore Generale della Fede, e l'infrascritto Segretario, ai quali presenti solennemente annunziò: Constano i due Miracoli ottenuti per intercessione del Ven. Leonardo Murialdo presso Dio, il primo: l'istantanea e perfetta guarigione della Sig.ra Clotilde Fiamma da una gravidanza extrauterina con rottura della tromba ex inondatione peritoneale *con grave stato di* choc; *per il secondo: istantanea e perfetta guarigione di Suor Maria Giulia Caminada da una tromboflebite della gamba destra.*

Comandò poi che questo Decreto fosse promulgato secondo l'uso e inserito negli Atti di questa Sacra Congregazione dei Riti.

Roma, 5 ottobre 1963.

✠ ARCADIO M. Card. LARRAONA
S.R.C. Prefetto

L.✠S.

† ENRICO DANTE, Arciv. tit. di Carp.
S.R.C. Segretario

Approvati dal Santo Padre i due miracoli occorrenti per poter procedere alla Beatificazione, questa ebbe luogo il 3 novembre 1963 nella Basilica di S. Pietro con la solennità che è propria di tali funzioni.

Trascriviamo qui di seguito lo storico documento con il quale si attribuisce al Ven. Leonardo Murialdo il titolo di Beato:

LETTERA APOSTOLICA

CON LA QUALE

IL VENERABILE SERVO DI DIO

LEONARDO MURIALDO

SACERDOTE

FONDATORE

DELLA PIA SOCIETA' TORINESE DI SAN GIUSEPPE

VIENE PROCLAMATO

BEATO

●

PAPA PAOLO VI A PERPETUO RICORDO DELL'AVVENIMENTO

« Voi siete la luce del mondo: una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta » (*Mat.* 5, 14).

Queste parole del Salvatore convengono giustamente a Leonardo Murialdo il quale, benché alieno da ogni esibizione, non poté fare a meno, tanto era infiammato da apostolico ardore, di diffondere ovunque raggi del suo splendore.

Colui che mai ricercò in vita gloria alcuna viene ora glorificato dalla Chiesa, che lo propone alla imitazione dei suoi figli decretandogli oggi onori eccelsi riservati a coloro che conquistarono la palma della santità di vita e di opere.

Il Servo di Dio nacque il 26 ottobre 1828 a Torino, città che rifulse per le opere di carità nelle quali mirabil-

mente emerse S. G. Cottolengo, e per la perfezione della vita sacerdotale vissuta e promossa da S. G. Cafasso. I genitori, Leonardo Murialdo e Teresa Rho, ricchi di censo ma più ancora di virtù, lo fecero battezzare il giorno dopo la nascita e nulla trascurarono per formare a pietà vera il suo animo docile e delicato. Perduto prematuramente il padre venne educato con premura affettuosa dalla madre, che gli inculcava un singolare culto alla Vergine Madre di Dio e l'avviava all'esercizio delle buone opere.

Perché il clima salubre giovasse alla sua cagionevole salute, ma soprattutto perché usufruisse di una compiuta istruzione fu affidato ai Padri Scolopi a Savona, dove fece un eccellente profitto negli studi e nella virtù.

Giovane di forte emotività, di intelligenza acuta, riservato, tenace e fermo, all'età di 18 anni, per divina ispirazione decise di prendere l'abito clericale e di studiare sacra teologia.

Dopo aver conseguito la laurea, il 20 settembre 1851 fu ordinato sacerdote facendo prevedere subito il piissimo ministro della Chiesa, l'uomo acceso dalla brama di donarsi, la guida prudentissima delle anime, l'amico cordialissimo e sincero di tutti.

Per conseguire queste doti d'animo e di cuore ebbe come guida sacerdoti eccellenti per consiglio e per zelo religioso, come Giuseppe Cafasso, splendore della città di Torino.

Tuttavia non fu soltanto questa città, chiamata nel tempo del Risorgimento italiano a più valida azione nelle istituzioni cristiane, a formare lo spirito di Leonardo Murialdo alla pietà ed all'azione sociale: ma concorse anche la Francia cattolica, dove si portò nel 1865.

Come Timon David, mons. Ségur ebbero molto influsso sugli orientamenti della sua pedagogia spirituale, così Maurizio Maignen, Alberto de Mun, il card. Gaspare

Mermillod, Leone Harmel, autorità stimatissime nel campo della dottrina sociale cristiana, ebbero su di lui influenza decisiva.

La vicenda apostolica del Murialdo iniziò all'indomani degli agitati eventi del 1848-1849 e si svolse operosa ed instancabile per quasi mezzo secolo.

Chiamato a tale arduo lavoro da divina ispirazione, la sua prima cura furono l'insegnamento del catechismo ai giovani, la predicazione al popolo, la diffusione della Buona Stampa, l'aiuto materno della Chiesa agli orfani, l'assistenza spirituale ai ragazzi della strada, l'incremento degli Oratori.

I giovani tenuti nelle case di correzione poterono esperimentare la ricchezza del suo sensibilissimo cuore, così gli apprendisti, come tutti i giovani in qualsiasi modo poveri e diseredati i quali, vivendo nei quartieri periferici della città in rapida espansione edilizia a causa dell'industrialismo nascente, o abbandonati od orfani per causa delle guerre, vagavano oziosi per le strade.

Nel novembre dell'anno 1866, inchinandosi alla volontà divina con un « sì » eroico, accettò un'opera difficile per ardua responsabilità, assumendo la direzione del Collegio Torinese detto degli « Artigianelli », istituzione che vivendo della pubblica beneficenza si trovava allora in condizione fallimentare.

In tale ambiente il Servo di Dio si sforzò di formare all'onestà i giovani orfani od abbandonati, e di istruirli nelle varie professioni artigiane.

Cominciò poi a spaziare in più vasto orizzonte di azione sociale tendendo a mète superiori: era difatti gravemente impressionato dal fatto che il mondo del lavoro si era costituito al di fuori o contro la religione ed era perfettamente conscio del dramma storico che la Chiesa, allora, stava vivendo in Italia.

Sono ammirabili lo zelo e gli sforzi da lui spesi nel periodo di tempo che corre tra il 1870 ed il 1891 per tentare di risolvere tale questione sollevando la condizione degli operai: infatti in deciso antagonismo con gli autori e propagatori di perverse dottrine, con le quali cercavano di sedurre i lavoratori, egli ammaestrò costoro nei principi cristiani giovandosi d'ogni mezzo sociale adatto a promuovere il loro benessere.

Il suo lavoro al riguardo ebbe tre direzioni:

— formare cristianamente ed addestrare tecnicamente la gioventù povera ed operaia;

— provvedere alla classe lavoratrice elevandola materialmente e moralmente per mezzo della organizzazione e dell'azione sociale;

— difendere i diritti del Romano Pontefice e far rinascere i valori cristiani nella società attraverso l'attivismo cattolico militante.

Nello spazio di dieci anni portò il collegio degli « Artigianelli » ad un ottimo livello usufruendo di tutti i suggerimenti che presentava la migliore dottrina sociale del tempo:

— a Boscomarengo, nel Riformatorio per giovani traviati e prelevati dalle carceri, lavorò per riconquistarli alla vita civile;

— a Rivoli Torinese fondò una Colonia Agricola ed una scuola Tecnico-Pratica di Agricoltura.

Nel 1878 aprì a Torino una « Casa-Famiglia» dove i giovani operai potessero trovare un ambiente di vita accogliente e serena, sul tipo di quanto già da altri era stato fatto in Francia ed in Germania.

Volle pure una « Casa-Famiglia » per giovani studenti di povera origine e aprì un dormitorio per giovani operai in viaggio per motivi di lavoro.

Ma ciò che gli fu più a cuore furono gli « Oratori » o « Patronati » a molti dei quali volle annesse scuole diurne per figli del popolo e scuole serali per giovani operai.

Desiderando poi di legare coi voti religiosi alla continuazione dell'opera apostolica coloro che già aveva associati in così salutare lavoro, nel 1873 fondò la Congregazione, cui diede il nome di San Giuseppe e volle che suo fondamento spirituale fosse l'umiltà e la carità.

Precorrendo le direttive dell'Enciclica « Rerum Novarum » del nostro predecessore di immortale memoria, Leone XIII, fondò l'Unione Operaia Cattolica la quale prosperò così da costituirsi con numerose sedi in molti luoghi del Piemonte.

Per dare poi solidità ed impulso a tale movimento, nel 1876, insieme con esperti in scienze sociali, fondò il giornale « La Voce dell'Operaio ».

La sua meravigliosa azione a pro' dei lavoratori si basava su questi tre caposaldi: associazione, mutualità, cooperazione, il che portava alla elevazione sociale delle classi più umili secondo i principi della dottrina cristiana.

Per tutelare con maggior concretezza i poveri, questo infaticato loro apostolo fondò anche l'« Unione dei Padroni Cattolici », alla quale associazione poi aggiunse l'« Unione Tipografica Cattolica ».

Si fece caldo promotore di una legislazione sociale per la tutela del lavoro e di provvedimenti che regolamentassero il lavoro dei ragazzi e delle donne, il riposo festivo, il salario e le ore lavorative.

Di tante e svariate iniziative, però, lo scopo fondamentale era quello di promuovere la vita religiosa tra gli operai, poiché era convinto che le difficoltà che li opprimevano per buona parte provenivano proprio dalla carenza di fede.

Per questo diede inizio agli Esercizi Spirituali serali per operai, organizzò l'Adorazione Notturna e l'Adorazione Perpetua per i membri dell'Unione Cattolica Operaia di Torino ed altre pie associazioni, e istituì persino nuclei di operai riparatori per le offese fatte a Dio.

In tale modo il ceto operaio era spinto da un intimo fermento cristiano alla vera vita religiosa.

Ma non solo il ceto operaio, bensì tutta l'intera famiglia cristiana egli si sentiva in dovere di condurre a Dio ed all'obbedienza del Sovrano Pontefice.

Questa fu la molla che lo rese dinamico ed intrepido fautore di molte associazioni nelle quali i cristiani militassero sotto il vessillo di Cristo, come la Società per la Santificazione della Festa e di quelle prime associazioni che aprirono poi la via alla Azione Cattolica.

Lo si deve anche annoverare tra gli iniziatori e i promotori dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, l'organizzazione nazionale che per circa un trentennio diresse le iniziative religiose e sociali.

In essa occupò le cariche di membro e di Assistente ecclesiastico del Comitato Regionale Piemontese ed anche quella di membro attivo del Comitato Permanente Nazionale.

Promosse l'Associazione dei Padri di Famiglia, facendosi vindice della libertà nell'educazione dei giovani e diede impulso all'Associazione Unione Elettorale per le elezioni amministrative.

Stimando cosa importantissima, come sopra abbiamo accennato, la pubblicazione della Buona Stampa, insieme ad altre persone dello stesso sentire dà vita all'Associazione San Carlo Borromeo ed a quella delle Biblioteche Circolanti Cattoliche, con lo scopo di formare ed influenzare l'opinione pubblica in senso cristiano.

Nel Congresso di Napoli del 1883 si fa promotore della Federazione delle Società Promotrici della Buona Stampa ed a questo scopo fonda e dirige la « Buona Stampa » bollettino mensile del movimento e rassegna di libri ed opuscoli.

Fu tra i primi in Italia a chiamare la donna a partecipare a società cattoliche per l'apostolato, con i Comitati Femminili per la diffusione della Buona Stampa, per la difesa del riposo festivo e dell'insegnamento religioso nelle scuole.

Così grande e molteplice attività del Servo di Dio era congiunta ad una intensa vita interiore che lievitava il suo spirito, anzi da questa scaturiva come da fonte profonda; la carità infatti che è amore ardente con cui si ama Iddio ed il prossimo per Iddio, a tutto si estende e tutto abbraccia. A ciò anelava questo inclito sacerdote che pienamente fiducioso abbandonò se stesso e quanto aveva al Padre Celeste, anche nei momenti di somma angustia; egli difatti teneva sempre fisso lo sguardo alla Divina Provvidenza che tutto disponeva nel periodo storico in cui visse: egli si chinava su ogni genere di miseria e spinto dall'amore pei Giovani poveri orfani ed abbandonati, profondeva il patrimonio familiare, rinunciava anche agli studi per vivere povero con i poveri, umile cogli umili, né arrossiva di chiedere per loro l'elemonisa alle porte delle chiese e bussando alle porte dei ricchi.

Donatosi senza riserva a Dio ed ai poveri modellò la sua vita su questo motto lasciato in preziosa eredità ai Suoi figli: « fare e tacere ».

Per questo con naturale trasporto amava e venerava San Giuseppe, l'uomo giusto, l'uomo del silenzio ed insieme l'alacre e fedele esecutore del disegno di Dio.

Assiduo nella preghiera aveva pietà singolare verso l'augusto Sacramento del Divino Amore passando spesso

le notti in adorazione, celebrando il Sacrificio Eucaristico con tale intimo raccoglimento che colpiva sempre gli astanti, onorando il Sacro Cuore di cui diffondeva assiduamente la devozione; venerava pure con filiale tenera devozione la Beata Vergine Maria Immacolata e si studiava con singolare cura di propagarne il culto.

Con umiltà, costanza e pazienza formò i collaboratori e moltiplicatori delle sue opere cosicché, come Giuseppe Cottolengo fu modello della carità, Giuseppe Cafasso il maestro del clero torinese, così Leonardo Murialdo fu guida saggia ed ardita nella vita sociale cristiana e dei figli della Congregazione, ch'egli fondò, amabilissimo Padre.

Dopo tante fatiche, dopo opere così impegnative che apportarono benefici alla Chiesa ed alla Società, colui la cui vita fu Cristo, giustamente ritenne guadagno il morire (*Fil.* 1, 21).

Sopportate volentieri le molestie della malattia, munito dei Sacramenti della Chiesa, tra il pianto dei confratelli, il giorno 30 marzo 1900 a Torino passò, piissimamente, dall'ombra di questa vita all'inenarrabile luce della vita celeste.

Fu presente ai funerali un'ingente moltitudine che esaltava le Sue virtù e le Sue opere.

Poiché la fama di santità del Servo di Dio, dopo la sua morte, continuava a crescere, si diede inizio alla Causa di beatificazione.

Dopo il processo ordinario il nostro predecessore di felice memoria Benedetto XV costituì, con decreto del 23 novembre del 1921, la Commissione per l'Introduzione della Causa presso la Sacra Congregazione dei Riti.

Compiuto il Processo Apostolico seguì quello sulle virtù teologali e cardinali del Venerabile Leonardo Murialdo. Dopo accurato esame e ponderato giudizio, il

Papa Giovanni XXIII nostro predecessore, con decreto del 26 aprile 1961, confermò che esse erano state praticate in modo eroico dal Servo di Dio.

Seguì poi l'esame sui miracoli che si dicevano operati da Dio per sua intercessione e, studiata diligentemente ogni cosa dalle Commissioni a ciò destinate, Noi il 5 ottobre del presente anno dichiarammo esservi per ambedue piena certezza.

Restava ormai solo da discutere il dubbio se si potesse con pienezza annoverare tra i Beati il Servo di Dio.

Nella discussione i Cardinali preposti alla Sacra Congregazione dei Riti, i Prelati officiali ed i Padri Consultori risposero positivamente con sentenza unanime.

Dopo il loro parere positivo, dopo vive preghiere rivolte a Dio, Noi il 18 di ottobre dell'anno 1963 dichiarammo che si poteva procedere con sicurezza alla beatificazione del Servo di Dio Leonardo Murialdo.

Esaudendo i voti della Pia Società Torinese di San Giuseppe, quelli dell'Archidiocesi Torinese e del popolo italiano tutto, in forza della presente lettera, con la Nostra Autorità Apostolica, diamo facoltà che il Venerabile Servo di Dio Leonardo Murialdo, Sacerdote, sia chiamato d'ora in poi col titolo di Beato e che il suo corpo e le sue reliquie, da non trasportarsi tuttavia nelle solenni processioni, siano esposte alla pubblica venerazione e che le sue immagini siano decorate da raggi.

Inoltre con la nostra medesima autorità concediamo che ogni anno si reciti di lui l'officio e si celebri la Messa de Communi Confessorum non Pontificum, con lezioni ed orazioni proprie approvate da Noi, secondo le rubriche del Messale e del Breviario Romano.

Tuttavia la recita di questo ufficio e la celebrazione della Messa concediamo sia fatta soltanto nell'Archidiocesi di Torino dove il Servo di Dio nacque e dove morì,

nonché nelle chiese e nelle cappelle poste in ogni parte della terra delle quali si serve la Pia Società Torinese di San Giuseppe, da tutti i fedeli che hanno l'obbligo di recitare le ore canoniche e, per quanto riguarda la Messa, da tutti i sacerdoti i quali convengono nelle chiese in cui si celebra la festa del Beato.

Da ultimo diamo facoltà di celebrare la solennità della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Leonardo Murialdo servatis servandis nelle suddette chiese e cappelle, nei giorni da destinarsi dalla legittima autorità entro un anno dalla celebrazione delle solennità nella Patriarcale Basilica Vaticana.

Non ostanti le Costituzioni e Ordinanze Apostoliche e i Decreti sul «Non cultu» e qualsiasi altra contraria disposizione.

Vogliamo poi che alle copie di questa lettera anche stampate, purché siano firmate di propria mano del Segretario della Sacra Congregazione dei Riti e munite del Sigillo della stessa Congregazione, sia prestata, anche nelle discussioni giudiziarie, la stessa fede che si presterebbe alla Nostra volontà espressa con l'esibizione di questa lettera.

Data in Roma, presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 3 novembre, XXII domenica dopo Pentecoste, dell'anno 1963, primo del Nostro Pontificato.

✠ AMLETO Card. CICOGNANI
Segretario di Stato

IL DISCORSO DEL PAPA PAOLO VI

Riproduciamo infine il discorso del Santo Padre Paolo VI, pronunciato, nello stesso giorno, alla funzione del pomeriggio nella Basilica Vaticana.

Dopo aver espresso le sue felicitazioni all'Em.mo Cardinale Fossati, Arcivescovo di Torino, alla Famiglia religiosa dei Giuseppini del Murialdo, al Signor Sindaco di Torino, e alle numerose schiere di gioventù convenute a Roma per l'occasione, il Santo Padre continuò così il suo discorso.

Abbiamo tributato gli onori del culto, e abbiamo chiesto l'ausilio della sua intercessione, ad un nuovo cittadino del Cielo, proclamando Beato un esemplare, zelante e provvido Sacerdote piemontese, Leonardo Murialdo, nato a Torino nel 1828 e a Torino morto nel 1900.

I PRIMI INTERROGATIVI DINANZI ALLA NUOVA GLORIA

E' istintiva ed è legittima, doverosa anche, la domanda che il solenne avvenimento della Beatificazione fa sorgere nello spirito di quanti lo contemplano nel quadro di gloria in cui lo colloca oggi la Chiesa: chi era?

Prima ancora di rispondere potremmo rivolgere a noi stessi un'altra tacita domanda, nella quale si esprime la caratteristica dell'agiografia moderna; e cioè: che cosa vogliamo sapere d'un Beato o d'un Santo? Se la nostra mentalità fosse quella della curiosità esteriore, o di certa ingenua devozione medioevale, ci potremmo proporre di ricercare nell'uomo esaltato in modo tanto straordinario i fatti straordinari: i favori singolari, di cui talora go-



Tav. XL

«La beatificazione con cui la Chiesa solleva ad onore e ad esempio quest'uomo mite e gentile, questo sacerdote pio ed esemplare, questo fondatore saggio e laborioso, acquista un significato particolare: non solo le virtù personali di Leonardo Murialdo sono state riconosciute ed esaltate, ma la forma e la forza sociale che tale virtù rivestirono sono così riconosciute e canonizzate. È la linea propria dell'età nostra, che riceve conferma ed incoraggiamento; è la scuola di quelle medesime virtù che riceve pubblico plauso e premio ufficiale».

(S. S. PAOLO VI)

dono certi privilegiati Servi di Dio, i fenomeni mistici e i miracoli; ma oggi siamo meno avidi di queste manifestazioni eccezionali della vita cristiana; ne siamo, sì, sempre impressionati quando ci è dato d'averne notizia sicura; impressionatissimi, noi figli d'un secolo impegnato nello studio e nella scoperta delle stupende leggi naturali, quando abbiamo di tali miracolose manifestazioni qualche diretta osservazione, o addirittura qualche esperienza. Ma noi oggi siamo così predisposti a supporre inviolabile il meccanismo delle leggi naturali, da diventare eccessivamente prudenti e sospettosi davanti ai fenomeni carismatici e miracolosi, di cui talvolta la santità è rivestita. Questi fenomeni quasi più ci svegliano dubbi, che non ci diano certezze, quando tali fatti non siano veramente provati e dalla Chiesa approvati. In ogni modo, non sembra che sia di questo genere il segno che Leonardo Murialdo ci dà della sua santità.

NOSTRO FRATELLO NOSTRO SACERDOTE NOSTRO COMPAGNO DI VIAGGIO

La nostra domanda perciò si contenta di più facile risposta; vorrebbe cioè sapere la storia dell'uomo glorificato, la sua biografia; e volendo anche di questa domanda avvertire il lato caratteristico, che interessa l'agiografia moderna, diciamo che ci piace conoscere la figura umana, piuttosto che la figura mistica o ascetica di lui; vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue; li vogliamo portare al nostro livello di gente profana e immersa nell'esperienza non sempre edificante di questo mondo; li vogliamo trovare fratelli della nostra fatica e fors'anche della nostra miseria, per sentirci in confidenza con loro e partecipi d'una comune pesante condizione terrena. E

a questo riguardo la nostra curiosità troverà nella narrazione della vita di Leonardo Murialdo facile e interessante risposta: la sua storia è semplice, non ha misteri, non ha avventure straordinarie; si svolge in un corso relativamente tranquillo, in mezzo a luoghi, a persone, a fatti ben conosciuti. I volumi pubblicati per questa circostanza lo dicono, e sembrano persuaderci che questo nuovo Beato non è un uomo lontano e difficile, non è un santo sequestrato dalla nostra conversazione; è un nostro fratello, è un nostro sacerdote, è un nostro compagno di viaggio. Il quale però, se davvero lo avviciniamo, non mancherà di provocare in noi quel senso di ammirazione dovuto alle anime grandi, quando ci accorgeremo di certa sua nascosta profondità interiore, di certa sua inflessibile costanza in tante non facili virtù, in tante sue finezze di giudizio, di tratto, di stile, che faranno dire a noi ciò che altri, lui vivente, dissero al suo incontro, come se si trattasse d'una felice scoperta: è un santo! E se noi, dopo averla pronunciata, ci riprendiamo dallo stupore, che tale definizione genera nei nostri animi, ascoltiamo lui stesso, che, quasi a bassa voce, ci svela il buon fondamento di quella definizione e del nostro stesso stupore: « fare e tacere ». La sua divisa, potremmo trovarla in queste due parole: fare e tacere. Ci dice quanto sia stato positivo, costruttivo l'impiego della sua vita, e quanto umile. Ci ricorda le parole estreme di Antonio Rosmini: « adorare, tacere e godere ». Ed è perciò a lui bene riferito il giudizio d'un contemporaneo: « fu uomo straordinario nell'ordinario ».

La nostra domanda, che vuol sapere: chi era?, si precisa così e si appaga, dirigendosi, secondo le aspirazioni ancor più semplificate, semplicistiche talvolta, della nuovissima agiografia, verso una visione comprensiva e riflessa dell'uomo in questione, quando si accontenta di

una nozione riassuntiva della sua vita, che può essere varia e ricchissima; quando si limita cioè ad esigere una definizione sintetica, che classifichi l'eletto secondo dati aspetti, sufficienti per avere di lui, più che una conoscenza completa, semplicemente un concetto, un'idea. E' del resto, ciò che fa il panegirista, che concentra in uno o più punti focali il suo elogio; ed è ciò che torna opportuno per Noi, in questo momento obbligati a restringere in brevissimi termini la risposta alla domanda che ognuno si pone: il nuovo Beato Leonardo Murialdo, chi era?

UNA STUPENDA E MULTIFORME SCUOLA DI SANTITA'

Era un Sacerdote, potremmo dire, della scuola di santità torinese del secolo scorso, la quale ha dato alla Chiesa un tipo di ecclesiastico santo, fedelissimo alla dottrina ortodossa e al costume canonico, un uomo di preghiera e di mortificazione, perfettamente aderente allo schema abituale della vita prescritta ad un sacerdote, il quale, però, proprio per questa generosa ed intima aderenza sente salire nella sua anima energie nuove e potenti, e si avvede che d'intorno a lui bisogni gravi e urgenti reclamano il suo intervento. Non cercheremo in lui novità di pensiero, troveremo invece in lui la novità di opere. L'azione lo qualifica. Spinto dal di dentro del suo spirito, chiamato al di fuori da nuove vocazioni di carità, questo Sacerdote ideale si concede ai problemi pratici del bene a lui presente; e inizia così, senza altre previsioni che quella dell'abbandono alla Provvidenza, la impensata avventura, la novità, la fondazione cioè, d'un nuovo istituto, modellato secondo il genio di quella fedeltà iniziale, e secondo le indicazioni sperimentali dellle necessità umane, che l'amore ha rese evidenti e implo-

ranti. Così il Cottolengo, così il Cafasso, già dichiarati Santi, così il Lanteri, così l'Allamano che ne seguono le orme, così specialmente Don Bosco, di cui tutti conosciamo la grande e rappresentativa figura. E così il Murialdo.

FIORITURE DI AMMIREVOLI INIZIATIVE NELLA CHIESA DI DIO

Tanto che nessuno, appena ne conosca il disegno biografico, si sottrae ad una nuova domanda: ma perché una nuova fondazione, quando questa sembra simile a quella salesiana e ad altre non poche di eguale tipo e dello stesso periodo storico? E la nostra questione diventa tanto più motivata, quando ci si accorge che la scuola torinese non è la sola a generare analoghe istituzioni: potremmo elencare una gloriosa serie di magnifici sacerdoti, i quali hanno illustrato la Chiesa cattolica nell'ottocento, e sembrano tra loro fratelli, e tutti obbedienti ad un somigliante paradigma di perfezione personale e di operosità apostolica, tanto da formare tutti insieme una meravigliosa costellazione di sante figure attorniate da nuove, poderose istituzioni da loro fondate. Citiamo ad esempio, fra le istituzioni di coloro che hanno preceduto il Murialdo: gli Oblati di Maria Immacolata, gli Oblati di Maria Vergine, l'Istituto Cavanis, i Rosminiani, i Pavoniani, gli Stimmatini, i Claretiani, i Betharramiti e così via; e fra coloro che gli sono contemporanei e successivi: i Padri di Timon David, i Giuseppini d'Asti, gli Oblati di San Francesco di Sales, i figli di Kolping, di Chevalier, di Don Guanella, di Don Orione, di Don Calabria e di tanti altri.

Potremmo osservare eguale fenomeno, e con una serie assai copiosa di nomi benedetti, per quanto riguarda il campo femminile.

Questa fioritura di istituzioni similari, anche se ben distinte le une dalle altre, Ci fa pensare ad un disegno provvidenziale: il Signore ha voluto che la sua Chiesa esprimesse la sua perenne vitalità in una forma, in uno stile particolarmente rispondente ai bisogni e alle tendenze del nostro tempo. I bisogni infatti del nostro tempo, in ordine all'assistenza, all'educazione, alla qualificazione della gioventù, di quella lavoratrice in particolare, sono così pronunciati e così diffusi da convincerci che nessuna di quelle istituzioni è bastante, e perciò nessuna è superflua; anzi, esse non bastano mai; e se oggi più fossero, tutte avrebbero ragion d'essere, sia per l'originalità che distingue l'una dall'altra, (la varietà è bellezza, è ricchezza e indice di libertà e di fecondità), e sia perché tutte, quelle medesime istituzioni, ancor oggi sono così ricercate dallo sviluppo della scuola e della formazione professionale, da non riuscire a corrisponde a tutte le molteplici chiamate, che da ogni parte si contendono la loro provvidenziale presenza. E osiamo credere che questa crescente richiesta di educatori cattolici della gioventù popolare non diminuirà facilmente neppure quando l'organizzazione scolastica si sarà allargata, come possiamo sperare dai moderni programmi della società civile, perché proprio tale allargamento farà ancor più rilevare un'indeclinabile necessità, a cui la cooperazione di queste istituzioni sembra ed è assai propizia, come quella che offre il cosiddetto « personale », il quale del sacrificio diuturno, silenzioso, amoroso, totale, che solo rende efficace, umano e grande, come una spirituale maternità, l'opera educatrice, fa suo programma e suo intimo vanto. Il Murialdo lo nota in una sua lettera dalla

Sicilia: « universale... il lamento delle difficoltà di trovare uomini di spirito... » per l'educazione della gioventù lavoratrice. « Manca solo — egli nota in altro scritto — chi dia... spirito e coraggio ». E fu la visione di questo bisogno sociale, che fece di lui il modesto, ma ardito e saggio fondatore della Pia Società Torinese di San Giuseppe: egli diede a tale bisogno sociale uomini di spirito e di coraggio.

PRIMATO INDISCUSSO DI DOTTRINA ED ELEVAZIONE SOCIALE

Il fatto va prospettato nell'orizzonte storico dell'ottocento, che estende la sua giornata anche nel nostro secolo, perché una volta ancora ci fa vedere la carità sociale della Chiesa, la quale, davanti al sorgere dell'industria moderna, con la conseguente formazione d'una classe operaia e proletaria, non ha avuto manifesti clamorosi per promuovere un'emancipazione sovversiva dei lavoratori che siano nel bisogno e nella sofferenza, ma con intuizione vitale ha subito offerto, senza attendere né l'esempio, né l'indicazione altrui, la sua amorosa, positiva, paziente, disinteressata assistenza ai figli del popolo; li ha circondati di comprensione, di affezione, di istruzione, di amore; ha loro spianato la via per la loro elevazione sociale; ed il lavoro moderno, tanto conclamato, ma tanto spesso artificiosamente pervaso di inquiete passioni, essa ha insegnato a compierlo con amore e con abilità, con dignità e coscienza di quanto esso valga per la vita temporale non solo, ma per quella spirituale altresì, se congiunto al respiro dell'anima, la fede e la preghiera, e se irradiato e benedetto dall'esempio di Cristo, e di colui

che a Cristo fu padre putativo, custode provvido, l'umile e grande lavoratore, San Giuseppe.

La sociologia della Chiesa ha anche in questa luminosa schiera di Beati e di Santi votati al bene del popolo una sua eloquente e positiva manifestazione.

UNA SCUOLA DI VIRTU' AL SERVIZIO DELL'UOMO

La beatificazione perciò con cui oggi la Chiesa solleva ad onore e ad esempio quest'uomo mite e gentile, questo sacerdote pio ed esemplare, questo fondatore saggio e laborioso, acquista un significato particolare: non solo le virtù personali di Leonardo Murialdo sono riconosciute ed esaltate, ma la forma e la forza sociale che tali virtù rivestirono sono così riconosciute e canonizzate. E' la linea di santità propria dell'età nostra, che riceve conferma ed incoraggiamento; è la scuola di quelle medesime virtù che riceve pubblico plauso e premio ufficiale.

La Chiesa dunque, anche in questa luminosa circostanza, ci parla delle necessità, tuttora vive e insoddisfatte, della nostra società; ancora ci esorta a dare all'uomo della fatica materiale specialmente, una considerazione di primo grado nel complesso concorso dei coefficienti della produzione economica e del progresso sociale; ancora vi svela il suo cuore pieno di affezione e di stima per le categorie lavoratrici, ancora ci apre le riserve della sua operosa carità per la salvezza, la letizia, la formazione umana e cristiana della gioventù studentesca, agricola ed operaia.

Il Murialdo, dall'alto, così c'insegna; e dall'alto lui ci renda capaci di seguirne gli esempi e di partecipare un giorno noi pure alla sua gloria.

INDICI

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI NOTEVOLI

Sono stati omessi, perché superflui, i nomi che ricorrono abitualmente in tutta l'opera, quali: *L. Murialdo - Artigianelli - Torino - Pia Società di S. Giuseppe - Congregazione* e qualche altro.

A

Accademia di eloquenza Sacra 18, 19.
Accademia Solariana 10, 11.
Agostini (Mons.) 138.
Alasia (Teol.) Luca 109, 111, 114.
Alba 93, 212.
Albera (Don) Paolo 25.
Alimonda (Cardinale) Gaetano 82, 84, 85, 99, 306.
Allamano (Can.) Giuseppe 326.
Allemand (Padre) 68.
Allevard les Bains 179, 247, 306.
Alpignano 103.
Amerio (Dott.) Luigi 308, 309, 310, 313, 320.
Amici di Gesù (Compagnia) 136, 248.
Andreis Giuseppe 2.
Anfossi (Don) Giuseppe 121.
Angers (Congresso di) 75, 76, 77.
Angheben (Don) Antonio 160.
Anglesio (Teol.) 21.
Antonielli (Conte) 109.
Antoniotti (Can.) Giuseppe 239, 249, 316, 319.
Anzino (Mons.) Valerio 315.
Aosta 236.
Apolloni (Padre) Girolamo 119, 151, 270.
Apostolato della preghiera 86.
Arciconfraternita di S. Giuseppe 50, 88.
Arco (Via dell') 28.
Asilo notturno 125, 127.
Asinaro (Monte) 276.
Associazione della Buona Stampa 83, 84, 85, 87.
Astichello (Fiume) 154.
Avuglione 265.
Aymone Saverio Alberto 2.

B

Bacchiglione (Fiume) 150.
Bacuez (Prof.) 38.
Balbo (Conte) Cesare 82.
Balma (Mons.) G. Battista 49.
Banaudi (Prof.) Casimiro 10.
Baracco (Teol.) 18, 19.
Baravalle (Don) Giovanni 124.
Barbero (Teol.) 295.
Barbieri (Padre) 259.
Baricco (Teol.) Pietro 10.
Barolo (Marchesa di) 67.
Barone (Teol.) Francesco 21, 116, 117.

Barry (Padre) 247.
Bassano del Grappa 155, 156, 157, 161, 268, 285, 328.
Baudrand (Padre) 218.
Beaucourt (Conte di) 86.
Belgio 86, 243.
Belingeri (Avv.) Gaetano 24, 26, 27, 33.
Bellelli (Cav.) Antonio 163, 164.
Bellelli Giuseppina 163.
Berengo (Mons.) 138.
Bergamo 76.
Berizzi (Teol.) Pietro 16, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 57, 58, 67, 88, 90, 193, 275.
Berta (Teol.) Augusto 10, 81.
Bertagna (Mons.) 11.
Berteu (Mons.) Agostino 16, 324.
Besarel (Scultore) 166.
Biella 44, 47, 69.
Binet (Padre) 55, 281.
Blengio (Teol.) Guglielmo 91, 241, 301.
Bollettino delle Associazioni Operaie Cattoliche Italiane 82.
Bologna 32.
Bonnot (Abate) 86.
Boppert (Padre) 261.
Bordeaux (Congresso di) 75, 76, 77, 86.
Borel (Teol.) 21, 23.
Borgo Dora (*Molassi*) 67.
Borgognoni (Mons.) 165.
Bortoluzzi (Don) Angelo 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 144, 248.
Borzatti (Mons.) 162.
Boscomarengo (Riformatorio) 94, 95, 102, 104, 129, 211.
Bosco San Giovanni 20, 21, 23, 24, 25, 27, 29, 31, 32, 42, 67, 69, 93, 98, 141, 203, 204, 228, 305, 306, 309, 314, 316, 330, 332.
Bosia (Mons.) Edoardo 70.
Bosio (Teol.) Antonio 43.
Bottino (Can.) 21.
Bra 211.
Brandolini Rota (Collegio) 147, 148, 149, 212, 240, 259, 267, 292.
Brandolini Rota (Mons.) Sigismondo 119, 145, 146, 148, 149, 292, 325.
Brigarelli (Avv.) Giacinto 84.
Brodel Delfina e Vittorio 2.
Brougère (Prof.) 38.
Bruere (Borgata) 108.
Buffa (Ing.) Alberto 84.
Buona settimana (La) 22.
Buon Pastore (Istituto) 19.
Bureau Central dell'Opera dei Congressi in Francia 78.

C

Cafasso (San) Giuseppe 21, 225, 320, 327, 330, 333.
Cagliari 49.
Cagliero (Don) Giovanni 25.
Caldana (Prof.) D. A. 154.
Caldonazzo (Famiglia) 149.
Caldonazzo Teresa 119.
Camera (Mons.) 152.
Campani (Mons.) 327.
Canal (Mons.) 136.
Canata 4.
Candiani Carlo 133.
Cannaregio 133, 136.
Cappelletti (Mons.) 157, 160.
Cappuccini (Ordine dei) 9.
Capua 31.
Carceri Nuove di Torino 238.
Carlo (Padre) da Pordenone 161, 285.
Carmagnola 1, 2.
Carollo Sebastiano 221, 231.

Carpano (Teol.) Giacinto 24.
Carpi 166.
Casa-Famiglia Operai 2, 78, 80, 119, 120, 121, 122, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 194, 200, 201, 202.
Casara (Padre) Sebastiano 145.
Castelli (Padre) Filippo 70.
Castelli (Notaio) Roberto 84.
Catalogna 2.
Cavanis (Padri) 145.
Cavoretto 43.
Ceneda 119, 145, 148, 240, 259, 292, 325.
Centofanti (Don) Angelo 155.
Ceretti (Mons.) Govanni 14.
Cerruti (Don) Francesco 25.
Ceva (Marchesi di) 1.
Chialamberto 275.
Chieri 211, 223, 238, 265.

CHIESE E PARROCCHIE:

— Carmine (Torino) 127.
— Madonna della Stella (Rivoli) 115.
— Madonna dell'Orto (Venezia) 133, 134, 136, 138, 140.
— Metropolitana (Torino) 18, 21.
— Sacro Cuore di Maria (Torino) 249.
— S. Cristoforo (Venezia) 133.
— S. Dalmazzo (Torino) 1, 9, 14, 33, 91, 241.
— S. Giovanni Evangelista (Torino) 24, 85.
— S. Marco (Rovereto) 157, 159, 160.
— S. Massimo (Torino) 19.
— S. Rocco (Roma) 50, 88.
— S. Barbara (Torino) 209, 237, 239, 241, 249, 314, 322, 323, 334.
— S. Chiara (Torino) 10.
— S. Giulia (Torino) 120.
— S. Lucia (Vicenza) 152.
— S. Maria (Rivoli) 109.
— S. Maria in Colle (Bassano) 155.
— S. Pelagia (Torino) 18.
— S. Teresa (Torino) 60.
— SS.ma Annunziata (Torino) 42, 43.
— S. Stefano (Vicenza) 149.

Chioggia 138.
Ciamarella (Monte) 304.
Citeaux 80, 81, 96.
Claretta (Barone) Gaudenzio 317.
Clermont-Ferrand 80, 225.
Cocchi Don Giovanni 20, 21, 23, 42, 43, 50, 67, 102, 103, 130, 192, 261, 285, 287, 309.
Collegio delle Scuole Pie (Savona) 3, 207.
Colombero (Can.) Giacomo 241, 316.
Colombero (Can.) Giuseppe 209.
Compagnia di S. Giuseppe 49.
Concilio Vaticano 94.
Confessioni 6, 9.
Congregazione Mariana (Venezia) 138.
Congregazione Sacra dei Riti 333, 334.
Congresso Mariano (Torino) 249, 250.
Corpus Domini (Clero del) 12, 19.
Correggio 163, 164.
Corso Palestro 43, 45, 331.
Corte del Cavallo (Venezia) 134.
Costantino (Don) Giulio 48, 75, 99, 127, 129, 251, 318, 319, 320, 321.
Cottolengo (San) Giuseppe 2, 21, 93, 141, 218, 228, 276, 330, 332.
Crociferi (Canonici) 243.

Croiset (Padre) 182.
Cucito (Don) Alberto 133, 134, 135, 138, 139, 142, 156, 326, 332.
Cumino (Teol.) Domenico 69.

D

Da Bergamo (Padre) 175.
Dalmazia 161.
Dalmazzo (Don) Francesco 25.
De Caussade (Padre) 228.
De La-Tour (Barone) Alberto 84.
Della Valle (Mons.) Luigi 164, 165.
De Luchi (Mons.) 149.
De-Marchi (Sac.) Antonio 151.
Dematteis (Prof.) 11.
Demichelis (Comm.) Ignazio 2, 287.
Demonte (Don) 26.
De-Pol (Mons.) Antonio 149, 150, 152.
De Ségur (Mons.) 78.
Destefanis (Don) 21.
Domenico (San) Savio 333.
Donat (Padre) 80.
Dora Grossa (Via) 24.
Dubois (Mons.) 290.
Durando (dei Preti della Missione) 13, 21, 25.

E

Esercizi spirituali 107.
Etienne (Padre) 179.

F

Faber (Padre) 184.
Fedeli Compagne di Gesù (Istituto) 19, 71, 72, 236.
Ferrante (Ing.) G. Battista 26, 68.
Ferrante (Avv.) Pietro 68.
Ferrari (Mons.) 138.
Ferrari (Don) Luigi 155.
Filippi (Teol.) 16.
Firenze 32, 76, 79.
Francia 36, 68, 74, 75, 76, 79, 81, 106, 119, 200, 333.
Fratelli delle Scuole Cristiane 139.
Fratelli dello Spirito Santo 80.
Fratelli del S. Cuore di Maria 80.
Fratelli di S. Francesco Regis 80.
Fresia (Can.) Silvio 315.

G

Galletti (Mons.) Eugenio 18, 21, 93, 212.
Gamba (Dott.) Alberto 307.
Gariazzo (Avv.) Carlo Placido 121, 128, 129.
Gastaldi (Mons.) Lorenzo 18, 84, 94, 97, 238.
Gaume 248.
Gazelli di Rossana (Abate) Stanislao 12
Generala (Ospizio) 22, 50.
Gennari (Don) Giovanni Maria 149.
Genova 79, 130, 131, 132, 276.
Gianotti (Mons.) Antonio 17.
Giordano (Can.) G. Battista 18.
Giovanetti 2.
Gobbi (Mons.) G. Battista 155, 156, 157.
Gonzaga (S. Luigi) 4, 19.
Grey (Mère) 181.
Groscavallo 241.
Guigonis (Mons.) Luigi 324.

H

Hogan (Abate) 38.

I

Icard (Abate sig.) 35, 36, 38, 39, 40, 91, 92, 93, 170, 288.
Inghilterra 41.
Isernia 31.
Issoudun 73, 80, 244
Issy 40, 41.

K

Kempis (Tommaso da) 218, 220, 223.
Kurthg Goffredo 86.

L

Lacordaire (Padre) 179, 180, 306.
Lacourt (Padre) 178.
Lana (Don) Alessandro 67.
Lanzo 241.
Lazzero (Don) Giuseppe 25, 305.
Le Jeune (Opera di) 170.
Lemoyne (Padre) G. Battista 305.
Leone XIII (Papa) 78, 86, 99, 100, 234, 301.
Liegi 86.
Lione (Congresso di) 75, 76, 77.
Locatelli (Don) 86.
Losana (Mons.) Pietro 44.
Lourdes 73, 80, 97, 244, 252, 253.

M

Madonna delle Grazie (quadro) 307.
Madonna di Monte Berico 218, 252.
Malagoli (Can.) 166.
Mallarini (Padre) 4.
Malucelli (Abate) G. Battista 157, 292, 328.
Mameli Cristoforo 11.
Mans 86.
Mantova 332.
Marenco (Avv.) Ernesto 2.
Marengo (Don) Giuseppe 173.
Marini (Mons.) Luigi 155, 156, 157, 328.
Marinoni (Beato) Giovanni 134, 135, 136, 138.
Marsiglia 68, 91.
Martini (Mons.) 22.
Massaruti (Padre) 294.
Massoglia (Confr.) 119, 148.
Messager du Sacré Cœur de Jésus 244.
Milano 32, 86.
Miniggio (Confr.) 54, 68.
Modena 164, 165, 245.
Molassi 67.
Moncalvo (Casa) 42.
Moncucco (Col. agr.) 50, 102, 238, 265.
Mondovì (Congresso di) 76, 78, 79, 105.
Monte Bianco 304.
Montebruno (Don) Francesco 130, 131.
Monte-Parnasse 80.
Monviso 304.
Moretti (Mons.) 146.
Mosca (Prof.) 26.
Moschino (Zona) 23.
Motta di Livenza 79, 147, 291.
Mottera (Villa di) 241, 247, 271.
Mun (Conte de) 77.
Murialdo (Castello) 1.
Murialdo (Ferrero di) 1.
Murialdo (sorelle: Aurelia - Clementina - Delfina - Diomira 123 - Domitilla - Emilia - Olimpia) 2.
Murialdo Antonio 1.
Murialdo Enrico 1.
Murialdo Ermanno 279.
Murialdo (Avv.) Ernesto 2, 3, 8, 15, 26, 35, 281, 304.

Murialdo Giorgio 1.
Murialdo Giov. Battista 2.
Murialdo Leonardo (padre) 1, 2.
Murialdo Lorenzo 1.
Murialdo (Teol.) Roberto 21, 23, 43, 93.
Muriana (Mons.) Domenico 60.
Musso (Banchiere) 68.
Muzio (Teol.) 11.

N

Nadino 3
Nantes 77.
Napoli 79.
Nasi (Can.) Luigi 18.
Nazareth 95.
Nevers 76, 77, 81.
None 79.
Nostra Signora di Nazareth (Noviziato) 119.
Novello (Teol.) 16.

O

Oderzo 79, 119, 145, 146, 147, 149, 155, 212, 231, 237, 240, 259, 267, 331.
Olanda 243.
Olier (Venerabile) Giovanni 36, 234, 235, 261, 316.
Opera dei Congressi Cattolici 76, 81, 326.

ORATORI:

— Angelo Custode (Torino) 23, 24, 42.
— Bastione (Bassano) 155.
— Montparnasse (Parigi) 68.
— Sacro Cuore (Rivoli) 64, 78, 110, 112, 114, 115, 125, 194, 200.
— S. Felice (Torino) 70.
— S. Filippo (Modena) 164.
— S. Giovanni Evangelista (Torino) 34.
— S. Girolamo (Venezia) 133, 134.
— S. Luigi Gonzaga (Torino) 24, 25, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 192.
— S. Martino (Torino) 64, 67, 68, 69.
— S. Maria in Colle (Bassano) 155.
— Valdocco (Torino) 23.

Oullins (Col. Agr.) 80.

P

Pacciucchelli (Padre) 249.
Paganuzzi (Conte) G. Battista 81, 326.
Palermo 86.
Parigi 33, 35, 37, 40, 45, 68, 77, 78, 86, 89, 91, 179.
Parrocchie vedi Chiese.
Patronato Leone XIII (Vicenza) 150, 151, 152, 153, 154, 155, 157.
Patronato Pio IX (Venezia) 132, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 149, 326.
Patronato Sacra Famiglia (Oderzo) 119, 146, 147, 148, 149, 155.
Patronato S. Giuseppe (Bassano) 151, 157.
Pellico (Padre) Francesco 211.
Pensa (Conte) 26.
Peretti (Ing.) Carlo 2, 103, 104, 105, 111, 119, 120, 121, 122, 123, 126, 127, 128, 129, 193, 194, 202.
Peretti Francesco, 2, 123.
Pertuis 91.
Philibert (Abate) 40.
Piamonte (Mons.) G. Battista 133, 139.
Piccolo Arturo nella torre di Reano (Il) 4.

Pinamonti (Padre) 230.
Pinerolo 9, 211, 212, 266, 267.
Pino 265.
Pio IX (Papa) 31, 32, 78, 136, 137, 234, 330.
Po 23, 26.
Poitiers (Congresso di) 75, 76, 77.
Pollone 280.
Ponsati (Don) 21.
Ponte (Don) Giovanni 24.
Ponte (Don) Pietro 67.
Porati (Mons.) 11.
Porta Nuova (Torino) 24.
Porta Susa (Torino) 264.
Pros (Don) Eugenio 160
Provana Caterina, 1.
Puecher (Don) Francesco 159.
Pullini da S. Antonino (Abate comm.) Massimo 8, 9, 10, 14.
Puy 80.

R

Raicevick (Mons.) Gregorio 161.
Ramazzotti (Patriarca) 133, 141.
Ramière (Padre) 228, 244.
Rampolla (Card.) Mariano 100.
Reffo Enrico (Pittore) 113.
Reggio Emilia 327.
Reims (Congresso di) 75, 77.
Reineri (Don) Giovanni 110, 114, 131.
Renaldi (Mons.) Lorenzo 9, 14.
Revelli Francesco 16, 17, 18.
Revigliasco 2.
Rho Antonio 2.
Rho Teresa 1, 2, 12, 13.
Riccardi di Netro (Mons.) Alessandro Ottaviano 50, 94, 315.
Riccardi Felice 2.
Richelmy (Mons.) Agostino 100, 318, 325, 333.
Righetti (Mons.) 166.
Rio Saliceto 164.
Rivoli 109, 111, 112, 113, 114, 115.
Rivoli (Colonia Agricola) 2, 33, 64, 78, 80, 97, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 118, 120, 125, 126, 163, 183, 194, 200, 212, 233, 245, 258, 266, 276, 278, 322.
Rodriguez 218, 225.
Roero di Guarene (Conte) Alessandro 204.
Roma 31, 50, 86, 88, 92, 94, 98, 136, 185, 246, 301, 334.
Rosmini (Abate) Antonio 159.
Rossi (Maestro) 27.
Rossi (Teol.) Paolo 16, 17, 18, 25.
Rovati (Can.) 166.
Rovereto 157, 158, 159, 161.
Rua (Don) Michele 25, 31, 34, 327.

S

Saccardo (Ing.) 137.
Sacro Cuore (Collegio - Modena) 245.
Saint Leonard (Col. agr.) 80.
Salesiani 24, 25, 30, 34, 93, 139, 149, 285, 305, 327.
Salotti (Mons.) Carlo 333.
San Basilio 141.
San Bassiano (Circolo - Bassano) 155.
San Bernardo 177, 249, 250, 251.
San Camillo De Lellis 289.
San Carlo Borromeo (Assoc. - Torino) 85, 86, 87.
San Donato (Borgo - Torino) 21.
San Filippo (Clero di - Torino) 12.
San Francesco d'Assisi 231.
San Francesco di Sales 175, 177, 221, 272, 298.
San Gaetano Thiene 134, 152.
San Giovanni Battista 207.

San Girolamo Emiliani 289.
San Giuliano Eymard 225.
San Giuseppe (Istituto) vedi Volvera.
San Gregorio Magno (Onorif.) 163.
San Leonardo 63.
San Lorenzo Giustiniani 234.
San Michele di Ramera (Arciprete) 259.
San Paolo 175, 207.
San Pietro di Alcantara 141.
San Pio X 101, 332, 333.
San Salvario (Borgo - Torino) 21.
San Sulpizio (Seminario) 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 45, 48, 71, 89, 91, 170, 192, 261, 287, 288, 290, 295.
San Vincenzo de' Paoli 178, 179, 293.
Santa Bernardetta Soubirous 73.
Santa Giovanna di Chantal 170.
Sant'Agostino 213, 289.
Sant'Alfonso de Liguori 209, 236, 247, 249, 250, 255, 267, 293.
Sant'Antonio (Convento - Chieri) 211.
Santa Margherita (Villa - Torino) 281.
Santa Margherita M. Alacoque 181, 182, 183, 257.
Santa Maria di Piazza (Clero di) 12.
Santa Sindone 70.
Sant'Ignazio 289.
Santi Maurizio e Lazzaro (Croce dei) 287.
Santo Chiodo (fac-simile) 246, 317.
San Tommaso 221.
SANTUARI:
— Consolata (Torino) 3, 93, 124, 249, 252, 253, 318, 326.
— Loreto 73, 244.
— Lourdes 80.
— Madonna dei Miracoli (Motta di Livenza) 291.
— Madonna della Misericordia (Savona) 16, 249.
— N. Signora de la Salette 80, 97, 244.
— N. Signora del S. Cuore (Issoudun) 73, 80.
— Oropa 45.
— Paray-le-Monial 73, 80, 244.
— Sainte Anne d'Aurais 80.
— Sant'Abaco 276.
— Sant'Ignazio 211, 239.
Saumaise (Mère) 181.
Savio (Don) 25.
Savio (Canonico) Carlo 10.
Savona 3, 16, 207, 249.
Scala (Maestro) Elzeario 27.
Scarampi di Pruney (Marchese) 26.
Schiapparelli (Can.) 19.
Schola Cantorum - Venezia 143, Vicenza 154.
Schorderet (Can.) 86.
Scolari di Maggiate (Abate) Teodoro 34.
Scotti (Padre) 4.
Scuola dei Mercanti (Venezia) 134, 136, 137.
Scupoli (Padre) 170, 261.
Sebastiano Valfré (Beato) 93.
Sellier (Padre) 169.
Seminario di Torino 10, 21.
Sicilia 287.
Siffredi (Cav.) Federico 119.

Sire (Prof.) 38.
Società di S. Paolo 86.
Società di S. Vincenzo de' Paoli 20, 22, 67, 68, 133.
Solari (Padre) 4.
Solari di Villanova (Abate) Lodovico 11.
Stimatini (Padri) 155, 156.
Suor Alessandrina 267.
Suor Antonietta 267.
Suore della Visitazione 8, 12, 14.
Suore Figlie della Carità 236.
Suore Giuseppine 19.
Suore Sacramentine (Chiesa) 19.
Svizzera 106.

T

Tasca (Teol.) Giacinto 43, 44.
Tasso (Mons.) Vincenzo 236.
Tecchio (Senatore) 150.
Teloni (Mons.) G. Battista 132.
Teobaldi (Teol.) 16.
Terz'Ordine di S. Francesco 124.
Testamento Spirituale 6, 207.
Timon David (Abate) 49, 68.
Tipografia dell'Immacolata 164.
Tipografia S. Giuseppe 51, 86, 193, 196, 204.
Tivière (Abate de la) 38.
Tolosa 80, 86, 244.
Tommaseo (Collegio-Convitto) Nicolò 161.
Tommaso d'Aquino (Compagnia di San) 12.
Tommaso (Padre) di Gesù 223.
Tours (Congresso di) 75.
Tracts 86.
Trento 160.
Trevisanato (Cardinale) 135, 138.

U

Unione delle Opere Operaie in Francia 77.
Unione delle Società Operaie Cattoliche 81.
Unione Operaia Cattolica 70, 76, 77.
Università di Torino 38.

V

Vaccarino (Geom.) 68.
Valdesi 29.
Valdocco 20, 25, 29.
Valgoria (Albertina Richetta di) 2, 35.
Val Salice 203, 309.
Vanchiglia 20, 23, 42.
Vandoni (Dott.) 313.
Vannutelli (Card.) 100.
Varin (Padre) 169, 223.
Vassallo 11.
Venezia 76, 132, 133, 134, 138, 139, 140, 142, 145, 146, 149, 156, 160, 166, 173, 174, 236, 247, 248, 264, 326, 332.
Ventura (Padre) Gioachino 330.
Vercelli 261.
Vercellono (Don) Giuseppe 314.
Verga (Card.) 100.
Vernaison 80.
Verona 155.
Veronese Paolo 4.
Versailles 77.
Viancino di Viancino (Conte) Francesco 26.
Vicenza 54, 119, 149, 150, 151, 155, 175, 217, 285.
Vignolo (Dott.) 313.
Vigouroux 38.

Villa della Regina (Torino) 43, 45, 71.
Vinovo 2.
Vittorio Amedeo III 2.
Voce dell'Operaio 82.
Vogliotti (Can.) 21.
Vola (Teol.) 21, 23.
Volvera 64, 116, 118, 183, 212, 238, 240, 254, 322.

Z

Zara 161, 163.
Zecca (Via della) 43.

CITAZIONI da scritti, detti e discorsi del Beato Murialdo: 7, 8, 14, 32, 37, 41, 46, 47, 69, 76, 77, 80, 82, 96, 97, 105, 111, 112, 173, 174, 175, 176 177, 178, 179, 181, 184, 185, 186, 202, 212, 215, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 242, 247, 250, 251, 252, 254, 262, 263, 268, 276, 282, 287, 288, 290, 293, 300, 302, 306, 313, 315, 316, 318, 320

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Il numero-indice è quello della pagina di testo contrapposta alla tavola citata.

PAG.

Tav. I - Leonardo Murialdo e Teresa Rho, genitori del Beato - Cortile interno della casa natale del Beato, in via Garibaldi a Torino 16

Tav. II - La chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo ove il Beato fu battezzato 17

Tav. III - Il fonte battesimale della chiesa di S. Dalmazzo - Altare della chiesa di S. Dalmazzo ove il Beato Leonardo Murialdo celebrò la Prima Messa . . 32

Tav. IV - Due graziosi cammei raffiguranti i giovani sposi Leonardo Murialdo e Teresa Rho, genitori del Beato 33

Tav. V - Il Beato Leonardo Murialdo giovinetto (*Nadino*) 48

Tav. VI - Il più antico autografo del Beato: una lettera alla mamma dal Collegio di Savona . . . 49

Tav. VII - Il fratello maggiore del Beato, Ernesto, giovinetto - Un ritratto di famiglia con cinque sorelle del Beato e il fratello Ernesto 64

Tav. VIII - Ricostruzione plastica dell'Oratorio di S. Luigi - Il Beato Leonardo Murialdo giovane sacerdote . 65

PAG.

Tav. IX - Il Beato Leonardo Murialdo all'Oratorio di San Luigi - L'avv. Ernesto Murialdo fratello del Beato 80

Tav. X - Una rara fotografia del Beato a S. Sulpizio a Parigi 81

Tav. XI - Altra fotografia del Beato a S. Sulpizio a Parigi - La sede attuale del Collegio Artigianelli in Torino 96

Tav. XII - Il Canonico Antonio Bosio promotore della fondazione degli Artigianelli - Il Teol. Pier Giuseppe Berizzi che sostituì Don G. Cocchi alla direzione degli Artigianelli - L'Ing. Carlo Peretti, nipote ed esimio collaboratore del Beato Leonardo Murialdo 97

Tav. XIII - I primi collaboratori del Beato alla direzione degli Artigianelli - La Colonia Agricola del Sacro Cuore in Rivoli Torinese - L'Istituto S. Giuseppe in Volvera (Torino) 112

Tav. XIV - Una cartella augurale con l'immagine della *colomba;* con questo soprannome gli Artigianelli chiamavano il loro santo Rettore 113

Tav. XV - La Cappella del Collegio Artigianelli ove fu fondata la Pia Società Torinese di S. Giuseppe . . 128

Tav. XVI - Le successive testate del giornale promosso dal Beato Leonardo Murialdo, fino alla *Voce dell'Operaio* 129

Tav. XVII - Il quadro di S. Giuseppe del pittore Enrico Reffo davanti al quale il Beato Leonardo Murialdo e i suoi compagni emisero i primi voti religiosi . . 144

Tav. XVIII - Due preziose fotografie con Don Giovanni Cocchi, Mons. Brandolini Rota, il Beato Leonardo Murialdo e Don Giulio Costantino 145

PAG.

Tav. XIX - Don Giulio Costantino, Don Eugenio Reffo e Don Marcello Pagliero, primi seguaci del Beato Leonardo Murialdo 160

Tav. XX - Il Beato Leonardo Murialdo fra i Presidenti delle Unioni Operaie Cattoliche - Il Beato fra i suoi Artigianelli 161

Tav. XXI - Il Beato Leonardo Murialdo negli anni della sua piena maturità 176

Tav. XXII - Il Beato Leonardo Murialdo, padre degli orfani (bassorilievo allegorico sulla sua tomba) . . . 177

Tav. XXIII - Gli Artigianelli e le loro scuole di arti e mestieri - Montatori elettricisti all'opera 192

Tav. XXIV - Pittori, scultori, intagliatori - Tipografi impressori 193

Tav. XXV - Fabbri meccanici - Tipografi compositori - Legatori 208

Tav. XXVI - Falegnami ed ebanisti - Sarti - Calzolai . . . 209

Tav. XXVII - Le fondazioni del Beato Leonardo Murialdo fuori del Piemonte: il Collegio Brandolini Rota di Oderzo (Treviso) - il Patronato Pio IX a Venezia 224

Tav. XXVIII - Il Patronato Leone XIII a Vicenza - L'Istituto Sacro Cuore a Modena 225

Tav. XXIX - Il Beato Leonardo Murialdo negli ultimi anni di vita 240

Tav. XXX - Il Beato Leonardo Murialdo sul letto di morte . 241

Tav. XXXI - La tomba del Beato Leonardo Murialdo nella chiesa di S. Barbara a Torino 256

Tav. XXXII - S. S. Giovanni XXIII approva il Decreto sull'eroicità delle virtù del S.d.D. Leonardo Murialdo - S. S. Paolo VI presiede la Congregazione generale per l'approvazione dei miracoli attribuiti all'intercessione del S.d.D. Leonardo Murialdo . . 257

Tav. XXXIII - Le due miracolate: Madre M. Giulia Caminada di Sesto Calende e la signora Clotilde Anzovino Fiamma di Napoli 272

Tav. XXXIV - La Lettera Apostolica che proclama Beato il S.d.D. Leonardo Murialdo 273

Tav. XXXV - La guarigione istantanea di M. Maria Giulia Caminada a Sesto Calende (*stendardo del pittore A. Missori*) 288

Tav. XXXVI - La prodigiosa guarigione della signora Clotilde Anzovino Fiamma a Napoli (*stendardo del pittore P. Dalle Ceste*) 304

Tav. XXXVII - Il Beato Leonardo Murialdo Fondatore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe (*stendardo del pittore A. Missori*) 320

Tav. XXXVIII - Il Beato Leonardo Murialdo nella « gloria » berniniana (*quadro del pittore A. Missori*) . . . 336

Tav. XXXIX - La missione specifica del Beato Leonardo Murialdo (*quadro allegorico del pittore A. Favaro*) . . 352

Tav. XL - Il trionfo del Beato Leonardo Murialdo . . . 368

INDICE GENERALE

		PAG.
Dichiarazione dell'Editore	. . . . .	V
Don Eugenio Reffo - Notizia biografica	. . .	VII
Prefazione dell'Autore alla II edizione - 1920	. . .	IX
Cap. I	- Primi anni del Teologo Murialdo . .	1
» II	- I primi anni del suo sacerdozio . .	15
» III	- Oratorio di S. Luigi	23
» IV	- Al seminario di S. Sulpizio . . .	35
» V	- È fatto Rettore degli Artigianelli . .	42
» VI	- Il saggio educatore	53
» VII	- Sue opere di zelo fuori del Collegio . .	67
» VIII	- Nel campo dell'azione cattolica . .	74
» IX	- La Pia Società di S. Giuseppe . . .	88
» X	- Le prime istituzioni - Colonia ed Oratorio del S. Cuore	102
» XI	- Le prime istituzioni - L'Istituto di San Giuseppe - La Casa-Famiglia . . .	116
» XII	- La Pia Società fuori del Piemonte . .	130
» XIII	- Altre istituzioni	145

Cap. XIV - Il Superiore della Congregazione . . 168
» XV - La sua Croce 191
» XVI - Suo amore alla santità 205
» XVII - Suo zelo per la santità 216
» XVIII - Suo spirito di fede e divozione . . . 227
» XIX - Delle sue principali divozioni . . . 243
» XX - Dello spirito di orazione del Teologo Murialdo 255
» XXI - Carità del Teologo L. Murialdo . . . 269
» XXII - Della sua umiltà 283
» XXIII - Della sua mortificazione 294
» XXIV - Le sue infermità 304
» XXV - I suoi ultimi giorni e morte preziosa . 312
» XXVI - Come fu stimata insigne la virtù del Teologo Murialdo 325

Appendice:

L'Opera più grande del Beato Leonardo Murialdo . 337
La Causa di Beatificazione 345
Indice dei nomi e dei luoghi notevoli 379
Indice delle illustrazioni 389
Indice generale 393

Finito di stampare il 10 marzo 1964
nella Tipografia S. Pio X in Roma